

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Nello Ronga

# IL 1799 IN TERRA DI LAVORO

UNA RICERCA SUI COMUNI DELL'AREA AVERSANA  
E SUI REALISTI NAPOLETANI

Presentazione di Anna Maria Rao



VIVARIUM  
NAPOLI MM

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

80132 Napoli - Via Monte di Dio, 14

Tel. 081 7642652 - 7643224 - 2452150 - 2452182

Telefax 081 7642654

Presidente

*Avv. Gerardo Marotta*

Direttore

*Prof. Giovanni Pugliese Carratelli*

Segretario generale

*Prof. Antonio Gargano*

Napoli, 17 aprile 2012

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici autorizza l'Istituto di Studi Atellani a pubblicare sul proprio sito e su Google libri il volume: *Nello Ronga Il 1799 in Terra di Lavoro*, presentazione di Anna Maria Rao, Vivarium Napoli MM, fatti salvi i propri diritti sulla pubblicazione. Distinti saluti.

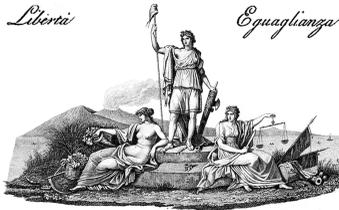
Per il Presidente

Avv. Gerardo Marotta

Prof. Antonio Gargano



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI



DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE  
AL RISORGIMENTO ITALIANO

Collana diretta da Anna Maria Rao

Con il patrocinio del  
COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL SECONDO  
CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799

NELLO RONGA

# IL 1799 IN TERRA DI LAVORO

UNA RICERCA SUI COMUNI DELL'AREA AVERSANA  
E SUI REALISTI NAPOLETANI

Presentazione di

Anna Maria Rao

VIVARIUM  
NAPOLI MM

© 2000 - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Vivarium  
Piazza S. Maria degli Angeli, 1  
80132 Napoli

*Impaginazione* Alessandra Albano

ISBN 88-85239-42-0

*A mia moglie,  
Maria Rosaria Sifo,  
dolce compagna.  
In ricordo.*

### *Abbreviazioni*

ASN: Archivio di Stato di Napoli

ACA: Archivio del Comune di Aversa

## INDICE

<i>Presentazione</i> di Anna Maria Rao	pag. 11
<i>Premessa</i> di Nello Ronga	15
CAPITOLO I - <i>La monarchia borbonica dalle riforme alla guerra contro la Francia</i>	19
CAPITOLO II - <i>L'area aversana alla fine del Settecento</i>	27
CAPITOLO III - <i>L'Aversano in guerra</i>	49
1. La guerra contro la Francia	49
2. Championnet ad Aversa	58
3. Gli approvvigionamenti dell'esercito francese	64
4. Le contribuzioni dei comuni minori	73
CAPITOLO IV - <i>La Repubblica nell'Aversano</i>	79
1. Le nuove municipalità e la struttura dipartimentale	79
2. Gli alberi della libertà	87
3. Ordine pubblico e questione militare	92
4. I problemi economici delle università	98
5. Persecuzione dei patrioti	100
6. I patrioti dell'area aversana	109
CAPITOLO V - <i>I realisti e le insorgenze tra Napoli e provincia</i>	119
1. Le masse e la Repubblica	119
2. I programmi dei realisti	123

3. Le società dei realisti	pag. 128
4. Le azioni dei realisti a Napoli	144
5. Le azioni dei realisti in Terra di Lavoro	149
CAPITOLO VI - <i>La caduta della Repubblica</i>	167
1. La partecipazione dei comuni dell'area aversana al blocco di Capua	167
2. La difesa del territorio dall'anarchia	178
3. I realisti e i giacobini	185
4. Il ritorno alla normalità	189
<i>Appendice</i>	
I. Note biografiche sui patrioti dell'area aversana	205
II. Le società realiste	309
<i>Indice dei nomi</i>	337
<i>Indice dei luoghi</i>	365

## PRESENTAZIONE

Nello Ronga fa parte della nutrita schiera di studiosi, non storici di professione, che hanno rivolto e rivolgono il loro interesse agli eventi della Repubblica napoletana del 1799, mossi da una passione non sempre esplicitamente e chiaramente motivata, ma nella quale si possono riconoscere i fili di una lunghissima tradizione di studi: il senso di una vicenda fortemente e drammaticamente radicata nella storia del paese, una curiosità storica intrisa di passione civile, il gusto della ricerca minuziosa, del documento d'archivio a volte ingenuamente festeggiato e vezzeggiato come un reperto archeologico faticosamente riportato alla luce. Tradizione di studi locali, bisogna aggiungere, attenta alla vita delle comunità, a come la loro vita quotidiana venisse sconvolta dagli eventi della cosiddetta grande storia – quelli della rivoluzione francese in questo caso – e radicalmente mutata dall'esplosione di un conflitto politico totalmente nuovo per forme, modalità, obiettivi. Documenti e ricerca, in questo tipo di studi, sono spesso soffocati dall'enfasi retorica, dalla fretta di giudicare più che di spiegare, da una chiusura municipalistica nello spazio indagato.

Non è questo il caso del lavoro che si presenta. Di formazione sociologica e autore di numerose ricerche sul territorio campano, questa volta Ronga era tuttavia partito da un obiettivo che appariva lontano dai suoi interessi consueti, e in parte ancorato alla tradizione retorica del martirologio locale: ritrovare i patrioti dell'area aversana, anche i meno noti, per comprendere se i personaggi più celebri – come Bagno, Cirillo, Fiore e gli altri ricordati più avanti – costituissero soltanto una luminosa eccezione all'interno di un paesaggio generalmente

ostile, o non fossero invece solo la punta avanzata di un movimento repubblicano più ampio. Obiettivo di per sé già sufficiente a fornire interesse alla ricerca, rispetto all'immagine troppo spesso riproposta della Repubblica napoletana come baluardo di un manipolo di idealisti illusi, asserragliati nella capitale, isolati e separati dalla realtà del proprio paese. Un obiettivo in parte mancato: il tentativo di prosopografia dei patrioti dell'area indagata si è urtato contro le difficoltà delle fonti e la debolezza di strumenti metodologici appropriati. Sicché, non ci troviamo di fronte a una vera e propria biografia collettiva, ma piuttosto, in quella che è poi diventata un'appendice al volume, ad una elencazione di patrioti coinvolti nella repressione borbonica, per molti dei quali continuiamo a sapere poco, oltre alle condanne subite. Il loro numero, tuttavia, e le ragioni delle condanne, laddove indicate, bastano già a mostrare l'ampiezza del movimento repubblicano in un territorio, peraltro, continuamente investito dai fatti della guerra e dai suoi costi, sui quali questo lavoro fornisce dati preziosi. E anche la loro semplice elencazione – spesso arricchita di notizie inedite – contribuisce alla conoscenza di quella geografia del repubblicanesimo meridionale, a tratti nota, ma che attende ancora di essere ricostruita nel suo insieme.

Ma Ronga non si è poi limitato al martirologio, tutt'altro, poiché ha esteso la sua ricerca facendone una ricostruzione complessiva della vita della Repubblica e dei conflitti tra repubblicani e realisti nel territorio aversano. Giustamente attento a ricostruire non solo e non tanto la mappa del movimento patriottico repubblicano ma anche e soprattutto la dinamica del conflitto politico fra repubblicani e realisti, tentandone altresì un'analisi sociologica – ma senza determinismi precostituiti –, altro merito del lavoro è quello di collocare la vicenda di quei pochi mesi in una considerazione di più lungo periodo delle tensioni sociali e delle lotte per il controllo delle risorse e dell'amministrazione locali: dai rapporti col baronaggio, con la Chiesa e con gli amministratori regi, alla formazione di un ceto di massari e mercanti-imprenditori tesi a con-

solidare le proprie acquisizioni, alle lotte per il controllo del parlamento locale, ai problemi di ordine pubblico.

Né l'indagine si limita al solo territorio aversano, ma compie incursioni ampie e significative nei rapporti tra i conflitti locali e la vita politica della capitale. Ritroviamo qui uno dei maggiori motivi di interesse di questa ricerca, che mette in piena luce l'attività delle società realiste e l'intreccio fra agenti borbonici, funzionari, membri della nobiltà, nel reclutamento fra la popolazione della capitale e dei dintorni di forze armate a sostegno della dinastia. Un'azione tempestiva, documentata fin dagli inizi della Repubblica, che conferma il carattere non puramente spontaneo, ma anzi fortemente organizzato del movimento realista. I piani delle «adunanze» riportati in appendice mostrano dall'altra parte e direttamente, questa volta, ciò che in parte conosceamo grazie alle fonti repubblicane, alle cronache o ai diari: la tenace azione di propaganda svolta contro il reclutamento della truppa civica, il richiamo esercitato sugli sbandati, i soldati e gli ufficiali del disciolto esercito borbonico, l'invio di commissari nelle campagne a svolgere opera di proselitismo, l'impegno finanziario profuso da parte di militari, professionisti, esponenti dei patriziati locali per il reclutamento dei realisti. Preziose le indicazioni sui membri di queste società e sui loro accoliti, che emergono in tal modo dall'anonimato che troppo spesso avvolge i protagonisti delle insorgenze antirepubblicane, indistintamente dette «popolari»: ecclesiastici, «magnifici», notai, governatori regi, feudatari diedero all'organizzazione della protesta e della rivolta un contributo probabilmente enfatizzato nel loro racconto dalla loro ansia di ricompense e benefici, ma certamente fondamentale.

La vita delle comunità di Terra di Lavoro fu dunque investita dagli eventi del 1799 con particolare ampiezza e rilievo, tanto per la sua posizione strategica sul piano militare – su questo terreno la ricerca di Ronga fornisce un utile complemento, dalla parte delle comunità, alla testimonianza resa da parte francese dai manoscritti del generale Girardon pubblicati in questa stessa collana – quanto per la sua vicinanza alla

capitale. I rapporti con l'esercito francese, i problemi di approvvigionamento, le contribuzioni, furono le questioni quotidiane che le comunità si trovarono a dover affrontare. Ma l'esperienza repubblicana non significò solo guerra e imposte per il territorio aversano. La creazione delle municipalità, la messa in atto delle nuove strutture organizzative dipartimentali e cantonali, le elezioni, gli alberi della libertà, il reclutamento militare furono le vie attraverso le quali anche quei conflitti antichi e nuovi incominciarono a trovare uno sbocco politico che avrebbe lasciato tracce durevoli.

Di tutto ciò dà conto questo studio di Ronga, che, malgrado la mancanza di una formazione e di una precedente esperienza di ricerca propriamente storiche, lavorando con tenacia e umiltà è riuscito a fornire un contributo significativo e non effimero alla storia della Repubblica vista dalla provincia, del quale bisognerà tenere conto.

ANNA MARIA RAO

## PREMESSA

Obiettivo di questo lavoro era ricostruire la diffusione del movimento repubblicano del 1799 nei comuni dell'area averzana – dai quali provenivano patrioti come Domenico Cirillo, Francesco Bagno, Domenico Di Fiore, Marino Guarano e Vincenzo De Muro –, un'area particolarmente importante per la sua posizione geografica e militare, tra la capitale e la fortezza di Capua.

Le ricerche condotte nell'Archivio di Stato di Napoli e nell'Archivio comunale di Aversa hanno consentito di abbozzare una più generale ricostruzione dell'ambiente socio-economico e culturale di questi comuni, dello svolgersi degli avvenimenti durante la Repubblica e la restaurazione borbonica, e della consistenza tanto del movimento patriottico quanto del movimento realista, analizzato quest'ultimo anche nella sua articolazione a Napoli.

Anna Maria Rao ha definito la rivoluzione francese «un grande processo di politicizzazione, di città e di campagne, di colti e di incolti, avvenuto attraverso una circolazione frenetica di uomini, di idee, di parole d'ordine...»<sup>1</sup>. Si può partire da questa definizione per comprendere meglio gli avvenimenti anche della Repubblica napoletana: un grande processo di politicizzazione e un grande movimento di popolo al quale parteciparono non solo i patrioti della capitale e delle città maggiori del Regno, ma anche nobili e borghesi di provincia, giovani e meno giovani che, impregnati delle dottrine di Genovesi, Fi-

<sup>1</sup> A. M. Rao, *Prefazione*, in M. Vovelle, *La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese*, Bari 1995, p. XXXIV.

langieri, Palmieri, Pagano, «le recarono e diffusero nelle province creando una nuova opinione pubblica»<sup>2</sup> attenta ai problemi dell'agricoltura e del commercio e alle idee che circolavano in Europa.

Negli ultimi decenni del Settecento, fra intellettuali, professionisti, amministratori si era diffuso uno spirito nuovo, che cozzava contro gli equilibri esistenti nella gestione economica e sociale dei comuni, dominata sempre dalle stesse famiglie con obiettivi che non andavano oltre la difesa di interessi particolari legati allo sfruttamento delle risorse locali. Uno spirito nuovo serpeggiava anche in alcuni seminari, importanti centri di formazione culturale – tra i pochi esistenti in provincia – dove vescovi illuminati provvidero a rinnovare gli studi, introducendo nuove discipline e libri di testo a stampa, al posto dei vecchi manoscritti mutili e censurati utilizzati da secoli. Una rivoluzione lenta e dagli obiettivi limitati si era avviata in provincia, coinvolgendo sacerdoti, monaci, avvocati, medici, notai, commercianti, artigiani. L'avvento della Repubblica creò un movimento al quale parteciparono tutti i ceti sociali, inclusi i contadini, anche se con ruoli spesso contrapposti, comportamenti densi di contraddizioni in ogni segmento della popolazione, e obiettivi non sempre chiari agli stessi protagonisti.

Con l'arrivo dei francesi i comuni conobbero i problemi di approvvigionamento di viveri e le contribuzioni forzose, le elezioni di nuove rappresentanze municipali, l'innalzamento degli alberi della libertà. La presenza delle truppe francesi non era solo un peso finanziario ma significava anche entrare in contatto con dei soldati – che erano stati anch'essi contadini e artigiani – portatori di una nuova cultura e di nuovi ideali.

Tra i fautori della Repubblica è stato possibile individuare circa ottanta patrioti, poco noti se non del tutto sconosciuti, dei quali si è cercato di ricostruire le vicende biografiche e politiche sul lungo periodo. Gli orientamenti che si formarono

<sup>2</sup> M. Schipa, *Il secolo decimottavo*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, p. 456.

pro o contro la Repubblica, con i contadini spesso schierati a favore dei Borbone, non devono far pensare che questo ceto, il più numeroso, fosse del tutto sordo o ostile alle nuove idee. Gli stessi contadini che, retribuiti dai realisti, combatterono contro i francesi e la Repubblica, durante la restaurazione, in occasione della riscossione dei diritti feudali, assalirono in armi gli esattori borbonici, sostenendo che non erano più tenuti al pagamento perché la legge aveva abolito la feudalità.

Non per tutti i patrioti né per tutti i comuni la documentazione ha consentito una ricostruzione adeguata degli eventi. Ma si spera che il quadro che qui si presenta aggiunga almeno un altro tassello alla storia di questo travagliato periodo, visto non solo dalla capitale ma dalle province, dai tanti piccoli comuni che diedero un contributo determinante tanto alla tenuta della Repubblica quanto alla sua caduta e nei quali quelle vicende lasciarono tracce durature. Seguire queste tracce, conoscere quelle vicende, può servire a una più generale riflessione sulla nostra storia e forse anche a costruire più coscientemente il futuro.

La ricerca potrebbe iniziare dal punto in cui siamo giunti, consultando gli archivi parrocchiali per valutare meglio la partecipazione delle popolazioni pro e contro il movimento repubblicano; gli archivi privati dei nobili che tenevano in feudo quei comuni; gli archivi ecclesiastici, gli archivi dei cassinesi di S. Lorenzo e dell'Annunziata di Aversa; le biblioteche, ancora esistenti, di antiche famiglie borghesi; e, soprattutto la documentazione dell'Archivio vescovile di Aversa, purtroppo giacente in scatoloni ancora non inventariata, alla quale, nonostante gli impegni e le promesse, non è possibile accedere.

I debiti che si contraggono anche nella redazione di lavori modesti sono numerosi. Voglio qui ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita di questa ricerca, in particolare Gerardo Marotta per il suo costante interessamento, i funzionari dell'Archivio del Comune di Aversa e dell'Archivio di Stato di Napoli, mia figlia Giusi che ha letto le bozze del testo dandomi utili suggerimenti e Giuseppe De Michele che ha curato gli indici.

Per mia moglie, con la quale ho discusso sin dall'inizio tutte le fasi della ricerca, che purtroppo non ha visto completata, un commosso ricordo.

Ad Anna Maria Rao che ha voluto accogliere nella collana da lei diretta questo lavoro, portato a termine grazie ai suoi incoraggiamenti ed ai suoi preziosi consigli, la mia più profonda gratitudine.

NELLO RONGA

## Capitolo I

### LA MONARCHIA BORBONICA DALLE RIFORME ALLA GUERRA CONTRO LA FRANCIA

L'arrivo ad Aversa del generale Championnet proveniente da Caserta, il 20 gennaio del 1799, non ebbe la fastosità e la solennità che caratterizzarono, 65 anni prima, l'arrivo di Carlo di Borbone, che sostò un mese nella città normanna prima del suo ingresso trionfale a Napoli. Carlo era venuto a prendere possesso del Regno con l'esercito spagnolo combattendo contro gli austriaci, Championnet, spinto anche dai patrioti napoletani al suo seguito, inseguiva l'esercito borbonico, indeciso se occupare o no la capitale e incerto sul modo di chiudere la partita con Ferdinando IV.

Aversa non era insolita accogliere i nuovi regnanti diretti a Napoli. Ubicata a sud di Capua, sulla strada consolare, era passaggio obbligato per tutti gli eserciti che giungevano o uscivano dalla capitale. Carlo fu preceduto ad Aversa, il 10 aprile del 1734, dal quartier mastro generale Giovanni Matrada al quale non parve conveniente che l'infante sostasse nel palazzo del cardinale, che la città stava preparando per accoglierlo:

[...] girando per la Città in vedere l'altri palazzi stimò più conveniente et opportuno prendere il palazzo del signor Don Vespasiano della Valle per Quartiere di S. A. Reale, il palazzo de' Signori Pacifici per l'Eccellentissimo Signor Conte de Montemar Generalissimo dell'Esercito, il palazzo del signor Don Fabritio de Silva per il Generale Monteallegro e segretario di Stato, e tutti l'altri palazzi de signori Patritij napoletani et

aversani cittadini qualificati e tutte le case de cittadini e monasterij de monaci per quartieri di tutti l'officiali dell'Esercito, e per la guardia del Corpo [...]¹.

Nel pomeriggio del 16 aprile Carlo fu accolto alla Porta del Mercato Vecchio dagli Eletti della città e dal Capitolo della cattedrale e i primi gli offrirono le chiavi della città in un bacile d'argento. La cerimonia è così descritta nella *Cronica dell'Anonimo Aversano*:

[...] doppo haverle prese le restituì alla Città [...] e fatto detto ossequio si approssimò sotto detta Porta di Mercato vecchio il Reverendissimo Capitolo con il Clero, e Religioni de Mendicanti, et avendo il Signor Decano di detto Capitolo la croce in mano Sua Altezza ciò vedendo smontò da cavallo, et andò avanti detto Signor Decano inginocchiandosi, e baciò la detta Santa croce. Dopoi di nuovo montò a cavallo, detto Clero e Religioni e Reverendissimo Capitolo facendo processione cantando hinni andorno processionalmente sino alla Cattedrale, e detta Altezza appresso sotto il Pallio di ricamo portato dalla Città, così processionalmente giunse al Vescovado con la seguita di moltissimi signori Officiali di Cavalleria sonandono fra questo mentre tutte le campane, e gionto a detto Vescovado Sua Altezza smontò da cavallo, et entrò in detta Chiesa lasciandosi il Pallio fuori, dove il detto Decano li diede l'acqua benedetta, e poi si portò ad adorare il Santissimo dopo di che salì sopra il domo, et adorò la statua di S. Paolo che stava esposta sopra l'altare maggiore e s'intonò il Te Deum, e s'alzò Sua Altezza e si sedè in una sedia con boffettino avanti, e dopo finito il Te Deum la Città inginocchiò li diede giuramento di fedeltà su il messale e li baciò la mano, et in simile fece il detto Capitolo; terminato ciò uscì dalla chiesa ponendosi di nuovo a cavallo, restando la Città, e si portò nel Palazzo del signor Vespasiano della Valle suo Quartiere assignato, assieme con esso

¹ *Cronica dell'Anonimo Aversano*, in G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, vol. I, p. 413 (in questa e nelle citazioni che seguono si sono sciolte le abbreviazioni).

habitò il signor Conte di S. Stefano e suo figlio, et il signor Don Lelio Carafa Capitano della Guardia di detto Real Infante<sup>2</sup>.

Carlo restò ad Aversa fino al 10 maggio. In quel mese la cittadina divenne quasi

un'altra Napoli sì per la quantità della gente che ogni giorno calava da Napoli e dal Regno, come anco vi concorsero abundantissimi comestibili d'ogni sorta senza che vi fossero gabelle di nessuna maniera, oltre che di quantità di regali che ricevè il sopradetto Sovrano dal Eletto del Popolo e dalle Religiose di S. Chiara, e d'altri particolari, come anco da questa Città, di vitelle, salami, ed altre comestibili, sino da Padri Cappuccini non ritrovandosi qui il Porporato Cardinal Ferrao vescovo, ma in Roma.

Così ancora la *Cronica* descriveva le giornate che seguirono l'arrivo del nuovo re:

in tutto questo tempo che stantiò il detto Principe in detta Città, ogni giorno il suo trattenimento fu di caccia di volatili, che si fero venire da diverse parti.

Vi occorse in questo tempo della sua dimora le funzioni di settimana santa e di Pasqua, che a tutte assistè nella Cattedrale essendo fatto ergere un regale palchetto di rimpetto al trono del Vescovo [...], detto palchetto fu in tre divisioni con scala secreta dalla parte di dietro, tutto adobato di fini damaschi con le sue guardie di schioppo avanti e dietro, mentre duravano le funzioni, matina e sera, come anco il giorno di Pasqua [...], ed il decimo giorno di maggio che fu l'ultimo della sua dimora costà, prima del quale fe dispensare larghissime limosine ad una infinita moltitudine de poveri che vi concorsero e dalla Città e di tutta la diocesi, il primo però di detto mese di maggio perché correa il nome di suo Padre si fe rappresentare una serenata in musica nel palazzo del Barone Mazzola, dove intervenne portato in cocchio a

<sup>2</sup> Ivi, pp. 413-414.

sei, che finì verso la mezza notte; la mattina delli dieci ad ora comoda si pose in viaggio in una ricca carrozza e si portò alla volta di Napoli [...]»<sup>3</sup>.

L'accurata descrizione lasciataci dall'anonimo aversano e dagli Eletti della città era uno dei segni dell'interesse dei gruppi dirigenti locali per la ripristinata indipendenza del Regno che l'avvento di Carlo di Borbone significava. Anche se frutto della «politica internazionale e dei rapporti di forza tra le grandi potenze»<sup>4</sup>, molti erano convinti che l'autonomia e la presenza della corte a Napoli avrebbero favorito il rinnovamento della vita economica e civile: «Fu il momento delle grandi speranze, dello slancio appassionato, dell'illusione di poter d'un tratto invertire un circolo involutivo che si era rafforzato durante due secoli. Molto presto si comprese che la palingenesi del Regno non si sarebbe verificata. Ma comunque si lavorò con grande impegno e si ottennero risultati rilevanti»<sup>5</sup>.

Sono note le riforme realizzate nel primo decennio carolino: il censimento dei beni fondiari e immobiliari di tutta la popolazione laica ed ecclesiastica, il catasto onciario e la tassazione dei beni ecclesiastici, il Concordato con la Santa Sede, che ridusse sensibilmente il diritto di asilo e il privilegio di foro; la politica di opere pubbliche a sostegno del prestigio della nuova

<sup>3</sup> Ivi, pp. 409-410. L'anonimo così continua: «Tra questo tempo di dimora che fè in questa Città una buona portione del suo esercito spagnolo che si posentò (sic) dal una e dal altra parte della Città, che attendati con li suoi padiglioni facea una vaga comparsa, che si calcolorno di potere ascendere a diecisette mila soldati tra fanti e cavalli, oltre un numeroso convoglio di viveri, e quantità d'attrezzi da guerra, come sette cannoni di bronzo di molta grossezza, una gran quantità di bombe, polvere, e palle assai più di quello che li potea servire; fra questo tempo di dimora qui volsero anco cento mila ratione di pane, che da tutte le case si stiede impiegato a tal affare, che bastò per mesi anco in Napoli [...]» (pp. 410-411).

<sup>4</sup> G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy Allum, Bari 1978, p. 110.

<sup>5</sup> R. Ajello, *La parabola settecentesca*, in *Storia e civiltà della Campania, Il Settecento*, Napoli 1994, p. 48.

monarchia e il miglioramento della rete viaria, sia pure per rendere più facile l'accesso ai «siti reali» destinati alla caccia; l'ammodernamento del porto di Napoli e gli incentivi ai traffici attraverso l'istituzione della Giunta di commercio e del Supremo Magistrato di Commercio. Sono note anche le resistenze che queste riforme incontrarono e come meno efficaci risultassero gli interventi limitativi della giurisdizione dei baroni, che conservarono i loro poteri di controllo sociale nelle province. Tuttavia la politica carolina, grazie soprattutto alla favorevole congiuntura economica e demografica, contribuì a sollecitare una maggiore articolazione della struttura sociale, favorendo la crescita di mercanti, massari, professioni legate alle arti liberali<sup>6</sup>.

A proseguire l'opera avviata nel 1734 fu soprattutto il ministro Bernardo Tanucci, prima durante la Reggenza (1759-1767), poi nel primo decennio del regno di Ferdinando IV, fino a quando, nel 1776, la regina Maria Carolina d'Austria non lo costrinse alle dimissioni. Tanucci ebbe una visione ben chiara degli ostacoli da rimuovere per lo sviluppo economico del paese e per il rafforzamento dello Stato. Fra questi, i privilegi fiscali annonari e giudiziari della città di Napoli, gestiti dalle «piazze» e, soprattutto, la giurisdizione feudale. Nelle province, osservava, «gli uomini oppressi da detta tirannia baronale o vilmente si seppelliscono nella miseria, o pensano di vendicarsi, o mutare stato. Questo empie di liti i tribunali, e questi tribunali sono il solo negozio dei sudditi dei baroni perché conducono al fine di liberare le famiglie dalla tirannia». Il ceto forense forte del suo potere economico cercava anch'esso di mutare stato entrando nella nobiltà attraverso acquisti di feudi o matrimoni. Di conseguenza il commercio e le attività che oggi definiremmo impren-

<sup>6</sup> Per le riforme del periodo carolino si vedano, per un profilo generale, A. M. Rao, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, vol. 12, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Milano 1989, pp. 215-290, E. Chiosi, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, t. II, p. 371-467 e per l'ammodernamento monumentale C. De Seta, *L'architettura in Campania*, in *Storia e civiltà della Campania, Il Settecento*, Napoli 1994, p. 97 sgg.

ditoriali, sia nell'agricoltura che nel settore «industriale», in particolare quello tessile, languivano: «Gli artisti qui mancano; quei che vi sono possono appena bastare al bisogno interiore. Non vi è mercante di seta o di lana che abbia più di quel che può smerciare in un mese sui paesani [...]. La diffidenza vi è universale, e l'impazienza con la quale il mercante vuol passare a nobile e barone in pochi giorni è grandissima»<sup>7</sup>.

Un paese «inerte»<sup>8</sup> era il Regno di Napoli secondo Tanucci, con una borghesia che mirava a cambiare stato anziché svilupparsi come ceto sociale autonomo. Altro elemento di arretratezza era rappresentato dalla mancata circolazione degli ingenti beni immobiliari di proprietà della Chiesa. Nei venti anni e più durante i quali fu alla guida del governo napoletano, il ministro toscano lottò contro questi ostacoli; la portata della sua opera innovatrice fu rilevante anche se «taluni dei propositi e delle idee del Tanucci, vennero attuate, come spesso accade, non solo più tardi, ma proprio da coloro che negli ultimi tempi più avevano tuonato contro la 'dittatura' dell'onnipresente ministro»<sup>9</sup>. L'espulsione dei gesuiti nel 1767 fu l'occasione per organizzare una scuola laica pubblica, utilizzando le rendite della Compagnia, e per mettere in circolazione l'imponente quantità di terre che le appartenevano. Nel 1774 l'obbligo di motivare le sentenze attenuava almeno in parte l'arbitrarietà della giustizia civile e penale.

Anche dopo la caduta di Tanucci, voluta da Maria Carolina per spezzare i legami con la Spagna di Carlo III che, suo tramite, il Regno continuava ad avere, i governi del marchese della Sambuca Giuseppe Beccadelli (1776-1786), di Domenico Caracciolo (fino al 1789) e infine dell'irlandese Giovanni Acton, già al servizio del Granduca di Toscana e dal 1778 chiamato a

<sup>7</sup> Lettere di B. Tanucci a G. Ludolf del gennaio-agosto 1756, in R. Moscari, *Dalla reggenza alla repubblica partenopea*, in *Storia di Napoli*, vol. IV, Napoli 1976, p. 730.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 732.

Napoli per riorganizzare l'esercito e la marina, segnarono mutamenti importanti nella vita politica del Regno, grazie anche alla collaborazione del movimento illuminista. Con la riforma dell'Università degli studi (1777) e l'istituzione dell'Accademia delle Scienze e Belle Lettere (1778) si aprì la strada allo sviluppo degli studi scientifici. Il Supremo consiglio delle finanze (1782) assunse misure in materia di imposte, arrendamenti, dogane, per favorire il commercio e la produzione nazionale. Le riforme militari di Acton, potenziando e riqualificando l'esercito e la marina, diedero impulso alle attività produttive ad esso legate. L'imponente cantiere navale di Castellammare di Stabia e l'opificio di S. Leucio per la lavorazione della seta furono quasi il simbolo di questa diretta volontà di intervento dello Stato nello sviluppo dell'economia.

Scoppiata la rivoluzione francese, il Regno passò ben presto da una politica estera di neutralità «controllata e accorta, di più vasto raggio europeo», tesa ad assicurare l'indipendenza<sup>10</sup>, a una politica aggressiva, che al tempo stesso pose fine a una collaborazione tra il ceto colto e la monarchia i cui risultati non erano comunque paragonabili a quelli conseguiti dalle riforme di Pietro Leopoldo in Toscana o da quelle giuseppine in Lombardia. L'unico settore nel quale erano stati raggiunti risultati significativi era quello ecclesiastico. La feudalità era stata limitata ma non abolita, il problema della terra restava immutato nei suoi termini fondamentali, il commercio era ancora dominato dall'antico vincolismo. Nonostante ciò, «nessun accenno si trovava nel pensiero napoletano anteriore al 1789 a soluzioni di tipo rivoluzionario, troppo evidentemente contrastanti con la situazione di un paese in cui il ceto colto restava tuttora una sparuta minoranza, di fronte alla generale indifferenza delle masse popolari, e al conservatorismo reazionario dello stesso ceto medio, che in Francia si era messo alla testa della Rivoluzione, ma che nel Regno di Napoli restava per gran parte cointeressato al

<sup>10</sup> G. Nuzzo, *La monarchia delle due Sicilie tra ancien régime e rivoluzione*, Napoli 1972, p. 20.

vecchio ordine di cose, vuoi come borghesia agraria erettasi sullo sfruttamento dei contadini nell'ambito dell'arretratezza produttiva dell'agricoltura meridionale, vuoi come gruppi cittadini di appaltatori di imposte o speculatori, o di forensi cresciuti sugli intrighi nascenti dalle vecchie e caotiche legislazioni». La rottura provocata dalla monarchia ebbe l'effetto di trasformare in «giacobini» gli antichi riformatori. «E d'altra parte, gli uomini che avevano appreso alla scuola dei Genovesi e dei Filangieri l'entusiasmo per i progressi della ragione, non potevano non sentire la profonda e intima solidarietà che li legava agli autori del grande rivolgimento francese; e alle novità di Francia si volsero perciò con un ardore e una speranza nella quale confluivano tutte le forze morali che erano state create dalla cultura del secolo»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, pp. 43-44.

## Capitolo II

### L'AREA AVERSANA ALLA FINE DEL SETTECENTO

I territori dell'avversano erano in parte coperti dalle paludi formate dal fiume Clanio che lambiva gran parte del territorio per poi sfociare nel lago di Patria; paludose erano le zone di Aprano alle porte di Aversa e quelle di Vico di Pantano, Varcaturò, Licola in prossimità del mare. Una relazione dell'intendente ai Regi Lagni della fine del 1799 ripercorreva la lunga storia dei tentativi di bonifica e di incanalamento delle acque, continuamente intralciati, a suo dire, da frodi amministrative. Durante il vicereame spagnolo si era effettuata la canalizzazione del Clanio per liberare il territorio dalle frequenti inondazioni provocate dalle acque provenienti dalle sorgenti del monte Cannello e da quelle piovane che, ristagnando, danneggiavano i raccolti e la salute degli abitanti. Durante il primo periodo borbonico la buona tenuta del corso d'acqua fruttava all'erario «tre rami di vendita: il taglio de pioppi per tavole da lavoro, che nasce dalla piantaggione fatta sulle rive, che oltre a tal prodotto conducono non poco al mantenimento delle medesime rive; l'affitto delle erbe delle stesse rive, e la pesca (di tinghe, anguille e rane), che si fa nell'acque di detti Regi Lagni». Ma negli ultimi decenni del secolo la situazione era nettamente peggiorata a causa del sistema degli appalti subentrato a quello della gestione diretta:

Dall'anno 1770 circa essendovi Subentrata la frode, e l'inganno nel cavamento di detti Lagni esercitata da una catena di gente ladra, ed infedele; che non è stato mai possibile farla

capire alla Regia Aggiunta, per quanto si fusse impegnato più di un interessato a svelargliela con discapito niente indifferente così dei Regi Lagni, che de terreni, e difese, rasenti, siamo giunti a tal segno, che se non si accorre prontamente con una sollecita, ma ben avveduta provvidenza, si dovrà inevitabilmente provocare in quest'anno una desolazione molto maggiore di quella, che si sopperiva prima della formazione de suddetti Regi Lagni ed eccone la ragione.

Essendosi fatto il cavamento per lo spazio di circa anni trenta con frode, e con inganno, perché si cavava con profondità qualche canna di terreno, quell'appunto, che si faceva poi misurare dalli ingegnere, tutto il rimanente del tratto de Lagni o non si cavava affatto, o si faceva picciolo leggierissimo spurgo, motivo per cui divenuti i Lagni tanti veri terrapieni, renduti angusti i canali ed ingombrati di folti canneti specialmente verso i punti dello scolo, ecco impedito il corso dell'acque, le quali rigurgitando, debbono per necessità gittarli ne loro laterali; e come le difese della soppressa Grancia di San Martino sono a tutti gli altri terreni, e difese sottoposte, ecco che queste sono allagate dalle acque proprie, che non anno dove colare, allagate dall'acque degli stessi Lagni, e soffrire ancora lo scarico dell'acque dell'altre difese, che rompendo fin le rive di essi Lagni, necessariamente traboccano sopra le Succennate difese. Ecco dunque un danno incalcolabile: danno per l'Aggiunta, si per la rottura delle rive, si pel discapito della pesca, che l'addove prima si affittava docati settecento circa, oggi non la vogliono per trecento, e si pel discapito dell'erbe che nascono sulle rive. Danno inesprimibile per i terreni, e difese adiacenti, le di cui acque non avendo più atti i Regi Lagni ad accogliere debbono in essi rimanere; ma il danno maggiore, che si tira dietro le più funeste conseguenze è quello che ricevono le Sopradette difese di S. Martino, che inondate da tali acque perderanno gli erbaggi, e in seguito gli animali, che per tal perdita gli mancherà il necessario pascolo, e si corre il rischio di perdere ancora l'erba, che si dovrà vendere in fieno, ch'è uno de' rami delle rendite di detta difesa.

L'amministrazione regia, nella persona del fiscale della Giunta dei Regi Lagni Michelangelo Cianciulli, aveva cercato di correre

ai ripari, ma la sopraggiunta «sventurata per noi, abominevole rivoluzione» impedì che si attuassero le sue disposizioni<sup>1</sup>.

Nella maggior parte dei paesi l'aria era resa ancor più malsana nei mesi estivi dalle vasche in cui si ponevano a macerare la canapa e il lino, come si usava fare anche nel lago di Patria. Si passava dall'aria «niente pura» di alcune parti di Aversa e Carinaro, Casaluce, Casapesenna, Frignano Maggiore, San Cipriano, San Marcellino, Teverola, Casal di Principe, all'aria pessima di Vico di Pantano, Frignano Piccolo, Parete, Casignano, Casapuzzana, Pascarola. A Caivano e Carinaro l'aria era «niente salubre» oltre che per la presenza del Clanio per la maleodorante canapa matura che gli abitanti portavano ad asciugare nei paesi; a Caivano si faceva marcire nelle strade, per poi usarla come concime, la parte legnosa della canapa infettando «l'aria non poco, non senza pericolo di cagionare delle infermità nell'autunno»<sup>2</sup>. Aria buona si respirava solo nei comuni a una certa distanza dal Clanio: Casandrino, Cardito, Casolla S. Adiutore, Cesa, Crispano, Fratta Piccola, Grumo,

<sup>1</sup> «Il fiscale allora della Regia Aggiunta oggi Capo di Ruota degnissimo Don Michelangelo Cianciulli informato di tali disordini per mezzo di un sincero veridico quadro fattogli dal Granciero di Vico di Pantano Fra Giusto Capezzuto, cominciò a dare le opportune provvidenze: spedì fedeli ingegneri per osservare l'occorrente, e dare i necessari ripari, ma sopravvenuta la sventurata per noi, abominevole rivoluzione, restarono senza effetto le intraprese disposizioni. Il riparo intanto deve essere pronto, e sollecito, ma evitarsi assolutamente gli appaldi, perché sempre perniciosi, e di maggior dispendio, ed il fatto più di una volta ci ha ammaestrati, che quando il cavamento si è fatto a conto dell'Aggiunta, la spesa è stata minore, ed il cavamento è stato fatto a dovere, perché affidatane la cura a soggetto onesto, e di nota probità, sarà con tutta fedeltà erogata la semplice spesa necessaria, e così si eviderà il tanto per cento, che dicono spettare all'ingegnere, all'attuario, allo scrivano, e ad altri, che fatto il conto deve l'Appaldatare pagare quasi il cinquanta per ogni cento, donde appunto nasce la necessità della frode, e dell'inganno, quali vanno ad evitarsi, qualora si faccia a conto dell'Aggiunta». Relazione senza firma e senza data ma di Michele Perier, intendente ai Regi Lagni, del novembre 1799, in ASN, *Carte dei Rei di Stato* (d'ora in avanti *Rei di Stato*), fascio 80, *Memoria pel Sig. Marchese di Montagano*, amministratore dei beni dei monasteri soppressi.

<sup>2</sup> L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797, ad nomen.

Giugliano, Lusciano, Qualiano, Orta, S. Antimo, Succivo e Trentola. A Frattamaggiore, secondo Giustiniani, «l'aria era perfettissima»<sup>3</sup>.

Montesquieu, percorrendo nel 1729 la strada da Capua a Napoli, così la descrisse:

La strada è bellissima e molto ben tenuta, e il paese è molto ridente, e fertilissimo. Sono campi arati, pieni di alti pioppi, su cui sono le viti. Alcune relazioni di viaggio dicono che, fra Capua e Napoli, ci sono solo aranci e limoni, ma io non ne ho visto nemmeno uno. Evidentemente sono stati tolti. A Gaeta mi hanno detto che questi alberi non rendevano più nulla da quando i Genovesi, che producevano essi stessi a sufficienza questi frutti, non venivano più a comprarne nel regno di Napoli<sup>4</sup>.

Nel febbraio del 1787 Wolfgang Goethe, dopo aver pranzato a Capua, attraversando il territorio fino a Napoli annotava:

Nelle ore pomeridiane ci si aprì dinanzi una bella pianura. La strada maestra corre larga fra verdi prati di frumento: il grano è come un tappeto, alto forse parecchi palmi. I pioppi son piantati in fila, co' rami mozzi fin su e con le viti che vi si abbarbicano. Così è fin dentro Napoli. Un terreno netto, agevolissimo da arare, ben lavorato: i tralci delle viti di straordinaria grossezza e altezza; i festoni, come reti svolazzanti, di pioppo in pioppo<sup>5</sup>.

Il paesaggio agrario, tutto pianeggiante, era caratterizzato da alberi da frutta (mele, pere, fichi, ecc.); da fondi seminativi a grano, canapa, legumi; da campi che producevano ortaggi, da difese per l'allevamento del bestiame e dalle starze. I fondi dei primi due tipi, pur detti spesso masserie, raramente avevano

<sup>3</sup> Ivi, vol. IV, p. 370.

<sup>4</sup> Montesquieu, *Viaggio in Italia*, Bari 1995, p. 211.

<sup>5</sup> W. Goethe, *Lettere da Napoli*, a cura di M. Rossi Doria, traduzione di G. Fortunato, Napoli 1987, p. 21.

struttura poderale; più frequentemente c'era un pagliaio in cui erano conservati pochi attrezzi agricoli e, a volte, le vettovaglie non facilmente deperibili per i braccianti. Le case dei contadini e le stalle per gli animali da lavoro erano ubicate nei paesi. Nelle difese per l'allevamento del bestiame – bufali, cavalli, mucche – vi erano ricoveri per animali e persone, il più delle volte costituiti da strutture in muratura col tetto di paglia. Le starze, generalmente ubicate nelle vicinanze dei paesi – che ancora oggi spesso ne ricordano l'esistenza nella denominazione delle strade –, consistevano in terreni arbustati e seminatori, recintati e ben difesi, i cui frutti pendenti appartenevano in genere al signore, mentre il suolo era affittato ai contadini che potevano coltivarlo a cereali che per la loro scarsa altezza non danneggiavano le piante. La coltivazione era quasi uniforme in tutto il territorio, che per la sua particolare fertilità, non essendo necessario fare riposare i campi come in tante altre zone del Regno, consentiva di avere due o tre raccolti ogni anno: «la prima di frumento, di canapa o di lino; l'altra di frumentone e di legumi; la terza di pascoli»<sup>6</sup>. La presenza di pioppi e di olmi sposati alle viti permetteva di produrre vino asprino non particolarmente pregiato, ma venduto a buon prezzo ed esportato a Genova; a Giugliano si produceva il sorbigno considerato ottimo. Le fragole di Frattamaggiore e Carditello, vendute in gran quantità a Napoli nei mesi di maggio e giugno, fornivano «la maggior rendita»<sup>7</sup>. Ad Aversa e Giugliano si producevano in quantità anche ortaggi e frutta di ogni sorta; molto apprezzati nella capitale erano i fichi di Giugliano tanto che «s'imbattono tutti per giuglianesi, specialmente quelli che maturano in giugno, luglio»; i finocchi di Aversa «di assai buon sapore, il che, fa che in Napoli tutti i finocchi s'imbattano per Aversani»; le pere dette spine «le quali sono molto ricercate, e formano per essi aversani anche un altro capo di guadagno,

<sup>6</sup> G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, vol. II, p. 121.

<sup>7</sup> L. Giustiniani, *op. cit.*, vol. IV, p. 372.

e dà campo di farne uno eccedente ai nostri fraudolenti venditori»<sup>8</sup>. A Caivano e Lusciano si producevano in abbondanza i «melloni», commercializzati particolarmente dai caivanesi. Buon legname, in particolare olmo, si produceva a Giugliano mentre a Carditello si coltivavano piantine di pesche e pere che venivano poi smerciate negli altri comuni.

Era inoltre presente particolarmente nei comuni di Crispino, Frattamaggiore, Giugliano, Melito, Pomigliano d'Atella e S. Antimo l'allevamento del baco da seta e la conseguente coltivazione del gelso<sup>9</sup>, che consentiva di ottenere una rilevante quantità di seta, che era avviata alla vicina S. Leucio, dove da poco i Borbone avevano insediato una moderna industria tessile e a S. Agata dei Goti, Marigliano e Formicola<sup>10</sup>.

Alla fine del '700 l'agricoltura della zona, pur praticata con gli stessi strumenti e le stesse tecniche arretrate del secolo precedente, riusciva a produrre molto di più per la messa a coltura di nuove terre prima coperte da boschi, grazie alla maggiore disponibilità di mano d'opera dovuta all'incremento della popolazione. L'economia agraria poggiava su «una rete di medie e piccole aziende contadine, fondate sul patto di colonia o di parzionaria (le diverse definizioni non sempre implicano diverse forme di rapporti con i proprietari)»<sup>11</sup> e su alcune medie aziende agrarie feudali o ecclesiastiche. Caratteri fondamentali della gestione agraria erano l'assenza di investimenti e la pressione esercitata sui contadini attraverso le varie intermediazioni per gli affitti delle terre. Questi, infatti, non si basavano su contratti tra proprietari e contadini, ma le terre venivano prese in affitto da

<sup>8</sup> Ivi, vol. I, p. 87, vol. V, p. 94.

<sup>9</sup> L. Giustiniani, *op. cit.*, *ad nomen*.

<sup>10</sup> D. L. Gaglioti e P. Macry, *La Campania nel XIX secolo*, in *Storia e civiltà della Campania, L'Ottocento*, Napoli 1996, p. 33 e L. De Rosa, *La Campania industriale tra settecento e ottocento*, in *Storia e Civiltà*, cit., p. 96. Gli autori in questi due saggi fanno un'analisi approfondita delle attività agricole e industriali presenti nelle varie fasce territoriali della Campania tra la fine del '700 e i primi decenni dell'800.

<sup>11</sup> A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli 1978, p. 14.

borghesi agiati che, a loro volta, le riaffittavano, suddivise, ai massari che le subaffittavano in piccoli lotti ai contadini. Questo sistema di affitti a piramide garantiva ai proprietari e agli intermediari una rendita parassitaria senza investimenti, mentre sui contadini ricadevano i danni dei cattivi raccolti, piuttosto frequenti. La precarietà degli affitti causava anche una instabilità di ceto: una cattiva annata poteva far precipitare i contadini nella condizione di braccianti, mettendoli nell'impossibilità di pagare l'estaglio dell'anno. È illuminante al riguardo una lettera che l'amministratore dei beni dei monasteri soppressi scriveva nel luglio del 1800 a don Pasquale de Cristofaro ad Aversa, delegato alla gestione dei beni della masseria di Savignano, nella quale, poiché l'annata era stata «alquanto scarsa», per salvaguardare gli interessi regi, ordinava di vigilare a che i coloni versassero nei granili di Savignano l'intero estaglio in grano, e nel caso questo non fosse sufficiente, di «apporre sequestro su tutti gli altri frutti, che son sistenti in questi territori, siano in grano d'India, siano i melloni, ed altro, che potrà mai esistere, affinché non si facci dell'atrasso, tantopiù che a 15 dell'entrante mese debbono uscire da detti territori per spirare il tempo del loro affitto [...]»<sup>12</sup>.

Una gestione della proprietà tesa esclusivamente a ricavare utili parassitari senza investimenti e senza ammodernare le tecniche e gli strumenti agricoli produceva un'agricoltura povera, senza confronti con quella praticata nello stesso periodo in altri stati italiani. Nel Veneto, ad esempio, «la grande villa signorile [...] dalla seconda metà del '600 a tutto il 700, e poi nell'800, non è più solo un luogo d'ozio e di svaghi, ma diviene il centro di una vera e propria azienda agraria signorile, nella quale gl'investimenti di capitale non si approfondono solo nelle fastose costruzioni o nell'elaborato intrico dei giardini, ma vanno anche, e sempre più largamente, a vere e proprie opere di trasformazione

<sup>12</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 45, lettera dell'amministratore dei beni dei rei di Stato e dei monasteri soppressi a Don Pasquale de Cristofaro del luglio 1800.

e di colonizzazione agraria, allo 'svegramento' di terre incolte ed a piantagioni arboree ed arbustive utilitarie, ad opere di derivazione di acque e all'impianto di nuovi poderi»<sup>13</sup>.

La seconda metà del secolo XVIII vide anche nell'area aversana un incremento della piccola borghesia imprenditoriale, dedicata alla commercializzazione dei prodotti agricoli – particolarmente del grano, dei cereali, del vino e del bestiame –, alla manifattura di fibre tessili e alla produzione di cremore di tartaro.

L'aumento della produzione agricola verificatosi in quel periodo, volta essenzialmente all'approvvigionamento annonario della capitale, favorì l'affermarsi di un nucleo di borghesia mercantile particolarmente attiva che spingeva la propria attività anche nelle altre regioni del Regno. In vari comuni il Giustiniani evidenzia la presenza di commercianti di prodotti agricoli, particolarmente a Cardito, Casaluce, Crispano, Ducenta, Giugliano, Trentola; in alcuni di essi tale attività assumeva un'importanza maggiore tanto che per Cesa lo stesso autore sottolinea che «i naturali di questo luogo sono alquanto commercianti di alcune derrate, che trasportano fino agli Abruzzi»<sup>14</sup> e per gli aversani precisa che la loro cura è per l'agricoltura e per la «negoziante dei grani, nella quale sono riusciti assai bene, a segno che talvolta sono di pessimo esempio a tutto il Regno»<sup>15</sup>. Anche nella commercializzazione del bestiame abbiamo significativi esempi di borghesi che operavano sull'intero territorio del Regno con capitali certo sostanziosi. È il caso, ad esempio, di Giuseppe Cimino di Frattamaggiore che a maggio del 1799 acquistò dal principe di Torella «l'intera masseria di bufali in numero di cento settantacinque fra grosse e piccole pel prezzo di ducati 5994 che poi non ha potuto conseguire per sequestro fatto sugli effetti di detto principe [...] offrendo ora di pagare tutta la detta somma in contante, qualora si desse retta al contratto». Nello stesso mese aveva acquistato ancora dal conte di Ruvo per

<sup>13</sup> E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1979, p. 288.

<sup>14</sup> L. Giustiniani, *op. cit.*, tomo I, p. 457.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 89-90.

2037 ducati trenta bufale di scarto per «uso di grancia di questa capitale»<sup>16</sup>. Il contratto a seguito dell'arresto del principe dopo la caduta della Repubblica non fu ratificato dall'amministrazione dei beni dei rei di stato ipotizzando che il principe, per disfarsi dei beni e allontanarsi velocemente dal Regno, avesse deciso di vendere i suoi beni a prezzo troppo basso. Altri mercanti della zona erano i fratelli Antonio e Salvatore Topi di Caivano i quali nello stesso periodo comprarono dal principe di Sant'Angelo dei Lombardi Giulio Imperiale tutte le bufale esistenti nelle masserie di Lesina, S. Paolo, Poggio Imperiale e Sannazzaro pagando un acconto di 1200 ducati<sup>17</sup>.

Le prime forme di manifatture che si svilupparono nella zona furono quelle strettamente legate alle produzioni della canapa e del vino. È difficile distinguere in questo settore quella che in genere è qualificata come pluriattività dalla protoindustria. La prima vide occupate prevalentemente le donne e si rivolse in gran parte alla trasformazione della canapa, talvolta mischiata con il lino che veniva lavorata con fusi, arcolai, telai e altri utensili semplici e del tutto simili a quelli in uso da secoli, di proprietà dei lavoratori e dava una produzione un po' grosolana rivolta all'autoconsumo o a un mercato assai ristretto. La seconda invece vedeva l'utilizzo di forza-lavoro anche maschile e «l'impegno diffuso e decisivo di mercanti che organizzano la produzione e commercializzano il prodotto»<sup>18</sup>. È il caso della produzione di funi e del cremore di tartaro.

Il primo tipo di produzione vide impegnata molta forza-lavoro femminile in diversi comuni della zona, particolarmente nel comune di Casandrino dove, dice il Giustiniani, «vi si lavorano assai bene le tele di lino, e di canape»<sup>19</sup>. Il secondo tipo di

<sup>16</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 94, lettera di Ignazio Ciroffi al razionale Nicola Onorati del 16 settembre 1799.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> S. De Majo, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità ad oggi, La Campania*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino 1990, p. 319 sgg.

<sup>19</sup> L. Giustiniani, *op. cit.*, p. 223.

produzione vedeva una ripartizione di ruoli e funzioni distribuiti nei vari comuni. A Caivano, ad esempio, abbondavano «i negozianti di canapi» che procuravano la materia prima, mentre a Carditello e Frattamaggiore era diffusa la produzione di funi di canapa<sup>20</sup>.

La commercializzazione della feccia di vino e la produzione di cremore di tartaro era appannaggio esclusivo di S. Antimo; già «intorno alla metà del Settecento, il catasto onciario [...] attesta che la raccolta ed il commercio del tartaro costituivano un'attività molto diffusa tra i santantimesi che lavoravano per conto di mercanti nazionali e a volte anche di mercanti stranieri»<sup>21</sup>. Alla fine del Settecento alla commercializzazione si aggiunse anche la lavorazione del prodotto con la produzione del cremore di tartaro<sup>22</sup>.

Altra attività protoindustriale presente particolarmente ad Aversa era la manifattura del torrone, «che quando è fatto con attenzione riesce di un gusto squisitissimo»<sup>23</sup>. A Vico di Pantano, infine, dove molti erano dediti alla pastura in varie «pagliare», si producevano latticini.

Il territorio aversano alla fine del '700 era tutto infeudato, tranne Aversa, Casandrino, Frattamaggiore e Nevano che erano terre regie. Carattere fondamentale della geografia feudale della zona era «l'assenza di grandi complessi feudali [...]». L'estrema frammentazione del possesso feudale dà origine ad una feudalità minore, il cui benessere economico è dato più dai terraggi che dai diritti feudali»<sup>24</sup>. Sette feudi appartenevano a enti ecclesiastici: Qualiano al monastero di S. Chiara, Aprano e Pipone al monastero di Monteoliveto, Casaluce ai monaci celestini, Casalnuovo a

<sup>20</sup> Ivi, *ad nomen*.

<sup>21</sup> L. De Matteo, *I cristalli di S. Antimo, Storia dell'industria del cremore di tartaro nel Mezzogiorno*, in *I cristalli di S. Antimo*, S. Antimo 1996, p. 14; si veda anche A. M. Storace, *Ricerche storiche intorno al comune di S. Antimo*, Napoli 1887, p. 119 sgg.

<sup>22</sup> Ivi, p. 19.

<sup>23</sup> L. Giustiniani, *op. cit.*, tomo I, p. 87.

<sup>24</sup> A. Lepre, *op. cit.*, p. 44.

Piro e Vico di Pantano al monastero di S. Martino e Succivo alla mensa vescovile di Aversa. Gli altri feudi appartenevano ciascuno a un singolo feudatario, tranne S. Arpino e Casal di Principe, che appartenevano ai Sanchez de Luna, Isola e Casapesenna, appartenenti alla famiglia Bonito, e Casolla S. Adiutore le cui rendite andavano al collegio del Carminiello di Napoli<sup>25</sup>. Sul piano fiscale e giudiziario le terre regie godevano di una situazione di privilegio perché vi si pagavano soltanto le imposte regie (in genere non venivano tassati gli immobili e quindi non c'era catasto) ed erano soggette ai giudici e ai tribunali regi. I comuni infeudati, oltre alle imposte sui beni immobili al regio fisco, dovevano pagare al feudatario i fiscali, consistenti in corrispettivi per panificare, macellare, utilizzare il forno, il mulino, per far amministrare la giustizia dal giudice baronale, far registrare gli atti dai mastrodatti, far pascolare gli animali sui fondi baronali o demaniali dell'università, dei quali il barone si era impossessato, transitare sulle strade in cui c'era il diritto di passo ecc. Gli organi di governo delle università riscuotevano le tasse, che poi versavano alle perceptive provinciali e ai baroni, gestivano le gare per l'affitto delle gabelle e nominavano i tavolari per compilare i catasti e ripartire le tasse straordinarie inter cives. L'università, quindi, oltre a una funzione di rappresentanza della popolazione, aveva il compito di raccogliere «una parte del plus-prodotto contadino [...] attraverso l'imposizione dei tributi ordinari e straordinari»<sup>26</sup>.

Il sistema fiscale locale era il risultato di un numero considerevole di provvedimenti legislativi emanati caso per caso, privilegi, capitoli stipulati con i vari baroni, antiche consuetudini. Non esisteva una normativa valida per tutto il Regno. La contrapposizione tra baroni e università che scaturiva da questa mole di prammatiche, leggi, consuetudini, si traduceva in liti giudiziarie che si trascinarono per decenni, se non per secoli, davanti ai tribunali regi. Il mancato rispetto delle leggi non dava luogo ad alcun inter-

<sup>25</sup> N. Ronga, *Un diritto feudale contestato a Gricignano d'Aversa*, in «Rassegna storica dei comuni», 1997, II, nn. 84-85, pp. 28 sgg.

<sup>26</sup> A. Lepre, *op. cit.*, p. 97.

vento per costringere i trasgressori ad applicare la norma; erano le università che dovevano inoltrare denunce al tribunale e cercare di dimostrare le proprie ragioni contro i baroni o altri privilegiati. Le stesse città regie erano coinvolte in queste liti perché i baroni non pagavano la bonatendenza sui beni che vi possedevano o perché vantavano dei privilegi che le università non riconoscevano. Analoga situazione si registrava nel sistema elettorale per la nomina degli amministratori delle università. Il corpo elettorale era formato sulla base di situazioni locali codificate nel corso del tempo. Ogni comunità aveva una sua rappresentanza, costituita da un decurionato che nominava gli eletti (o sindaci), il segretario, l'avvocato dei poveri, eventuali altri ufficiali e gli amministratori dei luoghi pii. Il decurionato era una sorta di consiglio comunale nominato ogni tre anni, formato dai rappresentanti dei diversi ceti; gli eletti restavano in carica un anno e dovevano dar conto della propria gestione alla fine del mandato. Quasi sempre nelle città i rappresentanti erano eletti dal ceto dei nobili e da quello dei popolani, intendendo con questo termine il ceto dei professionisti e a volte quello dei ricchi borghesi (che costituivano comunque una minoranza della popolazione); nei comuni più piccoli, dove mancava il ceto dei nobili, i rappresentanti venivano eletti o dal ceto dei professionisti e da quello dei benestanti, oppure, ed era il caso più frequente, da tutti i capi famiglia residenti nel comune da anni, riuniti nella chiesa o nella piazza del paese. Anche in questo caso erano comunque esclusi i nullatenenti e i contadini poveri.

Ad Aversa «il consiglio era composto di 90 consiglieri, due terzi popolani, il resto nobili, che amministravano la città tre anni, 30 per anno: l'elezione generale era dunque triennale. Dai trenta consiglieri annuali, si sceglievano cinque eletti a questo modo: si facevano sei cedole, e si tirava a sorte la cedola di coloro che dovevano avere l'ufficio di eletti»<sup>27</sup>. Negli altri comuni si

<sup>27</sup> N. F. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883, pp. 154-155. Sulla struttura amministrativa delle università e dei ceti dirigenti locali, dagli Svevi ai Borbone, cfr. G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età Moderna*, 2°, Napoli 1991, pp. 19-67.

chiamavano a votare tutti i capi famiglia nella piazza o nella chiesa e si proponevano verbalmente i nomi dei candidati, oppure si riunivano solo i rappresentanti delle antiche famiglie del luogo detti decurioni, che eleggevano, a volte anche a scrutinio segreto, gli eletti<sup>28</sup>. L'elezione dava luogo spesso a proteste che prendevano corpo in relazioni/suppliche dirette al re da «cittadini zelanti»<sup>29</sup>, a causa dei contrasti esistenti tra i vari ceti e all'interno degli stessi; nelle piccole università il malcontento produceva problemi di ordine pubblico, come è descritto in questa relazione sulle elezioni a Castel Volturno dell'ottobre 1801:

[...] il Governatore espose, che trovandosi nella mattina del dì 27 dello stesso settembre, giorno di domenica, ad esercitare la di lui carica in Detto Castello, mentre stava presedendo nel parlamento tenevasi per la elezione degli Amministratori di essa Università, venne pubblicamente malmenato con ingiurie atroci verbali ben replicate volte da Andrea Noviello di detta Terra, e che essendosi da esso Governatore fatto allo stesso sentire, che il Governatore in atto dell'ufficio rappresentava la Persona di Sua Maestà, nulla curando il Noviello tali parole, vieppiù audacemente continuò a maltrattarlo, per cui fu costretto, per mancanza di forz'armata, ordinare al popolo l'arresto, che non venne eseguito; e né tanpoco l'ordine fattogli di conferirsi nelle carceri<sup>30</sup>.

Anche il governatore di Casalnuovo a Piro Luigi Biancardo nel giugno del 1803 chiedeva la presenza degli armigeri di Vico di Pantano nel giorno dell'elezione, affinché «mi assistono in tal

<sup>28</sup> A. Basile, *Memorie storiche della Terra di Giugliano*, Napoli 1800, p. 138.

<sup>29</sup> È l'espressione, come ricorda il Faraglia, adoperata nei ricorsi al re.

<sup>30</sup> ASN, *Rei di Stato* fascio 86, lettera del 4 ottobre 1800, inviata dal marchese di Montagano a fra Giusto Capezzuto, incaricato per l'amministrazione del feudo di Vico di Pantano, già del monastero di S. Martino, con la quale lo incaricava di prendere «riservatamente» informazioni sull'accaduto. L'elezione dovè essere rifatta subito dopo perché il 31 ottobre dello stesso anno troviamo Andrea Noviello insieme a Luigi Fontana a capo di quell'università. Cfr. *ivi*, fascio 95.

parlamento, ad oggetto di evitare qualche disordine, che mai per causa de' Fazionari potrebbe nascere»<sup>31</sup>.

I comuni aversani rientravano nella giurisdizione del Tribunale di Campagna<sup>32</sup>, che era presieduto da un giudice della Vicaria e amministrava la giustizia civile e penale in tutto il territorio di Terra di Lavoro, comprendente all'incirca i paesi della provincia di Napoli, Caserta e Benevento, con l'esclusione della città di Napoli e dei suoi casali. Il tribunale non aveva sede fissa, era itinerante, ma di solito risiedeva a Nevano. I furti dei prodotti agricoli e il mancato pagamento degli estagli da parte dei contadini erano i reati più frequenti. Numerosissime lettere degli erari, ai primi dell'800, segnalavano all'amministratore dei beni dei monasteri soppressi e dei beni dei rei di Stato i casi di mancato pagamento, chiedendo l'assistenza dei soldati del tribunale. Un esempio per tutti: Santolo, Antimo e Saverio Borzacchiello «persone di campagna, nativi di S. Antimo» prendono in affitto per tre anni, dall'agosto 1799, insieme a Sigismondo Ponticiello, massaro, un territorio di Ponte di Friano denominato S. Martiniello per un importo di 750 ducati. Nel 1805 Sigismondo Ponticiello era in carcere perché insieme ai suoi «soci» non era riuscito a pagare l'intero canone, avendo un insoluto di ducati 71,48 (non sappiamo se per il periodo indicato o per quello successivo a seguito di rinnovo del contratto); sembrava peraltro che il Ponticiello in realtà non avesse «avuto parte nell'affitto» ma avesse assunto «l'obbliganza in solidum» per aiutare i fratelli Borzacchiello. In una nota al Commissario di Campagna l'amministratore dei beni dei monasteri soppressi, non essendo riuscito a incassare la somma residua dell'estaglio nemmeno dopo l'arresto del Ponticiello, chiedeva di «far arrestare qualcuno o tutti

<sup>31</sup> Ivi, fascio 105, lettera del 6 giugno 1803 di Luigi Biancardi al marchese di Montagano.

<sup>32</sup> Sul quale si veda R. Feola, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il tribunale di Campagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», XII (XCI dell'intera collezione), 1974, pp. 23-71. Per il periodo repubblicano cfr. A. M. Rao, *L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica Napoletana del 1799*, ivi, pp. 73-145.

delli Borzacchiello, quali sento, che sieno più solvibili, ed essendo di una stessa famiglia, l'uno penserà a rilevare l'altro dal carcere quando venga catturato»<sup>33</sup>.

Nelle università si sviluppava in effetti una lotta su tre fronti: contro i baroni per ridurne le pretese e i privilegi, all'interno dei ceti dei nobili e dei benestanti per assicurarsi i benefici della gestione economica e politica delle università, del popolo basso che adottava forme di resistenza che andavano dal tentativo di sottrarsi ai pagamenti o di effettuarli il più tardi possibile, quando giungevano i milizioti per eseguire gli arresti, alle suppliche inviate al re o ad altri «potenti» per chiedere sgravi di estagii e sussidi, fino alla fuga verso le città regie e la capitale. Non mancavano episodi di rivolta, attestati dai frequenti interventi dei soldati del Tribunale di Campagna<sup>34</sup>. Non solo i contadini ma anche i borghesi non temevano il carcere per il mancato pagamento dell'estaglio, evidentemente non sempre o non solo dovuto a difficoltà economiche. Antonio Grimaldi di Sessa, ad esempio, «debitore di lieve somma, ma di decisa ostinazione» si rifiutava di pagare, nonostante l'erario gli avesse fatto notificare vari inviti al pagamento, e avesse cercato di farlo convincere da amici e parenti. Scriveva l'amministratore:

È stato inutile lo stesso esecutorio che rimisi per l'adempimento alla Regia Corte di Sessa; dapoiché quel Regio Governatore dopo l'elasso di più di due mesi me lo ha respinto, e con poco decoro della sua autorità mi dice, che gli esecutori per riguardi che hanno a quella Famiglia principale del Luogo, non hanno voluto affatto adempirlo. Ecomi dunque alla solita necessità di ricorrere a V. S. Illustrissima, e pregarla a

<sup>33</sup> «La prego pertanto – concludeva – a passare li soliti autorevoli ordini alla squadra, perché proceda subito all'arresto di qualcuno delli detti Borzacchiello». ASN, *Rei di Stato*, fascio 17; lettera non firmata, ma del marchese di Montagano, inviata il 28 giugno 1805 a Don Nicola Liberatore, regio commissario generale della Campagna, Nevano.

<sup>34</sup> Sulle rivolte contadine nell'età moderna in Terra di Lavoro non vi sono ricerche specifiche; numerosi sono i documenti rinvenuti in vari fondi dell'ASN relativi a «rumori» verificatisi in diverse occasioni nell'area aversana.

far che la Squadra obbediente a' suoi autorevoli ordini, ed incapace d'inutili, ed ingiusti riguardi contro gli ordini superiori, mandi ad effetto il detto esecutorio.

Anzi acciocché altra volta non riscuota riguardi un malintenzionato pagatore, bramerei, che l'esecuzione si facesse nella persona del suddetto Grimaldi, per assoggettarlo alla mortificazione che merita la sua decisa ostinazione, e il vano riguardo che ha riscosso<sup>35</sup>.

I furti dei prodotti agricoli erano opera non solo di singoli ma anche di gruppi ben organizzati. Nel pantano di Vico ogni anno veniva raccolta la paglia che si utilizzava per impagliare le sedie; durante quel periodo i furti dovevano essere consistenti, visto che l'amministratore della Grancia Fra Giusto Capezzuto proponeva all'amministratore dei beni dei monasteri soppressi di dare una regalia, come già fatto per il passato, ai pescatori del pantano «i quali sono di continuo nel pantano, ed a portata di poterlo custodire, ed impedire i contrabandi suddetti, che non potrebbero mai evitarsi anco col moltiplicare i guardiani, attesa la grandissima estensione del pantano [...]»<sup>36</sup>. La delinquenza era oggetto di continui riferimenti nella corrispondenza con Capezzuto: «spiacemi oltremodo il sentire, che in cotesti luoghi pantanosi trovino i malviventi un asilo sicuro. E quindi a procurarne l'arresto, e l'estirpazione farà V. S. che cotesti Guardiani nativi de' luoghi agiscano con tutto l'impegno, ed energia unitamente alla Squadra di Campagna. Attenderò da ciò di sentire assolutamente espurgati cotesti luoghi da siffatta gente, e che non abbia più da annidarvisi»<sup>37</sup>. Ma la situazione non mutò, nonostante la durezza dei guardiani che non esitavano a uccide-

<sup>35</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 17, lettera citata del 28 giugno 1805.

<sup>36</sup> Ivi, fascio 77, lettera di fra Giusto Capezzuto al marchese di Montagano, 2 maggio 1800. Siamo, forse, di fronte ai primi documenti che riguardano la delinquenza organizzata nella zona. Per la corruzione esistente anche nella pubblica amministrazione per la gestione degli appalti, si veda la relazione di Michele Perier riportata all'inizio di questo capitolo.

<sup>37</sup> Ivi, fascio 86, lettera del marchese di Montagano a Capezzuto, 25 maggio 1801.

re quelli che sorprendeavano nel pantano<sup>38</sup>. Particolare rilievo economico aveva il furto delle uve, organizzato su larga scala, come emerge da una relazione al re del settembre 1799:

Per accertamenti dell'esposto fattomi da don Domenico d'Amato compratore della vendemmia pendente nel territorio arbustato denominato La starza nel tenimento di Frignano Maggiore appartenente al soppresso Monistero di S. Martino, il quale nell'essersi colà portato a prendere possesso, trovò quel territorio nella massima sua parte saccheggiato [...]. In tale occasione mi si è fatto capire, che nel tenimento Aversano in ogni anno in tempo di vendemmia sono saccheggiati quegli arbosti da una quantità di ladri paesani sul motivo che esistendo colà degli incettatori de' vini musti hanno questi il comodo di poter vendere le uve rubate, talché questi tali incettatori giungono a formare il pieno fino a 200 botti di vino senza che posseggono un moggio di terra. La città di Aversa per quante disposizioni avesse prese, non ha potuto mai evitare tali furti, quindi profittando di quest'occasione, ne ha avanzato a S. M. una supplica perché si degni dare ordini corrispondenti ad evitare tali furti.

La vigilanza degli stessi contadini, che la notte durante il periodo dell'uva matura dormivano in campagna, non riusciva a impedire che fossero saccheggiati «gli arbosti che sono di pertinenza de' soppressi monisteri giacché secondo le massime di quei villani credono che tali fondi essendo ora di V. M. possono i medesimi a man franca avvalersi de' frutti in essi esistenti»<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> In una delle tante lettere a Capezzuto relative all'argomento, il 12 dicembre 1801 Montagano scriveva: «mercè le sue cure (apprendo come) abbiano cotesti Guardiani agito con tutto l'impegno in unione della Squadra di Campagna per estirpare i malviventi, e facinorosi, che si annidano in coteste campagne. E quindi ne sono addutti nelle forze della giustizia quattro, ed un altro ne sia stato ucciso» (*ibid.*).

<sup>39</sup> Si proponeva quindi di colpire gli incettatori, che erano almeno sei o sette ad Aversa e almeno uno in ogni casale, incaricando il commissario di Campagna o i governatori locali di individuare e arrestare coloro che avevano vino senza avere «arbosto» o che ne avevano in quantità non corrispondente ai propri territori. Relazione non firmata del 14 settembre 1799 diretta al re, *ivi*, fascio 84.

Gli episodi riportati potrebbero essere attribuiti al maggior rigore che gli amministratori dei beni dei monasteri soppressi cercarono di esercitare nei rapporti con gli affittuari, rispetto alla tolleranza praticata dagli enti ecclesiastici. Essi sono comunque rivelatori di una conflittualità diffusa tra la popolazione e lo Stato alla svolta del secolo, dovuta tanto alle difficoltà economiche quanto alla insofferenza verso i funzionari che si arricchivano scandalosamente violando le norme, mentre ne pretendevano il rispetto da parte dei contadini<sup>40</sup>. Ma è difficile dire se si trattasse di comportamenti endemici oppure sollecitati dalla rottura registrata in quegli anni tra la borghesia illuminata e la corte e dalla divulgazione delle massime rivoluzionarie. Per rispondere a questi interrogativi occorrerebbe una ricerca specifica sui comportamenti dei borghesi e dei contadini in quest'area prima e dopo gli anni '90.

*Denominazione dei comuni dell'area aversana oggi e alla fine del XVIII secolo con l'indicazione delle università scomparse o inglobate in altre*<sup>41</sup>

1) Aversa	1) Aversa, Friano
2) Caivano	2) Caivano, Pascarola, Casolla Vallenzana
3) Cardito	3) Cardito, Carditello
4) Carinaro	4) Carginaro, Casignano
5) Casal di Principe	5) Casal di Principe
6) Casaluce	6) Casaluce, Aprano, Casalnuovo a Piro, Pipone
7) Casandrino	7) Casandrino
8) Casapesenna	8) Casapesella, Isola
9) Cesa	9) Cesa
10) Crispano	10) Crispano

<sup>40</sup> Per «il disagio e il malcontento [...] tra le masse popolari, specie tra quelle contadine, di tutta la penisola», cfr. R. De Felice, *Italia giacobina*, Napoli 1965, particolarmente pp. 14 e 33.

<sup>41</sup> Tavola elaborata sulla scorta di L. Giustiniani, *op. cit.*, *ad nomen* e G. Parente, *op. cit.*, *ad nomen*.

11) Frattamaggiore	11) Frattamaggiore
12) Frattaminore	12) Fratta Piccola, Pomigliano d'Atella
13) Frignano	13) Frignano Maggiore
14) Giugliano in Campania	14) Giugliano, Zaccaria
15) Gricignano d' Aversa	15) Grecignano, Casolla S. Adjutore
16) Grumo Nevano	16) Grumo e Nevano
17) Lusciano	17) Lusciano
18) Melito di Napoli	18) Melito
19) Orta di Atella	19) Castello d' Orta, Casapuzzana
20) Parete	20) Parete
21) Qualiano	21) Qualiano
22) San Cipriano d'Aversa	22) S. Cipriano
23) San Marcellino	23) S. Marcellino
24) Sant'Antimo	24) S. Antimo
25) Sant' Arpino	25) S. Arpino o S. Elpidio
26) Succivo	26) Soccivo, Teverolaccio
27) Teverola	27) Teverola
28) Trentola Ducenta	28) Trentola e Ducenta
29) Villa di Briano	29) Frignano Piccolo
30) Villa Literno	30) Vico di Pantano,

*Popolazione dell'area aversana alla fine del XVIII secolo*<sup>42</sup>

1) Aprano	700
2) Aversa	14.177
3) Caivano	5.674
4) Carditello	300
5) Cardito	2.800
6) Carginaro	750
7) Casal di Principe	2.102
8) Casalnuovo a Piro	350
9) Casaluce	820
10) Casandrino	2.131
11) Casapisenna	470

<sup>42</sup> Tabella elaborata sulla scorta di L. Giustiniani, *op. cit.*, *ad nomen*; per le notizie su Pupone si veda Casaluce. I dati contrassegnati da asterisco sono di G. M. Galanti, *op. cit.*, vol. II, pp. 257 e 272.

12) Casapuzzana	259
13) Casignano	173
14) Casolla di S.Adutore	40
15) Casolla Vallenzana	216
16) Castello d'Orta	1.944
17) Cesa	1.623
18) Crispano	1.325
19) Ducenta	934
20) Frattamaggiore	8.464*
21) Fratta Piccola	1.000
22) Friano	?
23) Frignano Maggiore	1.892
24) Frignano Piccolo	1.775
25) Giugliano	8.000
26) Gricignano	1.000
27) Grumo	3.282
28) Isola	28*
29) Lusciano	1.860
30) Melito	2.451*
31) Nevano	600
32) Parete	2.634
33) Pascarola	500
34) Pupone	una abitazione
35) Pomigliano d' Atella	1.150
36) Qualiano	840
37) San Cipriano	2.300
38) San Marcellino	1.300
39) Sant'Antimo	6.500
40) Sant'Arpino	2.000
41) Socivo	1.300
42) Teverola	859*
43) Teverolaccio	51*
44) Trentola	2.400
45) Vico di Pantano	800
46) Zaccaria	114*
	<hr/>
Totale	89.888

*Comuni e feudatari dell'area aversana alla fine del XVIII secolo*<sup>43</sup>

1) Aprano	monastero di Monteoliveto di Napoli
2) Aversa	città regia
3) Caivano	Spinelli dei marchesi di Fuscaldo
4) Carditello	famiglia Loffredo col titolo di principe
5) Cardito	famiglia Loffredo col titolo di principe
6) Carginaro	famiglia Mormile
7) Casal di Principe	famiglia Sanchez de Luna
8) Casalnuovo a Piro	monastero di San Martino di Napoli
9) Casaluze	monaci celestini
10) Casandrino	terra regia
11) Casapisenna	principato della famiglia Bonito
12) Casapuzzana	Capece Minutolo dei duchi di San Valentino
13) Casignano	eredi Luigi Ronchi
14) Casolla di S. Adjutore	collegio del Carminiello di Napoli
15) Casolla Vallenzana	Cimino col titolo di marchesato
16) Castello d'Orta	Caracciolo dei duchi di Cirifalco
17) Cesa	Marchesato dei Maresca
18) Crispano	Ruffo dei principi di Scilla
19) Ducenta	marchese Folgori
20) Frattamaggiore	Casale regio
21) Fratta Piccola	Carafa di Policastro
22) Friano	famiglia Mirelli principi di Teora
23) Frignano Maggiore	famiglia d'Eboli di Castropignano col titolo di marchese
24) Frignano Piccolo	famiglia Pallavicini
25) Giugliano	Marcantonio Colonna principe di Stigliano
26) Gricignano	famiglia d'Eboli di Castropignano
27) Grumo	Tocco di Montemiletto
28) Isola	famiglia Bonito
29) Lusciano	duca Mollo

<sup>43</sup> Tavola elaborata sulla scorta di L. Giustiniani, *op. cit., ad nomen* e G. M. Galanti, *op. cit., ad nomen*. Per Teverolaccio si veda *Un'ipotesi di intervento sul complesso di Teverolaccio* dell'ing. G. Dell'Aversana e dell'arch. L. Pappadia, in P. Crispino, G. Petrocelli, A. Russo, *Atella e i suoi casali. La storia, le immagini, i progetti*, Napoli 1991, p. 73.

- |                         |  |
|-------------------------|--|
| 30) Melito              | famiglia Colonna dei principi di Stigliano   |
| 31) Nevano              | Casale Regio                                 |
| 32) Parete              | Caracciolo di Avellino                       |
| 33) Pascarola           | famiglia Palomba                             |
| 34) Pupone              | Monte dei Ruffo                              |
| 35) Pomigliano d'Atella | Caracciolo principe di Marano                |
| 36) Qualiano            | baronia del monastero di S. Chiara di Napoli |
| 37) S. Cipriano         | famiglia Capua col titolo di ducato          |
| 38) S. Marcellino       | Carafa dei duchi di Noia                     |
| 39) S. Antimo           | famiglia Mirelli principi di Teora           |
| 40) S. Arpino           | famiglia Sanchez de Luna                     |
| 41) Socivo              | mensa vescovile di Aversa                    |
| 42) Teverola            | famiglia Carafa di Roccella                  |
| 43) Teverolaccio        | famiglia Filomarino                          |
| 44) Trentola            | famiglia Massola col titolo di marchesato    |
| 45) Vico di Pantano     | monastero di San Martino di Napoli           |
| 46) Zaccaria            | famiglia Orinetti di Aversa                  |

### Capitolo III

## L'AVERSANO IN GUERRA

#### 1. *La guerra contro la Francia*

La costituzione ai confini del Regno della Repubblica Romana, il 15 febbraio 1798, e l'occupazione da parte di Napoleone diretto in Egitto, il 12 giugno, dell'isola di Malta, sulla quale i Borbone vantavano dei diritti come sovrani della Sicilia, rafforzarono in Ferdinando e Carolina la convinzione che la guerra contro la Francia fosse inevitabile. Il 24 luglio un editto regio proclamava:

Tutti gli individui, niuno eccettuato, sono nati e nascono soldati ed obbligati a prendere le armi per la difesa della nostra santa cattolica religione, della Real corona, delle proprie vite e sostanze: i giovani dai diciassette ai quarantacinque anni compiuti sono reputati come effettivi soldati, e quelli atti nell'indispensabile dovere, quando lo Stato lo richiedesse, di presentarsi ai corpi ad ogni ordine<sup>1</sup>.

Il 2 settembre fu ordinata una leva forzosa di 40.000 uomini che, sulla carta, portò l'esercito napoletano a 74.000 uomini; il

<sup>1</sup> In P. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Napoli 1969, vol. I., p. 357, nota di N. Cortese.

comando fu affidato al generale austriaco Mack che «dopo aver veduto le truppe che gli erano state condotte innanzi nel campo di S. Germano e dopo aver sentito dire che le altre erano anche migliori [...] giunse ad affermare che l'esercito napoletano era 'la plus belle armée d'Europe'»<sup>2</sup>. Per iniziare le ostilità si attendeva l'assenso dell'Austria, che il Borbone, «interpretando come più gli faceva comodo alcune lettere dell'imperatore»<sup>3</sup>, ritenne infine di avere avuto. Spinti dall'Inghilterra, e convinti che una volta iniziata con successo la guerra anche l'Austria sarebbe entrata nel conflitto, i Borbone il 22 novembre ordinarono alle truppe di entrare nello Stato romano e disposero lo sbarco a Livorno di seimila soldati che avrebbero dovuto favorire l'insurrezione della Toscana contro i francesi.

Pochi insignificanti successi militari consentirono a Ferdinando di entrare trionfalmente a Roma il 29 novembre da dove invitò il pontefice Pio VI a ritornare per celebrare in Vaticano «i divini offizi nel giorno natale del Salvatore»<sup>4</sup>. Ma già ai primi di dicembre l'esercito francese incominciò ad avere la meglio per poi sconfiggere pesantemente alcuni tronconi dell'esercito napoletano. Il 10 dicembre Ferdinando era in fuga verso Napoli; il generale Mack prima che gli fosse tagliata la strada per il rientro nel Regno ordinò la ritirata. Inseguito dai francesi al comando del generale Championnet, Mack aggiungendo ai primi insuccessi errori «quasi inconcepibili»<sup>5</sup> contribuì alla diffusione del panico tra i soldati e alla disfatta completa. Mentre le fortezze di Civitella, Pescara e Gaeta si arrendevano senza combattere, rispettivamente il 7, il 25 e il 30 dicembre, il generale Mack riordinava l'esercito dietro il Volturmo, consolidava il campo trincerato sul fronte verso Roma «guardato da seimila soldati» e accresceva i «munimenti e le difese»<sup>6</sup>.

<sup>2</sup> Ivi, p. 358, nota di N. Cortese.

<sup>3</sup> Ivi, p. 356, nota di N. Cortese.

<sup>4</sup> Ivi, p. 366.

<sup>5</sup> Ivi, p. 370, nota di N. Cortese.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 381-382.

Il consolidamento richiese anche l'intervento di forze non militari, reclutate con «banni straordinari» divulgati nei paesi dell'area aversana il 27 dicembre<sup>7</sup>. Ma l'operazione, continuata anche dopo il fallito assalto alla fortezza di Capua del 3 gennaio ordinato dal Macdonald, non fu semplice. Ad Aversa fu necessario utilizzare la squadra del Tribunale di Campagna, i soldati della Regia Corte e i due «armizzeri» della città (circa trenta persone) per reclutare alcune centinaia di «individui zappatori» e scortarli armati a cavallo fino a Capua per evitare che disertassero<sup>8</sup>. Stessa situazione si ripeté negli altri comuni, segno evidente che i contadini non erano proprio entusiasti di servire il re e di combattere contro i francesi. La mobilitazione delle masse disposta il 15 dicembre<sup>9</sup> per coprire le spalle all'esercito in fuga

<sup>7</sup> La notizia è desunta dal seguente mandato di pagamento dell'università di Giugliano: «Magnifici affittatori delle Gabelle di nostra Università pagate al presente giurato Giesuè Silvestre grana dieci per i Banni straordinari dal medesimo fatti per i Fatigatori, che debbono andare in Capua. Giugliano li ventisette dicembre 1798. Pianese Eletto, D'Andrea cancelliere» (ASN, *Conti comunali*, fascio 630).

<sup>8</sup> Le difficoltà di reclutamento dei contadini emergono chiaramente dal seguente mandato di pagamento della città di Aversa: «[...] paghi a Vincenzo Pezzella Caporale della squadra di Campagna residente in questa città, ed a Francesco Abate capo della squadra delli soldati della Regia Corte di questa medesima città ducati trentaquattro, cioè ducati quindici per regalo alla Sudetta Squadra di Campagna, altri ducati dieci per regalo alla squadra della sudetta Regia Corte, altri carlini venti per regalo alli due armizzeri di questa città, che in più diverse volte di ordine nostro, e di questo Regio Signor Governatore hanno scortato in Capua più centinaia di individui Zappatori, che si dovettero trasferire in detta Real Piazza a tenore degli ordini del Sig. Generale Mack, e per poter radunare questi han dovuto per più giorni, e notti girare per questa città, e Borghi per arrestare, e radunare in un sol luogo per scortare in detta Piazza; e gli altri ducati sette per fitto di cavalcature servite in dette diverse volte alle sudette squadre per l'accompagnamento sudetto e per essere apportata di non far disertare questa gente [...] 6 del 1799» (ACA, Cartella n. 36, p. 1161A).

<sup>9</sup> Nel dispaccio sulla leva delle truppe a massa il re, considerando le «popolazioni del Regno ora crudelmente minacciate dal più terribile sterminio delle loro sostanze, del loro onore, della loro vita, e più di ogn' altro della perdita della Cattolica Religione de' loro Padri, e della Sovranità del Reame [...]», invitava i suoi carissimi sudditi «ad accorrere armati in massa, dove il bisogno lo esigga per attaccare il nemico con vera energica fermezza, onde salvarsi da tante calamità incalcolabili». Forniva poi alcune indicazioni di massima sui siti da occupare e,

e tentare di bloccare l'avanzata francese, non fu accolta diversamente dai contadini dell'area aversana<sup>10</sup>. L'ordine fu ripreso a fine dicembre dal comandante della piazza di Aversa, il maresciallo principe Giovanni Gualenga, il quale dispose «doversi subito far leva di gente in massa ed armata, dirigerla sulle rive a man sinistra del fiume Volturno, da Grazzanisi sino al castello Volturno, per impedire il passaggio del nemico, dovendosi porre alla Testa di detta gente armata li Galantuomini del proprio paese, e con dover provvedere la gente suddetta dei necessari viveri»<sup>11</sup>. L'ordine pervenne alle università il primo gennaio e immediatamente furono formate delle squadre di truppe in massa che insieme a quelle di linea «cordonarono» la zona di

relativamente al territorio casertano-aversano, invitava le popolazioni armate ad occupare Aversa, Caserta, Maddaloni, Santamaria, Marcianisi, Curti, Recale e Capodrisi. Cfr. M. Battaglini, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Chiaravalle (CZ) 1983, vol. I, pp. 171-172.

<sup>10</sup> La resistenza opposta all'esercito francese dalle popolazioni dell'area aversana appare abbastanza tenue: ma solo un'analisi puntuale dei registri parrocchiali dei diversi comuni potrebbe accertare il numero dei morti causati dagli scontri con i francesi nei giorni antecedenti l'ingresso dell'esercito a Napoli e in quelli successivi fino alla caduta della Repubblica.

<sup>11</sup> L'ordine, pervenuto a Giugliano il 1 gennaio 1799, è in ASN, *Conti comunali*, fascio 630. Il dispaccio reale del 15 dicembre prevedeva che le «popolazioni di ciascheduna Città, Terra, o Casale del Regno che si leveranno in massa armata, si presceglieranno un comandante, ed un Sottocomandante, a loro piacimento, per dirigerle negli attacchi, acciocché il tutto venga eseguito con metodo, intelligenza, ed avvedutezza» (cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. I, p. 172). L'ordine del Gualenga, invece, disponeva che alla testa degli armati si ponessero i galantuomini del paese, probabilmente come espediente per un migliore controllo degli armati al fine di evitare diserzioni. Il 9 gennaio, all'arrivo dell'esercito francese a Capua, «il Maresciallo principe Giovanni Gualenga alloggiava nel Monastero S. Pietro per commissione di regio ordine» (ACA, Cartella rilegata n. 36). Subito dopo, quando cominciarono a temersi tumulti, insieme a Dentice si trasferì nel convento dell'Annunziata, dove entrambi sembra restassero indisturbati anche dopo l'arrivo dei francesi. Il 22 gennaio, infatti, l'università pagava 8 ducati a una «Monica dentro l'AGP d'Aversa per affitto di letti [...]: due letti per Dentice per giorni 8, 50 grana il giorno= duc. 4, per affitto di un letto per Gualenga giorni 10= duc. 2, 50; più un altro letto per Gualenga giorni 6= duc. 1, 50; in uno duc. 8. Aversa li 22 gennaio 1799, Di Mauro, Fiordaliso, Sellitto» (ACA, Cartella rilegata n. 5).

Grazzanise, Arnone e Castel Volturno. Alle università si fece carico di inviare non solo i viveri ma anche le munizioni che, evidentemente, scarseggiavano<sup>12</sup>. Bisognava inoltre provvedere alla sussistenza dei contadini che lavoravano a Capua per consolidare il campo trincerato<sup>13</sup>, in un inverno che si presentava particolarmente rigido<sup>14</sup>.

L'esercito borbonico in ritirata abbandonò per le strade anche le munizioni, che vennero raccolte ed utilizzate dall'esercito francese<sup>15</sup>. Anche i cavalli si dispersero e se ne impadronì la popolazione, tanto che la municipalità di Aversa, tornato l'ordine imposto dai francesi, emanò bandi per il loro recupero<sup>16</sup>. Comportamenti fraudolenti già si manifestarono nei primi giorni di gennaio: un sergente di cavalleria, con cinque soldati, trafugò dalle casse del reggimento 5000 ducati e, probabilmente, non ebbe buon fine l'ordine d'arresto emesso contro di loro dal

<sup>12</sup> L'università di Aversa il 7 gennaio inviò del vino «per la sussistenza delle truppe di linea ed in massa, che sta cordonata [...]»; l'8 una carretta «caricata di formaggi, pane e vino, che si è mandata per ordine del sig. Generale Marchese Don Giovanni Gualenga, che attualmente rattrovasi in questa città, in Grazzanisi, Arnone, e Castello Volturno per la sussistenza della truppa di linea, e della truppa in Massa in quei paesi cordonate». Lo stesso giorno furono spesi 4 ducati «per prezzo di vino di Piedimonte regalato al sudetto sig. Generale Gualenga, ed a questo Regio Governatore» (ACA, cartella rilegata n. 36, pp. 1162A e 1170A). Il 9 gennaio furono pagati a Saverio Tagliatela «carlini 23 e grana tre per prezzo di 700 pietre focaie prese per servizio delle truppe in Massa [...]» (ACA, cartella rilegata n. 34, p. 47G).

<sup>13</sup> L'ordine del commissario di Campagna di provvedere al mantenimento dei contadini che lavoravano a Capua, diretto a tutta la provincia, pervenne all'università di Giugliano il 23 dicembre. Cfr. ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>14</sup> È quanto emerge da un mandato di pagamento del 24 dicembre dell'università di Giugliano: «e ciò in tempo nevicava», *ibid.*

<sup>15</sup> Il 13 marzo la municipalità di Aversa è invitata «a mandare due carrette una a Cardito e un'altra per la strada di Cardito a ritirare del piombo. Aversa 22 ventoso, De Stasio [...]» (ACA, cartella rilegata n. 5).

<sup>16</sup> Il 14 febbraio giunge l'ordine a Giugliano «della Municipalità di Aversa continente doversi emanar banno, acciò qualunque cittadino tenghi nascosti cavalli appartenenti alla Corte li vadino a consignare nella casa del Generale della Repubblica Francese, residente in Aversa». Cfr. ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

Commissario di Campagna<sup>17</sup>. Già prima della confusione seguita alla disfatta vi furono diserzioni di uomini che si aggiravano armati per le campagne, rubando quello che potevano; anche contro di loro il Tribunale di Campagna emise ordini di arresto che non sempre andarono a vuoto, evidentemente per l'interesse che avevano le popolazioni di liberarsi di uomini armati che minacciavano i loro beni<sup>18</sup>.

Nei giorni che seguirono la fuga del re a Palermo e fino alla partenza dell'esercito francese da Capua per Napoli, un po' in tutti i comuni dell'avversano si registrarono movimenti di corrieri, di rappresentanti delle università e di autorità civili che avevano colloqui o inviavano rapporti al Commissario di Campagna, a esponenti dell'esercito a Capua, al vescovo. Il 3 gennaio il regio governatore di Aversa Felice Strada<sup>19</sup> con una carrozza a quattro cavalli si portò a Nevano dal Commissario di Campagna per «affari attinenti al servizio»<sup>20</sup>, il 4 Vincenzo Tagliatalata (forse giudice dell'università di Giugliano) inviò una relazione al Commissario di Campagna<sup>21</sup>, il 5 quest'ultimo spedì per corriere una lettera a Tagliatalata<sup>22</sup>, il 9 gli Eletti di Aversa si portarono a

<sup>17</sup> L'ordine di arresto è del 10 gennaio, *ibid.*

<sup>18</sup> Si veda il mandato di pagamento dell'università di Giugliano a favore di Vincenzo Pennacchio «per esser andato due volte in Nevano insieme colla squadra a portare alcuni schioppi, farina, ed altre cose rubate da disertori carcerati, Giugliano li 22 novembre 1798, Domenico Palumbo Eletto, Matteo Pianese Eletto», *ibid.*

<sup>19</sup> «Il dottor don Felice Strada di Pinesa (?) Provincia di Lecce [...] prese possesso di questo governo dal dì 9 novembre del detto passato anno 1789; nel quale esercizio ritrovandosi, per causa della passata anarchia si partì da questa città nella fine di Gennaio di questo corrente anno 1799, né è in questa città ritornato, né abbiamo notizia dove il detto governatore si ritrova...» (Lettera degli eletti di Aversa al commissario interino del tribunale di Campagna Antonio della Rossa del 9 luglio 1799, in ACA, *cart.9, cat.14*). Dopo il crollo della Repubblica, Felice Strada fu preside di Cosenza: «Nel biennio 1799-1800 tale carica ebbero successivamente Salvatore Carabba ed il tenente colonnello Felice Strada» (P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 134, nota di N. Cortese).

<sup>20</sup> Cfr. ACA, cartella rilegata n. 36.

<sup>21</sup> Cfr. ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>22</sup> *Ibid.*

Capua per conferire con Mack, ed il governatore Strada a Nevano per trattare tutti «seri affari»<sup>23</sup>, il 17 l'università di Giugliano inviò una lettera al vescovo di Aversa<sup>24</sup>, il 18 Tagliatela inviò altra lettera al Commissario di Campagna<sup>25</sup>. Si ignora, purtroppo, il contenuto di questa corrispondenza frenetica, che testimonia la confusione del momento e i tentativi delle autorità locali di avere istruzioni sul da farsi dal potere regio e da quello ecclesiastico.

Dopo la consegna della fortezza di Capua ai francesi, il 13 gennaio, l'esercito napoletano, abbandonato a se stesso, non si disciolse subito. Ancora il 15-16 gennaio ad Aversa migliaia di soldati occupavano i conventi. In S. Domenico v'erano «700 soldati, con otto ufficiali e corrispondenti bassi ufficiali delle truppe uscite dalla piazza di Capua»<sup>26</sup>. Negli altri conventi delle Crocelle, di S. Antonio di Padova, di S. Francesco di Paola, di S. Maria del Carmine, della Maddalena e di Montevergine, non sappiamo quanti soldati vi fossero<sup>27</sup>; lo stesso vale per il quartiere di cavalleria. Il loro numero doveva ascendere a varie migliaia e appare per lo meno strano che sulla decisione di accogliere o

<sup>23</sup> Il 16 gennaio risulta pagato dall'università un mandato per l'affitto di «2 carrozze a 4 cavalli, una per gli Eletti che si portano a Capua per conferire con De Mack per seri affari e lo stesso giorno con altra carrozza il regio Governatore si reca a Nevano per la stessa causa». ACA, cartella rilegata n. 36.

<sup>24</sup> «Magnifici affittatori delle Gabelle di nostra università di Giugliano pagate al presente corriero Aniello Iacolare suo pediatrico grana venti, per esser andato nella città di Aversa con lettera diretta a Monsignor Vescovo inviatiali da questa università. Giugliano li 17 gennaio 1799». ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> «[...] ducati sette e grana 80 al convento S. Domenico per staia tre di oglio consumato per li lumi bisognati per più giorni così nei corridoi, che ne' luoghi immondi, chiostro, portineria e nelle stanze da letto di detto convento nel quale sono stati alloggiati 700 soldati con otto ufficiali e corrispondenti bassi ufficiali delle truppe uscite dalla Piazza di Capua caduta a' Francesi, per la quale ne pende l'armistizio, 16 gennaio 1799». Cfr. ACA, cartella rilegata n. 36. L'ipotesi che i soldati fossero ancora ad Aversa dopo il 16 gennaio è confermata anche dall'ultima fornitura di foraggio per la cavalleria borbonica fatta dalla Città il 20 gennaio (cfr. nota seguente).

<sup>27</sup> «Ducati [...] per lo stesso motivo al convento delle Crocelle e nel quartiere di cavalleria e nei monisteri di S. Antonio di Padova, S. Francesco di Paola, S.M. del Carmine, della Maddalena, di Montevergine [...]» (*ibid.*).

meno l'esercito francese ad Aversa essi non fossero, a quanto risulta, nemmeno consultati. Il 20 gennaio venne emesso l'ultimo mandato di pagamento dell'università per l'approvvigionamento di biada alla truppa napoletana<sup>28</sup>.

Ad accrescere la confusione furono gli scontri che intanto si producevano fra le popolazioni, le truppe borboniche, l'esercito francese. Il generale Mack, dopo aver trascorso la notte del 15 in una «piccola casa di Caivano»<sup>29</sup>, abbandonò il suo posto di capo dell'esercito e nominò in sua sostituzione il generale Vincenzo Revertera duca della Salandra. Mentre quest'ultimo, accompagnato dal maresciallo Parisi, si recava da Caivano a Casoria, fu assalito da popolani armati di Caivano che lo credettero Mack. Costretto insieme al Parisi a smontare dalla carrozza, fu «ferito a colpi di ronca nella mano destra, e pericolosamente con un altro colpo nell'occipite, da cui gli si sono estratti molti pezzi del cranio: ma è assicurato della vita»<sup>30</sup>. Attacchi a «truppe retrograde» del regio esercito avvennero anche a Grumo, dove furono uccisi «barbaramente» il capitano d'artiglieria Pietro Bianchi, suo figlio di 14 anni ed i tenenti Teleda e Biader che vi erano giunti con «alquante macchine del parco». L'efferatezza dei delitti colpì lo stesso Championnet il quale, benché fossero stati commessi contro l'esercito borbonico, ordinò al comune di Grumo di pagare alla vedova del capitano una pensione di 40 ducati il mese e al Commissario di Campagna di castigare i rei<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. «Piano di tutte le razioni di foraggio somministrate dalla Fedelissima città di Aversa alle truppe Reali di S.M.(D.G.) transitate per detta città dal dì 26 Maggio 1798 per tutto li 20 Gennaio 1799 come appare da ricivi [...]», ACA, categoria 14, cartella n. 9. Il 19 vengono forniti alla truppa napoletana 100 tomoli di biada con un costo di 201 ducati (ACA, cartella rilegata n. 36).

<sup>29</sup> P. Colletta, *op. cit.*, vol. I, p. 400.

<sup>30</sup> *Memoria degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799, l'anno VII della Libertà*; ristampato dal Dumas in appendice ai primi quattro volumi de *I Borboni di Napoli*, Napoli 1862, p. 109.

<sup>31</sup> Ivi, p. 108; vedi anche C. Perrone, *Storia della Repubblica partenopea del 1799*, Napoli 1860, p. 105, che fornisce il nome del capitano e parla di due tenenti, mentre nella *Memoria* si parla di un tenente e di un sergente; il Perrone usa il termine «trucidati».

La fuga del Mack e del Vicario, lo sbandamento dell'esercito, la firma dell'armistizio di Sparanise con gravose condizioni per la città di Napoli, la consegna della fortezza di Capua ai francesi, la propaganda antifrancesa di parte del clero accesero gli animi dei lazzari e dei popolani della provincia che il 17 «marciarono sugli avamposti Francesi, situati a Ponte Rotto; batterono le guardie avanzate e benanco la Gran guardia, ma il Capo brigata Poitou che al primo colpo di fucile fece prendere le armi ai suoi uomini, caricò tutta quella moltitudine nel momento in cui essa traversava la linea di demarcazione, tracciata fra le due armate, ne uccise una parte, mise il resto in fuga»<sup>32</sup>. Gli scontri continuarono in tutto il territorio dei comuni tra Ponte Rotto e Napoli. A S. Arpino, nei giorni 16 e 17 morirono negli scontri con i francesi undici popolani i quali si erano «battuti senza prudenza e senza paura [...] (e) furono sepolti avanti la cappella delle Anime del Purgatorio nella chiesa parrocchiale di S. Elpidio»<sup>33</sup>. Il 20 gennaio De

<sup>32</sup> A. Dumas, *I Borboni di Napoli*, cit., vol. IV, pp. 306-307.

<sup>33</sup> Cfr. F. E. Pezone, *Vincenzo De Muro, Giansenista, giacobino e repubblicano*, in «Rassegna storica dei comuni», nn. 68-71 (1993) p. 75. Il Pezone riporta l'elenco dei caduti di S. Arpino nei giorni 16 e 17 gennaio, ricavato dal registro dei morti della chiesa parrocchiale: Gennaro Tamburino, marito di Maria Coscione, di circa 40 anni; Pietro Pezzella, figlio di Elpidio e di Adriana Marrocceola, di circa 22 anni; Nicola Lettera, marito di Maria Cicatiello, di circa 43 anni; Pasquale Arbolino, figlio di Luca, marito di Carmela Caracciolo, di circa 30 anni; Pasquale Galio, figlio di Giovanni, marito di Gelsomina [...], di circa 40 anni; Andrea Dell'Aversana, figlio di Giacobbe, marito di Maria Maiello, di circa 50 anni; Aniello Pezone, marito di Massimina Scattono, di circa 30 anni; Domenico Pianese, marito di Margherita Pezone, di circa 30anni; Crescenzo Faicchia, figlio di Giovanni, di circa 35 anni; Domenico Silvestro, vedovo di Gesualda de Iorio, di circa 32 anni; Domenico di Vichia, di circa sedici anni. Il 17 caddero anche S. Pagano e P. Crimaldi di Casapuzzano, B. Cripiano di Caivano, G. del Prete di Frattamaggiore e P. Oliva di Cesa, sepolti nella chiesa parrocchiale S. Michele di Casapozzana; cfr. F. E. Pezone, *Il perché di una celebrazione*, in «Rassegna storica dei comuni», a. XV, nn. 52-54 (1989), p. 9. Il 16 gennaio ad Afragola nella chiesa di S. Maria D'Ajello venivano sepolti «Giuseppe Pernone napoletano Primo Tenente del Reggimento de' Cacciatori di anni 35 in circa commorante nell' Afragola col detto Reggimento mortalmente ferito» e Vincenzo Boemio marito di Teresa Palermo di circa 30 anni «scloto interfectus», cfr. G. Mancini e gli alunni della III A del Vittorio Emanuele II, *Alla ricerca della memoria negata*, Napoli 1999, p. 148.

Nicola annotava nel suo giornale che «il popolo portando seco artiglieria ed artiglieri ha fortificato Aversa e Capodichino, né i francesi si azzardarono a entrare (in Napoli) la passata notte»<sup>34</sup>. In effetti il 19 i lazzari si portarono ai Regi Lagni per attaccare l'esercito francese che si era fermato sul fiume Clanio per attendere la brigata Broussier che per la via di Benevento doveva raggiungere Capua:

torme di lazzari tutti in arme, venendo da Napoli, ed ingrossanti per via traversavano la città (d'Aversa), e muovono ad assalire i francesi a Ponterotto. Vincono; inseguono alla lor volta; poi retrocedono battuti e scompigliati; tumultuanti nel passaggio, e minacciosi di rapina e di morti<sup>35</sup>.

## 2. *Championnet ad Aversa*

La mattina del 19, il generale Championnet inviò due commissari ad Aversa «dimandando al municipio [...] se la città volesse ricevere amico o nemico l'esercito francese? Se da nemici; andrebbe a ferro e fuoco: rispondessero in breve ora gli eletti». Questi s'impegnarono a dare una risposta in poche ore. «Nella fluttuanza de'consigli e delle opere fu deliberato: si spedissero in Napoli ambascerie, appo le quali dover essi rispondere alla bisogna»<sup>36</sup>. Fu inviata a Napoli una delegazione, composta da Onofrio Trenca e Giacomo Maria Merenda, per prendere contatto con gli eletti della capitale e il principe di Moliterno che, insieme al duca di Roccaromana, il popolo aveva scelto per propri capi dopo la fuga del Vicario. Trenca e Merenda riferirono che la capitale «spedirebbe nell'istesso giorno deputati al

<sup>34</sup> C. De Nicola, *Diario Napoletano dicembre 1798 – dicembre 1860*, a cura di P. Ricci, Milano 1969, p. 39.

<sup>35</sup> G. Parente, *op. cit.*, vol. II, p. 691. Il Parente confonde gli scontri di Ponterotto con quello dei Regi Lagni. I primi ebbero luogo il 16 e 17 gennaio, il secondo il 19. Vedi anche P. Colletta, *op. cit.*, vol. I, p. 408, nota di N. Cortese.

<sup>36</sup> G. Parente, *op. cit.*, vol. I, p. 691.

generale francese per dichiarargli, che sarebbe si ricevuto, come amico, il francese esercito»<sup>37</sup>. Nicolò Parente e Giacomo Maria Merenda furono allora inviati a Caserta da Championnet per comunicargli che «la città di Aversa badando alla salvezza della patria riceverebbe amica l'armata francese; a patto solamente di far salva la religione, l'onore, la proprietà dei cittadini; e questi per nulla mallevadori, se alcuno del minuto popolo qualche disordine commettesse contro la truppa»<sup>38</sup>.

Sulla decisione influirono certamente la paura causata nella borghesia aversana dalle torme di lazzari e popolani di Napoli e dei casali vicini che si aggiravano per le strade che da Napoli conducono a Capua, l'atteggiamento assunto dallo stesso popolo aversano<sup>39</sup>, la convinzione che le masse dei casali attendessero l'occasione propizia per sottoporre a saccheggio la città<sup>40</sup>. Un

<sup>37</sup> Ivi, pp. 691-692. Questa versione sulla decisione che si pensava di prendere a Napoli di accogliere cioè l'esercito francese come amico, trova riscontro nel comportamento di Moliterno e Roccaromana. Vedi in proposito le note del Cortese alle pp. 403-408, in P. Colletta, *op. cit.*, vol. I, e N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del risorgimento nell'Italia meridionale 1798-1801*, Firenze 1926, pp. 114 e 115.

<sup>38</sup> G. Parente, *op. cit.*, vol. I, p. 692.

<sup>39</sup> Descrivendo la situazione creatasi ad Aversa, G. Parente scriveva: «In Napoli non più capi; non ordini; non il senato municipale; fuggito il vicario Pignatelli; i generali del popolo Moliterno e Roccaromana caduti in sospetto, fuggenti anch'essi; imperio di plebe; scompiglio da per tutto. Onde qui (ad Aversa), come colà (a Napoli), istessa ardenza di combattere, nei popolani; sfrenate voglie in altri e desiderio di saccheggio; gli onesti, disertando la pubblica piazza per prepotente istinto di salvezza propria, rinchiusi nelle case: i tristi, parati al tumulto: gli scaltri, sotto nome d'indifferenti, attenti a gettarsi fra le ambizioni o i guadagni di causa vincente: blasfemie di voci confuse; traditori e *giacobini* chiunque possedeva». *Ibid.*

<sup>40</sup> Di questa preoccupazione costante della borghesia si fanno interpreti gli Eletti nella seconda metà di settembre 1800 in varie lettere indirizzate al Luogotenente del Regno principe del Cassero, al generale de Gambs ed al commissario di Campagna in occasione della partenza della cavalleria da Aversa: «Siamo rispettosamente, quali deputati eletti da detta città, a farli presente, che essendo di già partita per la Campagna la cavalleria, è venuta detta città a rimaner dell'intutto sprovveduta di forza, per cui in una certa guisa le voci turbolenti de' convicini casali di volerla rapinare sono cresciute...» (lettera degli Eletti al generale de Gambs del 28 settembre 1800, in ACA, *cat. 14, cart. n. 15*).

ruolo decisivo svolse monsignor Francesco del Tufo, vescovo della diocesi dal 1779<sup>41</sup>. Per disarmare il popolo e convincerlo ad accogliere amichevolmente l'esercito francese il vescovo fu coadiuvato dal patrizio Niccolò Lucarelli<sup>42</sup>:

con modi benevoli, e con parole dignitose mostrando disennato l'opporci, contenevano il tumulto, consigliavan la quiete; prega-

<sup>41</sup> Francesco del Tufo nacque il 10 luglio 1726 in Martina, feudo della sua famiglia, posseduto a titolo di marchesato, in diocesi di Nola. Chierico teatino e poi preposito del monastero di S. Paolo Maggiore di Napoli, confessore della principessa infanta, su consiglio del confessore di Maria Carolina Antonio Gurtler Ferdinando lo designò il 24 aprile 1779 a vescovo di Aversa. Sostenuto l'esame di dogmatica a Roma, secondo la consuetudine, il 25 luglio fu consagrato vescovo dal cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini. Il sette agosto con procura fatta a don Filippo Maria del Tufo, già vicario capitolare, prese possesso della diocesi. Fatto riparare in fretta il palazzo vescovile, il 29 settembre fece il suo ingresso solenne in città. Aveva fama di rigore e tenacia ma, contrariamente ai suoi predecessori, ebbe buoni rapporti con i rappresentanti della città che onorava pubblicamente quando partecipavano alle solennità sacre. Riordinò l'insegnamento nel seminario vescovile, abolendo la consuetudine di studiare su testi manoscritti spesso copiati in maniera imperfetta o monchi, e introdusse, accanto alle esistenti cattedre di ebraico, greco e latino, quella di lingua italiana affidandola al canonico Pagnano. Nel 1794 rispose, attingendo alla sua stessa casa, al decreto regio che invitava ecclesiastici e luoghi pii a vendere al governo ori e argenti in cambio di quote di arrendamenti, alla ragione del quattro per cento, dando così l'esempio tanto ai privati quanto alle chiese. Dopo la caduta della Repubblica caduto in disgrazia del re perché ritenuto fautore del governo repubblicano «dovette star lungi dalla diocesi, e ritiratosi in Napoli alquanto tempo; ove la durò non poco onde purgarsi dalle bugiarde accuse, e cattivarsi nuovamente la regia indulgenza». Morì ormai vecchio il 15 giugno 1803 a Napoli, dove risiedeva nel Palazzo Castelcicala a Foria e fu tumulato nel duomo di Aversa, nella sepoltura che aveva fatto preparare per se e per i suoi successori. Cfr. G. Parente, *op. cit.*, vol. II, pp. 683-695.

<sup>42</sup> Nicola Lucarelli era un grande fittavolo, nel giugno 1800 inviò, insieme a Tommaso di Folgore marchese di Ducenta, una supplica al re per avere la ratifica di un contratto stipulato mesi prima per il fitto della difesa di Selvalonga del real ospizio di S. Pietro e S. Gennaro extra moenia, ubicata nel distretto di Capua, per un estaglio annuo di 5800 ducati. Cfr. ASN, *Ministero Polizia*, fascio 132. Lo stesso fece parte, insieme a Biagio Lanza, Paolo di Palma, Paolo d'Arezzo, in rappresentanza rispettivamente di Aversa, Capua, Nola e Gaeta, del primo Consiglio provinciale di Terra di Lavoro, istituito nel 1808, durante il regno di Giocchino Murat. Cfr. «Monitore napoletano», n. 280 del 1° novembre 1808.

vano si mantenessero gli ordini interni della città, rendessero le armi; confidassero nel patrocinio della B. Vergine di Casaluce, sicuro palladio. La gravità de' personaggi, la bontà de' loro detti, i loro prieghi disfecero ogni durezza. Il popolo si acquetò. Pur pensando, che tra poco giungerebbe l'esercito francese, e che una parola, un'occasione provocherebbe, ratta scintilla, un temuto conflitto, si decise poter operare da solo il disarmamento de' cittadini colui che forte di serena virtù mostrava non abbisognar la forza, dove alla forza prevarrebbe la mite preghiera del sacerdote. Chiamati a se alcuni canonici suoi più prevalenti, ed altri per grado, o per voce autorevoli cittadini (il menzionato cav. Lucarelli e d. Salvatore del Tufo) di casa in casa, di porta in porta, chiedendo insieme armi ed armi, tante ne raccolse da farne un mucchio. Tolsse così occasione alle risse, pericolo alla città<sup>43</sup>.

La mattina del 20 giunse al campo francese la notizia che i patrioti si erano impadroniti di Castel Sant'Elmo; condizione, questa, posta ai giacobini da Championnet per occupare Napoli. Lo stesso giorno tornava vittorioso da Benevento il generale Broussier e Championnet «diede subito ordine della marcia su Napoli per non dar tempo ai vinti di ricomporre le loro forze e di coordinare la loro azione con i popolani di Napoli. L'armata francese era divisa in due colonne: l'una al comando del generale Dufresse doveva da Capua per la via di Aversa-Melito raggiungere le posizioni di Capodimonte e Capodichino e di là penetrare a Napoli; l'altra al comando del generale Duhesme doveva da Caserta per la via di Acerra-Pomigliano muovere all'attacco di Porta Capuana. La brigata Broussier, proveniente da Benevento doveva formare la retroguardia della colonna di Duhesme»<sup>44</sup>. Il 20 il generale Dufresse con la sua armata, transitò per Aversa, facendo prigionieri gli sbandati di un reggimento di cavalleria borbonica<sup>45</sup>; dopo aver superato qualche ostacolo

<sup>43</sup> G. Parente, *op. cit.*, vol. II, pp. 692-693.

<sup>44</sup> N. Rodolico, *op. cit.*, p. 121.

<sup>45</sup> B. Thiebault, *Memorie du general B. Thiebault, par F. Colmettes sept. édition*, Paris 1894, ripubblicato in «Archivio storico per le province napoletane» XXIV, 1899, p. 200.

a causa di un gruppo armato di S. Antimo che «arditamente andò a fare una solenne carica ai francesi nel passaggio della strada di Aversa»<sup>46</sup> giunse verso sera a Melito. Vinta l'eroica resistenza dei lazzari poté la notte alloggiare a Capodimonte<sup>47</sup>.

Ad Aversa i rischi d'anarchia popolare erano stati evitati e i moderati, con l'aiuto di una parte del clero, controllavano il popolo. Lo stesso Championnet, respinto dall'assalto dei lazzari a Porta Capuana, poté passare la notte del 21 ad Aversa, ospite nel Palazzo della Valle, dove aveva alloggiato dal 10 aprile al 10 maggio del 1734 Carlo di Borbone prima del suo ingresso trionfale a Napoli<sup>48</sup>.

Gli scontri che per tre giorni, dal 20 al 23 gennaio, opposero il popolo napoletano ai francesi, provocarono gravi perdite da entrambe le parti. I «trainieri» che trasportavano pane, vino e altri viveri a Secondigliano, a Capodimonte e a Napoli, ritornavano con carichi di militari francesi feriti che venivano ricoverati sia a Capua che ad Aversa<sup>49</sup>. Dopo il 21, visto il rilevante

<sup>46</sup> P. Drusco, *Anarchia popolare di Napoli dal 21 dicembre 1798 al 23 gennaio 1799*, Napoli 1884, p. 47.

<sup>47</sup> Cfr. P. Colletta, *op. cit.*, vol. I, p. 409, nota di N. Cortese.

<sup>48</sup> Cfr. C. Della Valle, *La rivoluzione del 1799 descritta e giudicata da un Conservatore*, in «La Lega del Bene», anno V, n. 29 luglio, 1890 (ora in N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, prefazione di Gerardo Marotta, Frattamaggiore 1999, pp. 105-116) e *Cronica dell'anonimo aversano*, in G. Parente, *op. cit.*, vol. I, p. 409.

<sup>49</sup> Nell'evidente impossibilità di curare tutti i feriti negli ospedali da campo, questi furono affidati ai trainieri per il trasporto; cfr. i seguenti mandati di pagamento dell'università di Aversa: «[...] per fitto di una carretta, la quale da Napoli ha portato in Capoa alcuni feriti. 22 Gennaio 1799»; «[...] per fitto di una carretta occorsa per trasportare in Napoli una botte di vino per uso della truppa francese, avendo nel ritorno trasportato molti feriti. 22 gennaio 1799»; «[...] per otto viaggi da Aversa a Capoa per trasferire feriti francesi. 26 gennaio 1799»; «[...] per trasporto feriti (due viaggi) nei giorni 24 e 27 gennaio 1799» (ACA, cartella rilegata n. 34). Si veda inoltre il mandato di pagamento dell'università di Giugliano: «[...] per ordini dell'incaricato di molti generi per la Real Piazza di Capua da ratificarsi a Gio. Batt.a Mocillo di questa Terra acciò subito porti mezza botte di acquavita di buona qualità a detti incaricati per servizio dell'ospedale della truppa francese. D'Andrea canc.re 25 Gennaio 1799», in ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

numero di feriti francesi, i municipalisti aversani Onofrio Trencia e Baldassarre Merenda furono incaricati di provvedere di viveri e biancheria la città di Capua per la loro cura<sup>50</sup>. Fu necessario, inoltre, requisire tutte le lenzuola disponibili nei negozi d'Aversa e dei casali per utilizzarle, forse, anche come bende<sup>51</sup>.

La sera del 21 Championnet, col suo stato maggiore, si riunì ad Aversa, luogo ormai sicuro e lontano dai disordini popolari, per decidere le azioni militari del giorno successivo<sup>52</sup>. La riunione

<sup>50</sup> Mandato di pagamento del 30 gennaio 1799 firmato da Onofrio Trencia, Nicola Parente e Baldassarre Merenda «in qualità di cittadini Municipalisti della città di Aversa incaricati di provvedere per l'ospedale della piazza di Capua» (ACA, Cartella rilegata n. 5). La prima rimessa di generi alimentari a Capua è del 22 gennaio.

<sup>51</sup> «[...] ordine della città di Aversa di portare lenzuola e altra biancheria all'ospedale di Capua, Giugliano 29 gennaio 1799», in ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>52</sup> Del 21 sono due richieste di viveri alla municipalità di Aversa per la tavola degli ufficiali del generale in Capite: «Una vitella intiera, con otto piedi e fecato; vaccina rotoli. 20; una ventresca allattanda salada; ove n. 300; mallardi 46 [...]; lardo vecchio rt.12; formaggio rt.12 fresco e boni, e sino ad ora non se né sono ricevuti. La Municipalità è invitata di somministrare la detta robba per la tavola degli ufficiali del gnl in Capite». «N. 9 Nota per il riposto: Mela rotola 20 dovete mandare; uva rotola 10; casi cavalli n. 4; prigiotta (?) n. 2; Rosolio uno piretto 1; vino barili rosso 2. Ripostiaro per la tavola Francese. La municipalità è invitata di somministrare la detta robba per la tavola degli ufficiali del generale in Capite. 2 pluvioso (21 gennaio)». Nota di pane di fiore per Gnl Championnet e Forest che han dimorato in casa di Monsignore dal 21 ancora il 23» (ACA, cartella rilegata n. 5). L'ultima richiesta di viveri con l'annotazione che Championnet aveva dimorato in casa del vescovo dal 21, forse è inesatta. Si veda C. Della Valle, *La rivoluzione del 1799 descritta e giudicata da un conservatore*, in N. Ronga, *op. cit.*, p. 107: «Championnet, generale di picciolo ma prode esercito dovè rimanere attonito allorchè in un lunedì di quel mese di gennaio (trattasi appunto del 21), dato un primo assalto a Foria ed alla porta di Capua, si vide respinto dalla plebe così bruscamente che dov'è retrocedere fino ad Aversa, albergando in quella casa de' miei padri, in dove aveva albergato Re Carlo III, allorchè venne alla conquista del Regno». Pure preciso è un altro mandato di pagamento dell'università di Aversa nel quale è detto: «nota di pane somministrato dall'affittatore del forno alla pubblica panizzazione di questa città d'ordine dei cittadini municipi di essa per uso del GNL Championnet e G.le Forest, che han dimorato in casa di Monsignore e sono per il 22 e 23 GNL Championnet; per 30 e 31 Forest». ACA, cartella rilegata n. 5, p. 725.

forse si svolse nel Palazzo della Valle e vi parteciparono circa 40 ufficiali. Anche le sere del 22 e 23, mentre continuavano gli scontri con i lazzari, Championnet tornò ad Aversa ospite nel palazzo vescovile<sup>53</sup>. Fu qui che il 24, dopo aver vinto ormai la resistenza dei lazzari, e fatto il suo ingresso trionfale nella capitale, tenne una riunione dello Stato maggiore dell'esercito<sup>54</sup>, con la partecipazione certamente dei patrioti a lui più vicini, durante la quale furono decisi la costituzione del Governo provvisorio e i nomi dei suoi componenti: fu stilato un proclama da lui firmato col quale si comunicava al popolo che l'armata francese assumeva il nome di armata napoletana col compito di proteggere la Repubblica; fu organizzato per la mattina del 25 il canto del Te Deum di ringraziamento in San Lorenzo e nelle altre chiese della città e l'esposizione per dieci giorni in tutte le chiese del SS. Sacramento.

### 3. *Gli approvvigionamenti dell'esercito francese*

Sin dai primi giorni dell'arrivo dei francesi ad Aversa particolarmente attivi furono Onofrio Trenca, Francesco Tufo, Bal-

<sup>53</sup> Il 22 e 23 gennaio la municipalità provvide ad inviare a Napoli il vitto al generale Championnet, che durante gli scontri dei francesi col popolo era, ovviamente, sul campo di battaglia: «Addì 22 per una redina per la cena al campo del Sig. Gnle e ritorno e bonemani ducati 40»; «[...] per n. una redina il detto giorno 23 con canestra a portare il pranzo al Sig. Generale e tornato il 24 detto» (*ibid.*).

<sup>54</sup> La notizia è desunta da due richieste di viveri, da consegnare ad Aversa nella casa che ospitava Championnet, inviate alla municipalità dall'ufficiale addetto agli approvvigionamenti, ivi: «24 gennaio Nota per la tavola francese. Mandare subito un piretto di acquaviva che ieri sera invece del piretto vennero due baglietti e si son consumati. Mandare 4 (?) di scarola, e 4 fasci di finocchi; mandare 4 caciocavalli, e un pezzo di cacio vecchio per la tavola, è la famiglia; mandare un quarto di pepe; mandare uno staro di oglio; mandare 4 rotola di sale macinato; mandare 100 portocalli; mandare 40 libbre di candele di (?); mandare 40 libbre di candelotti di tre a libra, La municipalità è invitata a fornire entro il termine previsto di tre ore tutti gli articoli [...] approvvigionamento della tavola del generale in capo». «Altra nota per la tavola del generale: Vacina rot. 49, porco tutto intero, vitella tutta intiera, con suo fecato, e otto piedi; mallardi n. 86 [...] 20 il mallardo; ventresca allattanda salada; vino barili 2; conserva libbre 3; carbone cantare 6. Aversa le 5 pluvioso» (24 gennaio).

dassarre Merenda e Nicola Parente ai quali l'università il 24 gennaio rimborsò 100 ducati «per in parte supplire alle spese che stan facendo»<sup>55</sup>. I problemi organizzativi erano enormi, principalmente nei primi giorni, quando francesi e repubblicani potevano contare su poche persone, essendo molti gli indecisi e «gli scaltri, sotto nome d'indifferenti, attenti a gettarsi fra le ambizioni o i guadagni di causa vincente»<sup>56</sup> che non avevano ancora deciso da che parte stare. Il 20 furono inviati a Capua i cavalli del reggimento degli sbandati borbonici, fatti prigionieri<sup>57</sup>, s'iniziò il censimento delle case «vacue»<sup>58</sup> dove ospitare gli ufficiali francesi e s'incominciò a mettere in piedi un'organizzazione che provvedesse all'approvvigionamento di viveri e foraggio. Fu costituito un gruppo di coordinamento formato da un ufficiale francese, un Eletto dell'università e alcuni ufficiali del comune che giorno e notte fossero presenti nella sede comunale<sup>59</sup>; il deputato Dome-

<sup>55</sup> ACA, cartella rilegata n. 5, p. 654.

<sup>56</sup> G. Parente, *op. cit.*, vol. II, p. 692.

<sup>57</sup> «A di 20 gennaio 1799 [...] per trentasette persone mandate a Capua per ordine del generale francese a trasportare a mano i cavalli della cavalleria che stavano smontati, alle quali persone sono stati dati carlini sei cadauno per patto fatto dalla Municipalità» (ACA, cartella rilegata n. 5, p. 853c). I cavalli «smontati» in questione potrebbero essere sia quelli del reggimento degli sbandati (vedi nota 45) sia cavalli abbandonati dall'esercito napoletano nel quartiere di cavalleria della città.

<sup>58</sup> Il censimento fu fatto il 20 gennaio dal notaio Michele Assaldo, coadiuvato da un'altra persona; nel documento si parla di «alloggi per detta truppa», ma certamente bisognava ospitare anche gli ufficiali, perché le truppe di stanza ad Aversa furono alloggiate nel quartiere di cavalleria e nei conventi. Ad esempio, da una «Nota di medicamenti occorsi per la giumenta del generale Bertier», sappiamo che questi era ospitato nella casa di Nicola Lucarelli: «Unguento rosato, unzioni forti ed altro per ferri posti alla detta giumenta ducati 2,50, per visite del maniscalco ducati 1,50= ducati 4,00 Aversa 8 febbraio 1799, cfr. ACA, cartella rilegata n. 34. Altro ospite della città fu il generale Méchin (Bechen nel documento) per il quale nella terza decade di febbraio si trasportarono viveri, letti ed altro a Patria dove si era «portato al divertimento di quella caccia, con molti del suo seguito», *ivi*.

<sup>59</sup> Da più documenti risulta la costituzione di questo gruppo di coordinamento: «Nota di spese fatte da me [...] d'ordine della Municipalità per spese di vitto occorse per l'Ufficiale di Guardia, che sta su questo Palazzo della Municipalità occorsi [...] per pranzi, e cene così all'ufficiale di Guardia, che sta su questo Palazzo

nico Mele fu nominato responsabile per la somministrazione del pane<sup>60</sup> e furono assunti impiegati straordinari per registrare i mandati di pagamento<sup>61</sup>. Furono costituiti un presidio di carri per

della Municipalità, che per gli ufficiali, Eletti e deputati, e portieri della stessa Municipalità che devono forzatamente permanere nel medesimo Palazzo per l'impegno della Truppa Francese[...]» (ACA, cartella rilegata n. 5, nota del 25 gennaio 1799). Nota spesa per vitto e altro «per tre ufficiali ed un municipalista che ogni sera pernottano su questo palazzo. 26 febbraio 1799» (ivi, cartella rilegata n. 34). «Nota di spese fatte da me sottoscritto Paolo Masnada d'ordine della municipalità per spese di vitto occorse per l'ufficiale di guardia, che per l'ufficiale di questa municipalità, e Scrivano d'esso, e sono per la sera del 5 febbraio 1799. Per ova duc. 0, 18, insalata duc. 0, 2, insogna duc. 0, 12, oglio, ed aceto duc. 0, 06, carboni duc. 0, 06, formaggio duc. 0, 30, legna per la Guardia duc. 0, 10, sale per la guardia duc. 0, 2, finocchi duc. 0, 04, dato ad un facchino duc. 0, 06= duc. 0, 95. Pranzo per la mattina de 6 detto, cena di detto di; per compra d'una gallina duc. 0, 30, per compra minestra verde duc. 0, 06, per finocchi duc. 0, 06, per minestra bianca duc. 0, 06, per formaggio duc. 0, 04, per caulifiori duc. 0, 06, per lardo, ed insogna duc. 0, 08, per sale e pepe duc. 0, 03, per ova duc. 0, 12, aceto, ed oglio duc. 0, 04, pignata e piatti duc. 0, 15, per scarole duc. 0, 05, castagne e noci duc. 0, 08, alici, e chiappari duc. 0, 06, fagioli duc. 0, 06. Pranzo del 7 detto: pesce duc. 0, 040, carne duc. 0, 18, caulifiori duc. 0, 10, lardo duc. 0, 04, pepe, passi e pignoli duc. 0, 09, sale e finocchi duc. 0, 06, legna e carboni duc. 0, 06, minestra bianca duc. 0, 09, formaggio duc. 0, 03, castagne e noci duc. 0, 10, vino duc. 0, 10» (ACA, cartella rilegata n. 34, p. 19 G.)

<sup>60</sup> «Nota di pane somministrato dall'affittatore del forno della Pubblica panificazione di questa città d'ordine sì dei cittadini Municipalisti di essa, che del deputato per la somministrazione del pane per la truppa francese cittadino Domenico Mele [...] 21 gennaio 1799», ivi, p. 933c.

<sup>61</sup> È quanto risulta dai seguenti mandati di pagamento: «a Onofrio Zarrillo carlini 20 per soddisfazione sue fatighe fatte dal dì 21 gennaio a tutt'oggi [...] in aver assistito a questa deputazione mattina e giorno per registrare i mandati e ricivi di tutti i trainieri che si spedivano per servizio della Truppa francese e formare vari ordini mandati alle università per l'appronto di carri, traini, ed altro. Aversa 6 febbraio 1799 Cittadino Carlo de Palma. Nicola Monaco paghi la suddetta Summa. Il cittadino Merenda Presidente Il cittadino Tufo. Ho ricevuto la soprad. a summa per la sopra detta Causa Cittadino Onofrio Zarrillo»; «a Onofrio Carobene ducati 6 [...] per aver spedito ordini alle università per l'appronto di traini, carrette, carri, bovi ed altro [...] dal 21 gennaio al 6 febbraio»; «Il cittadino Nicola Monaco paghi al cittadino Notar Michele Assoldo doc. sette. e grana 50, e sono in soddisfazione, e pagamento di tutte le fatiche dallo stesso d'ordine di questa municipalità fatte dal dì 20 del passato mese di gennaio per tutta la suddetta giornata, così di scrivere, che per altro occorso disimpegnarsi in occasione della venuta delle armi francesi... 17 febbraio 1799». ACA, cartella rilegata n. 34, pp. 3G e 2g., p. 185G.

il trasporto dei viveri dai depositi del seminario a Napoli<sup>62</sup> e un gruppo di corrieri a cavallo per trasmettere gli ordini alle università dei casali, mentre i collegamenti con l'esercito erano tenuti dai francesi<sup>63</sup>; furono assoldati dei vigilanti per controllare la qualità e la quantità del pane confezionato e dei facchini per immagazzinare e caricare viveri e foraggi per i cavalli e i buoi utilizzati dalla cavalleria e per il trasporto dell'artiglieria e delle vettovaglie<sup>64</sup>. Fu fatto un censimento di tutti i cavalli in previsione di un loro utilizzo da parte dell'esercito<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> «Carlini 9 al presente trainiero, che tiene la sua carretta sotto il Palazzo di questa città per quello che può occorrere alla truppa francese febbraio 1799», *ivi*, p. 100G.

<sup>63</sup> Spesa per un cavallo da sella con postiglione per mandare due ordini spediti uno a Giugliano, e l'altro a S. Antimo il 23-1-1799; «Dalla posta di Aversa: due redine di cavalli ordinati dalli sig. della città da mezzogiorno fino a 21 ora e bonemani a vettori grana 80; due cavalli da sella come dal sig. Fabrizio dalle 5 della notte fino a due ore fatto giorno e bonemani ad un postiglione duc. 3; due cavalli da sella per servizio agli individui delli sig. della città e uno per commissario francese portato dal portiere Gaetaniello ad ora 8 d'Italia e né più tornato duc. 2, 40. Mag.co Nicola Monaco paghi doc.6 e gna 20 al mag.co Giuseppe di Gennaro [...] per la sudd.a causa. Aversa 22 gennaio 1799 Cav. Pietro di Mauro, Dr Gennaro Pisani, D. Pietro Sellitto»; «addi 22 una giornata di un cavallo solo per il commissario francese tornato questa notte duc. 0, 60». Il 21 un corriere è inviato a Teverola a portare l'invito al comune di mandare una carretta «colli barili per trasportare vino per le truppe francesi» (ACA, cartella rilegata n. 5).

<sup>64</sup> «[...] al cittadino Giovanni d'Ausilio commissionato da questa Municipalità per assistere alla panificazione per il pane che si fatica nel forno del seminario, ed in altri forni di questa città per la sussistenza delle truppe francesi» (ACA, cartella rilegata n. 5, p. 658). «[...] Francesco Moschetti, Raffaele Borgo e Saverio di Gennaro che hanno fatigato e fatigano nel magazzino della farina e del pane nel seminario di Aversa per lo spazio di giorni sei principati dalli 6 febraro ad oggi detto mese alla ragione di gna 8 il giorno ciascheduno». «Il cittadino Monaco paghi car. 35 al cittadino Raimondo Traettino in soddisfazione, e pagamento di tutte le fatiche dal medesimo d'ordine di questa municipalità à fatte nel Magazzino del Seminario di questa città per la recezione delle farine, ed altre, che tanto dai forni di questa città, che dai casali si son trasportati in d.o Magazeno per la sussistenza dell'Armata Francese. Il cittadino Merenda Pre. Il cittadino Tufo, il cittadino Urga, il cittadino Fabozzi, 16 febraro 1799» (*ivi*, cartella rilegata n. 34, p. 187G).

<sup>65</sup> ACA, cartella rilegata n. 5, mandato di pagamento: «Carlini 12 a Pascale Buglione per essere andato quattro giorni in giro con due commissionati rivedendo tutti i cavalli de' cittadini e dandoli la corrispondente valutazione. 28 gennaio 1799».

L'approvvigionamento di viveri e foraggio e quant'altro occorreva a un esercito giunto in cattive condizioni a Capua e per di più impegnato, in quei giorni, in aspri combattimenti per la conquista della capitale, rappresentava uno sforzo considerevole. Il 20 gennaio, quando l'esercito francese arrivò ad Aversa<sup>66</sup>, fu richiesto al comune di provvedere, dal giorno successivo, insieme ai paesi del circondario, all'approvvigionamento dei viveri – pane, carne e vino – per 12.000 soldati e di 4.000 razioni di foraggio per i cavalli e i buoi<sup>67</sup>. Furono interessati all'operazione di panificazione, che era la più laboriosa, tutti i forni pubblici, quello del seminario e quelli di «tutti gli particolari»<sup>68</sup>. Ma evidentemente nella mattina del 21 le università non riuscirono a fornire tutto quanto richiesto<sup>69</sup> e l'ispettore della sussistenza della I divisione protestò con il capo Eletto di Aversa ordinando di

<sup>66</sup> La data è fornita da uno degli Eletti in una ricevuta di viveri: «Si sono ricevuti da Antonio Manna barili tre di vino mandati al quartiere di cavalleria ad uso della truppa francese venuta questo giorno. Aversa li venti gennaio 1799, Pietro Sellitto», *ivi*.

<sup>67</sup> «È a nome della repubblica francese richiesta al sig. indicato di Aversa e circondario d'approntare al più presto che si può 12.000 razioni di pane di frumento puro, fabbricato in paniotte di 24 oncie del paese l'una. Appena cotto sarà radunito quello pane in uno stesso luogo chiuso è che sarà notificato al sottoscritto Commissario. 12.000 razioni di carne, ossia 96, 000 oncie del paese di carne d'acuina, burina, ed in parte ma non tutta da castrato, sarà notificati quali sono gli macelli dove sarà la carne preparata. 12.000 razioni di vino ossia 4.000 caraffe del paese, bisognerà indicare le cantine dove si potrà pigliarlo. 2.000 razioni di fieno ossia 40, 000 libre del paese preparato li fagotti di 20 libre l'uno. 2.000 razioni di abbiada ossia 26, 000 del paese. Tenirà di più a disposizione nostra il sig. indicato d'Aversa una summa di 3.750 libre di sale, peso napoletano. Cotesta derrata si radunerà in un luogo, è ne sarà data notizia». Lettera del Commissario alle Guerre dell'armata francese al quartiere generale d'Aversa, del 2 piovoso (21 gennaio), *ivi*.

<sup>68</sup> «Il meglio mezzo che per il pane possiate seguitare, è sicuramente quello di ordinare che tutti gli particolari, che possiedono forni nelle loro case, cuocino tanto che si potrà fino a domani, che anche portino al seminario il pane già cotto che hanno da sé». Lettera del commissario delle guerre della I divisione dell'armata di Roma al «sindico» di Aversa del 3 piovoso (22 gennaio), *ivi*.

<sup>69</sup> Dal solo forno della pubblica panificazione di Aversa risultano confezionate 900 razioni il 21, 855 il 22, 2400 il 23, 21525 il 24, 2000 il 25, 1000 il 26 e 650 il 28 gennaio (*ivi*).

preparare tutte le derrate nel giro di tre ore e provvedere anche ai mezzi necessari per trasportarle ai campi francesi<sup>70</sup>. Gli approvvigionamenti affluivano nei depositi del seminario e da qui erano distribuiti, con carri messi a disposizione dalle università, ai vari campi francesi in prossimità di Napoli. Il 22, oltre alle razioni già previste, fu richiesto di «far prontare per domani sul far del giorno oltre 12.000 razioni di carne su piede, viva, e di vaccina, 4.000 altre caraffe di vino, 2.000 razioni di fieno ed abbiada della stessa composizione che quella già fornita»<sup>71</sup>. Le comunicazioni del commissario francese alternavano minacce e blandizie, anche perché si rendeva conto del rilevante sforzo organizzativo ed economico richiesto, sebbene si trattasse di comunità già altre volte coinvolte, per la loro posizione geografica, in servizi d'approvvigionamento alle truppe reali che da Napoli si trasferivano a Capua o fuori del Regno<sup>72</sup>.

Le difficoltà continuarono anche dopo il 22. Il 6 piovoso (25 gennaio) «l'incaricato degli servizi militari del pane e carne della 1a divisione» scriveva ancora al 'Sindico di Aversa':

Non ho ricevuto cittadino che ieri e oggi che circa sei mille razioni di pane, e questo non basta, non so perché, la requisizione che stata fatta non l'avete messa in esecuzione, questo ritardo mi obbliga a derivare contro di voi. Ho bisogno adesso di due mille razioni almeno per un corpo che à da ricevere ancora la sua sussistenza d'oggi, e per colpa vostra, si non osservate. Date gli ordini più severi che dodici mille razioni di pane vengono domani avanti mezzogiorno, ho da mandare al campo nove mille e tre mille sono consumate in questa piazza.

<sup>70</sup> «In conseguenza degli ordini che ho ricevuto, si richiede, cittadino, di far mettere in tre ore di tempo e senza più gran ritardo, le derrate che si sono ordinate questo giorno, per il commissario di guerra Teti. [...] e principalmente gli trasporti necessari per rendere le derrate designate qui sopra, ai campi francesi [...]» (ivi).

<sup>71</sup> Comunicazione del commissario delle guerre del 3 piovoso, ivi.

<sup>72</sup> Anche nel 1734 Aversa era stata sottoposta a uno sforzo organizzativo enorme per il sostentamento all'esercito durante il periodo di permanenza di Carlo di Borbone nella città. In proposito si veda la nota 5.

Si non sono fornite scriverò che è per cattiva volontà. Io adesso sono senza farina. Per far fabbricare il pane al forno del Seminario, e in un altro forno provvederete de queste derrate senza ritardo, e debovi abastanza. Salute e fratellanza. Dedon<sup>73</sup>.

Il 26 l'ufficiale della sussistenza protestò per la cattiva qualità della carne: «gli bovi forniti ieri per la truppa francese non possono essere distribuiti per la sua cattivissima qualità; anzi la carne è stata rifiutata questa mattina, perché era una vera carogna»<sup>74</sup>. Le lagnanze pare che cessassero, per vari motivi: la tensione sull'area aversana si allentò dopo l'entrata dell'esercito a Napoli e a seguito dell'utilizzazione dei soldati sul territorio, con una conseguente riduzione degli oneri a carico di quelle comunità; i commercianti si resero conto che ai francesi non potevano fornire merci di pessima qualità, come usavano fare per la truppa napoletana; l'organizzazione dei rifornimenti divenne più efficiente.

Altro problema dell'esercito francese era rappresentato dalle cattive condizioni delle scarpe dei soldati. Fin dal 22 gennaio figurano mandati di pagamento per questo scopo<sup>75</sup>. La quantità di scarpe recuperate, evidentemente anche a causa della mancata collaborazione dei calzolai, ammontarono a circa un centinaio di paia<sup>76</sup> comprese quelle che si stavano confezionando per la truppa borbonica<sup>77</sup> ed erano chiaramente insufficienti. Lo stesso giorno

<sup>73</sup> Comunicazione dell'incaricato dei servizi militari del pane del 6 piovoso (25 Gennaio), ivi. Dedon tornò a Napoli durante il decennio francese col grado di generale comandante in capo dell'artiglieria e fu nominato da Giuseppe Bonaparte generale di divisione nel febbraio 1807, cfr. «Monitore napolitano», n. 177 del 6 febbraio 1807.

<sup>74</sup> Ivi, documento del 7 piovoso.

<sup>75</sup> Ivi, doc. n. 8323c.

<sup>76</sup> Ivi, «docati tredici, e grana cinquanta ad Antonio Caccia per manifattura di 45 paia di scarpe consegnate alla Città per la truppa Francese. 22 del 1799, Cittadino Pietro di Mauro, Cittadino D. Pietro Sellitto, Cittadino Giovanni Fiordaliso. Dippiù darete carlini dodeci a Michele Ulturnale per un paio di scarpe. Mauro. Di più altre 15 paia di scarpe di Mastro Nicola Fusco a carlini dodaci il paio importano docati diciotto. Mauro, Fiordaliso, Sellitto».

<sup>77</sup> Ivi: «Si sono ricevute numero 35 paia di scarpe di monizione da Francesco Spada, pagate alle ragione di carlini tre il paio. Sellitto, Fiordaliso. 22 del

fu emanato un ordine del comandante della piazza: «Tutti i scarpari i quali non vorranno fare le scarpe, che le saranno comandato dall'università, sarà immediatamente arrestato, e posto in prigione per essere giudicato come ribelle agli ordini delle autorità costituite. Aversa 22 gennaio 1799. Il Capo di brigata comandante della Piazza Petito»<sup>78</sup>. La minaccia sortì l'effetto desiderato relativamente alle scarpe da confezionare, mentre quelle già confezionate probabilmente già erano state occultate. Il 24 un calzolaio d'Aversa fu inviato a S. Maria Capua Vetere e riuscì a procurare 650 paia di scarpe<sup>79</sup>. Complessivamente nel periodo repubblicano la città fornì ai francesi 3500 paia di scarpe<sup>80</sup>.

Per valutare l'entità delle spese sofferte dall'università di Aversa, durante i mesi della repubblica, per il vettovagliamento all'esercito francese, bisogna tenere presente la consistenza delle sue entrate, che per il 1799-1800 ammontavano a circa 17.000 ducati, così distribuiti<sup>81</sup>:

dall'affitto della catapania	ducati	1.022
dalla bottega di Savignano	«	411
dalle fide	«	235
dalla gabella sulla farina e forno	«	5.796
« dell'estraitura	«	2.985

1799». Ma oltre a fornirle le scarpe dovevano essere anche pulite, forse per gli ufficiali superiori: infatti il 30 gennaio un mandato di pagamento di sessanta grani veniva emesso a favore di Domenico Spada «[...] per pulire, informare ed accomodare paia dodici di scarpe».

<sup>78</sup> Ivi, cartella rilegata n. 5. Il nome esatto forse era Petito.

<sup>79</sup> *Ibid.*

<sup>80</sup> Si tratta di una stima fatta considerando il costo di mercato di un paio di scarpe e l'importo complessivo speso per le scarpe, portato in bilancio dall'università, non tenendo conto che una parte di esse furono confezionate utilizzando il materiale che era nei magazzini militari della città. Cfr. ASN, *Visite economiche*, fascio n. 55, conto delle spese erogate dalla città di Aversa da giugno 1798 per luglio 1799.

<sup>81</sup> Dal 15 giugno 1799 al 31 maggio 1800 le entrate ammontano a duc. 19.181, perché sono compresi 2.000 ducati «bonificati» da sua maestà e 100 ducati presi in prestito dall'AGP. Cfr. *Liquidazione del conto di Nicola Monaco cassiere della città di Aversa* [...] (ACA, cartella rilegata 1799-1800).

dalla gabella del tari a botte	«	1.458
« sulla carne	«	626
« sull'olio	«	971
« sulla frutta	«	677
« sulla mozzarella	«	586
« sul salsume	«	595
« sulla neve	«	311
« sulle castagne	«	271
« sul pesce	«	235
« sulla canapa	«	112
« sullo scannaggio	«	122
« del bracciolaro	«	112
« del seccume	«	169
« del minutillo	«	125
dal cancelliere della città	«	80

---

Totale 17.063

A fronte di tali entrate il comune spese, per il mantenimento delle truppe francesi: 10.608 ducati per pane, vino e carne, 7.974 ducati per foraggio ai cavalli, 1.033 ducati per scarpe e divise ai militari, 779 ducati per trasporti di armi e feriti e 3.580 ducati per spese minute non specificate<sup>82</sup>.

Per rendere più comprensibili tali cifre notiamo che una razione di pane per un soldato costava 4 grani, i contadini che furono assoldati dai realisti per combattere contro la repubblica guadagnavano 25-30 grani al giorno, un tomolo di foraggio (grano d'india o biada) costava 0, 5 grani, un paio di scarpe 25-30 grani, la paga di un operaio addetto alla panificazione era di 8 grani al giorno.

<sup>82</sup> ASN, *Visite economiche*, fascio 55, conto delle spese erogate dalla città di Aversa da giugno 1798 per luglio 1799.

#### 4. *Le contribuzioni dei comuni minori*

Anche ai comuni minori furono richiesti viveri e contributi in denaro, che in parte furono forniti direttamente alle truppe dislocate nei diversi territori, in parte confluirono ad Aversa, lasciando traccia nei documenti di quell'università. Relativamente a questi ultimi, fornirono viveri per 8663 ducati i seguenti comuni<sup>83</sup>:

Ducenta	duc.	598,28
Trentola	«	997,56
Lusciano	«	546,43
Parete	«	306,02
Frignano Maggiore	«	587,35
Frignano Piccolo	«	701,89
S. Marcellino	«	670,78
S. Cipriano	«	520,44
Casal di Principe	«	351,81
Aprano	«	280,83
Casaluce	«	329,73
Casalnuovo a Piro	«	116,39
Teverola	«	559,90
Vico di Pantano	«	150,58
Casapesenna	«	117,92
Carinaro	«	475,35
Casignano	«	65,86
Gricignano	«	424,53
Cesa	«	72,52
Pomigliano d'Atella	«	59,72
Fratte Piccola	«	51,04
Giugliano	«	45,50

<sup>83</sup> Ivi, «Mappa di tutte le somministrazioni fatte dalla sottoscritti casali della città di Aversa in occasione del mantenimento della truppa francese». Gli importi riportati sono stati ricavati moltiplicando i prezzi dei singoli generi per i prezzi indicati nella Mappa.

Santantimo	duc.	171,33
Qualiano	«	14,37
Panicocoli	«	26,25
S. Elpidio	«	246,32
Succivo	«	164,81
Crispano	«	10,50
		<hr/>
Totale		8663,26-I/4

Da altra nota apprendiamo che fino all'8 maggio, tramite il macellaio aversano Antimo di Martino, il cantone di Aversa fornì ai francesi carne vaccina per 4674,28 ducati, dei quali 2854,32 furono pagati dalla città di Aversa e 1819,966 dalle altre università, come segue:

Dalla comune di Casaluce in danaro	duc.	18
Dalla suddetta per prezzo di due bovi	«	100,80
		<hr/>
totale ducati		118,80
Casalnuovo a Piro prezzo di un bove	«	50,40
Sancipriano in danaro	«	195,35
Frignano Maggiore in danaro	«	83,25
Per prezzo di quattro bovi	«	172,08
		<hr/>
totale ducati		255,33
Gricignano in danaro	«	116,30
Sanmarcellino in danaro	«	105,97
Trentola in danaro	«	54
Per prezzo di un bove	«	43,20
		<hr/>
totale ducati		97,20

Ducenta	duc.	98,40
Pomigliano d'Atella in danaro	«	18
Casal di Principe in danaro	«	36
Casapesenna in danaro	«	9
Frignano Piccolo per prezzo di cinque bovi	«	236,16
Aprano in danaro	«	43,80
Teverola	«	43,80
Carinaro in danaro	«	32
Sant'Antimo in danaro	«	54
Parete in danaro	«	27
Succivo in danaro	«	45
Lusciano in danaro	«	100
Vico di Pantano in danaro	«	92,25
Sanelpidio in danaro in tre partite	«	47
		<hr/>
Sommano docati	«	1819,966

A tale importo bisogna aggiungere il costo di 38 «vaccini» consegnati dall'università di Cesa, appartenenti al «passato governo»<sup>84</sup>.

Scarse sono le tracce delle contribuzioni fornite dai comuni minori direttamente alle truppe francesi, che furono certamente consistenti. Gli eletti dell'università di S. Antimo, ad esempio, mentre erano in corso gli scontri per la conquista di Napoli, requisirono, con promesse di successivo pagamento a «giusto prezzo», grano e altri generi alimentari per la sicurezza e quiete dell'università «giacché servivano per l'uso dell'armata francese»<sup>85</sup>. Seguirono altre con-

<sup>84</sup> Cfr. ACA, *cat. 14, cart. n. 9*, foglio volante «Scritture per la carne somministrata ai francesi». La carne fornita dalla città di Aversa era stata pagata ai seguenti prezzi: cantara 132 a ducati 18, cantara 55,71 a duc. 20 e cantara 53,74 a duc. 22; la notevole differenza di prezzo tra i primi e gli ultimi acquisti fu dovuta all'ascesa dei prezzi verificatasi durante il periodo della Repubblica.

<sup>85</sup> Uno dei benestanti costretto a contribuire era stato l'ex preposito generale dei Pii Operai don Antonio D'Agostino, il cui fattore, Biase Sorbo, aveva dovuto consegnare «tomola trenta di grano per convertirlo in farina per uso dell'armata

tribuzioni che, oltre ad assorbire le entrate del comune, provocarono un disavanzo di 1127, 25 ducati, costituito dai crediti vantati dai cittadini che avevano fornito i viveri. Il loro mancato pagamento, almeno fino alla fine dell'anno successivo, diede luogo anche a liti giudiziarie contro gli eletti davanti alla Camera della Sommaria.

Dubbi sulla veridicità delle spese sostenute durante il periodo della Repubblica furono avanzati dagli abitanti di varie università. I monasteri, i luoghi pii e il Capitolo diocesano di Aversa, ad esempio, in un ricorso presentato contro l'ipotesi di risanamento del bilancio per le spese sostenute prima per l'esercito francese e poi per le truppe a massa, definivano i conti «dubbi e sospetti» in quanto il bilancio non era stato discusso<sup>86</sup>. La Sommaria, chiamata a pronunciarsi sulla ipotesi formulata dagli amministratori di Aversa di applicare la *tassa inter cives* per ripianare il bilancio, così motivò il suo parere contrario:

francese». Il D'Agostino citò gli Eletti dell'università di S. Antimo davanti alla Camera della Sommaria chiedendo che pagassero con proprio danaro la merce requisita. Questi giustificarono il loro operato precisando che «non il solo Rev.do Antonio è creditore per queste peripezie, ma anche moltissimi altri particolari benestanti riceverono in quelli tempi mandati consimili di cui ne vanno ancora creditori, e non si trova ancora da questa Reggia Camera un qualche espediente». Inoltre la requisizione era stata fatta «non già per essi, ma per l'università... e non per l'università, ma per la di lei sicurezza e quiete, giacché serviva per uso dell'armata francese». Alla fine del loro mandato, essi avevano «esibito il loro chiaro e lucido conto, da cui di molto vanno scoperti. Tale conto passò al prorzionale del Patrimonio dell'università medesima Califano da cui si fece lunghissima relazione, e fu rimessa al Visitatore Giannoccoli, e per l'espediente da pigliarsi per pagare tali mandati, e debiti fattisi dall'Università in quel tempo fatale». ASN, *Attuari diversi*, fascio 17, fascicolo 236, «Fascicolo per lite tra l'ex Preposito Gnle dei Pii Operai D. Antonio D'Agostino con Andrea Chiariello e Vincenzo Darienzo della Terra di S. Antimo». Altro Eletto dell'università in carica nel 1798 fino ai primi di febbraio del 1799, quando si procedette a rinnovare gli amministratori, era stato Giuseppe Pascale; ma il D'Agostino citò solo i primi due e il segretario dell'università Belisario Campanile, perché essi avevano firmato l'ordine di requisizione al suo fattore. Per il D'Agostino, che abitava a Napoli nel convento di S. Nicola alla Carità, abbiamo una descrizione lasciataci dal De Nicola, *op. cit.*, p. 477: «vecchio decrepito e di pochissimo udito».

<sup>86</sup> «Ricorso a S. M. dei deputati de' Monasteri, Luoghi Pii, e Capitolo della città di Aversa, presentato dal Dr Fusco Viva», in ASN, *Visite economiche*, fascio 55.

Quando i Francesi invasero il Regno, divisero loro truppa nelle città, e paesi principali di Terra di Lavoro e delle altre più vicine province. Siccome viveano essi a spese delle università, ove si erano alloggiate, queste perciò dovettero contrarre grandissimi debiti per supplire a tali spese, per cui la città di Nola ha di debito docati 25 mila, Castellammare 28mila, Avellino 25mila, Salerno 30mila, Foggia 50mila, ed all'istessa proporzione anche gli altri paesi nei quali alloggiarono i Francesi, o furono soggetti alle loro depretazioni [...]. Gli amministratori di quel tempo cercarono anch'essi di profittare coll'intelligenza dei commissari francesi, i quali per danaro che loro si dava firmavano i ricivi in maggior quantità di razioni di viveri, o danaro, che avevano ricevuto effettivamente. I visitatori economici mandati nelle Province da V. M. han liquidato in alcune Università questo debito sommariamente secondo i ricivi, e le carte esibite dagli Amministratori ma i cittadini in molte università dicono che questo debito sia meno di quello, che apparisce da tali carte, perché credono, che molte spese non siano vere, ed altre fatte capricciosamente da' Sindaci.

In tale stato dunque, questo Tribunale crede che prima d'ogni altro si debba procedere all'appuramento del vero debito per le spese, che i sindaci di quel tempo furono costretti fare per forza per causa dei Francesi. Per verificare questo debito se ne dovrebbe procedere all'esatta discussione nelle università istesse, dove sono assai noti i fatti, e le vere spese, che i sindaci furono costretti a fare, con sentirsi i diputati, che le medesime sceglieranno in pubblico parlamento fra le persone da bene, ed onorate nel loro paese [...]. Per quanto riguarda poi la città di Aversa, questo Tribunale deve far presente ancora a V.M. che la Tassa proposta dal Visitatore Giannoccoli, siccome comprende non solo i possidenti e luoghi pii di Aversa ma quelli ancora dei casali, ed Agro Aversano, deve considerarsi che i casali di Aversa sono anch'essi particolarmente gravati da debiti da essi contratti per causa de' Francesi, e si trovano per la medesima ragione in debito con la R.a Corte per li pagamenti fiscali arretrati. Cosicché non è giusto, che quei casali d'Aversa, che devono sodisfare il loro proprio debito contratto a causa de' Francesi, siano costretti ancora a pagare la rate del debito contratto dalla città di Aversa per l'istessa ragione<sup>87</sup>.

<sup>87</sup> Relazione della Camera della Sommaria al re del 2 dicembre 1799 firmata dal presidente Nicola Vivenzio, Paolo Guidetti, Michele Suarez Coronel, Filippo Molinari, Cons. Vincentius Maddaloni (più altra firma illeggibile), *ibid.*

Del resto, che l'amministrazione dei comuni non fosse scevra da irregolarità amministrative è noto. A Panicocoli, ad esempio, nel settembre 1803 «molti naturali di civile condizione, e benestanti» fecero ricorso perché da sei anni gli amministratori non presentavano i loro conti<sup>88</sup>. A seguito dell'arresto dell'ex sindaco Orazio Tirelli, dottore fisico, ordinato dalla Sommaria il 4 aprile del 1804, questi consegnarono i conti, approvati da due «uomini probi» indicati dalla comunità. Ma la Camera della Sommaria li ritenne irregolari, e approvati «in grave pregiudizio dell'Università, mentre si sono ammesse partite non comprese nello stato, altre senza documenti, ed altre effimere, e fittizie»<sup>89</sup>.

<sup>88</sup> Gli amministratori del comune di Panicocoli erano stati: dall'agosto 1798 all'agosto 1800 Francesco Pellegrino sindaco, Tommaso Tagliatela e Stefano Frecciarulo Eletti; dal 1800 al 1801 Pietro Sarnelli sindaco, Gaetano di Caro e Gaetano Coppola Eletti; dal 1801 al 1803 Orazio Tirelli sindaco, Gaetano d'Alterio e Andrea Caiazza Eletti.

<sup>89</sup> L'arresto del Tirelli fu richiesto dalla Camera della Sommaria perché si era rifiutato di consegnare i conti ai due «uomini probi» nominati dall'università Filippo d'Alterio e Giovanni Battista Maione. Successivamente i conti furono controllati da altri «uomini probi» che evidentemente raggiunsero un'intesa col Tirelli, d'Alterio e Caiazza, approvando i loro conti. La Camera sconfesserà poi il loro operato. Il bilancio dell'università in quei tempi si aggirava intorno ai 900 ducati. La corruzione dei pubblici amministratori era diffusa e nel breve periodo repubblicano in molte università le cose non cambiarono.

## Capitolo IV

### LA REPUBBLICA NELL'AVERSANO

#### 1. *Le nuove municipalità e la struttura dipartimentale*

L'opposizione dei vecchi Eletti al nuovo corso politico, in una cittadina che oltre a rappresentare un punto di riferimento per le popolazioni del circondario rivestiva una notevole importanza strategica per il controllo della strada Napoli-Capua, insieme alle pressioni esercitate dai patrioti locali, portarono ben presto alla nomina di nuovi amministratori, nonostante gli ordini contraddittori provenienti da Napoli. Com'è noto, infatti, le prime istruzioni emanate dal Lauberg prevedevano la formazione di municipalità «composte da un presidente, da un segretario e da sette membri, o da quindici nelle comunità al di sopra di diecimila anime», che dovevano essere scelti, insieme ai giudici di pace, «alla presenza de' repubblicani da tutt' i cittadini che avranno voluto riunirsi». Non dovevano essere ammessi «in queste magistrature popolari che de' partigiani conosciuti e pieni di zelo per la causa del popolo e dell'uguaglianza». Il 30 gennaio, invece, per «assicurare il servizio di tutte le parti della pubblica amministrazione fino alla loro organizzazione definitiva e prevenire la dissoluzione del corpo sociale ed i disordini dell'anarchia», il Governo provvisorio disponeva che restassero in carica fino a nuovo ordine «tutti gli agenti ed impiegati dell'antico governo della comunità di Napoli e casali ed in tutto l'ex regno di Napoli, i tribunali civili e criminali, le persone impiegate all'istruzione

pubblica, i sindaci e le amministrazioni e deputazioni della marina, della salute, de' viveri, della zecca, i percettori delle contribuzioni, finalmente tutte le autorità e tutti i magistrati ch'esistevano sotto la monarchia distrutta». Erano «eccezzuati i soli sindaci di già rimpiazzati dalle municipalità popolari nei luoghi occupati dall'armata francese ed i sindaci delle differenti comuni, nei quali, in conformità delle istruzioni generali indirizzate dal Governo provvisorio a' patrioti, il popolo avrà nominato egli medesimo gli uffiziali municipali per invigilare i suoi interessi, i suoi giudici di pace ed i comandanti della guardia nazionale»<sup>1</sup>. Ma «non era certo sufficiente una circolare del governo, per creare 'partigiani pieni di zelo per la causa del popolo e per l'uguaglianza' dove non c'erano. Nelle grandi città e in quelle nelle quali operavano patrioti particolarmente attivi e con un peso politico notevole, fu possibile dare una svolta nella gestione delle università. Nei piccoli centri, invece, nulla mutò nella sostanza, i nuovi amministratori, eletti con le stesse modalità adottate durante il periodo borbonico, furono espressione delle stesse famiglie che avevano governato le Università nei decenni precedenti. Ciò sia perché, da tempo immemorabile, esisteva una scarsa mobilità verticale tra i ceti e di conseguenza la base elettorale era bloccata, sia perché il Governo provvisorio non emanò disposizioni per modificare l'elettorato attivo e passivo»<sup>2</sup>.

Non bisogna, però, sottovalutare il ruolo che ebbero i giovani della borghesia che si schierarono in gran numero per il rinnovamento.

Il 4 febbraio il Commissario di Campagna Lelio Parisi e il segretario Michelangelo de Novi, richiamando le disposizioni del 30 gennaio, confermavano le competenze del Tribunale

<sup>1</sup> Cfr. P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, pp. 8 e 9, nota di N. Cortese. Ma vedi ora M. Battaglini, *op. cit.*, vol. I, pp. 513-514.

<sup>2</sup> N. Ronga, *op. cit.*, p. 35. È opportuno notare che negli ultimi decenni la composizione dei ceti era in parte cambiata, ma non aveva inciso sulla base elettorale a causa dell'opposizione dei vecchi «notabili» ad accogliere i nuovi nobili e borghesi nei seggi.

di Campagna, in attesa di una revisione del sistema giudiziario, e invitavano i rappresentanti delle università a collaborare con il nuovo governo<sup>3</sup>.

Nelle università dell'area aversana si procedette alle elezioni nei primi giorni di febbraio. Ad Aversa il presidente fu Baldassarre Merenda<sup>4</sup>, i municipalisti – compresi i sostituti – Antonio Malvasio, Salvatore del Tufo, Onofrio Trenca, Giovanni Scarano, Pirolo, Di Mauro, Carlo de Palma, Biancardi, Antonio Capogrosso alias Caccia, Girone, Liborio Mormile, Toscano, Domenico Mele, Francesco Follaro, Porta, Giovanni Fabozzi, Amelio Silvestri e Raffaele Urga. Il notaio Elia Bonavita, già cancelliere dell'università, fu nominato segretario. Non molto si sa dei membri della nuova municipalità, tranne che

<sup>3</sup> Copia del testo del comunicato è in ASN, *Conti comunali*, fascio 630, fascicolo I B. Lelio Parisi aveva già aderito all'Unione realista del Santucci (si veda il successivo capitolo V). Notizie su Michelangelo de Novi, condannato dal re alla carcerazione perpetua nell'isola di S. Stefano, sono contenute nell'appendice *ad nomen*.

<sup>4</sup> In tutti i documenti rinvenuti, Merenda firma come «Pre.[siden]te», mentre G. Parente, generalmente attendibile, pone a capo della municipalità il parroco Antonio Malvasio. Dopo la caduta della Repubblica, egli scrive, «mentre i nuovi eletti ripristinarono l'antico ordine, il parroco Malvasio venerando per grado, per senno, per età, testé dal pubblico suffragio eletto capo dell'amministrazione del municipio, il cittadino Municipalista Malvasio ritornava tranquillamente alle abituali cure parrocchiali» (*op. cit.*, vol. II, pp. 693-694). L'affermazione del Parente, in questo caso inesatta, è stata poi ripresa da tutti coloro che hanno scritto sull'argomento, da L. Santagata (*L'Eutrapelia di Antonio Malvasio*, in «Consuetudini aversane», anno VIII, n. 25-26, ottobre 93- marzo 94, p. 199) a G. Capasso (*Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX*, Napoli 1968, pp.48-50) e in ultimo da G. Addeo (*L'Albero della libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, Prefazione di A. Scirocco, Napoli 1997, p. 95). Non si può escludere, tuttavia, che dopo qualche tempo Malvasio sia succeduto a Merenda, forse in occasione della costituzione dell'organismo cantonale e della probabile nomina del Merenda a capo del Cantone; ciò spiegherebbe la presenza dell'appellativo «Presidente» accanto al nome del Merenda fino agli ultimi giorni della Repubblica. Erroneamente M. Battaglini, *op. cit.* vol. III, p. 2103, indica come Municipalità di Aversa quella di Avena, casale di Mormanno (CS): Francesco D'Alitta presidente, Giuseppe De Luca (Municipe), guardia civica Vincenzo De Luca (cfr. G. Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Firenze-Messina 1957, p. 131).

per Antonio Malvasio. Nato a Cesa il 25 gennaio 1739<sup>5</sup>, all'epoca della Repubblica aveva 61 anni ed era parroco della chiesa di S. Andrea di Aversa. Secondo l'Addeo, Cesa era «un casale molto giacobinizzato per il proselitismo dell'illustre medico e cattedratico Francesco Bagno, che ne assicurava il collegamento con i patrioti napoletani»<sup>6</sup>. Ma dai nostri documenti non risulta che a Cesa si verificassero episodi particolari, né che vi fossero altri repubblicani oltre a Bagno e di Fiore. L'elezione del Malvasio molto probabilmente non fu dovuta alle sue idee politiche, ma all'orientamento che prevalse in tutte le università di coinvolgere il clero. Di certo però Antonio Malvasio non era un reazionario e godeva di grande popolarità anche per la sua vasta cultura.

La nuova municipalità comprendeva, in effetti, elementi di fede democratica e moderati, aggregati allo scopo di coinvolgere larghi strati della borghesia e della nobiltà nel nuovo corso politico. I repubblicani tentarono di attrarre dalla loro parte anche i realisti, ma questi evitarono di assumere incarichi. Uno dei realisti che ad Aversa «ricusò qualunque impiego, anche quello di municipalista [...] con vari pretesti, (e) non montò mai nemmeno di guardia civica» fu il cavaliere gerosolimitano Luigi Palmieri, che durante la restaurazione fu nominato pro-amministratore dei beni dei rei di stato nei comuni di Larino, Gioia, Alvignano, Prata, Pratella, Acerra, Marcianise, Casapulla, S. Nicola La Strada e S. Prisco<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> La lapide apposta nella chiesa di S. Andrea ad Aversa da Francesco Malvasio, figlio del fratello, riporta la data della sua morte, 29 dicembre 1822, e precisa che visse 83 anni, undici mesi e quattro giorni. Cfr. G. Parente, *op. cit.*, vol. I, pp. 22 e 23.

<sup>6</sup> G. Addeo, *op. cit.*, p. 95.

<sup>7</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 96. In una supplica, senza data, ma dei primi del 1800, il Palmieri afferma che durante il periodo repubblicano «ha continuamente accudito cò tutta l'attenzione alle carceri del tribunale di Campagna, soccorrendo i carcerati, e col vestire gli ignudi». Dopo il 13 giugno formò un gruppo di realisti armati per «sostenere l'assedio di Capua». A suo favore testimoniarono Felice Strada e il vescovo Del Tufo; quest'ultimo lo diceva «d'ottimi e cristiani costumi. Costantemente ha dimostrato sentimenti uniformi alla cattolica religione e molto attaccamento alla real causa». Ivi, fascio 104.

La municipalità incominciò subito a operare, prendendo contatti con i nuovi organismi costituiti nella capitale per cercare di ridurre i costi del mantenimento dell'esercito francese che gravava sulle università di Aversa e del circondario. Per facilitare i rapporti con i francesi fu assegnato un alloggio al romito «Antonio Bugarelli nelle vicinanze della casa di Merenda», e gli furono accordati grani 15 al giorno «stanti che serve per segretario, ed intraprese, per possedere la lingua francese ed italiana»<sup>8</sup>. Per i quattordici municipalisti<sup>9</sup> e per i tre ufficiali della municipalità furono fatti confezionare fasce e braccialetti tricolori<sup>10</sup>; per il presidente «una faia [...] tricolorata»<sup>11</sup>.

Al tempo stesso veniva sperimentata la nuova struttura dipartimentale importata dalla Francia. Allo scoppio della rivoluzione la Campania, esclusa Napoli, era divisa in tre province: Terra di Lavoro, Principato Citra e Principato Ultra, che avevano per capoluogo rispettivamente Capua, Salerno e Montefusco. L'area aversana rientrava in gran parte nella provincia di Terra di Lavoro, con l'esclusione di Frattamaggiore, Casandrino, Grumo, Nevano, e Melito che erano casali di Napoli e quindi aggregati al capoluogo. Con la legge del 9 febbraio 1799 fu varata una nuova ripartizione elaborata dal Bassal, che divideva la Campania in quattro Dipartimenti: Garigliano, Volturno, Monte Vesuvio e Sele. Ogni dipartimento fu diviso

<sup>8</sup> ACA, cartella rilegata n. 5.

<sup>9</sup> Il numero superiore risultante dal nostro elenco è dovuto alle sostituzioni rese necessarie nel corso dei mesi.

<sup>10</sup> «[...] 14 fasce di seta a tre colori guarnite con fascia d'oro, tre braccialetti a tre colori con franci occorsi le prime a 14 Municipalisti e le altre agli ufficiali della municipalità»; «[...] per compra di cinque fasce tricolori per cinque Municipalisti nostri colleghi [...] 20 febbraio 1799». ACA, cartella rilegata n. 34.

<sup>11</sup> «Il cittadino Nicola Monaco paghi al cittadino Amodio Paolizzo carlini quindici, e gna sette, e sono per il prezzo di palmi trentaquattro e mezzo (pari a circa 9 metri) di fettuccia grande tricolorata per formare la faia per il cittadino Presidente di questa municipalità. 15 febraro 1799. Il cittadino Tufo, il cittadino Urga, il cittadino Fabozzi, il cittadino Girone, il cittadino Toscano, il cittadino Roca» (*ibid.*).

in cantoni. L'area aversana fu fatta rientrare interamente nel Dipartimento Volturmo e aggregata nei Cantoni di Aversa (Aversa, Ponte a Selice, Casignano, Casal di Principe, Frignano, Centore, S. Marcellino, Gricignano, Cesa, Ducenta, Trentola, Lusciano, Parete, Giugliano); Acerra (Acerra, Casapuzzana, Pasciarola, Orta, Crispano, Caivano, Cardito, Fratta, Afragola, Casalnuovo e Casoria); Marano (Marano, S. Arpino, Nevano, Grumo, Casandrino, Giugliano, Melito, Belvedere, Panecocolo, S. Nullo, Arzano, Zaccherino, Secondigliano, Monciterio, Quarto e Chiaiano)<sup>12</sup>.

Tale ripartizione, effettuata «col compasso alla mano»<sup>13</sup> senza tener conto del numero degli abitanti e dei rapporti fisici ed economici tra le varie località, fu un errore macroscopico secondo il Cuoco: «Un viaggiatore che, dalla cima di un monte, disegni di notte le valli sottoposte, che egli non abbia giammai vedute, non può far opera più inetta»<sup>14</sup>. Dopo poco più di un mese, con decreto del 27 marzo, il provvedimento fu revocato. La nuova ripartizione della Campania rispettava la struttura territoriale delle vecchie province e comprendeva i dipartimenti Vesuvio, Volturmo, Sele e Calore con capoluogo rispettivamente a Napoli, Capua, Salerno e Montefusco. I commissari inviati nei diversi dipartimenti avrebbero dovuto fissare i confini dei cantoni.

La nuova aggregazione dei comuni non ci è nota, ma sulla base di alcuni documenti<sup>15</sup> nel Cantone di Aversa sembra rientrassero i comuni di Aversa, Ducenta, Trentola, Lusciano, Parete, Frignano Maggiore, Frignano Piccolo, S. Marcellino, S.

<sup>12</sup> M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 1305. Non è chiaro in quale cantone fossero inseriti i comuni di Carinaro, Casapesenna, Qualiano, S. Antimo, S. Cipriano, Succivo, Teverola e Vico di Pantano.

<sup>13</sup> Così G. M. Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, Napoli 1970, p. 135.

<sup>14</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, con introduzione note ed appendici di Nino Cortese, Firenze 1926, p. 191.

<sup>15</sup> I comuni del cantone di Aversa sono riportati in una nota del comune di Aversa che ricapitola le spese sostenute dai comuni del cantone per le truppe francesi, in ASN, *Visite economiche*, fascio 55.

Cipriano, Casal di Principe, Aprano, Casaluce, Casalnuovo a Piro, Teverola, Vico di Pantano, Casapesenna, Carinaro, Casignano, Gricignano, Cesa, Pomigliano d'Atella, Fratta Piccola, Giugliano, S. Antimo, Qualiano, Panicocoli, S. Elpidio, Succivo, Crispano. I comuni di Caivano, Cardito, Casandrino, Frattamaggiore, Grumo, Nevano e Orta verosimilmente furono aggregati al Cantone di Acerra; Melito, fu inserito nel Cantone di Marano.

Per il Dipartimento Volturno furono nominati: Decio Coletti commissario<sup>16</sup>, Ignazio Falconieri commissario organizzatore<sup>17</sup>, Pompeo Sansò, Carlo de Tomasi e Carlo Pellegrini componen-

<sup>16</sup> Cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 1307. D. Coletti, giureconsulto, membro della commissione legislativa, era nato il 21 settembre 1753 a Cistera, frazione di Castel di Sasso, Caserta (cfr. B. Di Dario, *Notizie storiche della diocesi di Caiazzo*, Matera 1990, p. 136). Fu educato nel seminario di Caiazzo, ove apprese «le lingue dotte; e quindi nel Collegio di Capua, in cui venne ammaestrato nelle matematiche». Compiuto il corso di giurisprudenza presso il professore Fighera, si dedicò all'avvocatura. Espulso dal Regno dopo la caduta della Repubblica, nel mese di agosto del 1799 era a Marsiglia ed era segnalato dal viceconsole francese il 14 ottobre, insieme a Domenico Forges Davanzati, Andrea Carizzi e Pasquale Falcigno «come particolarmente rispettabili». Dal ministero degli Interni francese gli fu assegnato il 7 luglio 1800 un sussidio di 100 franchi mensili (cfr. A. M. Rao, *Esuli*, cit., pp. 269, 384-385). Dopo alcuni mesi tornò in Italia e si stabilì a Torino dove ebbe l'incarico di segretario archivistica del tribunale della Salute; fu poi nominato professore di matematica nelle scuole pubbliche di Torino e professore di umane lettere nelle scuole di Carignano. L'Accademia di storia e belle arti di Torino l'iscribbe tra i suoi membri ordinari («La Minerva Napolitana», Napoli 10 novembre 1820). Nel 1806 tornò a Napoli e intraprese la carriera di magistrato, nel 1808 fu nominato sostituto procuratore del tribunale di Altamura, (cfr. «Monitore napolitano» n. 284 del 15 novembre 1808), nel 1810 divenne presidente della stessa Corte, («Monitore napolitano» n. 439 del 12 maggio 1810). Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento come magistrato. «Morì nel suo paesello nativo il 14 aprile 1827 e fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale» (B. Di Dario, *Notizie storiche della diocesi di Caiazzo*, cit., p.136.)

<sup>17</sup> Cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 1310. Ignazio Falconieri, sacerdote, nato a Lecce il 16 febbraio 1755, impiccato il 31 ottobre 1799. Fu insegnante di eloquenza e greco nel seminario di Nola, ebbe tra i suoi alunni Vincenzo Russo e Luigi de' Medici, ( M. D'Ayala, *Vite degl' italiani benemeriti della libertà e della patria*, Torino, Roma, Firenze 1883, p. 264). Segretario di Falconieri fu nominato Vincenzo Cuoco.

ti del Governo dipartimentale<sup>18</sup>, Pomarici amministratore, Pellegrini Presidente, De Salvatori, Segretario, Nicola Massal, Fiscale della strada, elettori Giovanni Penna, Vincenzo Russo<sup>19</sup>, Nicola Bressano, Giuseppe Albini, Gabriele Morelli<sup>20</sup>, Agostino Pecchia<sup>21</sup>; giudice di pace fu nominato l'avvocato napoletano Felice Maria Zara<sup>22</sup>.

Nel mese di marzo i nuovi organismi presero a funzionare come strumento di diffusione delle informazioni e di raccordo fra i diversi comuni. Il primo marzo giungeva a Giugliano una lettera del cittadino Girolamo di Stasio della municipalità di Mugnano, il 4 la municipalità del cantone di Marano inviava per l'affissione e la divulgazione tra il popolo alcuni fogli del giornale repubblicano, evidentemente il «Monitore napoletano», il 6 un'altra comunicazione del cantone di Marano invitava a pubblicare un ordine che proibiva alla popolazione di portare armi da punta e da taglio, il 2 aprile Lorenzo Zarrillo

<sup>18</sup> M. Battaglini, *op. cit.* vol. II, p. 1309.

<sup>19</sup> V. Russo, avvocato, nato a Palma Campania il 16 giugno 1770, impiccato il 19 novembre 1799, fu uno dei giacobini «estremisti». Per un'analisi del suo pensiero, cfr. G. Galasso, *Il pensiero politico di Vincenzio Russo*, in *La filosofia in soccorso dei governi*, Napoli 1989, pp. 549-623. Recentemente è stato pubblicato il suo atto battesimale, cfr. L. Sorrentino, *La Terra di Palma nel catasto onciario*, Marigliano 1997, p. 76.

<sup>20</sup> Il barone Gabriele Morelli era di S. Maria di Capua, cfr. E. della Valle, *I patrioti di Terra di Lavoro del 1799*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», vol. I, n. 1, p. 387.

<sup>21</sup> M. Battaglini, *op. cit.*, vol. III, pp. 2098 e 2105. A. Pecchia, sacerdote, di Nola nel mese di giugno era nel carcere dei Granili, cfr. N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini napoletani e sul 1799*, in «Rassegna storica napoletana», anno III, N. 1-2-3. Napoli 1935, p. 19. Durante il periodo repubblicano era stato segretario del Club «Degli onesti» che aveva sede a Nola. Cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. III, p. 2081.

<sup>22</sup> Le figlie di F. M. Zara in una supplica indirizzata a Giuseppe Napoleone, nel 1806, scrivevano: «Le due sorelle vergini in capillis Berenice, e Carolina Zara, umilmente espongono a V. M. come il loro Padre Felice Maria, il quale da circa anni quaranta esercitava con decoro, ed onoratezza la Professione di Avvocato ne' Tribunali di questa Metropoli, nell'anno 1799, fu destinato Giudice Civile in Capua per lo Dipartimento Volturmo [...]», cfr. «La Lega del Bene», anno V, n. 23.

invitava l'università di Giugliano ad inviare i propri rappresentanti a Parete il giorno seguente; il 7 un altro incontro era previsto a Marano per «comunicarci alcuni ordini»; per il 27 veniva convocata un'assemblea del cantone<sup>23</sup>.

## 2. *Gli alberi della libertà*

Anche nell'aversano dopo la proclamazione della Repubblica furono piantati gli alberi della libertà, «uno dei simboli più popolari (in Francia) dell'idea rivoluzionaria», che accompagnò l'esercito francese in tutti i paesi «liberati»<sup>24</sup>. Il primo fu innalzato ad Aversa il 26 gennaio su disposizione del comandante della Piazza generale Forest e contro il volere degli eletti, che autorizzarono il pagamento della spesa per «l'albero repubblicano» precisando di esservi stati costretti «con forza»<sup>25</sup>.

Il sei febbraio, dopo la nomina della nuova municipalità, l'albero della libertà fu piantato «nella strada grande», probabilmente l'attuale via Roma. La cerimonia era solitamente

<sup>23</sup> ASN, *Conti delle Università*, fascio 630.

<sup>24</sup> A. Scirocco, *Prefazione* a G. Addeo, *op. cit.*, p. 9.

<sup>25</sup> Si vedano i seguenti mandati di pagamento: «Il cittadino Nicola Monaco paghi a Sebastiano di Rosa mercadante di panni di questa città docati 10, e grana sessantanove, e sono per il prezzo e valore della suddetta quantità di stamina presa dal generale Forest per la formazione dell'albero repubblicano da esso voluto piantare in questa città con aver con forza obbligata la stessa al pagamento di detta nota con detto pagamento resta come sopra soddisfatto [...]. Aversa li 26 del 1799 Pietro di Mauro, Gennaro Pisano e Giovanni Fiordaliso»; «[...] ad Andrea Vassallo per quattro martore nuove di noce un'altra di palmi 10 di lunghezza, palmi 2 di larghezza, e palmi due profonda con tre scanni di pioppo, e quattro spianatore di pioppo, quali esistono una di esse nel Seminario, e tre nelle case di Piccione così per ducati ventiquattro. Aversa 6 piovoso (25 gennaio) anno 7 della Repubblica il cittadino Salvatore del Tufo. Il cittadino Nicola Monaco paghi al falegname Andrea Vassallo i suddetti docati ventiquattro per la suddetta causa. Con farsene fare il debito ricivo. Aversa li 25 del 1799 Pietro di Mauro, il cittadino Giovanni Fiordaliso, il cittadino Pietro Sellitto». Segue formula del notaio Filippo Sangermano di Aversa perché Vassallo era analfabeta. ACA, cartella rilegata n. 5, p. 660.

«articolata in vari momenti, dei quali l'essenziale era quello di provvedere l'albero della mise alla repubblicana, cioè berretto frigio sulla cima e della bandiera repubblicana sul tronco, il quale veniva, altresì, ornato con ghirlande di fiori ed altre fasce tricolori delle forme più varie. Le autorità v'intervenivano in forma ufficiale e, con i loro discorsi, inculcavano, contemporaneamente, nell'animo dei presenti, sentimenti contrari ai decaduti sovrani, di attaccamento ai francesi liberatori ed alla Repubblica»<sup>26</sup>. Anche ad Aversa per l'occasione fu organizzato un pranzo in casa del cittadino Masola, ex duca di Trentola, per i membri della nuova e della vecchia municipalità. Alla solenne cerimonia e al pranzo parteciparono gli ufficiali francesi con a capo il comandante della Piazza generale Forest, i rappresentanti della nobiltà e della borghesia della città e forse dei casali<sup>27</sup>. Furono necessari dieci facchini che lavorarono due giorni per preparare il locale e trasportarvi l'occorrente: zuppiere, piatti di portata, cristalli, biancheria, argenti. I commensali furono serviti da 16 camerieri. Qualche pezzo d'argenteria andò perso<sup>28</sup>. Non disponiamo del menu

<sup>26</sup> G. Addeo, *op. cit.*, p. 75.

<sup>27</sup> Si veda il seguente mandato di pagamento: «Il cittadino Nicola Monaco paghi al cittadino Domenico de Cristofaro alle cose infrascritte da noi destinato, doc.i sei, per tanti dallo stesso pagati a' facchini, che per due giorni han travagliato nella casa del cittadino Domenico Masola per la tavola ivi preparata da questa municipalità per il generale Forest, per gli ufficiali francesi, e per la municipalità vecchia e nuova in occasione dell'inalberamento dell'albero della libertà piantato nella strada grande di questa città. E con detto pagamento resta come sopra soddisfatto con farsene far dallo stesso in dorso del presente debito ricivo per futura cautela. Aversa 7 febraro 1799. Il cittadino Merenda Pre.» (ACA, cartella rilegata n. 5.).

<sup>28</sup> «Nota per Ripostiere, camerieri, e servitori che hanno assistito alla tavola del Sig. Gnle Francese nel dì 6 feb.o 1799. A cittadino Franc. Fellaco ripostiere per sue fatighe duc. 2; 16 camerieri duc. 3, 00; per 6 servitori duc. 1, 80; per 10 facchini duc. 2, 50; Al cittadino Gio. di Gennaro o per aver posto tutto il servizio di tavola, cioè zuppiere, piatti di portata, piattini, cristalli, saliere duc. 12; a detto Gio. con due facchini per aver radonate tutte le biancherie, ed arg.ti duc. 1, 50=duc. 22, 80. Robba che manca: Piatti di

ma sappiamo che, tra l'altro, furono servite cacciagione<sup>29</sup> e mozzarella, molto apprezzata dai francesi<sup>30</sup>.

La stessa cerimonia avvenne negli altri comuni. A Frattamaggiore l'albero della libertà fu innalzato al centro della piazza, al posto del cippo marmoreo che ricordava il riscatto del casale avvenuto nel 1632<sup>31</sup>. Anche negli altri comuni l'albero, che fu subito oggetto di attacchi da parte dei realisti, fu eretto nella piazza principale<sup>32</sup>.

A S. Antimo fu innalzato l'albero della libertà nella piazza principale ove si affacciano la chiesa madre e il palazzo baronale e fu eletta, in pubblico parlamento, la municipalità. Emanuele Storace e Luigi di Donato furono gli Eletti, il sacerdote Giuseppe di Donato cassiere e giudice di pace, segretario il notaio Belisario Campanile – già cancelliere nella passata amministrazione – e a capo della guardia civica fu posto Giuseppe d'Aponte, che fu l'unico a vestire la divisa di caporale

portata n. 6= duc. 0, 96; sperlunga duc. 0, 20; piatti n. 20=duc. 0, 80; piattino piccolo = duc. 0, 5; biancheria n. 4= duc. 0, 20; zuppiera n. 1= duc. 0, 40= duc. 2, 61. Per un cucchiario d'argento perso dal cittadino Compagnone duc. 3, 17; per il cocchiario perso dal cittadino Fedele duc. 2, 76=31, 74». Segue la solita certificazione che la spesa è vera. «Il cittadino Merenda Pre. Il cittadino Trenca, il cittadino Fabozzi». ACA, cartella rilegata n. 34.

<sup>29</sup> «Il cittadino Nicola Monaco paghi carlini dieciotto al cittadino Paolo Masnada cacciatore, che con suoi compagni sono andati a caccia per gli uccelli bisognati nella tavola del generale Forest nel giorno dell'inalteramento dell'albero della libertà, con doversi dallo stesso distribuire a detti cacciatori. Il cittadino Baldassarre Merenda Pre.e, il cittadino Giovanni Fabozzi, il cittadino Raffaele Urga». Ivi, p. 27G.

<sup>30</sup> Che ai francesi piacesse la mozzarella sembra documentato dal seguente mandato di pagamento dell'otto febbraio: «Si invita Antonio Capone a somministrare libbre 12 di mozzarelle del peso di once 16 ogni libra, che servono per uso tavola del generale Francese. Carlini 13 e gna 7», (pari a circa kg 6). ACA, cart. n. 32, p. 28G.

<sup>31</sup> S. Capasso, *Frattamaggiore, Storia chiesa e monumenti uomini illustri documenti*, Frattamaggiore 1992, p. 90.

<sup>32</sup> Che l'albero della libertà fosse stato piantato in ogni paese lo si desume anche dai documenti che riportano il loro abbattimento da parte dei realisti durante la Repubblica: si veda più avanti il capitolo sulle insorgenze.

della stessa<sup>33</sup>. Al ritorno dei Borbone coloro che avevano ricoperto cariche durante la Repubblica e che avevano anche incarichi nei Regi Ospedali dei Proietti e negli Orfanotrofi furono destituiti da tali incarichi. Il provvedimento, disposto con real dispaccio del 6 dicembre 1800, trovò applicazione a S. Antimo per Storace, Di Donato, Campanile e d'Aponte. Essi, infatti, nel real orfanotrofio femminile di S. Ferdinando ricoprivano le cariche di amministratore il primo, di segretario il secondo, di notaio il Campanile e di direttore dei telai il d'Aponte<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> «Il febraro di detto anno vennero colà ordini da chi governava che in pubblico parlamento di eleggere la Municipalità, e suo segretario. Radunatisi in parlamento quei Paesani, e siccome tutti ben contenti dell'opera del Campanile, considerando, che l'ufficio di Segretario altro non era che lo stesso ufficio di cancelliere, sebbene sotto diverso nome, a pieni voti vi destinarono lo stesso Campanile, il quale nonostante la rinuncia fattane, fu allora obbligato ad esercitarlo». ASN, *Attuari diversi*, fascio 821, *Atti ad istanza del M.co Bellisario Campanile della Terra di S. Antimo con Antonio Iavarone*. I nomi degli amministratori sono contenuti in una dichiarazione di Giuseppe di Donato e Giuseppe d'Aponte allegata agli atti: «Emmanuele Storace e Luigi di Donato attuali governatori erano municipi in tempo di detta estinta repubblica».

<sup>34</sup> ASN, *Ministero dell'ecclesiastico, Espedienti del consiglio*, fascio 1635: «Per esecuzione del Sovrano Comando mi dò l'onore di umiliare a V.M. che avendone esposto questa visita generale le opportune delucidazioni per quel che riguarda l'orfanotrofio della Terra di S. Antimo, sono stato riscontrato, che abbia per impiegati Don Angelo Iavarone, e Don Aniello Cappuccio ambidue Parrochi, Don Antonio Perfetto alias Senese, e Don Emmanuele Storace tutti e quattro in qualità di Governatori del luogo, per segretario il sacerdote Don Giuseppe di Donato, per cassiere Don Antimo d'Agostino, per notaio Don Bellisario Campanile, per predicatore il Sacerdote Don Raffaele Turco, per superiora del luogo Suor Maria Giuseppa Fabozzi, che succedé alla (?) superiora Maria Celeste Coccolese in tempo d'anarchia, e per direttore de' telai Giuseppe d'Aponte. E che sebbene tutti siano attaccati alla Real Corona tutta volta però in tempo della sedicente repubblica il suddetto Governatore Don Emmanuele Storace fu dal popolo eletto ne' primi tempi per Municipale, il Detto Bellisario Campanile fu eletto per Segretario, ed esso Don Giuseppe di Donato esercitò da cassiere e giudice di pace: né alcuno di tali soggetti vestì la divisa repubblicana all'infuori del Giuseppe d'Aponte, che vestì quella di caporale della Truppa civica [...] Nevano 10 genaro 1801 uml.o obb.o Michele de Curtis». «[...] S.M. ha comandato che i divisati soggetti sieno rimossi dagl'impieghi, che hanno rispettivamente nel Real orfanotrofio di S. Antimo: rimanendo la M.S. ferma nelle replicate di lei sovrane

La destituzione dai pubblici uffici disposta da Ferdinando IV «di tutti coloro che nelle passate sciagure ebbero parte nel rivoluzionario governo» diede luogo in molte università a liti tra le diverse famiglie che gestivano il governo locale, che si trascinarono nei tribunali della capitale per anni. Valga per tutti il caso di Bellissario Campanile il quale alla caduta della Repubblica, prima ancora dell'emanazione del dispaccio sopra ricordato, essendo stato escluso dalla carica di cancelliere, assegnata al fratello di uno dei due parroci, diede luogo ad una lite che impegnò le varie famiglie borghesi del comune per anni.

In effetti queste liti e le contrapposizioni tra famiglie della piccola borghesia in tanti comuni erano il frutto della «decadenza dell'ordine feudale (che) non soltanto generò conflitti tra poveri e ceti proprietari ma mise in guerra gli uni contro gli altri al loro interno tanto i poveri quanto i ceti proprietari»<sup>35</sup>. Il problema vero era quello di sostituire al vecchio e logoro ordine feudale un nuovo ordine per il quale occorrevano riforme economiche, sociali e istituzionali in grado di generare una nuova classe dirigente, che furono in parte realizzate solo durante il cosiddetto decennio francese. Le lotte tra i ceti e quelle che si scatenarono al loro interno durante e dopo la Repubblica furono le prime manifestazioni di quelle che A. M. Rao ha definito «l'apprendistato della politica e della democrazia»<sup>36</sup>. Fu nel periodo successivo a quello repubblicano che iniziò probabilmente a maturare nella piccola borghesia provinciale una coscienza politica che riempì di valenza politica le faide familiari e portò nel lungo periodo ad una suddivisione di quel ceto in gruppi con orientamenti programmatici diversi.

risoluzioni, di escludersi dagli uffici tutti coloro, che nelle passate sciagure ebbero parte nel rivoluzionario governo. Palermo 13 gennaio 1801 Il principe di Carini; al sig. Direttore F. sco Migliorini».

<sup>35</sup> J. A. Davis, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in «Studi storici», 39, 1998, p. 605, ora in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Roma 1999, p. 351.

<sup>36</sup> A. M. Rao, *La questione delle insorgenze italiane*, in «Studi storici», cit., p. 328, ora in *Folle controrivoluzionarie*, cit., p. 13.

### 3. *Ordine pubblico e questione militare*

Il mantenimento dell'ordine pubblico fu un problema costante durante il periodo della Repubblica; sin dal 23 gennaio il generale Championnet ordinò il disarmo dei napoletani, «si vietò la fabbricazione delle armi, si giunse a togliere le pietre dalle strade per impedire che potessero essere usate come proiettili ed a proibire i bastoni. La resistenza popolare del gennaio era stata una dura lezione per i francesi; e si temeva la diffusione nella capitale della reazione scoppiata nelle province»<sup>37</sup>. A Napoli furono requisiti circa 60.000 fucili, 40.000 dei quali, secondo de Nicola, erano stati dati ai lazzari dagli uomini del Pignatelli, prima della sua fuga a Palermo<sup>38</sup>.

Il 25 gennaio fu impartito l'ordine alle università dell'area aversana di emanare bandi per la consegna di tutte le armi, da taglio e da fuoco, in possesso della popolazione<sup>39</sup>. Lo stesso giorno i francesi «vennero da Melito a fucilare in mezzo al mercato (di Giugliano) un disgraziato per leggiera causa, il che disturbò tutta la popolazione»<sup>40</sup>: qualsiasi turbamento dell'ordine era punito

<sup>37</sup> Cfr. P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 22, nota di N. Cortese.

<sup>38</sup> Cfr. C. De Nicola, *op. cit.*, p. 51.

<sup>39</sup> Mandato di pagamento dell'università di Giugliano «[...] per esser venuto con ordine del sig. Comandante d'Aversa diretto a quest'Università, acciò facciano esibire tutte le armi da taglio e da fuoco, e le rimettino nella municipalità della città di Aversa per esibirle a detto Signore Comandante» (ASN, *Conti comunali*, f. 630). L'ordine fu reiterato dal Cantone di Marano il 6 marzo: «[...] in esser venuto da Marano con invito fatto dal Commissario ordinante a questo comune, che si pubblici ordine proibendi l'asportazione de stili, ed altre armi da punta e da taglio» (*ibid.*).

<sup>40</sup> A. Basile, *op. cit.*, p. 351. La notizia è riportata anche nel registro dei morti della parrocchia di S. Giovanni Evangelista di Giugliano: «Anno D.ni millesimo septicentesimo nonagesimo nono, die vero vigesima quinta januarii.

Januarius di Niola filius Nicolai et Catharinae Antignano annorum circiter 23 iussu, ac mandato illius Ducis Gallorum, qui Meliti aliquandiu inculatum habuit, quando Galli Neapolitanum Regnum (... .. publica) armata manu penetrarunt, in carcere detentus, post aliquot dies in foro magno, vulgo dictu (in mezzo al palazzo) productus, postquam peccata sua Sacramento Poenitentiae expiavit apud ad d.um R. Parocum G. Nicolai D. Marcum Pianese, multis ignearum Calistarum ictibus mortem subiit. Eius corpus humatum fuit in Ecclesiae S. Sofiae Ter.ae Juliani», cfr. G. Mancini, *op. cit.*, pp. 179-180.

con azioni impopolari ma ritenute esemplari. Ai primi di febbraio furono feriti ad Aversa dei soldati francesi da quattro individui. La municipalità si affrettò ad emanare l'ordine di arresto per gli aggressori, ma appare chiaro che, anche se i popolani e i realisti erano stati convinti a non creare disordini, frange consistenti di oppositori e di approfittatori miravano, con motivazioni diverse, a turbare lo svolgimento delle cose<sup>41</sup>. Né bisogna dimenticare che particolarmente nei primi giorni molti disordini furono causati dal comportamento dei soldati francesi, provocando l'intervento dello stesso Championnet al quale la tranquillità del popolo appariva indispensabile per il consolidamento della pace.

Sotto la spinta di problemi di ordine pubblico fu potenziata la Guardia civica, costituita ad Aversa all'inizio di febbraio<sup>42</sup> e negli altri comuni subito dopo l'elezione dei rappresentanti delle università<sup>43</sup>, con compiti anche di polizia urbana. Il 17 febbraio la città fu fatta pattugliare per tutta la notte da 50 militi<sup>44</sup>. A causa del persistere delle turbolenze, la municipalità decise di

<sup>41</sup> Mandato di pagamento dell'università di Giugliano del 14 febbraio 1799: «[...] per ordine della municipalità di Aversa qui venuto contenente l'arresto di Mattia Pirozzo, Giovanni Paone, Antonio Cataletto alias lo Caputo, e Gennaro di Vivo di Aversa, che giorni dietro ebbero l'ardire di ferire alcuni soldati francesi (*Conti comunali*, fascio 630). Già in data 12 febbraio era stato emesso l'ordine di arresto senza indicare i nomi degli aggressori.

<sup>42</sup> Il 12 febbraio risultano pagati 12 carlini dall'università di Aversa a sei soldati della truppa nazionale per trasportare procacci (ACA, cartella rilegata n. 34). In data 28 pluvioso (16 febbraio) il comandante della Piazza invita la municipalità a formare la truppa civica (ivi, cartella rilegata n. 5). È probabile che la sollecitazione del comandante sia da interpretare come invito ad aumentare il numero degli iscritti alla Truppa civica.

<sup>43</sup> Vedi note 33 e 34.

<sup>44</sup> Mandato di pagamento dell'università di Aversa «[...] per una collazione fatta a 50 individui cittadini della Truppa civica, che uscirono pattugliando per questa città per tutta la notte de 17 del Corr.te mese di Febraro, così disposto da noi per animare a mantenere il buon ordine in questa città [...] 19 febraro 1799» (ACA, cartella n. 34, p. 244G). Anche Napoli di notte era «infestata da ladri; sebbene la guardia civica abbia cominciato a farne gli arresti». Cfr. C. De Nicola, *op. cit.*, p. 69.

armare la Guardia civica, che doveva mantenere l'ordine anche durante la notte, con picche di legno rivestite di ferro<sup>45</sup>. Le aggressioni, più che i soldati, che si difendevano da soli, dovevano dunque indirizzarsi alle cose: alberi della libertà, negozi alimentari, botteghe d'artigiani ecc. Intorno al 20 febbraio furono «rubate» le bandiere tricolori che adornavano l'albero della libertà posto fuori la porta dell'Annunziata<sup>46</sup>. Erano, probabilmente, le prime azioni di realisti organizzati che avrebbero poi dato luogo a tentativi di rivolta, prendendo di mira principalmente i simboli della Repubblica. Il 10 fu arrestato ad Aversa l'ufficiale borbonico Antonio della Guardia<sup>47</sup> insieme a due altri ufficiali: dovette trattarsi di un fatto rilevante perché per l'occasione giunsero da Napoli due municipalisti insieme a Marc-Antoine Jullien, segretario generale della Repubblica<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> «Nota di trenta picche fatte dal Maestro Ferraro Andrea Lerro per uso della milizia civica che ogni notte esce battugliando per questa città, confezionate ogni uno, in un'asta di fagio dell'altezza ogn'una circa 7 palmi con verola di ferro sotto, e sopra, e pancia sopra anche di ferro [...] 24 febbraio 1799» (ACA, cartella rilegata n. 34, p. 350G).

<sup>46</sup> «[...] per aver fatte due bandiere francesi, l'istesse furono rubate fuori la porta di Napoli, vi è andata la seg.te spesa: per una canna di stamina scarlata duc. 1, 20; per una canna di stamina bianca duc. 1; per una canna di stamina blò duc. 1; seta e manifattura delle suddette duc. 0, 40= duc. 3, 60. La Municipalità. Il cittadino Nicola Monaco paghi trentasei carlini a Francesco Follaro nostro collega per tanti da lui spesi, e pagati così per compra di materiali che per magistero occorso per la formazione delle sud.e bandiere tricolorate situate nell'albero della libertà fuori la porta dell'Annunciata, essendo rubate le prime[...] 23 febbraio 1799. Girone, Toscano, Scarano, Fabozzi» (ivi).

<sup>47</sup> Il maggiore Antonio della Guardia, alla caduta della Repubblica accompagnò come «parlamentario» il convoglio di tredici polacche che condusse a Marsiglia le guarnigioni di prigionieri francesi di S. Elmo, Capua e Gaeta. Cfr. Le lettere del generale Thurn ad Acton del 7 settembre 1799 con la quale comunicava l'avvenuto rientro a Napoli del convoglio, e l'altra indirizzata al generale in capo di Marsiglia Cartier con la quale comunicava che una polacca per danni subiti era rimasta nel porto di Tolone, in ASN, *Esteri*, fascio 4299.

<sup>48</sup> Mandato di pagamento dell'università di Aversa: «febrero 1799 ieri sera giorno di lunedì vi furono a pranzo due municipalisti di Napoli che vennero ad arrestare il cittadino Antonio della Guardia, e due ufficiali, perciò si diede l'ordine anche a nome del presidente che si fusse comprato del pesce, giacché è il segretario Generale; pesce duc. 1, 10».

A metà aprile si ha notizia di un omicidio commesso a Giugliano, forse legato alle contrapposizioni tra i fautori della repubblica e i realisti; l'università informò dell'accaduto il Dipartimento Volturno che emanò l'ordine di arrestare l'omicida<sup>49</sup>. Negli stessi giorni il Cantone di Marano ordinò la scarcerazione di Nicola Russo e Maria Sansone<sup>50</sup>; il primo insieme a Nicola Rega risultava in carcere il 29 marzo e per essi l'università di Giugliano aveva inviato una relazione a Capua per il Dipartimento e un'altra al generale Requin ad Aversa<sup>51</sup>. Dal modo in cui furono trattati i casi sopra riportati sembra che il Tribunale di Campagna, competente in materia di ordine pubblico, fosse in parte esautorato delle sue funzioni, attribuite al Dipartimento, e che il Cantone con la sovrintendenza del generale Requin servisse anche da tramite con le università per gli stessi reati. Fu però il Tribunale di Campagna a disporre a fine marzo l'arresto di Nicola Almeida soprannominato il portoghese<sup>52</sup> e a ordinare a fine aprile a tutte le università confinanti con la strada regia che da Aversa conduce a Napoli, il pattugliamento della strada giorno e notte per evitare che i mercanti diretti ad Aversa per la fiera fossero

<sup>49</sup> Cfr. i mandati di pagamento dell'università di Giugliano: «2 aprile [...] in esser andato a Capua a portare la relazione d'un omicidio sortito in questo comune [...]»; «14 Aprile [...] per l'ordine pervenutoci per l'arresto di Pascale Pirozzi [...]»; «16 aprile [...] per aver qui portato una lettera del Dipartimento del Volturno spettante la relazione dell'omicidio in persone di Aniello Iannaccone». ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>50</sup> Ivi, mandato di pagamento dell'università di Giugliano: «8 aprile [...] per aver portato una lettera del Cantone di Marano per l'escarcerazione di Nicola Russo e Maria Sansone».

<sup>51</sup> Ivi, mandato di pagamento dell'università di Giugliano: «29 marzo per esser andato in Aversa, ed in Capua con due relazioni una diretta al Gnl Requin dimorante in Aversa, l'altra all'Amministrazione dipartimentale in Capua, per li carcerati Nicola Rega, e Nicola Russo; (firmato) Domenico Palumbo, Domenico Pirozzi, Luigi Marzano».

<sup>52</sup> Ivi, mandato di pagamento dell'università di Giugliano: «28 marzo 1799 [...] per esser venuto da Nevano con invito fatto a questa Municipalità dell'arresto del cittadino Nicola Almeida di soprannome il portoghese».

derubati<sup>53</sup>. Al di là delle competenze dei diversi organismi, il trasporto delle merci rappresentava comunque un rischio; nei giorni in cui i francesi davano l'assalto alla capitale, era necessario far scortare i viveri a loro diretti, per evitare che fossero rubati. V'è da chiedersi se tali episodi fossero dovuti alle circostanze, per la presenza lungo le strade dei lazzari e poi dei soldati del disciolto esercito, oppure rappresentassero la norma<sup>54</sup>.

In questa situazione, non molta fortuna ebbero i tentativi di reclutamento militare in difesa della Repubblica. La mancata organizzazione di un esercito nazionale fu uno dei principali problemi della Repubblica. Alla disfatta dell'esercito borbonico seguirono giorni di sbandamento durante i quali sarebbe stato possibile attirare dalla sua parte gli ufficiali e i soldati rimasti senza paga. I francesi ebbero invece un comportamento contraddittorio: pur dando, almeno in due occasioni, il loro assenso alla costituzione di nuove armate repubblicane essi erano restii a concedere le armi, rendendo impossibile il reclutamento e spingendo in tal modo molti soldati e ufficiali tra coloro che furono stipendiati dai realisti<sup>55</sup>. Questi ebbero ben chiara l'opportunità di attirare nelle proprie file gli ufficiali e i soldati borbonici, compresi quelli che si erano schierati con la Repubblica al solo scopo di conservare la paga, come appariva nell'Atto di costituzione della Unione capeggiata da Camillo Santucci, del 30 gennaio 1799:

<sup>53</sup> Ivi, mandato di pagamento dell'università di Giugliano: «per esser venuto da Nevano con invito del cittadino Commissario Parisi, invitando, che si battugli la Strada Regia la sera fino a ore tre, e la mattina due ore prima di far giorno dalla Truppa civica, acciò i Mercadanti non siano rubbati in occasione della fiera si celebra in Aversa. Marco Pellegrino».

<sup>54</sup> Ivi, mandati di pagamento dell'università di Giugliano del 24, 25 e 26 gennaio per compenso dato a uomini armati che scortavano i carri con i viveri.

<sup>55</sup> Per i tentativi di costituire un esercito repubblicano, vedi V. Cuoco, *op. cit.*, pp. 172 e sgg., particolarmente le note di N. Cortese. Si veda inoltre, per i tentativi di organizzare un esercito nazionale e sul rapporto tra forma di governo repubblicano e forma di organizzazione militare, A. M. Rao, *Guerra e politica nel «giacobinismo» napoletano*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A. M. Rao, Napoli 1990, pp. 187-246.

Capo 6 Bisogna tirare al partito Reale gli uffiziali di Artiglieria, bassi uffiziali, cannonieri, artiglieri, e littorali, e prendere tutto l'impegno, che questi siano situati per li Castelli, Fortini, e Batterie, affinché nella rivoluzione, siano del partito Reale, e ci aiutino nelle operazioni.

Capo 7 Tutti li camiciotti, e soldati, che non hanno preso partito coll'infame repubblica si prendino a nostre spese, e si mantenghino sotto titolo di carità, senza scoprirli il segreto, finché non giunge il tempo della rivoluzione, e senza farli prendere alcun partito<sup>56</sup>.

Un primo tentativo di arruolamento di volontari fu iniziato a «Capua, prima ancora che lo Championnet entrasse in Napoli. Il Pignatelli, già comandante della legione romana, ebbe ordine di formarne una campana con i disertori ed i soldati napoletani passati dalla parte dei francesi»<sup>57</sup>. Ad essi si aggiunsero le truppe del Naselli e del Damas, rientrate dalla Toscana, ma il tentativo non ebbe successo perché i soldati furono lasciati a Portici senza armi e senza soldo. A questo primo tentativo certamente si riferisce un documento dell'università di Giugliano del 20 febbraio nel quale si parla di un ordine del Generale della Repubblica Napoletana spedito «circolarmente [...] acciò tutti i soldati, e bassi uffiziali, che si ritrovavano incagiati per lo passato governo si ritirino alle bandiere»<sup>58</sup>.

Il 5 aprile il De Renzis, presidente del Comitato militare del Governo provvisorio, emanò un altro proclama per incitare gli ufficiali borbonici ad arruolarsi «in uno speciale corpo di volontari con metà dell'antico soldo e con la ratione»<sup>59</sup>. Negli stessi giorni era in corso anche un altro tentativo di arruolare nuove truppe che «dovevano essere comandate dal Pignatelli, incaricato di condurre a termine la spedizione in

<sup>56</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4297.

<sup>57</sup> Cfr. V. Cuoco, *op. cit.*, pp. 173-174, nota di N. Cortese.

<sup>58</sup> ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>59</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p. 176, nota di N. Cortese.

Calabria»<sup>60</sup>: il 6 pervenne alle università dell'area aversana un «invito del Generale di Brigata Pignatelli, manifestando alli Commessari Ignazio Crocilli<sup>61</sup> ed Antonio de Coira di far ascrivere al corpo dei fucilieri quei individui, che vorranno intervenire, colla paga descritta in detto invito»<sup>62</sup>. Il Pignatelli, come è noto, non partì per la Calabria né sappiamo se i soldati da lui arruolati partecipassero alla spedizione comandata dallo Schipani che ebbe termine con la sua sconfitta a Castelluccia.

#### 4. *I problemi economici delle università*

I problemi economici della Repubblica furono enormi sin dall'inizio a causa dell'appropriazione dei beni dei banchi da parte di Ferdinando IV. Si pensava di poter utilizzare i beni dell'ex re, dichiarati nazionali, per appianare i vuoti di cassa; ma il Faypoult, inviato dal Direttorio a Napoli, il 3 febbraio emanava un decreto che dichiarava di proprietà della repubblica francese i beni della corona, degli Ordini di Malta e costantiniano, i beni dei monasteri, i feudi allodiali ecc. Il decreto, per ordine dello Championnet, che espulse il Faypoult, non fu applicato, ma la questione non trovò soluzione immediata.

Già alla fine di gennaio era iniziato il censimento dei beni nazionali esistenti oltre che a Napoli anche nelle province vicine. Il 30 gennaio, infatti, il cittadino Duvan, munito di lettera di presentazione del Governo provvisorio<sup>63</sup>, era ad Aversa per

<sup>60</sup> Ivi, p. 209.

<sup>61</sup> Ignazio Crocillo di S. Maria di Capua venne arrestato alla caduta della Repubblica. Il 14 giugno 1800 il re dava disposizione che «costui resti nelle carceri a disposizione della Giunta de' Generali, per l'ulteriore corso di giustizia», cfr. ASN, *Ministero di Polizia*, fascio 132.

<sup>62</sup> ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>63</sup> «Repubblica Napoletana – Governo Provvisorio – Napoli, il 11 pluvioso anno 7 della libertà (30 gennaio 1799 vecchio stile) Il cittadino Duvan arriva in Aversa, e presenterà se al cittadino Onofrio Trenca per sapere se la muni-

censire i beni nazionali e quelli dei nobili emigrati. A fine gennaio furono emanate disposizioni in merito al pagamento delle tasse: «gli ordini [...] furono trasmessi nelle province il 26 gennaio; il giorno dopo si dispose il pagamento anche degli arretrati; il 2 febbraio si fece obbligo di pagare regolarmente dogane e gabelle [...]»<sup>64</sup>. Il 30 gennaio giunse alle università aversane l'ordine «contenente la continuazione del pagamento della decima»<sup>65</sup>. Evidentemente questo incontrò l'opposizione dei municipalisti, e probabilmente per questo il 10 febbraio Onofrio Trenca e Giacomo Merenda si portavano a Napoli «per affari di questa municipalità»<sup>66</sup>. Tre giorni dopo un altro rappresentante dell'università si recò dal percettore di Terra di Lavoro per chiedere con quali soldi si dovessero pagare gli invalidi della truppa napoletana<sup>67</sup>. Ma questi incontri non dovettero sortire l'effetto desiderato perché il 17 Onofrio Trenca insieme al segretario del comune Elia Bonavita incontrò i rappresentanti del comitato delle finanze per proporre «talune cose attinenti agli interessi di questa municipalità, e particolarmente per ottenere l'esenzione del pagamento della decima, attente le gravi spese sofferte, e che si soffrono per la sussistenza delle armi francesi»<sup>68</sup>.

Date le difficoltà economiche del governo, che non erano chiare nemmeno ai patrioti operanti nelle province, le richieste

cipalità a provveduto vino e biancheria alla città di Capoa. Egli prenderà anche i documenti sui beni nazionali, che possono esistere nella città di Aversa, e sui beni degli Emigrati, e darne conto al Governo per essere prese delle misure relative. Dal governo, Seg.rio Gnl p. m. u.» (ACA, cartella rilegata n. 5).

<sup>64</sup> Cfr. P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 9, nota di N. Cortese.

<sup>65</sup> ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>66</sup> Mandato di pagamento dell'università di Aversa: «10 febraro ducati 5 per affitto carrozza alli cittadini Onofrio Trenca e Giacomo Merenda per essersi portati a Napoli per affari di questa municipalità» (ACA, cartella n. 34).

<sup>67</sup> Ivi: «per affitto di un calesse che è servito al med.mo per essersi d'ordine nostro portato in Napoli dal Percettore di Terra di Lavoro, cittadino Giuseppe Califano, per vedere con qual denaro, e da chi si devono pagare gli ufficiali, e i soldati invalidi della Truppa Napoletana. 13 febraro 1799 (vecchio stile)».

<sup>68</sup> *Ibid.*

dell'università non furono accolte. Le sue condizioni, già messe a dura prova dalla guerra, non fecero che aggravarsi. Scarseggiavano la pasta e l'olio e il 12 febbraio due municipalisti si recavano a Caserta «per fare incetta delli maccheroni per la sussistenza di questo pubblico e delle truppe francesi». Il 18 Domenico Mele si recò a Sessa Aurunca, insieme «ad Antonio Caccia, a far incetto d'olio per uso, e grascia di questo pubblico, come, infatti, ne hanno incettato circa 2.000 stai a buon mercato con molto vantaggio per questa popolazione»<sup>69</sup>. La situazione migliorò, almeno per i generi di prima necessità, ma rimase comunque pesante per i bisogni delle truppe aggiuntisi a quelli della popolazione.

##### 5. *Persecuzione dei patrioti*

Gli accusati di reità di Stato furono giudicati da due Giunte, la prima detta di Stato per i reati commessi dai civili, la seconda dei Generali per i militari.

Per comprendere i criteri che seguirono le due Giunte nell'emissione delle condanne contro i patrioti e l'evolversi della condotta dei Borbone contro di essi è opportuno ricordare sia la logica seguita nei giudizi pronunciati sia gli avvenimenti internazionali che condizionarono l'operato successivo nei confronti dei rei.

«Le condanne emesse dalla Giunta di Stato colpirono [...] ugualmente tutti i sostenitori della Repubblica napoletana, senza distinzione fra 'moderati' ed 'estremisti'. [...]. Nelle prime condanne, [...] più che criteri di classificazione politica [...] intervennero soprattutto la considerazione delle cariche occupate e del loro grado di responsabilità oppure motivi di vendetta personale contro chi aveva tradito il 'servizio del Re', o ancora le particolari competenze e capacità tecniche dei condannati, individuate oramai come pericolose dalla corte, come nel

<sup>69</sup> *Ibid.*

caso dell'ammiraglio Caracciolo, escluso dall'esilio e impiccato il 29 giugno, perché con la sua conoscenza di 'tutte le cale e buchi di Napoli e Sicilia', per la sua abilità militare, avrebbe potuto 'molto molestare, anzi mettere la sicurezza del re in pericolo'. Con dispaccio regio del 7 settembre 1799 gli accusati vennero distinti in tre classi: la prima comprendeva coloro che avevano occupato le principali cariche di governo, i rei di lesa maestà, i fautori dei disordini, 'quei che nelle loro stampe avessero osato parlare con poco rispetto delli Nostri Augusti Sovrani', coloro che avessero preso le armi contro le truppe regie, e 'quegli altri individui che nella loro empietà siensi segnalati con sostenere la rovesciata Repubblica', che erano da condannare con processo sommario; la seconda riguardava i firmatari del registro della Sala patriottica, che avevano giurato 'di voler sostenere la sedicente Repubblica o morire', da condannare all'esilio perpetuo ed alla confisca dei beni; nella terza, infine, erano raccolti i non compresi nelle prime due classi, da condannare a diverse pene d'esilio ed al sequestro dei beni<sup>70</sup>.

La Giunta dei Generali costituita nel luglio del 1799 «doveva sottoporre [...] a rigoroso scrutinio la condotta di tutti gli ufficiali appartenenti prima della Repubblica all'esercito ed all'armata regia, e giudicare a modo di guerra quelli fra loro che avessero impugnate le armi contro le antiche bandiere»<sup>71</sup>.

Uguale compito aveva la Giunta per i sottufficiali e i militari semplici che erano stati arrestati perchè sospettati di aver «impugnate le armi» contro i soldati regi.

Dopo circa un anno di condanne a morte, all'esilio e al carcere a vita o a tempo, il Borbone, «non appieno satollo di vendetta [...] nascose lo sdegno, e per editto appellato indulto»<sup>72</sup> il 23 aprile del 1800 concesse un «general perdono a

<sup>70</sup> A. M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettiva settanta», Napoli n.s. (1979), pp. 216-217.

<sup>71</sup> A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo 1901, p. CCXIX.

<sup>72</sup> P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 145.

tutti coloro, i quali avessero commesso prima, o dopo l'entrata delle Truppe Francesi nel Nostro Regno di Napoli, delitto di fellonia, ed avessero delinquito in materia di Stato, tanto come principali, che come cooperatori, e complici, o pigliando le armi, o scrivendo, o parlando, ed in ogni altro modo». Erano esclusi dall'indulto coloro che già erano stati condannati e coloro che furono compresi in una nota «dei più gravi, che si trovano arrestati»<sup>73</sup>.

Gli esclusi dall'indulto erano divisi in quelli che dovevano essere giudicati dalla Giunta di Stato e dai diversi Visitatori Generali inviati nelle province e quelli che dipendevano dalle giudicature della Giunta dei Generali.

Nel primo elenco per l'area aversana erano compresi Michele Arcangelo Lupoli, Lorenzo Zarrillo, Benedetto Martucci, Antonio di Siena e Francesco Coscione. Nell'elenco dei militari c'erano Michele Niglio, Gennaro Di Liguiri, Raffaele Palma e Michele Correa<sup>74</sup>.

Sull'evolversi della condotta dei Borbone nei confronti dei patrioti condannati all'esilio o ancora in attesa di giudizio influirono nel periodo successivo le mutate condizioni internazionali. La sconfitta della seconda coalizione antifrancese a Marengo (14 giugno 1800) e a Hohenlinden costrinse l'Austria a firmare la Pace di Luneville (9 febbraio 1801) con la quale furono riconfermati i termini del trattato di Campoformio fatta eccezione per la Repubblica romana in cui venne restaurato lo Stato Pontificio e per la Repubblica Napoletana in cui venne, per intercessione dello zar, restaurato il Regno di Napoli. Il 18 febbraio anche il Regno di Napoli firmava con la Francia l'armistizio di Foligno e poi la pace di Firenze (26 marzo) ratificata il 25 aprile. Questa prevedeva la chiusura dei porti delle Due Sicilie agli inglesi e ai turchi fino alla firma da parte di queste due potenze della pace con Francia, la cessione ai fran-

<sup>73</sup> M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 1517-1519.

<sup>74</sup> *Ibid.*, nel testo Gennaro Di Liguiri è riportato come Gennaro Lignito, o Linguitti, o Signiti.

cesi dell'isola d'Elba nonché dello Stato dei Presidi e del principato di Piombino e il pagamento in tre mesi di 500.000 franchi «per ristorare i cittadini francesi che più avevano sofferto per la condotta dei Napoletani». Esso prevedeva inoltre che fossero rimessi in libertà i detenuti per delitti di Stato commessi fino al 30 maggio 1800 e concedeva il ritorno in patria agli esuli. Conclusa la pace di Firenze, il 1 maggio si liberarono i condannati ma detenuti in qualunque modo e si concesse il ritorno in patria degli esiliati<sup>75</sup>.

Nell'area aversana dopo gli arresti eseguiti direttamente dal «popolo» nei giorni della realizzazione dei comuni di quell'area da parte dei calabresi guidati da Pasquale de Martino, il 13 settembre 1799 fu redatto, «a relazione dei parrochi, e di alcune autorevoli persone» un primo elenco «di molti stimati rei di Stato»:

«Cesa

Don Francesco Bagno  
Don Domenico Fiore

S. Antimo

Don Antonio di Siena  
Don Raffaele Palma  
Don Carlo Ciccarelli  
Luigi di Martini  
Girolamo Marra  
Sacerdotete Don Tomaso Campanile. Sacerdote Regio

Nevano

Don Giuseppe Storace figlio di Don Vito

Grumo

Don Domenico Cirillo  
Don Michelangelo Novi e fratelli

<sup>75</sup> P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, pp. 166-168.

## Fratta Maggiore

Don Nicola Rossi

Don Luca Biancardo i beni di lui si trovano sequestrati da

Don Giuseppe Cervasio scrivano del tribunale di Campagna per ordine di Don Pascale di Martino.

Don Francesco Genuino sceffo di burò

Don Giulio Genuino predicatore dei Cantoni

## Pomigliano d'Atella

Sacerdote Don Domenico Merenna

## Fratta Piccola

Don Gennaro di Liguiri

## S. Elpidio

Don Vincenzo Muro Sacerdote

Don Domenico Muro avvocato

Don Raffaele Muro minimo arrestato

Don Carlo Muro Notaro arrestato

Don Ascanio di Elia arrestato

Don Francesco Coscione sacerdot. mandato nell'isola di S. Stefano.

Dottor Don Andrea Coscione fuggitivo

Don Nunziante Coscione sacerdote arrestato

Magnifico Gennaro Coscione padre e fratello dei detti Coscioni arrestato

Don Gennaro Abruzzese chirurgo arrestato

Don Leonardo Giglio speciale arrestato

Vincenzo Falace sartore arrestato

Don Lorenzo Zarrillo arrestato»<sup>76</sup>.

<sup>76</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

A settembre i proamministratori delle varie aree geografiche inviarono la richiesta di comunicare «con fede giurata dalle Università, se vi erano notori rei di Stato, o carcerati, o fugiaschi, o condannati o effetti de' medesimi nei rispettivi tenimenti»<sup>77</sup>.

L'Università di Aversa indicò i nomi di Luigi Trenca e di Benedetto Martucci, come rei arrestati, quella di Crispano comunicò che i fratelli Servillo di Napoli ( don Raffaele fugiasco e don Nicola e don Gregorio arrestati) possedevano circa venti moggia di territorio nel loro comune<sup>78</sup>. Un eletto di Succivo, Giovan Battista Iovinella, comunicò che il governatore del feudo, Francesco Fabozzi, aveva scritto in data 22 novembre 1800 al commissario di Campagna Michele de Curtis, che nel suo comune non vi erano rei di Stato e che erano stati sequestrati solo 20 moggia di terreno del principino di Canosa site in località La Fossara, delle quali, circa 6 moggia erano «parte lavorande e parte fenile»<sup>79</sup>. A Caivano furono sequestrate 57 moggia di terreno che avevano i fratelli Francesco e Giuseppe De Cesare, dalle quali ricavavano un estaglio

<sup>77</sup> Lettera di Nicola Pagano a Gaetano Ferrante del 10 ottobre 1999, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 99. Nicola Pagano, sacerdote di Trentola, molto facoltoso, fu amministratore dei beni dei rei di Stato di Terra di Lavoro. Assolse il suo incarico con «condotta onesta, zelante, ed impegnata per lo buon servizio della sua carica. [...] Non si era ritenuta alcuna somma a titolo di soldo, o di gratificazione, per le sue fatiche, le quali [...] potevano ascendere ad una somma rilevante». Fu compensato il 19 dicembre 1802 con la nomina, pare a sua richiesta, a Cavaliere Costantiniano. Continuò anche negli anni successivi a seguire «i sequestri ancora pendenti, inviando continui ordini, e corrieri a tanti proamministratori per quella vasta provincia ed al commissario di Campagna» non chiedendo alcun rimborso nemmeno per le spese «di corrieri e di carta bollata ed altro». Amministrò per quattro mesi il feudo di Vico di Pantano, durante una interruzione nell'incarico a fra Giusto Capezzuto, «con accuratezza e con sommo zelo». Successivamente gli furono affidati altri incarichi di gestione di beni dei monasteri soppressi. Nel 1804 chiese, per i servizi resi alla corona, l'assegnazione della Rettoria di S. Pietro a Caivano, già appannaggio del defunto monsignor Dentice, (cfr. *Memoria a S. M.*, senza firma, ma del marchese di Montagano, del 15 settembre 1804, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 76). Suo fratello Filippo fu nominato proamministratore dei beni dei rei di Stato di diversi comuni dell'area aversana.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 98.

di 960 ducati all'anno<sup>80</sup>. Ad Aversa furono sequestrati 8000 ducati che il monastero di S. Lorenzo doveva a Francesco Conforti per compenso professionale<sup>81</sup>.

A Parete il sequestro fu posto ai beni del duca Nicola Vitale, padre di Alessandro condannato all'esilio<sup>82</sup>; già nel settembre 1798 era stato posta sotto sequestro la tenuta di Torrebonito di proprietà del principe Ferdinando Pignatelli Strongoli, fittata a Nicola Sagliano per 8744 ducati all'anno e un «palco fenile denominato Stracciagatti e Stracciagattelli di moggia 20 in luogo Ponte Bonito, seu Porcile distaccato e separato dalla difesa di Torre Bonito per un estaglio annuo di ducati 180» fittato ad Antimo Di Martino<sup>83</sup>.

Nell'area aversana abbiamo la certezza che furono utilizzate per accogliere i rei di Stato le carceri di Nevano, Giugliano, Aversa e Parete come risulta dai documenti rinvenuti e che nei paragrafi successivi indicheremo. Per quello di Aversa nei primi sette mesi del 1800 furono pagati 718 ducati e 26 grani per i sussidi ai detenuti. Considerando che ad ognuno di loro si pagava un sussidio che oscillava tra i 9 e i venti grani al giorno si può ritenere che in esso fossero detenuti in media 25 rei con punte di 35 nei mesi di marzo ed aprile<sup>84</sup>.

Per il carcere di Aversa abbiamo anche la descrizione delle condizioni in cui erano tenuti i prigionieri, fatta dal sacerdote Nicola Pagano di Trentola, amministratore dei beni dei rei di Stato di Terra di Lavoro, in una lettera da lui inviata il 1° aprile 1800, a Gaetano Ferrante, amministratore generale:

<sup>80</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 67.

<sup>81</sup> Ivi, fascio 92. Degli 8000 ducati 1000 gli erano dovuti per aver difeso il convento contro la Mensa vescovile di Aversa. Cfr. anche C. Petraccone, *Napoli nel 1799: rivoluzione e proprietà*, Napoli 1989, p. 75.

<sup>82</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 95.

<sup>83</sup> Cfr. ACA, *categ. 14, cart. 8*.

<sup>84</sup> Da gennaio a luglio 1800 i sussidi pagati erano così distribuiti nei diversi mesi: gennaio duc. 80,76; febbraio duc. 161,51; marzo 163,41; aprile 159,82; maggio 123,30; giugno 22,20; luglio 17,26. Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

Li carcerati per materia di Stato con vari ricorsi mi hanno esposto le loro miserie, ritrovandosi del tutto ignudi al segno, che sono con le carni scoperte: e coll'occasione, che colà mi devo portare per somministrar loro i sussidi giornalieri, secondo gli ordini di V. E., ho veduto coi propri occhi la di loro nudità, che fa compassione ad ogni cuor sensibile; ma non conoscendo in ognuno l'istessa necessità di esser provveduti, ne ho scelto venti individui, li quali sono del tutto ignudi, e scalzi e sono qui trascritti nella nota che qui accludo; ed affinchè Ella a un dipresso potesse sapere la spesa che occorre, l'ho trascritto in dettaglio in un'altra nota, che le complico; li raccomando alla di lei cristiana pietà, ed alla sensibilità del suo cuore [...].

*Nota delli Carcerati detenuti nelle forze del Tribunale di Campagna di Aversa, li quali essendo poveri e nudi han bisogno di coprire le di loro nudità di quanto siegue:*

	giacche	calzoni	camicie	calzette	scarpe
Sacerdote Don Raffaele Gessari	1	1	1	1	1
Don Vincenzo Pecoraro	1	1	1	1	1
Don Pasquale Tonelli	1	1	1	1	1
Don Ascanio d'Elia	1	1	1	1	1
Don Michelangelo Coccaccini	1	1	1	1	1
Don Francesco Caccavale	1	1	1	1	1
Don Luca Biancardi	1	1			1
Don Vincenzo Lanzari	1	1	1	1	1
Paolangelo Lanzari	1	1			1
Don Francesco Lanzari	1	1			1
Don Marcantonio Zeppetelli	1	1	1	1	1
Don Domenico Romano			1	1	1
Don Francesco Zeppetelli			1	1	1
Domenico Marotta			1	1	1
Don Martino di Donato			1	1	1
Don Bartolomeo Rossi			1	1	1
Don Tommaso di Donato			1	1	1
Don Paolo Merenna			1	1	1
Don Vincenzo Lerro			1	1	1
Don Gennaro Abruzzese	1	1	1	1	1
Numero	12	12	17	17	20

Pagano indicava in 10 ducati e 10 grani il costo presunto per fornire ai venti detenuti gli indumenti indispensabili<sup>85</sup>. Ma il problema non fu risolto, in altra lettera indirizzata ad un non identificato Dottor Orazio, il 30 aprile il Pagano scriveva: «Io non ho ricevuto verun ordine dell'Amministratore Generale su questo punto, per non affliggermi di più lo spirito, non ci vado più in detto tribunale, ma li mando li sussidi per mani di un mio amico»<sup>86</sup>. Del resto la situazione non era migliore nelle altre carceri del Regno. Numerose furono le pressioni esercitate dai responsabili delle diverse carceri per sollecitare un trattamento più umano per i detenuti, tra i quali molti erano coloro che si erano ammalati. Il brigadiere Guglielmo Dillon, comandante di Castel S. Elmo, ad esempio, nel settembre del 1799 scriveva a Ferrante: «Essendo più volte fatto relazione alla Suprema Giunta di Stato, esservi de' malati gravi, onde si compiacesse di darmi qualche istruzione del metodo da tenersi, non ho potuto avere veruna definitiva risposta, per cui sono stato costretto formare in un luogo, per non contaminare gli altri, e fargli somministrare quei soccorsi, che l'umanità, e la Religione richiede, ma sebbene m'abbia nel suo gentilissimo foglio additato essersi destinato il medico per questo castello, pur non di meno non ho avuto la sorte di vederlo [...]. Circa alla sussistenza, son pochi i Nobili e i Civili che sono in sequestro, e siccome taluni trovansi in una estrema miseria, si contenterebbero anche degradare dalla loro condizione, ed essere riputati come Plebei, purchè potessero sul momento riparare alla fame, che li divora, quale non sente ragione»<sup>87</sup>. Ancora a luglio 1800 comunicava che nel castello vi erano 78 presi di Stato tutti nudi<sup>88</sup>. La situazione non era certo migliore nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena, dove, scriveva Raimondo De Brun il 23 ottobre del 1799, «nell'ospedale stanno gli ammalati nella paglia, e senza

<sup>85</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 102.

<sup>86</sup> Ivi, fascio 95.

<sup>87</sup> Ivi, fascio 20.

<sup>88</sup> Ivi, fascio 24.

capezzali (benchè si abbiano le fodere) per cui necessitano li Matarazzi e Cuscini; e siccome si è ricevuto per imprestito le cattivissime e sporche Mante, così si potrebbero avere una porzione delle medesime, che sarebbero meglio, che niente»<sup>89</sup>. Gli stessi detenuti inviavano suppliche continue per far presente la loro condizione che era inumana anche quando venivano sfamati. I loro pasti consistevano in «un pezzo di pane intieramente ributtante perché crudo e pieno di amaro loglio, poca quantità di fave fracide, e piene d'insetti, e mezza caraffa di vino, quasi sempre aceto, ed il resto delle volte corrottissimo»<sup>90</sup>.

Non si badava a spese, invece, per apportare alle carceri le modifiche necessarie per renderle più «sicure». L'ordine di riattarle e rinforzarle «con cancelli di ferro» fu inviato, con Real bando, a tutti i baroni di feudo della Provincia di Terra di Lavoro, affinché «in caso di bisogno possano in esse passare, i carcerati detenuti nel Tribunale d'Aversa»<sup>91</sup>.

## 6. *I patrioti dell'area aversana*

Nel corso della nostra ricerca abbiamo censito 83 patrioti, ottantuno uomini e due donne, che parteciparono attivamente all'esperienza repubblicana; per una parte di essi abbiamo notizie sufficienti per delinearne la personalità e le vicende, per altri disponiamo di scarse notizie. Per 69 di essi abbiamo notizie sulla loro condizione professionale. Dall'analisi di questi dati

<sup>89</sup> Ivi, fascio 23. In quell'epoca erano abbastanza diffuse le malattie dentarie; tra le spese più ricorrenti per i detenuti figurano quelle per «l'acquisto delle fogliamolle», che, cotte e ancora bollenti, erano utilizzate come impacchi per lenire i dolori e curare gli ascessi dentari.

<sup>90</sup> Protesta dei detenuti del carcere di Ventotene del 25 ottobre 1799, ivi, fascio 21.

<sup>91</sup> Lettera di G. Ferrante a fra Giusto Capezzuto, senza data, ivi, fascio 59. Valga come esempio la spesa di ducati 1277 e grani 29, spesi, nell'ottobre del 1799, «per lavori necessari alla sicurezza dei Presi di Stato» nei Regi Granili del Ponte della Maddalena, ivi, fascio 21.

risulta che il 24,63% (17 in numero assoluto) era costituito dagli ecclesiastici, di questi oltre l'80% (14) erano sacerdoti secolari e meno del 20% (3) regolari. Il ceto forense era presente col 18,84% (13), i militari anche col 15,94%, di questi gli ufficiali erano il 36,36%, i benestanti col 15,94%, commercianti col 7,24%, i medici e gli speciali col 7,24%, seguiti dagli impiegati col 4,3%, dagli esercenti le arti liberali (agronomi e artisti) col 2,89%. In ultimo le categorie degli artigiani e degli operai di città con l'1,88% circa ciascuna. Forte, dunque, la presenza degli ecclesiastici, che corrisponde al loro numero elevato tra la borghesia della provincia, dove vigeva ancora in maniera diffusa la consuetudine di avviare alla vita sacerdotale o monacale i figli che non avrebbero ereditato i beni della famiglia, destinati al primogenito o a colui che era chiamato alla primogenitura.

Forse una lettura più esplicitiva si ottiene raggruppando i patrioti in quattro grosse categorie che tengano conto della professione esercitata, del probabile reddito e del presunto livello d'istruzione. Sulla base di questi parametri possiamo avere i seguenti raggruppamenti:

– Borghesia delle professioni (ceto forense, ufficiali dell'esercito, medici, speciali, impiegati, esercenti arti liberali)	32,20%
– Ecclesiastici	24,63%
– Borghesia imprenditoriale (possidenti, benestanti, commercianti)	24,63%
– Ceti popolari (artigiani, soldati, operai di città)	13,02%

Pur restando prevalente la borghesia delle professioni, appare molto consistente anche la borghesia imprenditoriale, specialmente se si considera che questa potrebbe essere arricchita inserendo una fetta degli ecclesiastici dediti ad attività imprenditoriale agricola o al commercio. Anche la presenza dei ceti popolari nei quali abbiamo inserito i soldati considerandoli più vicini agli artigiani e agli operai di città che agli ufficiali, acquista una maggiore visibilità.

Un confronto di questi dati con quelli elaborati da A. M. Rao sulla base delle liste degli esiliati e dell'«Annotamento di tutti i presi di Stato esistenti nelle carceri dei Granili del quartier generale al Ponte della Maddalena», alla fine di giugno 1799<sup>92</sup>, è forse fuorviante, a causa della mancanza di omogeneità tra i documenti che sono alla base dei dati. Li riportiamo comunque anche per evidenziare le differenze:

	Patrioti dell'area aversana	Esuli del Regno	Presenti nel carcere dei granili
Ecclesiastici	24,63%	13,57%	15,70%
Ceto forense	18,84%	24,47%	11,55%
Militari (ufficiali)	5,79%	16,01%	7,44%
Soldati e sottoufficiali	10,14%	3,89%	15,86%
Benestanti	15,94%	7,67%	7,67%
Medici e speciali	7,24%	11,12%	5,77%
Commercianti	7,24%	5,78%	4,89%
Impiegati	4,34%	4,44%	7,24%
Esercenti arti liberali	2,89%	7,45%	4,60%
Artigiani	1,44%	3,55%	8,71%
Operai di città, lav. agricoli	1,44%	1,89%	10,57%

Un altro elemento che emerge dai dati è la non lineare distribuzione dei patrioti sul territorio; la consistenza numerica della popolazione dei vari comuni sembra non avere alcuna influenza sulle scelte politiche degli abitanti. Uno sguardo alla tabella qui riportata fa escludere qualsiasi correlazione tra le due variabili.

<sup>92</sup> A. M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo*, cit., pp. 221-227.

*Presenza di patrioti e numero di abitanti dei rispettivi comuni*

Aversa	18	14.177
S. Arpino	15	2.000
S. Antimo	14	6.500
Frattamaggiore	7	8.464
Grumo	5	3.282
Melito	5	2.451
Giugliano	4	8.000
Cesa	3	1.623
Lusciano	2	1.860
Fratta Piccola	2	1.000
Caivano	1	5.674
Orta	1	1.944
Nevano	1	600
Provenienza ignota	3	—

Lasciando da parte l'influenza delle condizioni economiche delle popolazioni sulle scelte politiche, mancando differenze significative tra un comune e l'altro della stessa area geografica, bisogna ritenere che la presenza di patrioti sia legata all'esistenza di leadership coeve o precedenti che avevano influenzato il modo di pensare della borghesia, oppure a una più intensa lotta tra le famiglie per la gestione delle Università. Né sembra esistere un rapporto tra coloro che si erano trasferiti in città e coloro che erano rimasti nel paese natale, perché tra i patrioti censiti solo una minima parte svolgeva la propria attività professionale nella capitale.

Delineata sommariamente la connotazione sociale dei patrioti vediamo se è possibile analizzare l'impegno da essi profuso per la causa repubblicana. In assenza di dati certi e di notizie sufficienti sull'attività svolta da ognuno prenderemo in considerazione le pene inflitte dalla Giunta di Stato e dai visitatori che decisero proprio sulla base di questi elementi a loro noti. Degli 83 patrioti da noi censiti quattro subirono la pena di morte, 26 l'esilio, 32 il carcere, per sei l'unico dato certo è il sequestro dei beni, per 12 sappiamo che contribuì-

rono al mantenimento della Repubblica pur non subendo, almeno due di loro<sup>93</sup>, persecuzioni o condanne, uno si salvò con la fuga. Da questi dati emerge in maniera inequivocabile che circa il 75% partecipò così attivamente al tentativo di cambiamento messo in atto con l'esperienza repubblicana da subire condanne capitali, di esilio, o era ancora in carcere al momento dell'emanazione degli indulti.

Il comune di S. Arpino, rispetto agli altri comuni dell'area aversana, ebbe un ruolo preminente sia per il numero dei patrioti che espresse sia per il comportamento che tenne durante il «decennio francese». Il 10 luglio del 1807, ad esempio, un gruppo di patrioti, parte dei quali avevano sofferto il carcere o l'esilio a seguito della caduta della Repubblica (d'Elia, Abbruzzese, Palma, Carlo de Muro, e Giglio), inviarono una lettera a Giuseppe Bonaparte, a nome del comune e dei paesi del circondario di S. Arpino, nella quale si felicitavano per la vittoria di Napoleone a Friedland (14 giugno 1807) e per la scoperta di una delle tante congiure ordite da Maria Carolina per la riconquista del Regno<sup>94</sup>:

Il Comune di S. Arpino a nome di tutto il suo circondario ha indirizzato a S. M. le sue felicitazioni colla seguente lettera.

Sire

Grande senza dubbio e indicibile gioia ci ha recata l'ultima nuova della Grande Armata. Ma non ci attendevamo di meno dal valore delle Truppe, e dalla sapienza del Duce. E siamo già da più anni avvezzi, quando parlasi delle imprese dell'augustissimo Vostro germano, l'immortal NAPOLEONE, a non udir di Lui, se non cose grandi, inaudite, e maravigliose, che niuna maraviglia più ci fanno; poichè supponghiam con ragione, dover elleno andar sempre a paro coll'altezza del Genio, che le concepisce, e col valor della man, che l'esegue.

<sup>93</sup> Antonio Malvasio e Baldassarre Merenda.

<sup>94</sup> Cfr. «Monitore napolitano», venerdì 10 luglio 1807, n. 143.

Ma qual fu la nostra sorpresa, quale l'orrore de' vostri fedeli sudditi, o Sire, quando ci si narrò il periglio, al quale furono esposte e le nostre sostanze, e la vostra vita per satollar la rabbia d'una donna furiosa? E di quanto crebbe la maraviglia e l'orrore in pensando aver potuto giungere a tanto l'altrui malvagità, che ha osato formar l'atroce disegno di porre a ripentaglio i preziosi giorni di V.M., ed in essi la salute di tutto il Regno?

La Provvidenza però, che veglia sul destino de' Re, e de' Regni, ha permesso che venissero a giorno le trame ordite nelle tenebre, ha ricuoperto di confusione i suoi autori, ed ha appalesato in un punto e tutta la loro perfidia, e tutta la loro debolezza. Il tradimento, e l'assassinio sono le armi della vendetta, e dell'ambizione impotente: e queste non potranno mai cambiare né il sublime Vostro destino, né quello de' popoli, di cui il Cielo vi ha confidata la cura.

Sire, i sentimenti, che abbiam l'onore di deporre ai piedi del trono di V. M. non sono figli né di spregevole adulazione, né di ambizioso ardimento, ma dell'intima persuasione, che alla Vostra felicità è legata inseparabilmente la nostra. Voi, o Sire, regnavate ne' nostri cuori, ancor prima che foste assiso sul trono delle due Sicilie. La fama ci avea parlato delle Vostre virtù; ma l'esperienza, che ha superato a mille doppi la fama, ci ha talmente attaccati a V. M., che niuna seduzione giammai ha potuto aver adito in questa felice contrada.

Ricevete, o Signore, con la solita bontà l'omaggio sincero de' voti e delle felicitazioni di tutti gli abitanti di questo distretto. Essi amano la Vostra gloria, come Voi la loro felicità.

Faccia il Cielo, che siano adempiti i loro voti, e i desideri Vostri! Noi siamo colla più tenera affezione, e col più profondo rispetto,

Di V. M.

Sire umilissimi e fedelissimi sudditi

Ascanio d'Elia	Carlo de Muro
Gennaro Abbruzzese	Leonardo Giglio
Francesco Zarrillo	Domenico Coscione
Domenico di Simone	Giuseppe Palumbo
Raffaele Palma	Carmine Rossi

Nella lettera si faceva riferimento anche a una congiura, scoperta in quei giorni, organizzata dalla regina, che vedeva coinvolti molti realisti: Santucci, Bruni, il marchese della Schiava, il principino di Canosa, il consigliere Fiore, il presidente De Giorgio, tre capi briganti della Basilicata, tre del Principato Citra, due del Principato Ultra, e molti di Terra di Lavoro. Insieme ad una relazione del ministro Saliceti a Giuseppe Bonaparte alcuni documenti furono resi pubblici<sup>95</sup>. La maggior parte dei congiurati, scriveva il Saliceti, «apparteneva a quella classe di anarchisti, che nell'anno 1799 desolarono con ogni specie di orrori la loro patria».

Per l'area aversana la regina aveva conferito l'incarico di organizzare la controrivoluzione a Filippo Angelo Spena, ex visitatore della sbarra di Capodichino, sotto il comando del Bruni che informava del progetto l'ex realista Agostino Jovane, ignorando che questi era ormai un collaboratore della nuova monarchia:

Capri 1 Gennaio 1807

Signor Maggiore

1) Da S. M. la Regina è stato mandato con Real decreto de' 15 ottobre, il signor Don Filippo Angelo Spena, per agire ne' casali di Aversa sotto i miei ordini. Questo è quel medesimo, che era visitatore della sbarra di Capodichino; il medesimo mi ha dato in nota le seguenti persone, le quali sono di molto valore.....

2) Il Caporale del Tribunale di Campagna per nome Vincenzo Pezzella, e suo figlio, il quale tiene tutte le squadre sotto di lui: onde trovate il modo di abboccarvi con lui, e dopo aver preso il suo giuramento gli direte in nome di S. M. la Regina, che egli avrà la piazza proprietaria di capitano di detto Tribunale, e suo figlio quella di tenente, basta che si adoperino per la rivoluzione di Aversa, Cesa, e Soccivo.

3) Lo stesso praticherete nel casale di S. Arpino col notare Don Antonio della Rossa, e fate, che egli vi dica qual

<sup>95</sup> Cfr. «Monitore napolitano», n. 148 del 23 luglio 1807.

carica desideri, che vi manderò l'ordine in risposta. Questo è nipote di Don Antonio della Rossa.

Per l'Afragola, e paesi vicini crederei buona la persona di Don Andrea de Rosa.

4) Per Frattamaggiore, Cardito, e Grumo vi sia di avviso, che ne ho dato il comando al suddetto Don Filippo Angelo Spena, che si ritrova presso di me.

8) Nel casale di Orta vi stà un capitano graduato per nome Don Rocco di Lorenzo, amico di Spena dal quale mi viene assicurato per bravo realista.

Al medesimo se li può dare il comando d'Orta, Frattapiccola, e Crispiano.

Salvatore Bruni.

Ancora nel 1809, a seguito della pace di Schönbrunn seguita alla battaglia di Wagram nella quale Napoleone aveva sconfitto l'Austria, il «Comune di S. Arpino, capoluogo del Circondario di questo nome, ch'era precisamente l'antica Atella, con illuminazioni, fuochi artificiali ed altre manifestazioni di gioia ha pure festeggiato la pace»<sup>96</sup>. Nel 1811 al ritorno di Gioacchino Murat da Parigi dove aveva partecipato ai festeggiamenti per la nascita dell'erede al trono di Francia, il re di Roma, «tutto il Regno festeggia: Casoria, Afragola, Giugliano, S. Antimo han fatto a gara per esprimere con pompa e feste l'interna gioia che provavan in rivedere ritornato in seno a' suoi diletti sudditi l'adorato Sovrano, oggetto del loro amore, come essi lo sono delle sue sollecitudini»<sup>97</sup>. Ai festeggiamenti, non sempre spontanei, spesso volutamente ingigantiti, si alternavano le congiure organizzate dai Borbone per la riconquista del Regno. In una di queste furono scoperti e condannati a morte «quattordici agenti del nemico accusati di spionaggio e di una missione che avea per oggetto di stabilire delle intelligenze nel Regno, e segnatamente nelle piazze forti per favorire i disegni del nemico; d'assassinare i corrieri sulle strade

<sup>96</sup> Cfr. «Monitore napolitano», n. 384 del 31 ottobre 1809.

<sup>97</sup> Cfr. «Monitore delle Due Sicilie», n. 112 dell'11 giugno 1811.

per involare i loro dispacci; d'incoraggiare il brigantaggio e di eccitare il disordine».

Tra essi figurava Pasquale Bombace di S. Arpino, così descritto nelle Note sugli individui condannati: «barbiere di origine, tenne botteghino de' Regi lotti; divenne mastrodatti della corte baronale. Di carattere torbido, audace, intraprendente fu alla testa di una delle orde da cui Napoli fu saccheggiata nel 1799. Commise in tale occasione ogni specie di delitti. Lordo di sangue de' suoi concittadini; nel 1806 emigrò ritornate appena le armi francesi nel Regno. Fu segretario di Fra Diavolo, ed agente principale del principe di Canosa, fino a che Ponza restò in mano del nemico»<sup>98</sup>.

<sup>98</sup> Cfr. «Monitore delle Due Sicilie», n. 471 del 5 agosto 1812.



## Capitolo V

### I REALISTI E LE INSORGENZE TRA NAPOLI E PROVINCIA

#### 1. *Le masse e la Repubblica*

Per spiegare gli orientamenti delle masse popolari di fronte alla Repubblica, si è spesso sottolineata la frattura esistente tra la borghesia agraria e delle professioni e i contadini, sia sul piano economico sia sul piano culturale. Cuoco affermava che «la nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima»<sup>1</sup>. La distanza fra di loro si era particolarmente accentuata negli ultimi decenni del secolo. Feudatari e proprietari terrieri, anziché promuovere lo sviluppo dell'agricoltura sembravano interessati solo a ricavarne rendita parassitaria. La borghesia delle professioni non era meno ostile al popolo, almeno secondo Galanti: «Tutti tra noi che hanno talento ed una piccola fortuna si applicano al tribunale, alla medicina, a fare il notaio, il prete; e così si procurano la sussistenza sul popolo [...]. Di qui nasce la vita oziosa e scioperata nella quale intristisce e si consuma la gente dei piccoli paesi della provincia»<sup>2</sup>. Parte della borghesia professionale ricavava anch'essa rendite parassitarie dalle terre prese in affitto per poi subaffittarle ai contadini. Iniquo, infine, era il sistema fiscale, poiché ogni università poteva decidere, sulla base della tradizione e degli interessi da difendere, il sistema da applicare: vivere a gabella, vivere a catasto, vivere a te-

<sup>1</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p.116.

<sup>2</sup> G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica*, cit., vol. I, p. 279.

statico o a battagliaione. Il primo colpiva i consumi, il secondo la proprietà fondiaria, il terzo tassava le persone ossia le «teste». La città di Aversa, che seguiva il primo sistema, applicava gabelle sulla carne, sulla frutta, sulle castagne, noci e nocelle, sui chinchì, canali, legname, sulle sarache, alici, tarantiello e tonnine salate, sugli occhiali, sul carbone, sulla calce, sul ghiaccio, sul sale, sul pesce fresco, sulla mozzarella, sulla canapa, sulla farina, sullo scannaggio dei porci, sull'olio, sul vino, sulla misurazione delle stoffe e quant'altro era venduto il sabato al mercato. Il Longano così descriveva i tre sistemi:

Chi consuma di più, il povero bracciale, il quale porta il peso della fatica, o il ricco sfaticato? Chi consuma più pane, vino, salumi il primo o il secondo? Si sa che il contadino per lo meno consuma in un anno il triplo del secondo. Paga adunque tre volte più il povero, che il ricco [...] Vivere a catasto è lo stesso che pagare come si possiede: o bella maniera in astratto! Ma si domanda: si paga da tutti?

Alla prima non pagano i baroni per i beni burgensatici, perché temuti, 2) non pagano i governanti delle università pro tempore, 3) non pagano i capipolo perché fanno timore, 4) non pagano le persone privilegiate; 5) non pagano i ricchi, per lo meno non pagano a rigore perché prepotenti; 6) non pagano finalmente gli ecclesiastici né i padri onusti. Chi adunque paga, se non che il contadino povero?»<sup>3</sup> «Vivere a battagliaione o a testatico è un sistema per cui dovrebbe pagare tanto il ricco quanto il povero [...], ma i dottori in legge, i medici, i notari hanno immune da tassa la loro testa fino a carlini 10, e immuni hanno i proventi professionali, sicché il peso maggiore è di quelli che lavorano. Oltre il testatico, un massajo è tassato per 14 oncie ed un lavoratore per 6 oncie fino a 18 anni, e dopo i 18 anni per oncie 12<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> F. Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di R. Lalli, S. Elia Fiumerapido s.d., p. 76.

<sup>4</sup> F. Longano, *Viaggio per la Capitanata*, Napoli 1790, pp. 186 e 187.

Non meraviglia se in seguito alle sconfitte, che addossarono agli stessi ufficiali inferiori borbonici, i soldati, abbandonati a se stessi, sfiduciati si sbandarono e rientrati nelle loro terre, animarono una spaventosa reazione<sup>5</sup>. Solo l'incapacità delle forze militari borboniche di collegarsi a loro con una strategia di lotta comune e la preoccupazione della nobiltà e della borghesia di dover fare, a guerra finita, delle concessioni alle masse popolari impedì di contrastare la marcia dei francesi e dare un esito diverso alla guerra. Il comportamento delle masse, tuttavia, non va interpretato come opposizione alle idee di cui erano portatori i francesi, ma come una risposta ai proclami regi e alla predicazione ecclesiastica contro i francesi, descritti come un popolo che distruggeva la religione, la morale e le famiglie. L'arrivo dell'esercito francese non era molto diverso per il popolo dall'arrivo dell'esercito spagnolo, sessant'anni prima, avvenimento ancora presente nella memoria. Né un sentimento d'indipendenza né l'opposizione alle idee rivoluzionarie mosse i contadini, sentimenti allora completamente estranei alle masse meridionali e a quelle degli altri Stati italiani. Solo interpretazioni partigiane successive hanno potuto attribuirli alle masse contadine, allo scopo di giustificare e avallare scelte politiche, non limitate al solo periodo risorgimentale. Una forte influenza in tal senso ha esercitato l'interpretazione della nota teoria del Cuoco della «rivoluzione passiva». Giustamente Renzo De Felice osservava:

parlare per il 96-99 di rivoluzione passiva è storicamente giusto, a condizione però che non si prenda tale definizione come punto di partenza, ma bensì di arrivo; rendendosi cioè conto concretamente di come si giunga ad essa, delle cause che determinarono la passività delle masse popolari della penisola, senza limitarsi a far proprie le assurde teorie che [...] hanno speculato per tanti anni sulle relativamente buone condizioni di vita di essi e sulla loro refrattarietà ad

<sup>5</sup> P. Colletta, *op. cit.*, vol. I, p. 370, nota del Cortese.

ogni soluzione di tipo rivoluzionario [...]. Le condizioni di vita delle masse italiane, contadine soprattutto, non erano in realtà molto migliori di quelle dei francesi avanti la rivoluzione. L'ultimo decennio del secolo XVIII fu testimone di varie insurrezioni contadine, aventi carattere di vere e proprie rivolte della fame. Un diffuso malcontento serpeggiava un po' ovunque. Le masse popolari rimasero, ovviamente, estranee alle ideologie rivoluzionarie, accolsero negativamente le novità imposte da esse in campo ecclesiastico; non per questo però si può dire che accolsero male la Rivoluzione francese e le armate repubblicane, dalle quali si attendevano, al contrario, un miglioramento delle loro condizioni di vita<sup>6</sup>.

La teoria della «rivoluzione passiva» poggiava anche sulla convinzione che i patrioti italiani avessero adottato acriticamente le idee francesi applicandole a situazioni culturali, istituzionali e sociali diverse: è nota l'affermazione del Croce «che i patrioti di Napoli erano grandi idealisti e cattivi politici»<sup>7</sup>, donde il fallimento della rivoluzione. La storiografia più recente, sganciata dalle interpretazioni idealiste, sulla base di ricerche d'archivio più approfondite ha fatto giustizia di tali tesi, dimostrando che i patrioti meridionali, eredi delle teorie illuministe e delle conoscenze economiche e istituzionali acquisite negli ultimi decenni del XVIII secolo ben conoscevano la realtà e applicavano criticamente, modificandole, le idee rivoluzionarie francesi. Il mancato coinvolgimento delle masse popolari nella rivoluzione va attribuito principalmente alla politica attuata dal Direttorio, contrario all'istituzione di repubbliche che non fossero temporanee occupazioni di territori da usare come merce di scambio con gli austriaci, e alla fase involutiva in cui si trovava la rivoluzione francese, con il prevalere della borghesia e la rottura dell'alleanza con i sanculotti e i contadini.

<sup>6</sup> R. De Felice, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma 1990, pp. 61-63.

<sup>7</sup> B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1968, p. XII.

Non a caso i francesi furono molto attenti nel far prevalere in Italia l'ala moderata, che mirava a consolidare il ruolo della borghesia anche a discapito delle masse popolari; a Napoli la corrente dei giacobini, che cercavano l'alleanza con le masse contadine, rappresentata da Russo, Abbamonte ecc., finì con l'essere emarginata. È significativo che furono repressi sia le manifestazioni popolari contro i francesi e i repubblicani sia quelle attuate per l'occupazione delle terre da parte dei contadini. Solo in un secondo momento, quando apparve chiaro che la Repubblica non migliorava le condizioni economiche dei contadini e delle masse popolari, questi diventarono facile preda dei realisti che con un'accorta politica di promesse, sollecitata da Maria Carolina e ben gestita da Ruffo, favorirono l'identificazione tout court dei giacobini con i loro oppressori e del re come unico garante del miglioramento delle condizioni di vita del popolo.

## 2. I programmi dei realisti

Secondo Vincenzo Cuoco, le insorgenze furono provocate dal malcontento e dalla delusione nei confronti del governo repubblicano: «primi motori dell'insorgenza furono coloro che avevano tutto perduto colla ruina dell'antico governo, e che nulla speravano dal nuovo: se questi furono molti, gran parte della colpa ne fu del governo istesso, che non seppe far loro nulla sperare, e che fece temere che il governo repubblicano fosse una fazione»<sup>8</sup>. Certamente molti militari e impiegati dello Stato si sentirono lesi dalle scelte dei repubblicani. Ma va anche sottolineata la tempestività con la quale i realisti si organizzarono, indipendentemente dall'operato del governo repubblicano.

<sup>8</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p. 205. La tesi è stata ripresa da molti storici, fra i quali N. Rodolico, *op. cit.*, p. 172 : « Le Unioni erano società segrete formate in gran parte da ex impiegati borbonici, da sudditi fedeli, malcontenti della Repubblica ».

Prima di partire per Palermo, in effetti, Maria Carolina aveva incitato all'azione i gruppi fedeli alla causa borbonica, individuandoli tra nobili e borghesi (civili e militari) e nel clero, che dovevano tener vivi nella popolazione i sentimenti di attaccamento alla «Sacra famiglia», e incitarla a prendere le armi contro i francesi e i patrioti. Gli inglesi, a parte le iniziative di carattere militare da concertare con la corona, dovevano a loro volta garantire appoggio e assistenza al popolo in caso di insurrezione. Come ricordava in una supplica del 6 settembre 1799 il parroco di S. Strato di Posillipo, Bernardo de Rosa, in una «parlata fatta a tutti li Parrochi» di Napoli la regina aveva esortato il clero a «insinuare nell'animo di tutti i suoi filiani l'armamento contro la perfida nazione francese, dicendoli e predicandoli esser ella una nazione senza legge, e senza fede, e perciò li scongiurava che tutti avessero preso le armi in difesa non tanto della S. Religione, che di Vostra Maestà, come in effetto si eseguì». Una parte dei parroci aveva raccolto l'appello e non aveva «punto lasciato [...] mantenere il detto Popolo [...] nel costante, fermo ed efficace animo di prendere le armi in difesa della M.V. tosto che se li presentava l'occasione»<sup>9</sup>. Al clero delle province lo stesso appello fu trasmesso attraverso i vescovi: non bisogna dimenticare che questi erano consacrati dal papa su indicazione di Ferdinando che, salvo errori di valutazione, aveva scelto prelati fedeli alla corona<sup>10</sup>. La funzione della religione come strumento di con-

<sup>9</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 237. Il parroco aderì all'Unione del conte Massarenchi, si veda il § *Le società dei realisti*.

<sup>10</sup> Dal 1792 i vescovi erano scelti dal re. Alla fine del '700 nel Regno di Napoli c'erano «110 vescovi, 21 arcivescovi, 55 tra vescovi stranieri ed abati con giurisdizione quasi episcopale». Tra i vescovati «stranieri», cioè dello Stato Pontificio, c'erano, in Campania, Benevento e Pontecorvo. Tra le badie c'era quella dei PP. Cassinesi di S. Lorenzo di Aversa, con una sola parrocchia: Casolla Vallenzana, che contava 420 anime nel 1781 e 360 nel 1792. Cfr. G. M. Galanti, *op. cit.*, vol. I, pp. 209-210 e 217-219. Sullo stato ecclesiastico del Regno, pletorico e disordinato, e sulle liti tra vescovi e baroni attorno alla proprietà ecclesiastica, si veda G. De Rosa, *Feudalità, clero e popolo nel Sud attraverso le visite pastorali del '700*, Napoli 1969.

senso, e del clero come agente di controllo delle masse cittadine e contadine, era ben chiara ai Borbone.

Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio, a una settimana appena dalla proclamazione della Repubblica, nacquero a Napoli i primi e forse più importanti gruppi organizzati di realisti per la riconquista del Regno: il 29 gennaio l'Unione di Pietro Gasser, il 30 l'Adunata del giudice di polizia Camillo Santucci e del conte Tommaso Barnaba, il 4 febbraio la Società dei realisti di Antonio Cipolla<sup>11</sup>. Del gruppo del Santucci ci è pervenuto il «Piano»<sup>12</sup>, che consente di conoscere obiettivi e mezzi delle adunanze. Il piano mostra una grande lucidità di analisi della società napoletana e delle tecniche per la costituzione di una società segreta. Scopo dell'Adunanza, affermava il preambolo, era quello di restituire il Regno al legittimo sovrano recuperandolo «dalle mani dei traditori ribelli». I patrioti erano il principale nemico da abbattere per il ruolo determinante avuto nella costituzione della Repubblica e per quello che potevano avere nella ricerca del consenso popolare al nuovo governo: i realisti erano convinti che i francesi, privi dell'appoggio dei patrioti e di quella parte della popolazione che già ne condivideva le aspirazioni o ne seguiva le indicazioni facilmente avrebbero potuto essere cacciati dal Regno.

Il capo I° assegnava a ogni sottoscrittore del Piano il compito di scegliere persone oneste e coraggiose di qualunque ceto e condizione che fossero «affezionati alli nostri cari Sovrani» e condurli dal Capo dell'adunanza «per farli prestare il giuramento di fedeltà, e sottoscrivere di proprio pugno li loro nomi e cognomi». Tra le «persone oneste e coraggiose di qualunque ceto e condizione» non sembra dunque che rientrasse la plebe, che non sapeva scrivere, ma solo i ceti «superiori», ivi compresi gli artigiani, i servitori dei nobili, i piccoli commercianti e i venditori al dettaglio dei quali si trova traccia negli elenchi degli affiliati. L'indicazione di far sottoscrivere «di proprio pugno» il Piano nasceva tuttavia

<sup>11</sup> Cfr. ASN, *Esteri*, fascio 4297.

<sup>12</sup> *Ibid.*

soprattutto dalla convinzione di dover contare solo sulle persone disposte a compromettersi inequivocabilmente, per evitare defezioni e delazioni. Sembra di trovarsi al cospetto di uomini già avvezzi a organizzare società segrete, che prendono le precauzioni necessarie per evitare adesioni sospette o ripensamenti in caso di pericolo. La presenza a capo dell'Adunanza di un giudice di polizia, qual era il Santucci, può spiegare queste precauzioni. Era del resto esplicitamente previsto che si scegliessero «sperimentate e probe persone ordinarie per spiare l'indole del popolo, e se sono almeno in buona parte attaccate al sovrano».

Per ridurre il numero di coloro che partecipavano alle riunioni dell'Adunanza e «togliere ogni sospetto, che potrebbe nascere dalla visibile moltitudine» degli aderenti, che si sperava di far ascendere a «più migliaia», gli adepti giudicati «di sperimentata fede ed abilità» potevano arruolare altre persone alle loro dipendenze, nel rispetto delle norme già indicate, in modo da creare una struttura rigidamente controllata dai capi ma decentrata, che garantisse sicurezza e snellezza nei rapporti, rendendo noti i nomi dei responsabili dell'organizzazione a un numero limitato di associati. Per la stessa ragione, le riunioni dei capi dovevano tenersi «per le nostre rispettive case, per non dare sospetto d'intelligenza». Quelli che non potevano essere associati, perché non fidati o non disponibili per la causa reale, bisognava fare in modo che non fossero utili alla Repubblica: di qui l'invito agli associati di attivarsi per non fare iscrivere i volontari alla Truppa civica, spargendo la voce che essi non erano arruolati per «custodire la città, ma che dovevano uscire in Campagna, acciò presi dal timore non si ascrivano». Anche prima dell'arrivo dei francesi, quando fu costituita la truppa civica per la «tranquillità della città» fu necessario, per facilitare l'arruolamento, garantire che essa non poteva essere «obbligata ad uscire fuori del distretto di quella»<sup>13</sup> dove maggiore era il rischio di scontri armati.

<sup>13</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 121. Malgrado questi timori, tuttavia, secondo Cuoco nei «primi giorni della nostra repubblica infiniti furono quelli che diedero il loro nome alla milizia nazionale: rispettabili magistrati, onestissimi

L'azione di proselitismo doveva privilegiare gli ufficiali dell'esercito, il cui ruolo era individuato come fondamentale per «dirigere le azioni militari», i bassi ufficiali, gli istruttori della milizia civica, gli altri graduati e i soldati dei corpi speciali addetti all'artiglieria, ai cannoni ecc.; i primi dovevano tenere vivo nei soldati il sentimento di fedeltà reale ma senza far loro abbandonare il posto nella milizia, per poi utilizzarli al momento dell'insurrezione; i secondi dovevano farsi destinare nei punti chiave della città, nei castelli, nei fortini, nelle batterie, per boicottare i piani dei repubblicani e poi schierarsi con i realisti al momento opportuno, come effettivamente accadde all'arrivo delle bande del Ruffo. L'indicazione di fare adepti tra gli ufficiali «nella maggior quantità» possibile era frutto di una valutazione più accorta di quella dei repubblicani che con la loro politica, particolarmente nei primi mesi (almeno fino a marzo), allontanarono gli ex ufficiali borbonici, cercando troppo tardi di correre ai ripari: ormai «malcontenti perché sono rimasti senza situazione, si crede che abbiano formato de' partiti per mettersi alla testa»<sup>14</sup>. Particolare attenzione veniva prestata ai camiciotti e ai soldati in genere che non avevano «preso partito coll'infame repubblica»: essi dovevano essere mantenuti a spese dei realisti «sotto titolo di carità», e dovevano essere indotti a non scegliere alcun partito fino al giorno della controrivoluzione, quando sarebbe stato facile a coloro che li avevano «mantenuti» farli schierare dalla loro parte. Come avrebbe osservato Cuoco, i camiciotti che con coraggio avevano conteso «palmo a palmo il terreno (ai francesi) fino al Castello del Carmine [...] furono fatti tutti prigionieri: conveniva o assoldarli per la repubblica, o mandarli via. Si lasciarono liberi per Napoli, e furono stipendiati da coloro che in segreto macchinavano la rivoluzione. Si tennero così i controrivoluzionari nel seno stesso della capitale»<sup>15</sup>.

cittadini, i principali tra i nobili; quanto insomma vi era di meglio nella città, disperando dell'abolito governo, voleva farsi merito col nuovo» (*op. cit.*, p. 178).

<sup>14</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 124. Per l'atteggiamento assunto dai francesi e dai patrioti nei confronti degli ufficiali, dei soldati e degli armigeri baronali vedi V. Cuoco, *op. cit.*, pp. 172 e sgg.

<sup>15</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p. 173.

Convinti che la controrivoluzione dovesse partire dalla capitale, i realisti sembravano trascurare il resto del Regno: il Piano prevedeva la nomina di commissari nelle province con l'incarico di costituire dei gruppi che non dovevano agire, ma attendere l'insurrezione della capitale e poi realizzare i paesi<sup>16</sup>. Infine, si proponeva di accertare l'esistenza di altre associazioni per unirle a loro «nel tempo che dovrà sorgere la rivoluzione»: a conferma che le diverse organizzazioni non avevano un unico capo e che i loro responsabili inizialmente non fecero nulla per unificare le loro forze, dimostrando la mancanza di una reale capacità politica, di una strategia unitaria, di iniziativa autonoma. Il piano, in effetti, sembrava contare su uno scoppio spontaneo della controrivoluzione, prima di un intervento diretto delle diverse società. Queste ebbero comunque buon gioco tra gli ufficiali e i soldati dell'ex esercito borbonico. La loro attività di dissuasione contro il reclutamento della truppa civica, di penetrazione nelle stesse organizzazioni militari repubblicane e di diffusione di false notizie non rimase priva di effetti.

### 3. *Le società dei realisti*

Il movimento realista era formato da un insieme non omogeneo di gruppi, che differivano tra loro non solo per le caratteristiche delle persone aggregate, ma anche per i mezzi utilizzati per abbattere la Repubblica e restituire il trono a Ferdinando IV. Una grossa suddivisione va operata tra i gruppi costituiti in Unioni, Società, Adunanze, ecc., che operarono quasi esclusivamente a Napoli e nelle province limitrofe, e le «masse» organizzate da capi che, nella maggior parte, erano dei briganti condannati per reati comuni che agirono, almeno

<sup>16</sup> Analoga sopravvalutazione del ruolo di Napoli fu fatta dai francesi: «il primo loro errore, diceva il Cuoco, fu quello di temere troppo la capitale; il secondo di non temere abbastanza le province». V. Cuoco, *op. cit.*, p. 173.

fino all'arrivo di Ruffo, nelle diverse province e nelle vicinanze immediate di Napoli. Tra questi, Michele Pezza detto Fra Diavolo e Gaetano Mammone operarono sin dall'arrivo dei francesi nell'area del basso Lazio e dell'alta Terra di Lavoro; Gerardo Curcio detto Sciarpa fu attivo nella provincia di Salerno e in Basilicata, mentre il marchese Giambattista Rodio – apparso sulla scena quando Ruffo occupò Catanzaro – operava in Calabria; Giuseppe Pronio operò negli Abruzzi e nel Molise. Michele Pezza, nato a Itri nel 1771 da una «famiglia di vetturali, che viveva giorno per giorno facendo un piccolo commercio di olio, che portava nei paesi vicini a dosso di muli», dandosi alla macchia nel 1796 per aver commesso due assassinii, nel 1798 aveva trovato un modo per rientrare nella legalità combattendo per i Borbone. Con 4000 uomini raccolti in pochi giorni riuscì a lungo a sbarrare la strada al generale Rey a Itri, finché, il 29 dicembre, i francesi, superato lo sbarramento, non sottoposero il paese ad un crudele saccheggio. Nei giorni seguenti fra Diavolo riuscì a provocare l'insurrezione di molti paesi alle spalle dei francesi diretti a Capua<sup>17</sup>. Nel dipartimento di Sora, ai confini con l'Abruzzo, fu attivo il brigante Gaetano Mammone, «un mostro orribile [...]. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilare 350 infelici; oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla de' saccheggi, delle violenze, degli incendi [...]. Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici che faceva scannare»<sup>18</sup>.

I mezzi utilizzati dalle Unioni e dalle masse furono diversi: i capi delle «masse» organizzarono squadre spesso abbastanza consistenti numericamente e seminarono il terrore nelle province con saccheggi, uccisioni di giacobini o presunti tali e scontri militari veri e propri con l'esercito francese e con le legioni patriottiche; le prime, in genere, non andarono oltre gli

<sup>17</sup> Cfr. B. Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo*, Firenze 1904, ristampa anastatica Napoli 1974, pp. 57-59, 74, 86.

<sup>18</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p. 263.

atti simbolici contro la Repubblica. Il loro carattere frammentario e le lacune documentarie non consentono un censimento sistematico di tutte le Unioni di realisti che operarono nel Regno né una puntuale analisi della provenienza sociale dei loro adepti e delle loro azioni. Non mancano, tuttavia, informazioni su altre unioni<sup>19</sup>, oltre a quella del Santucci, da accogliere con qualche cautela in quanto molto probabilmente i loro capi, nelle suppliche presentate dopo la caduta della Repubblica, gonfiavano il numero degli associati per ottenere rimborsi superiori alle spese sostenute e per acquisire maggiore credito presso la Corte, che largheggiò in pensioni, sussidi, assegnazione di beni e incarichi ben remunerati.

Uno dei gruppi più importanti fu quello diretto dal duca di Calabritto, formato «sin dai primi momenti dell'infame sedicente governo Repubblicano». Il duca concepì il «Piano di unire delle genti fedeli, ed adattate a svolgere le loro operazioni, e sacrificare vita e sostanze per [...] il Real Servizio», come scriveva nella supplica inviata al re il 19 ottobre del 1799 per illustrare l'attività svolta insieme a tutti «coloro che si sono effettivamente distinti in favore della Real Corona». Il Piano prevedeva tre divisioni di realisti per la cui formazione furono scelti dei capi che dovevano «arrollare altre persone sperimentate per capacità, e per fedeltà ad un tanto glorioso disimpegno». A capo della prima divisione furono designati «D. Andrea Sangiorgio speciale di Medicina uomo in buon costume, integrità e onoratezza superiore a qualunque eccezione» e Don Flavio Galuzzi aiutante di Camera del re. Il Sangiorgio «fu tanto attivo che per sospetto fu arrestato nell'istesso momento che fu eseguito l'arresto» del duca di Calabritto e dei suoi tre figli, il 2 giugno. Ai fratelli Francesco e Giuseppe De Simone e al reverendo Raffaele Barone, «persone sicure per fedeltà e per coraggio», fu affidata la seconda divisione, che si unì a quella di Andrea Calienno: detta Società di de

<sup>19</sup> Tranne diversa indicazione, esse sono tratte tutte da ASN, *Esteri*, fascio 4297. La fonte è diversamente utilizzata anche da E. Gin, *Santa Fede e con-*

Simone, era formata da due gruppi, uno operante a Capri e l'altro, con a capo Antonio Rivelli e Giuseppe Marotta, a S. Pietro a Patierno. Essa aveva collegamenti con Nicola Capozzoli e Lorenzo Marmo, Eletto della Terra di S. Rufo, presso il Vallo di Diano, a capo di un gruppo di circa 150 persone che dopo aver «realizzato» S. Rufo si posero agli ordini di Sciarpa per «realizzare» i paesi vicini. Della Società fecero parte anche Francesco Battimelli, che partecipò alla congiura Baccher, e Giuseppe Brigida, che fu nominato capitano della truppa in massa e operò nell'area di Acerra. Azioni di disturbo furono condotte ad Aversa da Domenico de Cristofaro, e a Trentola da Alessandro Fabozzi. Il de Simone, che partecipò all'attacco di Capodimonte, «insinuò con buon effetto al Parroco di Capodimonte<sup>20</sup> di non piantare l'albero e le bandiere repubblicane; fece predicare in Pisciotta ed insinuare dal Padre Luigi Francescano la difesa del Sovrano e della S. Religione. Lo che produsse l'allontanamento di tutti i giacobini da quel Paese». La terza divisione fu affidata a Paolo e Gennaro De Caro, Michele Vitolo e Gennaro Albano. Nota come Società di de Caro, raggruppava circa 400 persone che operavano nella zona del Molo Piccolo; un altro gruppo con a capo Gennaro Tanfano fu attivo nel quartiere di Piedigrotta<sup>21</sup>, un altro ancora fu affidato all'avvocato Francesco Maria Villani<sup>22</sup>, che fu capitano della sua compagnia in Rua Catalana e in Terra di Lavoro con propaggini nel Beneventano, nel Molise e in provincia di Salerno.

*giura antirepublicana*, Salerno 1999, del quale si è potuto prendere visione quando questo lavoro era in bozze.

<sup>20</sup> Era il parroco della chiesa di S. Maria delle Grazie di Capodimonte.

<sup>21</sup> Il Tanfano si proclamava «Capo generale della Società dei realisti del quartiere Chiaia, Vomero, Casale di Posillipo, Fuorigrotta, Pianura, Soccavo e Pozzuoli, si vantò di aver diretto la controrivoluzione insieme al fratello Biagio in Pozzuoli alla metà di giugno. Ottenne così per suo padre Giovanni la nomina a governatore politico della città [...] la sua attività prima dell'arrivo di Ruffo fu molto scarsa»: cfr. P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 173, nota del Cortese.

<sup>22</sup> Del Villani parleremo ampiamente nel § 5 di questo capitolo.

Al cavalier Gaetano Ferrante, che partecipò alla congiura dei Baccher, facevano capo la Società di Don Nicola Rispoli, capo del popolo, e quella del duca di Casalnuovo e dell'avvocato Caradonia, ispettore di polizia. Quest'ultima, costituita in marzo e fornita di patenti dal Rispoli, raggruppava circa 600 persone, 400 pagati dal duca di Casalnuovo e 200 dal Caradonia. Il duca non ne forniva i nomi perché «arrollati come soldati». Elencava però 48 adepti che, iscritti volontariamente senza alcun compenso, si erano distinti per la loro attività: 30 erano artigiani, 6 benestanti, 4 impiegati, 3 negozianti e commercianti, vi erano inoltre un medico, un avvocato, due ecclesiastici, per altri due mancano indicazioni.

All'Unione formata in marzo dal conte Giambattista Masarenghi Dentice – che, arrestato, rimase in carcere a Monteliveto fino a giugno – e diretta dall'avvocato Giovanni Tascone<sup>23</sup>, aderirono circa 1300 realisti articolati in due gruppi: uno operante a Posillipo e l'altro al Molo Piccolo e al Mandracchio. Il primo era capeggiato dal maresciallo Simone Salis e dal parroco di S. Strato Bernardo de Rosa, che dopo aver aggregato circa 300 persone furono denunciati dal «ben noto giacobino Padre Basilio Massaorefice de' Padri Agostiniani di S. Gio. a Carbonara, Priore del convento di Villa Nova di Posillipo e costretti a fuggire a Procida sotto la bandiera inglese»<sup>24</sup>. Guidato dal fratello del parroco, Gennaro, il 13 giugno abbatté l'albero della libertà a Posillipo. Il secondo gruppo era costituito da circa 450 persone reclutate tra le maestranze e i marinai del porto. Un ruolo importante assolsero Marco Luongo e Antonio Perrone: il primo, «antico e noto

<sup>23</sup> N. Cortese riporta Iascone invece di Tascone: cfr. P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 73, nota.

<sup>24</sup> Procida insieme a Ischia, Capri, Ponza e Ventotene fu conquistata dagli inglesi il 2 aprile. Bernardo De Rosa nel decennio francese era ancora parroco di S. Strato. Nel 1809 ricevette gli elogi del ministro degli Interni perché aveva utilizzato il danaro di pubblica beneficenza assegnatogli dal governo per comprare letti e medicine per i poveri della parrocchia. («Monitore napoletano» n. 342 del 1809).

costruttore di bastimenti mercantili, abitante al Mandracchio», non volle costruire le barche cannoniere per la Repubblica e fu costretto a fuggire. Il 14 giugno abbatté con i suoi l'albero al Molo Piccolo, andò a disarmare le guardie a Monteoliveto e alla Trinità Maggiore, arrestò vari giacobini. Il chirurgo Antonio Perrone reclutò parecchie persone e arrestò vari giacobini nei giorni della riconquista di Napoli. Dell'Unione fece parte il maggiore Giuseppe Pardigras che si arruolò nell'esercito repubblicano e a giugno inchiodò i cannoni dell'Immacolatella per renderli inservibili contro le bande del Ruffo; prestò poi servizio nel fortino di Manganella al Vomero da dove «tirò cinque bombe al Castello S. Erasmo, e li riuscì tutte dentro colpirle, ma la quarta di esse sparò vicino l'asta della c.v. infame bandiera francese, che ivi stava, spezzò dett'asta, e cadde a terra tal bandiera con piacere universale, ed Antonio Schiavo mise la bandiera reale». Vi aderirono, inoltre, il presidente della Sommaria Domenico Vigo, suo fratello sacerdote della real cappella palatina, il giudice dell'ammiragliato Luca Savarese<sup>25</sup> e i suoi fratelli, il giudice della Vicaria Goffredo de Bellis col fratello avvocato Giambattista, Renato Barisan giudice di Sorrento, don Antonio d'Agostino ex preposito dei pii operai, il canonico Tommaso Casanova Fieschi patrizio genovese de' conti di Lavagna, Giuseppe Mirelli conte di Conza e feudatario di S. Antimo, vari preti, monaci francescani e domenicani, pii operai, notai, benestanti e altri. Da un elenco di circa 1000 nominativi si rileva che tra gli aderenti c'erano 33 ecclesiastici (16 preti, 2 canonici e 15 regolari) e 293 persone i cui nomi sono preceduti dal don.

<sup>25</sup> Nel decennio francese Luca Savarese continuò la sua carriera di magistrato. Nel 1808 fu nominato presidente della corte d'appello di Lanciano («Monitore napolitano» n. 291 del 9 dicembre 1808). Nel 1811 era uno degli ispettori generali del Servizio di Sanità dell'armata di terra e di mare (decreto del 19 giugno 1811 in «Monitore delle Due Sicilie» n. 126 del 27 giugno 1811), pur conservando la carica di presidente della Corte d'appello della Basilicata. Nel novembre del 1813 fu nominato presidente della Corte d'Appello di Napoli (decreto del 15 novembre in «Monitore delle Due Sicilie» n. 871 del 17 novembre 1813).

L'Unione che poteva forse vantare la primogenitura fu quella di Salvatore Bruno, negoziante di cristalli a porta S. Gennaro, Agostino Iovene, tenente delle reali truppe, e Giuseppe Carbutelli della città di Andria. Questi prima dell'ingresso dei francesi a Napoli arruolarono oltre 200 persone che nei giorni dell'assalto alla capitale combatterono insieme ai lazzari. Nel Borgo S. Antonio capo dei realisti fu il «bottegaro» Arcangelo Fanti che formò cinque squadre capeggiate da cinque «di lui giovani fidati» che

fecero nell'entrare la truppa assassina la più valorosa difesa; ma indarno, pe' tradimenti degli Giacobini infami, i quali lanciavano di soppiatto una grandine di colpi, per cui rimase morto (il Fanti) con 63 individui i più valorosi, e fedeli [...] vassalli: due appena scamparono la vita e furon quelli, che assicurarono dell'avvenuto. Non altrimenti avvenne nel Quartiere Largo delle Pigne, dove tra il numero di 220 arrollati restarono dai giovani degli Incurabili uccisi 24 individui, e poco mancò che non vi rimase vittima D. Giuseppe Carbutti, che accorse per animare, e disporre i cennati individui [...] Nell'istesso modo accadde nel Quartier dell'Arena de' Vergini, dove tre individui, regolati dal Capo Michele Angrisani rimasero estinti. Dai lastrici[...] dalle finestre i ribelli facean fuoco contro [...] i fedeli vassalli e garantivano i nemici.

Questa Unione aveva progettato di impadronirsi di S. Martino e a tale scopo aveva collocato delle spie nei pressi del forte, che giorno e notte studiavano i movimenti dei francesi e dei patrioti. Ma l'azione fallì «per un fervore poco prudente» di alcuni affiliati «senza l'intelligenza dell'Unione», per cui sei realisti rimasero uccisi e gli altri si diedero alla fuga. Il 15 marzo, Salvatore Bruno fu arrestato e gli fu saccheggiata la casa dallo «cheffo di battaglione Muscari», che sequestrò anche 2.000 ducati che dovevano servire sia per l'attività del gruppo sia per «sovvenire i poveri che vi erano tra li cennati arrollati»; gli furono anche sequestrate le carte, eccetto le note dei realisti, che erano presso il Carbutti. All'entrata delle armi

di Ruffo a Napoli l'Unione inviò propri iscritti nei diversi quartieri a

spargere ivi voci di sconfinza, e timore, le quali produssero il ricercato effetto. Di tutta fuga le guardie Patriottiche scapparono, e rimasero i rispettivi quartieri scevri di forze [...]. Questo avvenimento animò sempre più gli individui dell'Unione, li quali armati delle stesse armi dei nemici, corsero laddove credevano potervi essere resistenza: rinvennero qualche ostacolo al Largo delle Pigne, dove accorse il tenente D. Agostino Iovene con 16 individui per la via della Porta S. Gennaro, ed all'incontro il tenente D. Luigi Bruno con gl'individui nel numero 18 che seco portava da Secondigliano, accorse per la strada della Sanità, sicché malgrado il vivo fuoco, che facean i giovani degli Incurabili, riuscì metterli in fuga, e dissiparli, avendo rinchiuso per le vie del Forte S. Elmo.

Di questa Unione faceva parte anche don Giuseppe Barba d'Avella che alla fine di maggio, dopo l'occupazione di Ariano da parte dei sanfedisti, «realizzò» con i suoi armati il suo paese e quelli vicini.

L'Adunanza con il maggior numero di associati fu forse quella, già citata, formata il 30 gennaio da Camillo Santucci<sup>26</sup>, da Luigi Santucci, dal conte Nicola Tommaso Barnaba, Camillo Donadio e Nunzio Cosentino, comprendente 135 capi incaricati di aggregare altre persone: tra questi, il marchese di Cirigliano Pietro Gaetani, il colonnello delle reali truppe Domenico Carafa, il giudice di Vicaria Nicolò Parisi, il commissario di Campagna Lelio Parisi, il vescovo Francesco Venturi Minervino, il duca di Minervino Francesco Venturi. Vari aderenti formarono sottogruppi associando altre persone, in «più migliaia», secondo una supplica del Santucci. Ogni gruppo aveva compiti diversi:

<sup>26</sup> Per l'Unione del Santucci cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 238. Nel febbraio 1800 C. Santucci inoltrò una supplica al re per essere nominato giudice della Vicaria per i suoi meriti di realista (cfr. ASN, *Ministero di polizia*, fascio 132). Nel 1807 fu coinvolto con altri realisti in una congiura organizzata da Maria Carolina contro Giuseppe Bonaparte (cfr. *ibid.*).

sedurre delle persone per il partito di S.M. [...], sollevare il popolo napoletano colle loro Genti quando si approssimavano le armi reali o Bastimenti inglesi [...], inchiodare i cannoni e i mortai dovunque si ritrovavano e particolarmente quelli della batteria del Molo e gli altri servirono per la sollevazione dei paesi.

Il gruppo che operava a S. Agostino degli Scalzi era capeggiato dal tenente del reggimento Calabria Antonio Federici e da Francesco Barnaba, figlio del conte Nicola Tommaso; essi fornirono le armi ai popolani all'arrivo di Ruffo e trascinaron per le strade della città una bandiera repubblicana ivi trovata, lacerandola e strappandola. Tra gli artigiani del molo l'Unione aveva vari aderenti, fatti associare dall'aiutante d'artiglieria del reggimento Re Giuseppe Paresce che «corruppe» il sergente d'artiglieria Giuseppe Belluzzi, in servizio alla batteria Farmoneta, al quale fu assegnato il compito di innalzare la bandiera reale appena si fossero avvicinati gli inglesi e le armate del Ruffo per indicare che il fortino era nelle mani dei realisti: cosa che egli fece il 14 giugno quando intese che le armi reali erano al Ponte della Maddalena; in ciò fu seguito dal fortino di Posillipo al quale il Belluzzi aveva comunicato che le armi reali erano giunte a Napoli, consentendo ai legni inglesi di avvicinarsi alla costa. Il Paresce, approfittando dell'assenza del comandante dell'artiglieria Giuseppe Biondello, dal molo fece tirare vari colpi di cannone al Torrione del Carmine, quindi fatti inchiodare i cannoni e i mortai fuggì insieme ai suoi complici, parte dei quali furono scoperti e uccisi o arrestati dagli occupanti di Castelnuovo.

L'Unione mantenne per «molto tempo» 30 camiciotti pagati da Ferdinando Tartuglione, dal maggiore del reggimento Macedonia Costantino Micheli, dai tenenti del Reggimento Regina Ignazio de Leonardis e Gaetano Gisoni e dal Santucci; una parte dei camiciotti fu inviata a Procida, 30 furono arrestati e fatti morire di fame dai repubblicani, 80 furono portati a S. Martino e a Parete, 30 furono «situati per li caffè di Napoli», altri disertarono. Altro socio fu Domenico di Giorgio, «dipin-

tore dei Reali Partamenti», il quale ai primi di marzo fu incaricato dal governo di costruire le bandiere repubblicane per i Castelli e le navi e ricevette circa 1000 canne di tela e «musolanna»; su consiglio del Santucci ritardò tanto la consegna delle bandiere che fu arrestato; costretto a farlo, fabbricò bandiere per sole 200 canne di stoffa. Giunto Ruffo a Napoli, fu incaricato di fare con le altre 800 canne bandiere reali per i castelli e l'esercito.

Su consiglio dell'Unione Antonio Federici rifiutò il grado di capitano della truppa di linea conferitogli dalla Repubblica, mentre accettò quella di istruttore d'una compagnia della truppa civica della quale faceva parte anche Francesco Barnaba e insieme «sedussero buona parte della compagnia al partito» reale, tanto che il 13 quando suonò la ritirata nei quartieri per i soldati repubblicani questi si rifugiarono nelle loro case e il giorno successivo organizzarono l'insurrezione del quartiere di S. Agostino degli Scalzi. Il fratello del Federici, Giovanni, fu arrestato il 9 marzo insieme al generale De Gambs, il colonnello de Bock e l'ufficiale albanese Dillotti e soffrì lunga carcerazione.

Al Santucci, a suo dire, fu saccheggiata la casa e i francesi devastarono la «Taverna e la Porta con giardino» che possedeva ad Aversa di fronte alle Anime del Purgatorio e un casino a Capodichino. Arrestato il 10 marzo e trasferito in un «orrido criminale nella corte della Vicaria», fu liberato a seguito del pagamento di 600 ducati. Altri arrestati dell'Unione furono i soldati Filippo e Girolamo Cappuccio che rimasero in carcere 64 giorni. L'assessore Barnaba e il segretario Donadio, scoperti, riuscirono a non essere arrestati perché si «mantennero fuggiaschi». All'Unione del Santucci aderirono il 2 febbraio Giuseppe e Francesco Campo, Antonio Palmieri – che fu arrestato e tenuto in carcere per due mesi – e Gaetano Avolio. Evidentemente il gruppo da loro costituito si staccò dal Santucci e nominò direttore il barone de Bock. La loro confederazione raccolse 213 adepti, tra i quali Maurizio Bruno duca di Fratapiccola.

L'Unione del duca di Spezzano Carmine Maria Muscettola, Giuseppe Blois, Giuseppe e Pasquale Grandolino e Domenico Gargano fu costituita alla fine di gennaio su incarico del cavaliere Domenico Cosmi intendente di S. Leucio con lo scopo «un giorno di resistere ai ribelli e vegliare ai di loro perfidi andamenti. Infatti animati da queste suggestioni, e dal proprio naturale attaccamento alla Corona per essere tutti [...] figli di ottimi genitori, ed educati per la via della Religione, e dell'onore, da cui non puol'essere discompagnata la fedeltà al proprio Sovrano, si diedero ciascuno, e tutti insieme ad arrolare un copioso numero di Realisti di ogni classe, e di ogni ceto». Il Muscettola inviò il proprio segretario nei suoi feudi per raccogliere molta quantità di polvere da utilizzare al momento opportuno e per le «segrete insinuazioni (sue) [...] il feudo di Molinara [in provincia di Benevento] non si democratizzò nonostante le apparenze date ad intendere per non essere massacrato». Il 13 febbraio assalirono di notte la Villa di Capodimonte ammazzando una sentinella francese. De Blois e Gargano furono poi denunciati, arrestati e condannati a morte, ma furono liberati il 13 giugno. Durante l'anarchia, i seguaci di Muscettola uccisero e arrestarono diversi giacobini che si erano asserragliati nel monastero di Montesanto e recuperarono molti mobili saccheggiati nel palazzo reale. In un elenco compilato dal Muscettola figurano 659 persone; i nomi delle prime 441 sono preceduti dal don o indicati come ecclesiastici; tra loro, il principe di Torrebruna Andrea d'Avalos, il conte Pasquale Magnocavallo, il marchesino Domenico Sinno, il barone di Pietrapertosa Giuseppe Sifola e Lorenzo Giusto pittore di S. M. e i suoi tre fratelli.

Pietro Gasser, capitano del I reggimento estero, creò un'altra Unione il 29 gennaio dopo il suo ritorno da Nola, dove evidentemente si trovava col suo reggimento. Oltre a lui l'Unione aveva per capi Francesco e Giacinto Orsini, figli del duca di Gravina, e contava circa 800 iscritti. Il Gasser avrebbe sostenuto di esser stato a capo della congiura di aprile con la quale «si voleva massacrare il governo e la sala patriottica» e che tale

azione fu sospesa per la venuta delle truppe borboniche in Procida. In effetti, fu arrestato il 28 maggio e rinchiuso in S. Elmo, da dove uscì il 12 luglio, giorno della resa del forte.

Dell'Unione facevano parte varie società o gruppi indicati, nell'elenco formato dal Gasser, col nome dei capi: Gennaro Maudetta, speziale di medicina, abitante alla strada di Cedronio di Palazzo, a capo di 34 persone; Ferdinando Roier, abitante alla contrada S. Giuseppe, a capo di 37 persone; D. Paolo Plancker, negoziante, suddito imperiale della provincia del Tirolo, capo di un gruppo di 14 persone, che si distinsero per aver tenuto corrispondenza con l'estero e smentirono le notizie diffuse dai repubblicani su «tutto ciò che passava in Italia»; Pasquale Zecchetella, «negoziante tabaccaro», capo di 40 individui; Luigi Coltellino, libraio a S. Domenico Grande, capo di 8 persone; Vincenzo Pecoraro, amministratore generale della dogana, Francesco Lopez visitatore di mare, Carlo, Francesco e Andrea Pecoraro capi di un gruppo di 472 persone denominato Società della Dogana, Molo Piccolo e suoi Contorni. Di questo gruppo faceva parte Luigi Morra ingegnere del tribunale di Casa reale: nominato municipalista di un Cantone e obbligato dall'Unione ad accettare l'incarico, «si cooperò di scrivere tutti per contribuenti, e non già per attivi, come sarebbero stati obbligati [...]». Esso Morra si trova registrato nella società di D. Giuseppe Volpicelli, ed è riconosciuto come realista da D. Gaetano Ferrante». Vi erano infine Pasquale Mazzola, capo di un gruppo di 17 individui, e D. Raffaele Brancati, capo di un gruppo di 40 persone, che insieme ad altri comprò armi e munizioni per i realisti e «nel primo giorno» - evidentemente il 14 giugno - con la sua compagnia «attaccò il Monistero di Monte Santo facendo vivo fuoco per quattro ore continue, e coll'aver posto fuoco alle porte gli riuscì a prendere tre giacobini e quattro restarono morti nell'attacco. Nel secondo giorno si portò ad attaccare il Monistero del Rosariello di Porta Medina, ove erano de' Giacobini, de quali uno si buttò abbasso, e morì, ed un altro fu ammazzato da un turco: ma in questa azione ne restarono due feriti di essa Società».

Altra Società con molti adepti fu quella di don Antonio Cipolla, costituita il 5 febbraio e chiusa il 13 giugno; era formata da tre divisioni con a capo Gennaro de Stefano, Vincenzo Palaggi e Antonio della Ratta. Il numero complessivo delle persone che il Cipolla comunicava al re di aver aggregato era di 1625: 721 nomi erano preceduti dal don, 16 erano sacerdoti.

Un «Clubo di Realisti» fu costituito dal razionale della real fabbrica di porcellane Salvatore Marzano nel mese di marzo. Mentre effettuava il reclutamento dei «glubisti», «uno che stava esso [...] persuadendo al [...] partito reale, finse di accettare il partito, ed il giorno che doveva andare a firmare, e giurare di essere fedele e spargere il sangue per S. M. [...] lo denunciò al disleale, e perfido Mario Pagano, il quale immediatamente ne ordinò l'arresto, come in fatti, seguì il giorno due aprile, e fu nell'istesso tempo dato l'assalto alla Casa, ed al luogo dell'impiego della porcellana per osservare le carte, ma volendo Iddio miracolosamente salvarlo, non li fé trovare la nota, che stava riposta dietro alla mostra di bussola».

Dopo quindici giorni il Marzano fu scarcerato; privato dell'impiego, fu costretto a servire nella Guardia Civica nonostante la sua richiesta di essere iscritto come contribuente. Continuò il reclutamento senza però far sottoscrivere alcunché dagli aderenti, che raggiunsero il numero di 103. Il 14 giugno «prese la prima volta l'interessante posto al Vico Carminello a Palazzo, ed essendo venuto rinforzo di francesi, nell'atto che andiede a prendere il Posto di Chiaia, perdé quello del Carminello, per cui fu obbligato riprendere la seconda volta il posto, e presero il quartiere di S. Agostino della Zecca, e l'Armi».

L'Unione di Luigi e Salvatore Buonsollazzi era formata da circa 300 persone, oltre a «una quantità di gente di bassa condizione» in parte di Capodimonte, Miano e Piscinola, mantenuta da Luigi. Dopo l'arresto dei due fratelli, che rimasero nel Castel dell'Ovo fino all'arrivo di Ruffo, l'Unione fu diretta da Gaetano Notarangeli. Questo gruppo si diede a

iscrivere il maggior numero possibile di persone; in quest'opera si distinsero Domenico Coletti che «è andato facendo partito in tutte le botteghe a favore di S. M.» e Don Ferdinando De Simone, don Filippo Iovene e Giuseppe e Salvatore Colombo che «sono andati quasi predicando per arrollar gente». Il primo luglio il De Simone, Luigi Buonsollazzi e Gaetano Notarangeli inviarono una lettera alla regina nella quale suggerivano di «destinare un numero di vassalli di sperimentata probità e capacità li quali sotto la dipendenza della detta Giunta di Stato liquidassero li ribelli, li clubisti e tutti gl'impiegati nell'infernale caduta Repubblica, per esser giudicati sul momento, e senza quelle lungherie, che altra volta li salvarono dal Patibolo, e diedero motivo alle passate disgrazie».

Altra Unione di un certo peso fu quella di Alessandro Maria Clemente marchese di S. Luca formata da due gruppi, uno alle dipendenze del marchese, l'altro, con 274 soci, faceva capo a Giuseppe Paggio e operò nel quartiere Mercato. Secondo De Nicola il Paggio «era molinaro di professione, ed [...] uomo di mal affare per quanto si suppone. Dio non voglia che costui prenda ascendente sul popolo». Il Paggio era stato scelto dal popolo come capo insieme a Michele Marino: dopo l'arrivo di Championnet, Marino aderì alla repubblica, Paggio continuò ad essere realista. Fu arrestato durante la Repubblica perché sospettato di essere in possesso di 200.000 ducati che si suppose la regina gli avesse dato per assoldare gente per la real corona. All'arrivo del Ruffo il suo gruppo recise l'albero al Mercato e liberò i realisti dalle carceri della Vicaria, S. Maria a Parente, S. Felice, S. Maria Agnone, Portanova e Pennino.

Il gruppo del marchese contava 244 iscritti ed era diviso in sei compagnie, ognuna guidata da un capitano, un aiutante, due sergenti e un cappellano istruttore. I capi complessivamente erano 33, compreso il marchese, il direttore Giuseppe Martino del Pozzo di Montoro, capitano del real esercito, e i due aiutanti Antonio del Pozzo e Pietro Gonzales Zevaglios. Dei 244 iscritti, 99 sono indicati col don.

Altri due gruppi furono formati rispettivamente da Gioacchino Ottoni di Perugia, «negoziante tabaccaro» sotto il palazzo d'Angri, e dal barone Giuseppe Delgado. Quest'ultimo,

stando fisso, ed indelebile nel più intimo del Cuore [...] ed attaccamento, alla Sacra Persona di V. M. [...] pensò formare un Club, o sia Unione di Realisti [...] ed infatti li riuscì di unirne sette, quali di loro carattere sottoscrissero nel foglio dal Supplicante formato, e quindi avendo poi parlato di ciò a due altri per nome Pasquale Orlando, e D. Antonio Costantini, costoro fecero capire all'oratore esser del partito Repubblicano, e che se mai avessero preinteso ch'esso supplicante avesse di ciò parlato con altri lo avrebbero fatto fucilare, come realista, e quindi fu che ciò attento per non perdere miseramente la vita, fu costretto di cucirsi la bocca, e non parlare con altri di tale assunto. E da ciò è derivato che non ha potuto riuscire al Supplicante di arrollare altri sotto la sua direzione.

Il Delgado a seguito delle «lagnanze delli altri compagni nella medesima ascritti, li quali han voluto che almeno si sappia da V. M. il grande attaccamento che tutti essi, e l'oratore han verso la Sagra Persona di V. M.», nella sua supplica chiedeva di utilizzare i suoi compagni «in qualche faticosa e pericolosa opera».

Se questa è la mappa delle organizzazioni realiste diamo, ora, uno sguardo a coloro che ne facevano parte. Gli stessi realisti facevano una netta distinzione tra coloro che avevano aderito alle Unioni volontariamente e quelli che erano stati arruolati e stipendiati dai capi; nell'elenco del Buonsollazzi, ad esempio, questi ultimi erano indicati come «gente di bassa condizione», proveniente da Capodimonte, Miano, Piscinola. Dagli elenchi presi in considerazione si può dedurre che i volontari e gli arruolati rappresentassero rispettivamente il 20% e l'80%: il dato evidenzia che l'adesione delle masse popolari della città alla causa reale non fu così spontanea come, molto spesso, è stato ripetuto, ma fu il risultato della propaganda e delle risorse finanziarie messe in campo dai realisti per stipen-

diare i popolani. Molto più spontanei furono i saccheggi, provocati dalla povertà.

Per una lista, quella di Pietro Gasser, disponiamo della indicazione professionale per 170 persone su 810, ossia quel 20% circa rappresentato dai volontari che erano i capi delle Unioni e in parte coloro che stipendiavano gli arruolati. Di questi il 28% è rappresentato dagli impiegati (ufficiali delle varie segreterie, della dogana, della beneficiata ecc.), il 18% dai militari, con una preponderanza degli ufficiali (oltre il 75%); seguono i negozianti e i commercianti col 14%, gli artigiani con l'8,2%, i medici e gli speciali col 7%, il ceto forense col 5,8%, gli operai di città col 6,4%, gli ecclesiastici col 5,8%, gli architetti, gli ingegneri, gli insegnanti ecc. col 4,7% e in ultimo i benestanti con lo 0,5%. Confrontando questi dati con quelli elaborati per i patrioti che furono esiliati dai Borbone<sup>27</sup>, possiamo trarre le seguenti indicazioni: mentre tra i patrioti prevaleva il ceto forense col 24,47%, tra i realisti prevalevano gli impiegati col 28,2%; i militari erano presenti in ambedue gli schieramenti quasi con la stessa percentuale (19,91% tra i patrioti, 18,2% tra i realisti); negozianti e commercianti ammontano al 14,7% e rappresentano per consistenza numerica il terzo gruppo, contro il 5,78% schieratosi per la repubblica; gli artigiani realisti erano l'8,2% contro il 3,55% che aderì alla Repubblica. Medici e altri professionisti esercenti arti liberali erano l'11,7% contro il 18,57%; gli ecclesiastici realisti col 5,8% rappresentano molto meno della metà di quelli che scelsero la Repubblica; gli operai di città, legati alla nobiltà e alla borghesia opulenta erano il 6,4% contro l'1,89%. In conclusione, pur ricordando l'inadeguatezza dei dati utilizzati, si può affermare che mentre la borghesia delle professioni si schierò per la Repubblica, la borghesia impiegatizia, commerciale e artigiana della capitale si schierò con la monarchia, aggregando gli operai di città. La «truppa» realista, la manovalanza stipendiata, era

<sup>27</sup> Cfr. A. M. Rao, *Sociologia e politica del giacobinismo*, cit., pp. 221 e sgg.

costituita dalla «gente di bassa condizione» reclutata tra i poveri della città e dei casali limitrofi e utilizzata per fini probabilmente estranei alla loro stessa comprensione.

#### 4. *Le azioni dei realisti a Napoli*

I rapporti del popolo napoletano con la Repubblica furono condizionati dal comportamento dell'esercito francese, dal peggioramento delle condizioni di vita e dalla propaganda dei realisti organizzati. Al suo arrivo a Napoli, il generale Championnet cercò di assicurare tra i suoi soldati un comportamento tale da non creare tensioni, compiendo gesti volutamente plateali per accattivarsi la simpatia della plebe, utilizzando la religione come strumento di governo. In questo senso vanno lette la nomina di Antonio Avella detto Pagliuchella nella municipalità di Napoli e di Michele Marino detto o' Pazzo a capo di brigata<sup>28</sup>, la diffusione delle voci sul comportamento del generale di fronte al miracolo di S. Gennaro e al furto sacrilego eseguito da tre soldati francesi e da tre napoletani di un'effigie del Crocefisso al Carmine<sup>29</sup>. Questi due ultimi episodi colpirono in maniera particolare l'animo dei napoletani profondamente legati a S. Gennaro e alla Chiesa del Carmine:

tre soldati francesi uniti a tre Napoletani rubarono un panetto ricamato con l'effigie del Crocefisso, che è nel Carmine Maggiore. Dato parte del furto al Generale, si portò egli di

<sup>28</sup> Queste nomine furono giudicate negativamente dal Cuoco: «Si volle far credere al popolo che le vie alle cariche erano ormai piane ed aperte, ma non se gli fece comprendere che l'unica era quella del merito e della virtù. Si vollero innalzare delle persone dal nulla: si vide munice di Napoli Pagliuchella e capo di brigata Michele il Pazzo», *op. cit.*, p. 146. Ambedue al ritorno dei Borbone pagarono con la vita la loro adesione alla Repubblica.

<sup>29</sup> È probabile che il generale non assistesse al miracolo di S. Gennaro; vedi in merito N. Rodolico, *op.cit.*, p. 150.

persona al Carmine, e fatta fare diligenza, si trovò il pannello ed i ladri, ed egli dandogli tre ore di tempo, li fece fucilare al largo della Conciaria e gittarli in mare [...] La maniera di pensare è savia e religiosa, e bisogna dire che fra le grazie fatteci dal Signore Iddio, vi sia quella di aver fatto destinare questo degno soggetto all'impresa di Napoli. Mi si dice che domenica nel Tesoro fu veduto piangere alla liquefazione del sangue di S. Gennaro, che domandò se la testa del Santo avesse corona, gli fu risposto che sì, ma se l'aveva portata il Re. Egli mostrò inorridire, fece dono al Santo di un'altra collana e di un ricco anello<sup>30</sup>.

Sin dai primi giorni la popolazione della capitale, dice Cuoco, «era più istupidita che attiva. Essa guardava ancora con ammirazione un cangiamento che aveva creduto impossibile»<sup>31</sup>, un clima largamente confermato dal diario di De Nicola. Se, infatti, il 24 gennaio «la città in certe strade spirava tetraggine, spopolata, e deserta»<sup>32</sup>, il 26 il generale, uscendo dal teatro del Fondo dove aveva assistito a uno spettacolo, «ebbe grandi applausi ed evviva dal popolo ivi raccolto». Il 27 mattina, dopo aver assistito al canto del Te Deum nel Duomo, «all'uscita di chiesa ha dato monete d'oro ai poveri, nel montare a cavallo, son cominciati gli evviva del popolo ivi a folla accorso. Egli ha levato il cappello, ed ha gridato – Viva la libertà – immediatamente ha fatto eco il popolo con infinito trasporto»<sup>33</sup>.

Non mancarono certo gli incidenti con i soldati francesi, principalmente perché «da questi si son tentate delle violenze colle donne, cosa che rincesce moltissimo a questa popolazione». Non sempre le precauzioni prese da Championnet furono sufficienti a tenere a freno i soldati, tanto che un centinaio di essi furono uccisi nottetempo<sup>34</sup>. Ma si trattava di incidenti che

<sup>30</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 153.

<sup>31</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p.119.

<sup>32</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 44.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 47-48.

<sup>34</sup> Ivi, p. 60.

rientravano nella normalità in una città che pochi giorni prima aveva contrastato l'ingresso dei francesi con un accanimento tale che i morti da ambedue gli schieramenti erano ammontati a diverse migliaia. Non sempre la religiosità mostrata dai capi dell'esercito era praticata dai soldati, i quali anche per questo motivo diedero motivo di scontento tra la popolazione che il 15 marzo uccise un soldato francese che non si era tolto il cappello mentre un missionario impartiva la benedizione col crocefisso<sup>35</sup>. Né bisogna dimenticare che nei giorni che precedettero l'entrata dei francesi a Napoli erano state aperte le carceri, forse dai patrioti, per liberare i detenuti politici, ed avevano riacquistata la libertà anche malviventi e ladri; costoro con la loro condotta alimentavano i disordini ed il governo incontrava tali difficoltà ad arrestarli da temere «una seconda guerra civile»<sup>36</sup>. Pur tuttavia si procedette a degli arresti scaglionati sin dal 12 febbraio da parte della guardia civica<sup>37</sup>. La tentata soppressione dei monasteri di S. Domenico Maggiore, S. Paolo Maggiore, S. Nicola alla Carità dei Pii Operai e di S. Agostino degli Scalzi diede luogo ad altro malcontento.

La partenza di Championnet da Napoli, richiamato a Parigi, contribuì a peggiorare i rapporti con il popolo: «La partenza di Championnet anche ha dato causa ad accrescere il turbamento, la maniera dolce e clemente di questo generale gli avea fatto acquistare l'animo della popolazione»<sup>38</sup>. Altri motivi di malcontento erano i problemi di approvvigionamento e la questione annonaria. Dopo aver tentato di liberalizzare i prezzi il governo fu costretto a ripristinare le assise o calmieri, senza poter risolvere il problema della carenza dei generi<sup>39</sup>. A metà febbraio, annotava De Nicola, mancava il carbone e si

<sup>35</sup> Ivi, p. 93.

<sup>36</sup> Ivi, p. 63.

<sup>37</sup> Ivi pp. 69, 72.

<sup>38</sup> Ivi p. 88.

<sup>39</sup> Per la politica economica e annonaria del governo si veda V. Cuoco, *op. cit.*, pp. 248 sgg.; in particolare le note del Cortese.

temeva la mancanza di olio e di sale<sup>40</sup>. Il 9 maggio fu abolita la gabella sulla farina ma il 24 il governo fu costretto a intervenire per far ribassare il prezzo di due carlini rispetto a quello praticato prima dell'abolizione della gabella, perché il prezzo era continuato a salire. L'11 giugno il pane mancò in città a causa del blocco dei mulini dovuto all'interruzione dell'approvvigionamento idrico fatto eseguire dal Ruffo<sup>41</sup>. Sul piano occupazionale la situazione peggiorò sia a causa del blocco del commercio marittimo che privò di lavoro «una folla numerosa di scaricatori di porto, di facchini, di manovali, di gente senza fisso mestiere», sia per le difficoltà economiche della nobiltà e della borghesia. Le tasse imposte dai francesi e, principalmente, la difficoltà di «trarre denaro dalle province»<sup>42</sup> costrinsero i possidenti a ridurre le spese e a licenziare i servitori. Solo in parte questa quota di disoccupazione aggiunta fu assorbita dalle nuove attività legate ai bisogni dell'esercito francese e degli ufficiali che risiedevano in città. Problemi annuari, crisi economica, aumento della disoccupazione e riduzione delle risorse monetarie determinarono una situazione che non favoriva certo il governo repubblicano, alle prese con gravi problemi politici, finanziari, militari. In tale situazione va comunque notato come non si verificassero tumulti popolari, almeno fino all'arrivo del Ruffo, nonostante la propaganda dei realisti organizzati tentasse di continuo di ingigantire i motivi di malcontento e mettesse in circolazione voci sull'imminente ritorno del re<sup>43</sup>.

Sostanzialmente infondata appare, quindi, la tesi del Sansone che ravvisava proprio nelle convinzioni della plebe napoletana e nella loro ostilità contro i francesi l'origine delle insorgenze, alle quali in un secondo momento si sarebbero collegati i realisti per coordinarne le azioni scomposte:

<sup>40</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 70.

<sup>41</sup> Ivi, p. 221.

<sup>42</sup> N. Rodolico, *op. cit.*, p. 161.

<sup>43</sup> Cfr. C. De Nicola, *op. cit.*, pp. 61, 95, 115, 116, 124, 125.

ravvisando nella loro vittoria il trionfo della irreligione e dell'odiato straniero; mal comportando il governo e le riforme dei patrioti, nei quali travedeva un'accolita di giacobini, nemica della sua classe, della sua patria e della sua fede, non sopportò rassegnata il nuovo ordine di cose. Sospinta dal suo odio, che trovava esca ed alimento nella sua ignoranza e nelle passioni; inasprita dalla collera, che la penuria dei mezzi e l'impotenza dell'offendere tenevano coattivamente repressa; contenuta dalle armi dei Francesi, che stavano a guardia e tutela della passiva rivoluzione, non capace di sostenersi per forza e virtù propria, cominciò, essendo, in quel momento, pericolose le aperte manifestazioni e prematura una rivolta, uno scomposto lavoro segreto, il quale agitava tutta Napoli, si espandeva operoso nelle province e giungeva attivissimo in Sicilia, dove s'integrava nella Corte<sup>44</sup>.

I realisti «procurarono di coordinare il concitato e scomposto movimento della plebe, di scaldare le passioni dei delusi, degli scontenti e di quanti le patite ingiustizie e le insoddisfatte ambizioni legano insieme nelle fortuite e ibride coalizioni»<sup>45</sup>.

La plebe napoletana, secondo il Sansone, riteneva i patrioti «un'accolita di giacobini, nemica della sua classe»; ma la plebe non era una classe, né aveva coscienza di classe, era formata da domestici, cocchieri, camerieri, portieri, lavoratori domestici e occasionali, facchini, e una massa di persone che vivevano alla giornata, che proprio per la loro eterogeneità, non erano portatori di valori comuni, ma orientavano i propri comportamenti sulla base dei bisogni immediati e delle emozioni provate di fronte agli episodi di cui erano spettatori o venivano a conoscenza tramite altri popolani o emissari dei realisti, divulgatori di notizie iperboliche e false. Una massa, insomma, priva di capacità politica che viveva alla giornata anche le passioni: applaudiva Championnet quando sembrava soddisfare i suoi bisogni o corrispondere alle sue aspettative; tumultuava quando ciò

<sup>44</sup> A. Sansone, *op. cit.*, pp. CXVIII e CXIX.

<sup>45</sup> Ivi, p. CXXII.

non accadeva o quando era sobillata da occasionali tribuni o da mestatori che l'aizzavano contro il governo e i patrioti. Dominava una mutevolezza di comportamenti che sarebbe stato possibile incanalare a favore o contro la Repubblica.

In tale realtà si mossero i realisti, non per coordinare il popolo, ma per aizzarlo contro il governo, facendo leva su un malcontento al quale il governo cercava invano di dare risposte. Le loro attività non rientravano in un programma politico che fosse in grado di rovesciare il governo e i realisti di Napoli commisero lo stesso errore dei francesi nel sopravvalutare il ruolo della capitale nella riconquista del Regno. Del resto, se si esclude la congiura dei Baccher<sup>46</sup>, che sembrò avere obiettivi politici e militari più precisi (massacrare il governo e impossessarsi di Castel S. Elmo), tutte le altre azioni messe in atto dai realisti nella capitale non pare che andassero oltre le azioni simboliche. Essi contribuirono a mantenere nella capitale un'atmosfera di tensione, soffiando sul fuoco del malcontento, senza essere in grado di attuare la controrivoluzione, che fu invece Ruffo a realizzare. Gli stessi generali borbonici che operarono nella capitale a capo di associazioni realiste non produssero azioni militari significative, anzi furono tutti o quasi arrestati dalla pur malferma Repubblica, a dimostrazione della loro inconsistenza politica e dell'incapacità di elaborare programmi concreti per la riconquista del Regno.

##### 5. *Le azioni dei realisti in Terra di Lavoro*

Nei primi mesi, nell'area di Terra di Lavoro non vi furono segni particolari di intolleranza verso la Repubblica. La presenza della fortezza di Capua e la necessità di assicurare i collegamenti con Napoli e con lo Stato pontificio, rese più vigili i francesi e i patrioti nel controllo del territorio; contribuirono a creare

<sup>46</sup> Capo della congiura sembra che fosse Gennaro Baccher; tra i congiurati c'erano il generale Dillon, il cavaliere Gaetano Ferrante, il sacerdote Giuseppe Stellato, Angelo Criscuolo, Salvatore Ronga, Natale d'Angelo e i due fratelli La Rossa, Ferdinando e Giovanni. Cfr. B. Croce, *op. cit.*, pp. 127-128.

un clima di relativa tranquillità sia il comportamento della Curia vescovile aversana, sia l'assenza di realisti particolarmente attivi (Fra Diavolo e Mammone operarono in una zona che interessava solo marginalmente la fascia alta di Terra di Lavoro tra Sessa Aurunca e la foce del Garigliano). I personaggi di maggior spicco tra i realisti della zona furono l'avvocato napoletano Francesco Maria Villani, il casertano Francesco Landi e, dal mese di maggio, il consigliere Antonio della Rossa.

*Unione organizzata dall'avvocato Francesco Maria Villani*

Località	Numero persone reclutate	costo in ducati
S. Lorenzo Maggiore	30	167
Guardia Sanframondi	30	480 <sup>47</sup>
Campobasso	100	
Casamostra di Teano	80	150
Falciano di Carinola	30	90
Grumo	60	300
Casandrino	80	400
Giugliano	30	120
Trentola <sup>48</sup>	-	-
Aversa <sup>49</sup>	-	-
Acerra <sup>50</sup>	-	-
Ducenta <sup>51</sup>	?	?
Paduli <sup>52</sup>	-	-
Meta di Sorrento <sup>53</sup>	?	?
Cava de' Tirreni e Marina di Vietri	120	920

<sup>47</sup> La spesa di 480 ducati si riferisce ai gruppi delle località di Campobasso e Guardia Sanframondi.

<sup>48</sup> La compagnia fu formata per commissione del Villani da Alessandro Fabozzi che ne sopportò anche il peso economico.

<sup>49</sup> La compagnia, alle stesse condizioni della precedente, fu formata da Domenico de Cristofaro.

<sup>50</sup> La compagnia, alle stesse condizioni delle precedenti, fu formata da Cuono Bruni.

<sup>51</sup> Per questa compagnia il Villani non fornisce alcuna indicazione.

<sup>52</sup> Per la compagnia di Paduli (BN) neppure vi furono spese da parte del Villani perché le patenti furono inviate a Pietro Cristiano che si fece carico di tutto.

<sup>53</sup> Per Meta di Sorrento vale quanto detto per Ducenta.

Il Villani, avvocato di fiducia di molti commercianti di Rua Catalana, aveva aderito all'Unione del Duca di Calabritto e figura aggregato alla terza divisione guidata da Paolo e Gennaro de Caro; pur avendo costituito un numeroso gruppo che aveva il compito di mantenere l'ordine a Rua Catalana per evitare i saccheggi della plebe, fu particolarmente attivo in provincia. Nel mese di febbraio aveva già costituito due squadre a Guardia Sanframondi e a S. Lorenzo Maggiore in provincia di Benevento. Quest'ultima era capeggiata dai fratelli Francesco, Giovanni e Lorenzo Conti. Ligio al programma dei realisti napoletani che prevedeva, come si è visto, atti prevalentemente simbolici, il Villani il 15 febbraio ordinava ai Conti di abbattere l'albero della libertà nel proprio paese e in quelli vicini, ordine che essi eseguirono a S. Lorenzo e a S. Lupo. Ma l'abbattimento degli «infami alberi della supposta, e falsa libertà» provocò una forte reazione e il 21 febbraio Francesco Conti scriveva al Villani «ora siamo noi poveretti molto timidi, e perseguitati, non solo da questi felloni di quel casale, ma anche da ribelli di questi convicini luoghi», invitandolo a mandare «qualche danaro in conto, ma contante [...]» e altri aiuti:

Avvertite anche ai vostri corrispondenti della Guardia Sanframonti, che ci somministrassero di pronti soccorsi, e ci accordassero un asilo; nel caso convenisse fuggire, e non ci fate mancare il danaro (in questo periodo i realisti assoldati percepivano 25 grani al giorno), per quanto vi è cara la Vergine SS. Addolorata [...]. Noi intanto ce ne stiamo celati in luogo, che per ora perdonate se non ve lo svelamo, ma è però nelle pertinenze di questa Terra<sup>54</sup>.

Era una lettera accorata, che dipingeva i realisti in provincia come gente impaurita e malsicura in un ambiente ostile: questa era probabilmente la loro condizione nel primo mese della Repubblica. Il Villani costituì altre compagnie nel San-

<sup>54</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 28; lettera di Francesco Conti a F. M. Villani.

nio, in Principato Citra e in Terra di Lavoro. Un suo cugino, il canonico Don Antonio Miraldi – che rimase ucciso in uno scontro con i francesi – comandava la compagnia di Cava de' Tirreni, che doveva sorvegliare la marina di Vietri per facilitare lo sbarco degli inglesi. Nel mese di aprile, coinvolto nella congiura Baccher, Villani dovette fuggire da Napoli. Per non perdere i contatti con la capitale e con le numerose compagnie che andava formando, si rifugiò verso il 10 aprile nel casale di Grumo<sup>55</sup>, dove continuò la sua campagna di reclutamento per Terra di Lavoro. Una squadra fu costituita a Casamostra, casale di Teano, con cinquanta patentati provenienti anche dai paesi vicini, capeggiati da don Giovanni D'Andrea, che recise gli alberi della libertà in molti luoghi spingendosi fino a Castel Volturno<sup>56</sup>; altre due furono create nell'area aversana, una a Grumo con a capo Gioacchino Silvestre<sup>57</sup> e un'altra a Casandrino con Giuseppe Auletta<sup>58</sup>. Quest'ultimo «andiede taglian-

<sup>55</sup> A Grumo il Villani si trasferì col suo unico figlio Andrea che nel 1811 fu dal Murat nominato giudice di pace del circondario di Orta («Monitore delle Due Sicilie», n. 213 dell'ottobre 1811).

<sup>56</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 28, attestato «dei Sindaci ed eletti dell'università de Terzieri seu Casali della città di Teano», del gennaio 1800. Il documento reca le seguenti firme o segni di croce: segno di croce del sindaco Stefano Compagnone, Giacomo di Biase sindaco, Lucio di Miele Sindaco, segno di croce di Domenico Minicucci Sindaco, segno di croce di Giacomo Paorenza Sindaco, Francesco Stacolone cancelliere.

<sup>57</sup> Ivi, attestato rilasciato al Villani il 16 agosto 1799 da Giuseppe Gervasio, Nicola Cirillo, Giuseppe Aversano, Giuseppe Fiorillo Eletto, Gabriele Gervasio Eletto, Domenico Cirino, Giovanbattista Cristiano, Giovanni Cristiano (che appongono la loro firma e sono qualificati dal notaio Casale Pietro di Napoli: Eletti e galantuomini); seguono altri nominativi per i quali il notaio attesta che non sapevano scrivere, senza aggiungere alcuna qualifica: Ferdinando d'Errico, Giuseppe d'Errico, Baldassarre Blorroia, Giuseppe Patriciello, Nicola d'Errico, Gioacchino Silvestre, Vincenzo Silvestre, Domenico Silvestre, Jamurro Silvestre, Pasquale d'Errico, Giacomo Siesto e Giuseppe Siesto; tutti del casale di Grumo.

<sup>58</sup> Ivi, attestato rilasciato al Villani il 25 novembre 1799 dai «magnifici Giuseppe Cerrone e Girolamo d'Angelo passati eletti di «questa unità di d.o Casale di Casandrino, ed il magnifico Luigi d'Angelo attuale eletto [...] e li magnifici sacerdoti secolari D. Nicola e D. Giosuè Cerrone e D. Felice, D.

do molti alberi infami e libertini, e se ne fuggì al Campo delle Real armi»; del Silvestre gli eletti di Grumo il 16 agosto attestavano che «combatté valorosamente». Nominato capo ripartimentale, gli fu assegnato il compito insieme al tenente don Geremia Russo del ripartimento di Afragola, di arrestare una volta caduta la Repubblica, «molti giacobini» del casale di Giugliano: con circa 40 realisti Russo e Silvestre

azzardarono con molto spirito, e valore ad entrare dentro Giugliano per arrestare detti giacobini, ed essendosi mossi molti di quelle popolazioni, tutti armati a proteggere gli anzidetti giacobini, esso Villani, e tutti gli altri realisti, stiede in forte pericolo di lasciarci la vita, ma si seppe poi, che lo stesso Villani sedò quella gente con molto garbo, e prudenza<sup>59</sup>.

Non sappiamo se gli arresti fossero eseguiti, ma va sottolineato che anche dopo la caduta della Repubblica le popolazioni dell'area aversana non si schierarono tutte per la monarchia, e tentarono anzi di difendere i loro concittadini dal furore della reazione. Spesso anche i nuovi eletti che sostituirono i patrioti nella guida dei comuni cercarono di difenderli e in una certa misura vi riuscirono. È probabile che agisse uno spirito di difesa che induceva la borghesia a superare le divisioni ideologiche e di partito di fronte al pericolo; ciò dimostra anche che tra i patrioti e i realisti in diverse comunità non vi era una frattura incolmabile e che le masse contadine non si schierarono sempre e comunque per il re.

Il magnifico Giuseppe Auletta e i suoi aggregati, oltre a mantenere l'ordine nel proprio casale, «andavano a spezzare il passo ai perfidi francesi, che andavano, e venivano da Capua calandi fino alla strada nuova di Melito»<sup>60</sup>, spingendosi fino a

Pasquale e D. Bernardo Cerrone, D. Luigi Cerrone del qm Leonardo, Pietro Cristiano, Domenico d'Angelo e Luigi Silvestre». Questo documento e quello citato nella nota precedente sono ora in N. Ronga, *La Repubblica Napoletana*, cit. pp. 96-100.

<sup>59</sup> Ivi, attestato degli eletti e galantuomini di Grumo.

<sup>60</sup> Ivi, attestato dell'università di Casandrino.

Capodichino «in più sanguinolenti attacchi sempre comandati dal [...] Villani». Quando Ruffo entrò in Campania, ai primi di giugno, Auletta «si unì con molti altri realisti suoi paesani, e presa (la strada) di Benevento, tutti armati alla foggia militare [...] andiedero ad incontrarla per unirsi colla medesima e coadiuvarla»<sup>61</sup>. Villani ritrovò le sue compagnie all'assedio di Capua dove confluirono migliaia di realisti per abbattere l'ultima roccaforte della Repubblica.

Ad aprile, comunque, dopo la fuga del Villani da Napoli, le organizzazioni realiste avevano già dei solidi rapporti col Ruffo: tutte le compagnie da lui formate in quel periodo furono fornite di patenti fatte stampare dal cardinale e distribuite alle varie organizzazioni dal canonico don Antonio D'Epipro. Sul monte di Caserta dove sorge Caserta Vecchia, si era accampato dopo l'arrivo dei francesi il sergente Tommaso d'Agostino, del reggimento di Roccaromana, rimasto fedele ai Borbone. Francesco Landi, realista della zona, gli inviò molti uomini reclutati nei casali vicini. Il Landi ebbe anche funzioni di coordinamento nel reclutamento nei paesi vicini; d'accordo col canonico Marco Santoro e col capitano Tiberio Iadicicco di Marcianise e il canonico don Nicola e don Giovanni della Corte e don Saverio Carotenuto di Frignano Piccolo reclutarono circa 600 persone che furono fornite «d'armature e provvisioni di guerra». Il due marzo il d'Agostino con i suoi armati, le compagnie formate nei casali di Puccianelli, Sala e Briano e quelli di Frignano Piccolo assalirono il palazzo reale di Caserta dov'era una piccola guarnigione di francesi e riuscirono a sopraffarla, uccidendo anche l'aiutante maggiore del comandante. La «conquista» del palazzo reale fu seguita dall'assalto e dal saccheggio della plebe casertana: la confusione che ne seguì fu esiziale per i rivoltosi, che furono sopraffatti dalla cavalleria francese. Il giorno seguente giunsero altri soldati da Capua e da Aversa che saccheggiarono la città. Solo l'intervento del Landi e dei municipalisti riuscì a salvare dal saccheggio

<sup>61</sup> Ivi.

i casali da cui erano partiti i borbonici, grazie all'esborso di «molto denaro». Superate le difficoltà della disfatta il Landi riorganizzò le file dei realisti prendendo contatti anche col de Curtis a Procida e dal 1 giugno col Ruffo<sup>62</sup>.

Il 7 maggio l'esercito francese si allontanò dal Regno lasciando solo dei presidi in Castel Sant'Elmo (935 uomini comandati dal Méjan), a Gaeta (1506 agli ordini del Berger) e a Capua (2178 uomini con Girardon, nuovo comandante generale)<sup>63</sup>. Soprattutto allora le organizzazioni realiste passarono all'azione. Oltre ai realisti organizzati, anche singoli personaggi, in diverse comunità, diedero il loro contributo. A Cesa il magnifico Cesario di Marino del quondam Antonio era stato nominato dal caporuota Diodati Targiani vice amministratore vaccinaro per la somministrazione delle carni alle truppe del reggimento Campania<sup>64</sup>; per circa due anni aveva prestato la sua opera negli accampamenti di S. Germano, Atina e Arpino, e poi a Roma nel novembre del 1798<sup>65</sup>. Qui era stato spogliato di tutti i suoi averi dai francesi e costretto a «ritirarsi in sua casa quasi all'ignudo; e per essere attaccato alla real corona, si contentò languire di fame colla numerosa sua famiglia». Nei mesi della Repubblica restò a Cesa e non volle accettare alcun incarico, anzi, attestano gli eletti, «alle volte have animato le genti di prendere l'armi contro li Repubblicani»<sup>66</sup>. Alla caduta della

<sup>62</sup> Sull'assalto al Palazzo reale di Caserta e l'attività di questo gruppo di realisti cfr. *Memorie di Particolari fatti operati da taluni Contadi di Caserta dall'avvicinamento dei Francesi sino alla loro uscita da Capua descritti, e rappresentati alla S.R.M. di Ferdinando IV da un fedelissimo Vassallo Casertano*, Napoli 1800, pp. 22 sgg.

<sup>63</sup> P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 76, nota del Cortese. Sui fatti di Capua e su Girardon, si veda ora «*Le Patriotisme et le courage*», *La Repubblica Napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, a cura di G. Segarini e M. P. Critelli, presentazione di A. M. Rao, Napoli 2000.

<sup>64</sup> Certificato di concessione di «facoltà per l'esercizio dell'impiego» rilasciato da Giuseppe Parisi, brigadiere de' reali eserciti, Sangermano 22 Marzo 1798, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 245.

<sup>65</sup> Supplica di C. Di Marino al re, s.d., ivi, fascio 247.

<sup>66</sup> Fede degli Eletti di Cesa firmata da Francesco e Domenico di Fiore, fratelli, Antonio Bagno Cancelliere del 5 giugno 1800, ivi, fascio 247.

Repubblica insieme al figlio sacerdote si portò a Capua e partecipò «con cavallo proprio e senza soldo» all'assedio della fortezza nell'accampamento della Foresta «con tutto zelo e valore in tutti i carichi addossatili [...] animando tutti gli altri di detta truppa a dimostrare valore a favore della Real Corona»<sup>67</sup>.

Altro sacerdote di Cesa che «nelle passate sciagure in tutti li incontri si è mostrato sempre attaccatissimo al Real Trono, suddito fedele, e zelante», fu Giuseppe Gala – che partecipò poi all'assedio di Capua –, come «Cappellano ordinario dello Real Sito di Foresta», dove celebrava messa e confessava oltre a prendere le armi e combattere. Dopo il saccheggio del casino reale di Carditello denunciò alcuni saccheggiatori e «andò anche in giro, ed in cerca di rinvenire le robe rubbate» rinvenendone alcune<sup>68</sup>.

A Frignano Piccolo contribuì ad alimentare la fede realista il trentanovenne Antonio Giuliani della città di S. Severo, che nel 1792 si era arruolato nelle milizie della sua città e successivamente nel reggimento Maria Carolina; rimase in servizio probabilmente fino alla fine del 1797. Nominato luogotenente di Frignano Piccolo, dove si trasferì, alla fine del 1799 era Governatore di Casapesenna:

appena si sentirono da lontano l'insurgenze contro li maledetti francesi, egli colle sue insinuazioni e con discorsi di unita coll'arciprete, preti ed altri galantuomini ha cercato sempre mantenere questo pubblico nell'osservanza della Religione, e fedeltà al nostro Amabilissimo sovrano (D.G.) per cui si è veduto colli suddetti ed altri girare di notte per l'abitato al fine di star sempre vigilante, e far fronte sino allo spargimento del sangue, contro de' Francesi, che si erano racchiusi di poi nella piazza di Capua, in dove anche si è portato armato a cordonare la Foresta per impedire qualche sortita a detti Francesi, che facevano premura inoltrarsi in questa Terra.

<sup>67</sup> Attestato di Raffaele Menate, comandante del campo della Foresta, del 4 agosto 1799, ivi.

<sup>68</sup> Relazione al re di Michele de Curtis, commissario di Campagna a seguito della richiesta del Gala di ottenere l'assegnazione del Beneficio di S. Gennaro eretto nella cattedrale di Aversa (già assegnato ad Aniello Fusco, ma il Gala l'ignorava), in ASN, *Ministero dell'Ecclesiastico, Espedienti*, fascio 1373.

Nonostante le minacce dei patrioti locali, egli «discorreva malamente» della Repubblica in pubblico<sup>69</sup>. Anche suo padre Leonardo, notaio, e il fratello Ferdinando furono realisti a S. Severo; il fratello in un agguato ai francesi uccise due soldati e un ufficiale. Antonio Giuliani partecipò all'attacco al palazzo reale di Caserta: il generale de Gambs, dando prova di un proprio diretto coinvolgimento, avrebbe attestato come fosse stato «uno di quelli che doveano accorrere nell'insurrezione fattasi in Caserta colli sig. d. Nicola e d. Giovanni della Corte<sup>70</sup>, e d. Saverio Carotenuto per li quattro detti, e che dovevano trovarsi la mattina di detto giorno all'attacco, ed il medesimo danno tutti li segni di vero realista, ed attaccato alla regia corte, non è mancato mai di venire da me, assieme alli sudetti affine di sapere il giorno di mettersi all'arme, come fecero alli 9 giugno passato, proseguendo sino alla resa di Capua in dove ha coraggiosamente combattuto li francesi»<sup>71</sup>. Forse anche per l'insurrezione di Caserta il de Gambs il 9 marzo fu arrestato e restò nel Castel del Carmine fino all'arrivo di Ruffo.

<sup>69</sup> Attestato rilasciato al Giuliani il 26-12-1799 dagli Eletti di Frignano Piccolo Angelantonio Traettino e Maoro Coronella, e don Daniele arciprete Bruno, Gaetano can. Sapio, Lorenzo can. Ricciardi, Tommaso d'Errico sac., Leonardo can. Gatto, Nicola can. Della Corte, d. Pietro della Corte, Paolo Carotenuto sac., Leone can. della Corte, diacono Antonio Bruno, diacono Giuseppe Guarino, Nicola Bruno, Benedetto Gallo, Antonio Sapio, Ferdinando Bruno, Vincenzo Quarto, Pasquale Mincione, Antonio Mendozza, Giovanni della Corte, Giuseppe Gallo (ASN, *Rei di Stato*, fascio 245).

<sup>70</sup> Nicola della Corte, canonico della Collegiata di Frignano Piccolo, nel 1800 chiese che per i suoi meriti di realista gli fosse assegnata una prelatura. Il 3 settembre 1800 in un dispaccio del Consiglio il principe di Cassaro era invitato a verificare il motivo per cui la Giunta di governo non aveva ancora provveduto ad avanzare una proposta di nomina al re: «[...] attente le qualità Ecclesiastiche del Ricorrente, attento l'attaccamento, e disinteresse mostrato verso la Corona a preferenza di chiunque, avrebbe potuto la V.M. degnarsi di considerarlo nelle vacanti dignità ecclesiastiche. V.M. approvò siffatta Rappresentanza, e con dispaccio ordinò al Prelato (Torrusio) di proporre qual dignità conferire si dovesse al Supplicante, che rispose che sarebbe stato a proposito una delle Prelature di quel Regno [...]» (ASN, *Dispacci del Consiglio* n. 1369).

<sup>71</sup> Ibid., attestato rilasciato al Giuliani dal generale de Gambs.

A Teverola il sacerdote Alessandro Lombardi, iscritto da febbraio alla società di realisti formata dall'abate Marigliano, instillò «ne' suoi compaesani quelle massime, le quali conducevano all'abborrimento del governo repubblicano». Non solo a Teverola ma «fino ne' ridotti di Portacapuana si era azzardato ad insinuare a tutti l'amore per la religione e per lo Stato, onde trovossi nel repentaglio di essere fucilato». A fine maggio era a Casaluce a predicare «i doveri, dovuti alla Religione, ed al Trono», incitando a prendere le armi contro i francesi e a recidere l'albero della libertà, ma senza successo, mentre a Teverola riuscì a far tagliare l'albero. A sue spese costituì un gruppetto di sette giovani con i quali partecipò all'assedio di Capua. Caduta la Repubblica seguì il Marrano, nominato visitatore in Terra di Lavoro, per individuare e processare i giacobini «prestando de' servizi con fedeltà ed esattezza»<sup>72</sup>.

Una qualche attività di propaganda realista svolse nell'area aversana anche il padre Cipriano Vitale dei minimi di S. Francesco di Paola del convento di S. Luigi di Palazzo, lettore di Sacra teologia, arrestato il 29 aprile e rinchiuso nel Castello dell'Ovo da dove fu liberato all'arrivo di Ruffo. Il Vitale fu accusato di aver «cercato conto di alcuni quadri de' Sovrani lacerati e brugiati» dai repubblicani e di aver compilato una nota di giacobini da dare al Sovrano al suo ritorno, dichiarando di «volersi bere il sangue de' giacobini»; di non voler essere chiamato cittadino, di aver lacerato con disprezzo e fatto «uso improprio» dei proclami del generale francese; di essere capo dei realisti e di conservare una bandiera reale ed armi per «far un'insurgenza contro la Repubblica». Aveva affisso per primo all'albero della libertà eretto nel largo del palazzo reale un verso satirico «che diceva: sopra quest'albero non vi cadrà la polvere; motivo per cui vi fu posta una sentinella». Fu in corrispondenza con suoi amici, forse religiosi, nei comuni di S. Antimo, Cardito e Frattapiccola per «far armare dette popolazioni contro i giacobini» riuscendo a far tagliare gli alberi della libertà in quei comuni<sup>73</sup>.

<sup>72</sup> ASN, *Ministero dell'ecclesiastico, Espedienti di consiglio*, fascio 1369.

<sup>73</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 31.

Il 27 aprile De Nicola segnala che a Napoli erano giunte notizie di insorgenze nell'agro nolano, nella costiera amalfitana, ad Avellino e a Giugliano<sup>74</sup>. Dei fatti di Giugliano non vi è traccia nei documenti da noi esaminati: si trattò probabilmente di avvenimenti di scarso rilievo, tanto da non essere rivendicati da nessuna delle Unioni, ben attente a segnalare ogni più piccolo atto compiuto dai loro aderenti. È nota invece l'attività del consigliere di commercio Antonio della Rossa, nato a S. Arpino il 22 luglio 1748, ritiratosi in aprile ad Afragola con la famiglia per evitare che i figli, Francesco e Tommaso, fossero costretti ad arruolarsi nella truppa civica, dopo aver egli stesso rifiutato la carica di giudice civile a Napoli. Lì trovò un ambiente a lui favorevole e incominciò ad organizzare i realisti<sup>75</sup>. La vicinanza del cardinale Ruffo, giunto ormai in prossimità di Avellino, facilitò i contatti per il coordinamento delle azioni. Il 3 giugno ad Afragola fu reciso l'albero della libertà e «furono arrestati alcuni di quei municipalisti, e si pensò alla difesa di quel casale, disseppellendosi quelle poche armi che trovavansi nascoste». Per rafforzare gli insorgenti della Rossa richiamò i soldati del tribunale di Campagna dei paesi vicini e «così furono recisi gli alberi quasi in tutti i casali di Napoli, ed in alcuni di Aversa»<sup>76</sup>. Nella sollevazione di Secondigliano, Capodichino, Arzano, parte di Afragola e Miano furono attivi i caporali del tribunale di Campagna Gioia, Castaldo, Domenico Mosca e Pasquale Arrichiello coordinati da Camillo Donadio. La sollevazione di Secondigliano fu facilitata dalla mancata formazione della truppa civica, per opera del presi-

<sup>74</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 149.

<sup>75</sup> D. Petromasi, *Storia della spedizione dell'Eminentissimo Cardinale D. Fabrizio Ruffo*, Napoli 1801, p. 51. Su Antonio della Rossa cfr. anche A. M. Rao, *L'«Amaro della feudalità». La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1997, e A. De Martino, *Giustizia e polizia a Napoli nella crisi dell'Antico Regime: il codice di polizia*, in *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli 1990, pp. 187-216.

<sup>76</sup> Ivi, p. 52.

dente e del segretario della municipalità Carlo e Giuseppe Barbato.

Insorgenze scoppiarono anche ad Acerra e in altri comuni fino a Nola; ad Acerra l'ebdomadario della cattedrale Alessandro Spadacenta, il cugino Giovanni e il sacerdote Giuseppe Bonincontro che avevano reclutato oltre 300 persone, si confederarono con Afragola e organizzarono insieme l'opposizione ai francesi. Il primo combattimento si ebbe il giorno dopo a Capodichino dove circa 300 francesi furono accolti dagli avamposti degli insorgenti; gli scontri si estesero per tutto il territorio di Casoria e terminarono a mezzo miglio da Afragola dove i francesi avendo perduto circa 50 uomini, non entrarono. «La maggior parte dei casali [...] rialzò l'albero della libertà eccetto la città di Afragola e poche altre che coalizzate, rimasero ferme nella risoluzione di non abbandonare le armi»<sup>77</sup>. Della Rossa si portò dal marchese della Schiava, il quale aveva gente armata nel suo feudo, per avere aiuti. Il 4 giugno, mentre erano in corso gli scontri nell'area tra Capodichino e Casoria, Vincenzo Calabria, dell'Unione diretta da Carmine Muscetto, insieme a Domenico de Cristofaro e Alessandro Fabozzi della II divisione dell'Unione del duca di Calabritto, detta di de Simone, tentarono di provocare un'insurrezione ad Aversa e in comuni limitrofi<sup>78</sup>. Si posero «alla testa del popolo a favore del Sovrano, dicendo sempre Viva il Re, e coll'armi alla mano, armando la gente a riunirsi in maggior numero per battere il nemico, e di fatti nella sera di detto giorno essendo il nemico entrato in questa città l'affrontarono coraggiosamente»<sup>79</sup>. A questa ricostruzione dei fatti degli Eletti della città De Nicola aggiunge i seguenti particolari, fornitigli da suoi conoscenti di Aversa: una comitiva di non più di trenta insorgenti venuti da fuori «andò girando quei luoghi, facendo tagliare gli

<sup>77</sup> D. Petromasi, *op. cit.*, *ibid.*

<sup>78</sup> Cfr. ASN, *Esteri*, fascio 4297.

<sup>79</sup> Attestato degli Eletti di Aversa Tommaso di Folgore e Orazio Pelliccia, Elia Bonavita segretario e cancelliere, *ivi*.

albori, ed obbligando tutti a porsi la coccarda rossa [...], facendo violenza alla truppa civica, obbligandola a deporre le armi, mostrando un dispaccio dell'ex Re, falso naturalmente [...] andarono commettendo dei ricatti, cercando armi e giacobini [...] assalirono la casa dell'ex duca di Frignano per arrestare il figlio, ed a forza di danaro se ne andarono». Arrestarono però il giovane Michele Mazza<sup>80</sup> e facendo « suonare le campane a gloria » tentarono di far insorgere Ducenta, Frignano, Trentola, Aprano, Casalnuovo a Piro, Casaluce e Parete<sup>81</sup>. La mattina dello stesso giorno la municipalità di Aversa aveva informato di quanto stava accadendo sia il governo che i francesi a Capua. La sera giunse una colonna di 300 francesi sui quali i realisti fecero fuoco da dietro le mura; finite le munizioni scapparono inseguiti dai francesi fino a «vicino Casoria». L'aver informato il governo e i francesi evitò che la città fosse saccheggiata ma la municipalità fu costretta a dare una «contribuzione di ducati settecento contanti»<sup>82</sup>. Al de Cristofaro «li tolsero il vino, li sequestrarono la casa, fu condannato, da detti francesi fu posto per la sua testa taglione di 100 ducati»<sup>83</sup>. In gran parte dei comuni fu ristabilito l'ordine, ma ormai

<sup>80</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, pp. 213-215.

<sup>81</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4297.

<sup>82</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 215.

<sup>83</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4297. Il peso militare che ebbero le insorgenze dei primi di giugno è documentato anche dai registri dei morti delle parrocchie di S. Maria D'Ajello di Afragola e di S. Mauro di Casoria. Nel primo, il giorno quattro giugno, è riportata la morte di Giuseppe Galeota marito di Anna Mazzarella, dottore fisico, di circa 32 anni «in carcere obiit interfectus», Matteo Vicale, marito di Grazia Voja, di circa 25 anni, Marcantonio Ogliarulo, marito di Anna Carbone, di circa 60 anni, Michele Pannone, marito di Caterina Pannone, di circa 40 anni, Antonio Leone, di circa 12 anni, Tommaso Salomone, marito di Santa Cimino, di circa 36 anni, tutti «interfectus obiit». L'11 giugno è segnata la morte di Rosa Capasso, moglie di Vincenzo Silvestro di Arzano, di circa 65 anni «igneo globo interfecta statim obiit». Il parroco di S. Mauro annota: «A di quattro giugno 17novantanove. Nell'insurrezione contro gli Francesi, ed attacco fattosi morirono li seguenti miei figliani Giuseppe Marino marito di Maria Esposito d'anni 35 in circa, Carmine Mastronzo marito di Orsola Russo d'anni 70 in circa, Sabato Pagano figlio di Antonio,

Ruffo era troppo vicino con le sue bande per pensare che le insorgenze fossero state domate.

Subito dopo il 4 giunse ad Afragola il tenente Agostino Fascetta i suoi fratelli Nicola, Giuseppe e Pietro e un gruppo di calabresi<sup>84</sup>, che insieme alla massa organizzata dalla Rossa e degli acerrani «regalizzò i convicini paesi»<sup>85</sup>. Il 10 giugno il gruppo si spinse fino al reclusorio, dove uccise due sentinelle repubblicane e pose in fuga il corpo di guardia<sup>86</sup>. Altri scontri si verificarono prima dell'11 ad Acerra o nei dintorni, dove un sergente francese e vari patrioti furono catturati, mentre altri riuscirono forse a giungere ad Aversa, controllata dai repubblicani, come risulta da una lettera inviata al Fascetta l'11 giugno dal Ruffo, che lo invitava a inviargli sotto scorta a Nola «il francese sargente co' i catturati [...] giacché nella Acerra non sono sicuri, ma non potendo mandare gli altri, almeno mandi il Francese»:

So che non si sono portati così bene i calabresi, come al solito [...]. Dovrebbe [...] in tali occasioni trovare il mezzo e dei segnali per far correre all'armi tutti i paesi vicini. I cavalli bisogna mandarli qui, e saranno ricompensati i soldati, per poco che siano servibili, vedete se potete trovare selle e briglie, di cui abbiamo bisogno. Vi mando la polvere, e palle richieste, ma avvertite i soldati, che non sparino contro

e di Vincenza Aveta d'anni 14 in circa, Antonio Russo marito di Teresa Montanino d'anni 56 in circa, Domenico Russo figlio di Nicola, e della quondam Anna Genuese d'anni 23 in circa, Silvestro Russo figlio delli quondam Filippo, ed Eleonora Ferone d'anni 60 in circa, Giovanni Palmentiero marito di Francesca Cucarone d'anni 40 in circa bruciato in un pagliaio. Luigi di Caro marito di Maria Rosa Esposito d'anni 45 in circa. Dei quali due furono insurgenti, cioè Antonio Cortese e Luigi Caro detti di sopra, i Res.ti con gl'Insurgenti delli Afragola, e tutti gl'altri predetti furono ammazzati innocentemente per le strade, e per le campagne, e furono sepolti in S. Mauro». Cfr. G. Mancini, *op. cit.* pp. 148, 149, 153.

<sup>84</sup> Ivi, fascio 4300.

<sup>85</sup> D. Petromasi, *op.cit.*, p. 53.

<sup>86</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4300. Il Petromasi colloca quest'azione l'8 e il 9 giugno, cfr. *op.cit.*, p. 53.

le muraglie. Questi giacobini avrebbero voglia di andare a Capua, onde se sono ad Aversa, bisogna appostarli per impedire il passo. Accadendo cose, dovete darne avviso non solo all'armata mia, ma a Caserta e Maddaloni a D. Luigi Gambs perché accorran<sup>87</sup>.

I collegamenti tra Napoli e Capua incominciarono a preoccupare seriamente i patrioti per le insorgenze dei comuni posti lungo la strada, per cui dal 5 giugno il principe di Strongoli<sup>88</sup> ogni mattina con un corpo di cavalleria di circa 120 persone percorreva la strada da Napoli ad Aversa. Il 10 da S. Elmo partirono circa trecento francesi col compito di battere gli insorgenti dell'area Aversa-Acerra-Afragola e per la strada di Capodimonte-Miano-Giugliano giunsero la mattina dell'11 sotto le mura di Aversa. All'incirca alla stessa ora lo Strongoli giungeva a Capodichino per dirigersi ad Aversa. Le operazioni quotidiane dello Strongoli erano note agli insorgenti: venuti a conoscenza della spedizione dei francesi, gli insorgenti di Afragola assalirono al Ponte di Melito la cavalleria dello Strongoli uccidendo molti soldati e ferendo lo stesso principe, che con quel che restava della cavalleria si pose in salvo con la fuga<sup>89</sup>.

<sup>87</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4300.

<sup>88</sup> D. Petromasi, *op. cit.*, pp. 53, 54.

<sup>89</sup> Nel registro dei morti della parrocchia di S. Maria delle Grazie di Melito, il giorno 11 giugno, vi sono le seguenti annotazioni: «[...] sono stati sepolti nella Parrocchiale Chiesa di Melito sette soldati di Cavalleria Napoletana per il conflitto avuto con i Calabresi, e i Paesani, dei quali morti ignorasi il nome [...] Arcangelo Marrone quondam Giuseppe è morto senza Sacramenti per essere stato ucciso da Francesi, ed il di lui cadavere è stato sepolto in quella Laical Congregazione di S. Maria di Piedigrotta di Melito». Il giorno successivo morì «Giuseppe Bologna quondam Giovanni Battista della città di Benevento Soldato di Cavalleria, (evidentemente ferito il giorno precedente) dopo di essersi confessato, e ricevuta l'estrema unzione, ha resa l'anima al Signore Iddio, e il di lui cadavere è stato sepolto in questa Parrocchiale». Nei giorni successivi seguirono altre morti violenti: il 28 giugno Nicola Boggia del quondam Giuseppe marito di Rachele Guaglioza della Città di Aversa, «morto

Ad Aversa intanto un altro agguato fu teso ai francesi dagli insorgenti di S. Antimo, Frattamaggiore, Casandrino e Grumo, gran parte dei quali reclutati dal Villani. Venti francesi e tre insorgenti trovarono la morte negli scontri. Apertasi la strada, rinunciando alla spedizione contro gli insorgenti la fanteria francese si diresse verso Capodichino dove giunse verso mezzogiorno:

molti calabresi [...] si presero anticipatamente i loro posti sopra gli astraci, e dentro le case degli abitanti [...] mentre che i suddetti francesi passarono per il sunnominato luogo, dove situati stavano i menzionati calabresi, da quali ne furono una gran parte massacrati, facendo fuoco di continuo per lo spazio di un'ora<sup>90</sup>.

Finite le munizioni, i calabresi scapparono verso Afragola inseguiti dai francesi. Le perdite dei francesi furono enormi, quattordici carrette di feriti furono portate a S. Elmo.

Con l'arrivo di Ruffo a Nola, le squadre dei realisti tenevano ormai sotto controllo un'ampia fascia di territorio dei comuni a nord di Napoli e avevano costituito delle solide basi operative. Da Afragola il della Rossa, specialmente dopo l'arrivo di Fascetta, rappresentava un punto di riferimento per l'intera area svolgendo nei fatti un'azione di coordinamento e facendo da anello di trasmissione degli ordini del Ruffo col quale aveva stabilito stabili collegamenti. Un altro polo, guidato da Cuono Bruni, agiva ad Acerra, con i realisti reclutati

di schioppo», il 9 luglio Rosa Martino, il 14 luglio Agnese Guarani del quondam Michele vedova del quondam Vincenzo Piscopo morta «uccisa senza poter ricevere i SS. Sacramenti», cfr. G. Mancini, op. cit. pp. 158-159. Forse Agnese Guarani è da identificare con una sorella di Marino, probabilmente madre di Stefano Piscopo (cfr. Appendice *ad nomen*).

<sup>90</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 20, supplica di Nicola Tortora del 14 ottobre 1799 e relazione a G. Ferrante di Filippo Salzano. Al Tortora, per aver ospitato i calabresi, che da casa sua fecero fuoco sui francesi, fu saccheggiata la casa «con aver presa non solo la sua robba, ma benanche quella dei suoi figli, ed in particolare tutto il corredo delle figlie femine».

dai due Spadacenti e dal Buonicontro. Il terzo era quello di Grumo-Casandrino comandato dal Villani che svolgeva una funzione di coordinamento tra i gruppi da lui costituiti nell'area aversana, e creava problemi sulla strada Aversa Napoli.

Gli scontri con i francesi ed patrioti divennero sempre più frequenti ed inseriti in un piano più ampio, ma il vero nemico da battere erano i patrioti asserragliati nei castelli napoletani insieme ai francesi e la guarnigione che occupava Capua.



## Capitolo VI

### LA CADUTA DELLA REPUBBLICA

#### 1. *La partecipazione dei comuni dell'area aversana al blocco di Capua*

Il 13 giugno il cardinale Ruffo investì, con le sue truppe a massa, la città di Napoli. Con una tempestività che evidenzia ancora una volta la logica della borghesia preoccupata essenzialmente di evitare vuoti di potere che potevano favorire l'anarchia, la città di Aversa procedette lo stesso giorno all'elezione della nuova municipalità per guidare la fase della restaurazione monarchica. Il 14 giugno i nuovi eletti, i cavalieri Nicola Lucarelli e Tommaso di Folgore, i dottori Orazio Pelliccia e Vincenzo Basco e don Vincenzo Rondinella presero possesso della carica<sup>1</sup> e si attivarono per evitare anarchia e rappresaglie, instaurando rapporti di collaborazione col Ruffo, mantenendo buoni rapporti con i capi dell'esercito a massa e di linea presenti nella zona attraverso regalie, «complimenti» e cene, reclutando uomini armati per il mantenimento dell'ordine pubblico nella città e per il blocco della fortezza di Capua. Il 15 giugno uno degli eletti, accompagnato da Luigi Bascone, avvocato del comune, e da altri legali si recò dal consigliere Antonio della Rossa ad Afragola, «per cose attinenti al real servizio». Il 17 tre deputati della città, sempre accompagnati dal Bascone, si recarono a Napoli da «S. E. Cardinale Ruffo

<sup>1</sup> ASN, *Visite economiche*, fascio 35.

per tributare a S. M. i dovuti omaggi». Lo stesso giorno gli Eletti si recarono a Nevano dal commissario del tribunale di Campagna Vincenzo Marrano, evidentemente per prendere ordini sul da farsi; nei giorni successivi, gli incontri col colonnello Luigi De Gambs a Caserta e con Vito Nunziante a S. Tamaro divennero frequenti e dimostrano la capacità della città di muoversi tra militari, alti funzionari e ministri del re<sup>2</sup>. Per accreditare ulteriormente l'immagine di una città fedelissima ai Borbone, nei giorni in cui il re sostò nella rada di Napoli gli Eletti, tramite Ruffo, cercarono di mettersi «in nota [...] per presentarsi a bordo da S. R. M. per tributargli gli atti di omaggio»<sup>3</sup>.

Con l'ingresso delle truppe sanfediste a Napoli, alle università si imponeva un impegno concreto nell'azione più significativa intrapresa in quei giorni: il blocco della fortezza di Capua per costringere alla resa i francesi e i patrioti che vi erano asserragliati. All'assedio partecipò sia l'esercito regolare sia quello a massa, compresi i soldati reclutati dalle università della zona. Le forze assediante furono così distribuite: a nord est, oltre il fiume Volturno, dal lato della scafa di Formicola, fino alla strada per Roma uno schieramento comprendeva una compagnia comandata dal colonnello de Gambs, una batteria di sei cannoni, due batterie di due mortai ciascuna e la cavalleria comandata dal duca di Roccaromana; tra la strada per Roma e il fiume c'era uno schieramento di soldati a massa; oltre il fiume fino alla strada per Napoli erano dislocati i cacciatori a massa e i camiciotti. Nell'area tra la strada per S. Maria e il Volturno, dal lato della scafa di Formicola c'erano Acton, i

<sup>2</sup> ACA, cartella n. 13; *liquidazione del conto di Nicola Monaco Cassiere della città di Aversa, per la rata di tempo dalli 15 giugno 1799 a tutto maggio 1800*. Spese per fitti di galessi e carrozze nelle diverse occasioni.

<sup>3</sup> Ivi, spese diverse. «[...] ducati 14 a don Lorenzo Traettino, cioè otto per spese di calessi, vitto ed alloggiamenti nell'essersi portato 2 volte in Napoli per ottenere da S. E. Ruffo di far porre in nota la città per presentarsi a bordo a S. R. M. per tributargli gli atti di omaggio [...]. Mandato del 20 luglio 1799».

portoghesi, i russi con quattro mortai e gli austriaci comandati dal barone Tschudy; oltre la strada per Caserta, fino al fiume, un'altra compagnia di russi, una batteria di quattro cannoni, un'altra di due obici e l'ultima di tre mortai<sup>4</sup>.

A sud di Capua furono costituiti quattro campi militari, uno in località Foresta, nei pressi della tenuta di Carditello, un altro in prossimità dell'abitato di S. Tammaro, il terzo a Ponte a Selice, vicino alla riserva reale Carbone, nei pressi della strada per Casaluce e l'ultimo a S. Maria<sup>5</sup>. Qui subito dopo il 13 giugno cominciarono ad affluire le prime truppe a massa e di linea: il 16 a S. Tammaro già vi era Vito Nunziante con una folta schiera di «massisti» da lui organizzati nel reggimento Montefusco e messo al servizio del Ruffo, e 200 pionieri<sup>6</sup>. Nei giorni successivi vi affluirono truppe regolari (napoletane, russe, turche, inglesi ecc.), oltre ai calabresi ed i soldati reclutati dalle varie università a proprie spese, sollevando problemi logistici che non erano stati mai così gravi perché nella «lunga marcia del cardinale» attraverso il Regno non si era mai verificata un così imponente concentrazione di uomini nella stessa area geografica per oltre un mese.

Problemi sanitari, di rifornimento di armi e munizioni, di viveri per cavalli e soldati gravarono sulle università, sommerse dalle richieste dei comandanti militari e dei capi delle bande calabresi: quelle più pressanti riguardavano l'invio di «tavernari con tutt' i comodi, ed utensili per cocinare», nonché di vino, forse più consumato del pane stando alla quantità di richieste inoltrate alle università. Anche per ridurre, almeno in parte, i saccheggi e i furti nei comuni limitrofi, le università si attivarono per aprire nei campi botteghe per la vendita, a

<sup>4</sup> Si veda la cartina del «Piano dell'assedio di Capua», in ASN, *Esteri*, fascio 4299.

<sup>5</sup> I campi militari sono stati individuati attraverso i documenti relativi alla richiesta dei viveri da parte dei vari comandanti, indicati nelle note successive.

<sup>6</sup> ACA, cat. 14, cartella n. 3. Richiesta di viveri all'università di Aversa da parte del Nunziante.

prezzi ridotti, di generi alimentari, per organizzare cucine da campo, rifornire di biada, fieno, armi e munizioni i cavalli e i soldati. Già il 18 giugno gli Eletti di Aversa emanarono un'ordinanza<sup>7</sup> con la quale, in considerazione delle «più lettere di vari capi delle Reali Truppe accampate nelle vicinanze di S. Tammaro e nella Foresta», chiedevano di aprire botteghe di commestibili affinché i soldati «siano allegramente, ed adempiano al reale servizio» per la difesa del Regno; i generi alimentari nei campi militari sarebbero stati venduti un «terzo in meno di quello ne corre l'assisa di questa città», con un onere per la città di circa 200 ducati al giorno<sup>8</sup>. Ma il problema non fu risolto del tutto, e il 9 luglio un dispaccio, forse di Francesco Ruffo, ordinava agli Eletti di Aversa di «insinuare ai venditori di vari generi di vettovaglie, che vadino in S. Maria a vendere i loro generi, ove saranno pagati», perché la truppa ivi acuartierata mancava di viveri<sup>9</sup>.

Nonostante l'apertura di botteghe a prezzi ridotti, la presenza di venditori ambulanti e la retribuzione data ai soldati, le estorsioni agli abitanti ed alle università non cessarono, tanto che lo stesso Ferdinando, preoccupato della reazione della popolazione sottoposta a continue vessazioni, venuto a conoscenza «che molti ufficiali della Real Truppa, che si trovano all'assedio di Capua, si fanno lecito, contro i sovrani stabilimenti, di farsi somministrare senza verun pagamento il vitto dalle università, e da particolari di que' circondari», ordinò dalla rada di Napoli il 22 luglio al duca della Salandra di impartire le più severe disposizioni per «evitare simili abusi», essendo suo volere «che gli ufficiali distinguendosi principalmente per la disciplina, e per l'osservanza delle leggi, siano di modello, e di esempio a' loro soldati». Dopo aver ricordato

<sup>7</sup> Ivi, cartella n. 13 recante la data 1799.

<sup>8</sup> In una lettera del 5 luglio 1799, gli Eletti giustificano il loro scarso impegno ad inviare viveri nei campi perché per tenere aperta un'osteria alla Foresta a prezzi inferiori già l'Università «soffre il dispendio di circa ducati 200 il giorno» (*ibid.*).

<sup>9</sup> Lettera all'università di Aversa del 9 luglio, *ibid.*

che gli ufficiali potevano farsi somministrare dalle università solo «quello, che dalle Reali ordinanze è previsto che lor si dia nei transiti», minacciava le più severe pene «contro taluni, che si asserisce aver anche estorta la somma di tre mila ducati<sup>10</sup>.

Intanto le università si attivavano per reclutare uomini disponibili a partecipare all'assedio della fortezza. Il 17 giugno alla Foresta furono inviati 125 reclutati dall'università di Aversa, con una paga giornaliera di 30 grani oltre al pane e al vino; per tutto il periodo del blocco di Capua, fino al 28 luglio, l'università assicurò in media la presenza di 120 suoi armati, sopportando una spesa complessiva di 1600 ducati<sup>11</sup>. Altrettanto fecero le altre università dell'area aversana che inviarono circa 500 uomini armati<sup>12</sup>. È probabile che non tutte riuscissero ad assicurare quanto dovuto ai propri soldati, e il 20 giugno il colonnello di cavalleria Dionisio Corsi ordinava a tutte le università che avevano inviato propri uomini ai campi, «affine di respingere il nemico, che potesse uscire dalla Real Piazza di Capua, e recare guasto alla popolazione», di provvedere «senza la menoma perdita di tempo» ad inviare «li corrispondenti viveri per la loro assistenza» perché in mancanza «ne puol nascere il più grave sconcio perché abbandonando questi il passo ne potrebbe avvenire una irruzione del nemico». All'ordine del Corsi Teverola rispose di aver «di già mandato nel designato luogo tredici individui forniti del necessario e con paga anticipata (prestata all'università da Ignazio Petriccioli essendo la cassa dell'università priva di soldi)»; Frignano Maggiore rispose che «ogni giorno si portano viveri e danaro alli soldati»; Frignano Piccolo precisò che l'università «gior-

<sup>10</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4299.

<sup>11</sup> I dati si ricavano dal bilancio dell'università di Aversa, 15 giugno 1799 – maggio 1800, in ACA, cartella n. 13.

<sup>12</sup> Il 26 giugno l'avvocato Bascone dell'università di Aversa «si portò in giro per i casali per unire la gente in massa e farla accorrere nel campo di S. Tammaro» (ivi). La stima è desunta da vari documenti: si vedano in particolare la lettera del colonnello Dionisio Corsi alle università del 20 giugno e le risposte delle singole università, ivi, *cat. 14, cart. 9*.

nalmente paga carlini sei per ciascuno individuo, che si trova alla Foresta» (compreso il costo dei viveri); S. Marcellino, Trentola, Gricignano, Casal di Principe, Vico di Pantano, Casapesenna, Lusciano già provvedevano a somministrare ai loro uomini i viveri in natura o in soldi (la paga giornaliera nei primi giorni era di 30 grani, in seguito aumentò); Casalnuovo a Piro e Aprano risposero che a ricezione dell'ordine avevano eseguito quanto comandato; le altre università, S. Antimo, Cesa, Carinaro, Casignano, Crispano, Parete, Qualiano, Giugliano, Orta, S. Arpino, Pomigliano d'Atella, Frattapiccola, Caivano, Casapuzzana e Succivo si impegnarono a eseguire immediatamente l'ordine ricevuto<sup>13</sup>.

In sostanza tutti i soldati presenti nei campi, nelle truppe regolari e in quelle a massa dell'esercito di Ruffo e delle università, erano regolarmente retribuiti, dal Ruffo o dalle università, e la paga giornaliera variava dai 30 ai 40 grani (si consideri che i contadini guadagnavano per i lavori nei campi 15-20 grani al giorno, le donne 10-15). Pochissimi i volontari, per lo più esponenti della piccola borghesia, preti, o piccoli commercianti che aspiravano a benefici ecclesiastici, o a posti di governatore, luogotenenti delle piccole università, addetti alle fattorie reali. In ogni caso, nonostante l'impegno economico delle università l'umore dei soldati era pessimo e la loro partecipazione alle attività belliche lasciava molto a desiderare. Raimondo Ribera, ufficiale borbonico, scriveva all'Università di Aversa:

Sono nel dovere di farli presente che tutta questa gente, che ritrovasi destinata alla custodia della Foresta e propriamente per impedire qualunque uscita dalla fortezza nemica di Capua, sono tutte disgustate a causa della tenue paga giornaliera di grana trentacinque, onde seguirebbero a servire la Maestà del Sovrano, che Dio guardi, purché si accrescesse la detta paga a grana cinquanta il giorno, giacché la grana di 35 non li bastano, perché li viveri sono cari, onde per mio discarico

<sup>13</sup> *Ibid.*

lo fò presente a loro Sig.ri Ill.mi, acciocché accadendo che li medesimi se ne vadano via, e resterebbe questo posto importante senza guardia, ed il Maggiore non ne vole essere responsabile, ed attendendo con sollecitudine risposta resto con piena stima a dirmi [...]»<sup>14</sup>.

Ma non era solo questione di paga, come lamentava il duca di Roccaromana:

La mia gente benchè pagata da me molto di più di quello che si paga dagl'altri m'abbandona di giorno in giorno, tanto per non esser soggetti alle pene militari, che per l'infezione presente nell'aria, eravamo tremila, ora non siamo che ottocento in circa, e nell'ore di attacco mai più di 500 [...]»<sup>15</sup>.

Lo stesso Ferdinando, consapevole dello scarso attaccamento dei calabresi alla causa monarchica, e del maggior interesse che avevano per i saccheggi e le vessazioni contro le università, dalla rada di Napoli il 21 luglio raccomandava che «a quella porzione di truppe calabresi che son passate a servire nell'assedio di Capua non manchi il pagamento esatto, e puntuale de' rispettivi averi corrispondenti a ciascun individuo affin di togliere qualunque menomo pretesto d'insubordinazione». Anche Ruffo era convinto che il suo esercito era più propenso a «battersi» contro la popolazione che contro i francesi e i patrioti, e raccomandava ai comandanti dell'esercito che assediava Capua di «tenere unita la gente di Caserta»:

devesi andar di concerto col comandante Colonnello Gambs, e si deve accorrere in massa [...]. L'armata attualmente impiegata per l'esecuzione del trattato con i due castelli, non deve distorsi da questa impresa, onde bisogna ricorrere alle loro forze, e reggersi pochi giorni in tale stato, procurando, che la forza, che gli si manda si conservi ne' propri luoghi,

<sup>14</sup> ASN, *Visite economiche*, fascio 55.

<sup>15</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4299.

ch'è abbastanza se ne sapranno fare buon uso e comprenderanno l'importanza della difesa, invece di esercitarsi in clamori [...]»<sup>16</sup>.

Non mancavano tra i soldati risse clamorose che coinvolgevano anche i civili. I casi più gravi erano segnalati dagli Eletti delle università ai comandanti militari e allo stesso Ruffo: il 25 giugno, ad esempio, l'avvocato G. Merenda si recava dal cardinale per «farli rapporto di un fatto accaduto tra i soldati calabresi e gli individui della truppa in massa accampati a S. Tammaro»<sup>17</sup>. A metà agosto il cancelliere del comune Elia Bonavita andava a «Napoli a conferire col colonnello Scipione La Marra sui disordini che si commettevano dalla truppa dei fucilieri ed altri»<sup>18</sup>.

Non devono trarre in inganno gli attestati di «buona condotta» rilasciati dalle diverse università a ogni capo delle bande calabresi che di volta in volta si stabilivano sul territorio comunale, con i quali, quasi sempre in maniera ripetitiva, dichiaravano che nei giorni in cui vi si era trattenuto «non ha dato motivo di molestia alcuna a chicchessia, essendosi con detta truppa condotto con tutta la più plausibile maniera, e militare disciplina, per cui questa città ne vive molto contenta e desidera che il detto Capitano assieme con detta Truppa faccia permanenza in questa città [...]»<sup>19</sup>. La verità era che le strutture comunali impegnate a ridurre i danni della scomoda presenza dei calabresi e dell'esercito regolare tentavano soprattutto di allontanarli quanto più possibile dal proprio territorio, o almeno di rabbonirli con «regalie»: 10 ducati il 3 luglio a Gaetano Conte del corpo calabrese, «commorante nel quartiere S. Antonio sotto del comandante Vincenzo Martino

<sup>16</sup> ASN, *Visite economiche*, fascio 55.

<sup>17</sup> ACA, *Bilancio dell'univ. di Aversa, Capitolo spese per fitti di galessi e carrozze*, cart. 13.

<sup>18</sup> Ivi.

<sup>19</sup> Si veda per tutte, la dichiarazione rilasciata dagli Eletti di Aversa al capitano Vincenzo Martire, in ACA, *cat.14, cart. n. 3*.

per una regalia»; il giorno successivo 90 grani al sergente dei fucilieri Paolo Pepe con altri suoi compagni «per regalo fattogli dalla città»; tre ducati a 20 fucilieri che si recarono al Palazzo per «domandare un rinfresco»; due ducati al caporale dei fucilieri Lorenzo Isola «per una regalia richiesta»; un ducato e 60 grani regalati «ad una partita di fucilieri giunta ad Aversa e pretendea diverse cose di sommo interesse e tal regalo per farla passare avanti»<sup>20</sup>. Le sole regalie alla truppa a massa e di linea della città di Aversa ammontarono a 132,28 ducati. Altre spese, allo stesso scopo, occorsero per vino e pranzi: il 29 luglio due barili di vino e «quattro pizzopapari» alla truppa inglese e moscovita che durante la notte attraversò la città diretta a Napoli; un pranzo fu offerto a 28 ufficiali e bassi ufficiali col «colonnello Raimondi del reggimento Carolina venuti ieri col battaglione in questa città, e siccome li medesimi volevano pernottare [...] per trasferirsi in quella di Napoli, cosa che avrebbe recato del gran dispendio [...] per il preparamento del quartiere, ed altro [che] bisognava a detta truppa, così stimassimo di farli un complimento di pranzo, inducendoli colle buone maniere a partire, come in effetti seguì»<sup>21</sup>.

L'esercito napoletano, e ancor più quello del Ruffo non brillavano per la loro capacità di risolvere problemi logistici che erano scaricati, come abbiamo visto, sulle università. E va considerato che la documentazione rinvenuta nell'archivio comunale di Aversa riguarda solo una piccola parte del carico sopportato dalle università di Terra di Lavoro nell'assedio di Capua. Anche nel servizio di rifornimento delle armi e delle munizioni c'erano moltissime carenze, e solo nell'area aversana nei giorni del blocco di Capua vari ufficiali, sottufficiali e soldati furono impegnati a raccogliere tra la popolazione fucili, carabine, sciabole e munizioni. Il 4 luglio l'ufficiale Giacomo Furlang chiedeva all'università di Aversa di «far battere bando (anche

<sup>20</sup> Si veda il *Bilancio dell'università di Aversa* cit., *Capitolo Regalie alla truppa a massa e di linea*.

<sup>21</sup> ACA, cartella n. 7.

nei paesi circonvicini) che chiunque ha fucili di munizione li presenti a me, e questi saranno pagati a tenore degli ordini spediti da Sua Eminenza»; gli eletti fecero presente che già avevano provveduto a simili bandi, grazie ai quali avevano raccolto le armi già inviate. I fucili richiesti dal Furlang occorrevano per armare soldati del reggimento Montefusco che dovevano portarsi al campo di S. Maria<sup>22</sup>. Il 21 luglio della Rossa da Afragola emanò un editto ordinando a «coloro che posseggono schioppi di minizione, e sciabole [...] tra lo spazio di tre giorni di presentarle o in Aversa al cav. D. Nicola Lucarelli incaricato a riceverle o in questa città di Afragola a D. Angelo Castaldo anche a ciò incaricato». Indicava in 20 carlini l'importo che sarebbe stato pagato per ogni fucile e sei carlini per ogni sciabola: Coloro invece «che si faranno un dovere di esibire le armi del Re (D. G.) senza richiederne prezzo, saranno segnati in una nota per essere contraddistinti nell'attaccamento al Real Servizio»<sup>23</sup>.

Dopo la resa di Capua (28 luglio) la raccolta delle armi tra la popolazione continuò per armare i «volontari» che si erano arruolati per partecipare alla spedizione contro la Repubblica Romana. Il 29 agosto fu emanato altro bando dall'università di Aversa, su richiesta del comandante Rocco di Lorenzo e autorizzazione del cardinale Ruffo, per far consegnare le armi a

<sup>22</sup> ASN, *Visite economiche*, fascio 55. Il 25 e 26 giugno il capitano Raimondo Ribera aveva già ricevuto dall'università di Aversa «pistole con fucili di cavalleria numero sessant'uno. Dette senza fucili numero quattro. Sciabole con vagina di ferro numero ventisette. Dette senza vagina numero quattro. Carabine con fucili undeci. Dette senza fucili numero tre [...], nove canne sciolte di carabine, ed una bacchetta di ferro, quindici canne sciolte di pistole. E vari altri pezzi di ferro tra piastrine, ed altri ordigni per cavalleria», il tutto da rimettere a Portici al brigadiere Antonio Pinedo. Al reggimento di fanteria Montefusco furono consegnati «schioppi quindici, canne di schioppi dodici; bacchette di ferro due, baionette ventidue, canciari cinque, e quattro piastrini; quattro carabine e 5 mazze di cortacci», in ACA, *cat. 14, cart. N. 9*. Si veda anche la lettera di Giacomo Furlang agli Eletti di Aversa del 4 luglio 1799, *ivi*.

<sup>23</sup> ACA, *cat. 14, cart. n. 3*.

tutti coloro che non volevano partire alla volta di Roma<sup>24</sup>. Le università si fecero carico anche dell'approvvigionamento delle munizioni. Aversa spese circa 500 ducati per polvere da sparo, palle di piombo, cartucce e per pietre focaie per i «Mojanari» di Casal di Principe e di S. Cipriano<sup>25</sup>. Complessivamente, per il blocco di Capua l'università spese 16.555 ducati così ripartiti:

1) per truppa a massa (viveri per i soldati e i cavalli ecc.)	ducati	8969,57
2) per munizioni	«	788,75
3) per regalie	«	442,13
4) per festeggiamenti in onore di S. M	«	146,01
5) per interessi su prestiti	«	4594,66
6) varie	«	1314,66
7) dono a S. M	«	300,00

Gli oneri a carico delle università, come emerge da queste cifre, furono rilevanti; e non sappiamo quanto spesero le università minori. Un dato colpisce: l'importo degli interessi pagati dall'università a coloro che avevano prestato i soldi. Considerando che il bilancio dell'università, cui si riferiscono le cifre su riportate, fu controllato dal proraionale Domenico Ceraso il 30 maggio 1801 è probabile che esso fosse stato presentato alla fine del 1800. Di conseguenza su un importo di 10.000 ducati presi a prestito furono pagati 1640 ducati per «carte bancali cambiate con l'aggio» e 2954 ducati di interessi su moneta non contante prestata, corrispondente a circa il 30% in 18 mesi<sup>26</sup>. Chi prestò i soldi all'università? Nel caso di Aversa sappiamo che Marcantonio Sagliano di S. Marcellino, Pasquale Felicelli di Parete e Domenico Buonanno di Gricignano erano sacerdoti; Pasquale di Cristofaro, Angelo Bellofiore e Agostino di Ronza erano grossi affittuari di terre

<sup>24</sup> *Bilancio* cit., al capitolo «Spese per munizioni da Guerra somministrate alle truppe in massa e per trasporto delle medesime».

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> L'elenco completo è riportato nel bilancio al capitolo «Retribuzioni d'impronti».

di monasteri<sup>27</sup>; Giovanni Magliulo era addetto all'incasso degli estagli per conto del monastero di S. Martino e poi del regio fisco; degli altri 13 non abbiamo notizie, ma da quanto dichiarato dagli eletti in una nota riportata in seguito appare chiaro che si trattava di negozianti e commercianti<sup>28</sup>. Comunque la nascita e la caduta della Repubblica per una parte della borghesia di provincia rappresentò un'occasione per entrate straordinarie consistenti. I maggiori profitti economici furono tratti dai negozianti, dai commercianti, da coloro che prestarono soldi alle università e da quanti si diedero a reclutare soldati per la difesa dei territori comunali e per il blocco di Capua.

Non a caso il Capitolo e i luoghi pii di Aversa protestarono con il re per la proposta formulata dagli Eletti di pagare i debiti dell'università con una tassa *inter cives* che avrebbe colpito i proprietari di beni immobili. Gli Eletti dovettero riconoscere che non sarebbe stato giusto escludere dal pagamento i negozianti che «nelle passate vicende o minor danno, o poco han sofferto per non dire che alcuni di essi, e forse tutti han vantaggiato di molto i loro interessi, con aver venduto le merci a carissimo prezzo, ed a danaro contante, col quale han fatto i più vantaggiosi e profittevoli negozi. E perciò credemo esser tanto giusto, e doveroso che questi negozianti, e mercadanti di vittuvaglie, vino, pannina, coiai, animali, ed appaltatori di difese e passaggi non esclusi i speziali manuali, debbono esser compresi in detta tassa»<sup>29</sup>.

## 2. La difesa del territorio dall'anarchia

Giugno e luglio furono i mesi dell'agonia e della resa della Repubblica; l'anarchia esplose a Napoli e nel suo circon-

<sup>27</sup> Cfr. N. Ronga, *Un diritto feudale contestato*, cit.

<sup>28</sup> Lettera degli Eletti di Aversa a Giannoccoli dell'8 febbraio 1801: cfr. ASN, *Visite economiche*, fascio 55.

<sup>29</sup> Lettera degli Eletti del 6 aprile 1801 forse a Giannoccoli, *ibid.*

dario; i patrioti, ormai sconfitti, si batterono fino all'impossibile. Furono i giorni delle stragi, dei saccheggi, degli arresti, delle esecuzioni sommarie. Intorno al 10 giugno era giunto ad Afragola un altro gruppo di calabresi guidati dal capitano Pasquale di Martino di Melfi<sup>30</sup>. Con la presenza dei sanfedisti e l'approssimarsi del grosso dell'esercito di Ruffo, nei diversi comuni dell'area aversana gli alberi della libertà furono abbattuti, mentre i patrioti venivano arrestati e fucilati sulla base di informazioni sommarie, le loro case saccheggiate. Distinguere in questo periodo i furti dai sequestri «legali» diventa difficile. I realisti locali, fatti finalmente audaci, fiancheggiarono le squadre del cardinale o vi si unirono. Il 14 giugno il de Martino, a capo dei suoi uomini, incominciò a «realizzare» i comuni dell'area aversana; furono saccheggiate le case dei Ciatelli a S. Antimo, di Michelangelo de Novi, Carlo Sesto e Domenico Cirillo a Grumo, di Giuseppe Storace a Nevano, di Gennaro e Giuseppe Coscione a S. Arpino e molte altre<sup>31</sup>: ovunque vi furono saccheggi ed estorsioni di denaro alle famiglie dei patrioti, o di coloro che non avevano chiaramente simpatizzato per il re. In quei giorni pagare i calabresi era l'unico modo per evitare il peggio a individui e collettività; nei piccoli comuni, dove ormai era scomparsa ogni autorità e mancavano mezzi per assoldare a sufficienza uomini armati a controllo del territorio, le comunità restarono in preda ai calabresi e ai realisti che si aggiravano per le strade alla caccia dei giacobini. Un «conservatore» in viaggio il 14 giugno sulla consolare che unisce Napoli ad Aversa così descrisse il percorso:

la mia famiglia risolse di fuggire (da Napoli) in Aversa, e quel viaggio non fu esente di pericoli soprattutto per me, perché giovanotto, quindi sospetto sempre di giacobinismo alle ban-

<sup>30</sup> Cfr. lettera del sacerdote Nicola de Chiara all'amministratore dei beni dei rei di Stato, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 104, ora in N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, cit. p. 52.

<sup>31</sup> Si vedano in appendice le note biografiche dei singoli patrioti.

de armate, che si incontravano tratto tratto sulla via, e che venivano a tastarmi la nuca per vedere se avevo il codino. Ma il codino vi era, e mi servì di passaporto<sup>32</sup>.

Per ristabilire «la pace e la concordia fra' cittadini, [ed affinché] finiscano i saccheggi, le catture, le vie di fatto di qualunque genere, e non possa adoperarsi la forza, che contro quelli dello spirante partito repubblicano, che ardissero impugnare le armi tuttavia contro il loro Sovrano e i suoi fedeli sudditi», il cardinale Ruffo emanò il 15 giugno un editto che consentiva di «usar la forza contro quei de' Castelli, che tuttavia persistono nella ribellione o contro altri luoghi ove parimenti resistessero alle vittoriose armi di S. M. Ma tutti coloro, che non saranno attualmente colle armi in mano, e che non fanno alcuna resistenza, nè ingiuria alla società, quantunque per lo passato avessero ciò fatto, non dovranno ulteriormente offendersi da alcuno sotto le più gravi pene da estendersi eziandio anche alla pena di morte». L'editto era diretto non solo alle popolazioni di Napoli e dei paesi limitrofi, ma anche a tutte le «truppe di S. M., così regolari come irregolari, sotto le medesime di sopra comminate penes»<sup>33</sup>.

Dalle parole del cardinale appare chiara la situazione che si era creata in tutta l'area: saccheggi, esecuzioni sommarie, arresti indiscriminati. Del resto anche i suoi editti, tesi a placare gli animi ed evitare inutili spargimenti di sangue, non sortirono gli effetti desiderati. Gli stessi realisti napoletani che, durante la Repubblica, ben poco erano riusciti a fare per la causa borbonica, alla sua caduta furono i più implacabili nemici dei repubblicani. Le loro richieste alla regina di aver facoltà di procedere all'esecuzione sommaria dei giacobini sono indicative dello spirito che li animava. Tre di essi il 1° luglio chiedevano

<sup>32</sup> Cfr. C. Della Valle, *La rivoluzione del 1799 descritta e giudicata da un conservatore*, in N. Ronga, *op. cit.*, p. 113.

<sup>33</sup> Editto di Ruffo contro i saccheggiatori emanato dal Ponte della Maddalena il 15 giugno 1799, in A. Cimbalo, *La lunga marcia del Cardinale Ruffo alla riconquista del Regno di Napoli*, a cura di M. Battaglini, Roma 1967, p. 76.

di destinare un numero di vassalli di sperimentata probità e capacità li quali sotto la dipendenza della [...] Giunta di Stato liquidassero li ribelli, li clubisti e tutti gl'impiegati nell'infernale caduta Repubblica, per essere giudicati sul momento, e senza quelle lungherie, che altra volta li salvarono dal patibolo e diedero motivo alle passate disgrazie (...) il popolo che conosce gli oppressori e mal gli soffre, nel non veder punito in un subito li medesimi, trasportandosi di zelo, commette degli eccessi che possono riuscire funesti a buoni, ed agli affezionati sudditi di V. M.<sup>34</sup>.

All'editto del 15 giugno fece seguito il 19 un altro, promulgato dal commissario interino Antonio della Rossa dal Palazzo del Reggimento di Aversa, dal quale appare in maniera ancora più chiara l'atmosfera di quei giorni nei comuni a sud di Capua. «La pubblica tranquillità tanto inculcata dal Re, D. G., per la sicurezza della vita, e delle proprietà de'suoi fedelissimi, ed amatissimi sudditi» esigeva provvedimenti solleciti per impedire «li furti, li saccheggi, e tutte quelle violenze che si oppongono alla pace e tranquillità de' suoi popoli». A tale scopo, si vietava a chiunque di arrestare qualunque persona, nelle città e nelle campagne, senza ordine scritto dei superiori, a meno che non fossero «giacobini notori e rei di stato fuggitivi»; e di estorcere danaro sotto qualsiasi pretesto anche con «visite domiciliari per andare in cerca de'rei di stato». Ciascuna università, secondo il proprio bisogno e le proprie forze, doveva costituire una squadra armata, coordinata da un capo, alla quale era permesso di girare per le campagne di notte e di giorno per l'arresto dei rei, dei ladri e dei disturbatori della pubblica pace. I membri delle squadre dovevano essere scelti dalle corti locali ed essere muniti di un'autorizzazione scritta per il «Real servizio», rilasciata dai governatori o dai governanti. Questi dovevano informare di tutto ciò che accadeva il cavaliere Lucarelli, al

<sup>34</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4297, supplica alla regina di Ferdinando de Simone, Luigi Buonsollazzi e Gaetano Notarangeli.

quale erano state fornite le «convenienti facoltà». Le squadre dovevano ricevere il corrispondente salario dalle università. Tutti coloro che sarebbero stati arrestati dovevano essere condotti nelle carceri delle rispettive corti, per essere giudicati secondo le leggi del Regno e secondo gli editti emanati dal Vicario generale Ruffo<sup>35</sup>.

Anche queste disposizioni rimasero inapplicata. Ad Aversa l'8 luglio fu arrestato nella propria abitazione Giuseppe Rotella, dopo essere stato «battuto e maltrattato» insieme alla madre vedova. Alle rimostranze, forse proprio del Lucarelli, che volle sapere «per qual causa e per ordine di chi si era tale arresto fatto», i soldati risposero che «l'avean fatto per loro disposizione, e volontà». L'estensore della lettera informava il della Rossa di aver ordinato al caporale Vincenzo Pisani «che avesse tenuti assegnati così il detto Rotella, che li stessi soldati, ed auniti tutti, e quattro questa mattina l'avesse con mia relazione portate a V.S. Ill.ma per le provvidenza di giustizia. Ma il detto Cap. Vincenzo non ha curato questa mattina di venire da me a prendersi detta relazione ed ho preinteso che abbia rimesso il solo Rotella a codesto tribunale dubitando forse di non restare detti tre suoi soldati anche arrestati»<sup>36</sup>.

Alla caduta della Repubblica si fronteggiavano, dunque, tra i monarchici, due schieramenti: uno facente capo al Ruffo e al della Rossa, fautori di una restaurazione «morbida», e l'altro alla Regina, a Nelson e ai realisti più accesi, mirante a dare liberamente sfogo all'odio contro i francesi e i patrioti. Fu quest'ultima linea, malauguratamente, a prevalere.

Non sappiamo come si organizzassero i comuni minori per attuare le disposizioni del della Rossa. Abbiamo notizie dettagliate per la città di Aversa dove, sopportando spese consistenti, furono assoldate squadre per mantenere l'ordine in città, per

<sup>35</sup> ACA, cat.14, cartella n. 9, p. 63.

<sup>36</sup> Ivi, cartella n. 8, p. 238. La lettera indirizzata, al signor Antonio della Rossa Regio Consigliere e Commissario Interino della Campagna, Nevano, non firmata, era probabilmente del Lucarelli.

presidiare il carcere e la strada consolare. Dal 15 giugno la città fu presidiata da diverse squadre di soldati a massa, reclutati e pagati trenta grani il giorno ciascuno<sup>37</sup>. Il numero delle persone reclutate variava, dal 15 giugno al 31 ottobre, evidentemente in relazione al pericolo: il 15 erano 113, 205 il 16, 163 il 17, per poi assestarsi intorno alle 50-60 unità con punte di 80 persone negli ultimi giorni di giugno e nei primi di luglio. I luoghi da custodire erano in particolare la porta dell'Annunziata, dove sin dal 15 giugno furono dislocati 5 uomini armati; il Palazzo del Reggimento, dove furono dislocati per tutto il periodo 4 soldati; il carcere, con 6-7 soldati nel periodo fino al 15 luglio, 12-13 sino ai primi di agosto. Negli ultimi giorni di luglio la sorveglianza fu estesa anche al tribunale, dove evidentemente erano iniziati i processi contro i rei di stato e i ladri arrestati. La spesa complessiva sostenuta dalla città per il mantenimento dell'ordine pubblico ammontò a circa 1.100 ducati. Oltre ai soldati reclutati dalla città, in momenti particolari furono utilizzati anche quelli del tribunale di Campagna. Il 16 giugno, ad esempio, fu fatta pernottare ad Aversa la squadra del tribunale di Campagna di Giugliano per «custodia della città»<sup>38</sup>.

La presenza delle truppe di transito dirette a Capua, di quelle che andavano a controllare se le università erano governate secondo gli ordini regi e quelle ancora che sostavano per approvvigionarsi di armi, contribuiva ad alimentare i soprusi, le spese dell'università e i rischi di anarchia. Il 20 e il 21 giugno fu presente ad Aversa il capitano di Martino che insieme ai suoi «assessori» Giuseppe Antonio Orefice e Giuseppe Valentino andò a controllare con una compagnia di circa 60 calabresi se la «città stava interamente realizzata, e veniva governata secondo i Reali ordini»<sup>39</sup>. Dal 16 luglio al 7 agosto fu inviato ad Aversa, con una compagnia di 22 soldati della

<sup>37</sup> Dati ricavati dal bilancio della città di Aversa dal 15 giugno 1799 al 31 maggio 1800, in ACA, *cart.* 13.

<sup>38</sup> ACA, *ivi.*, voce «regalie diverse».

<sup>39</sup> ACA, *ivi.*, voce «somministrazione di Prest alla Truppa in Massa».

truppa armata della città di Napoli, il capitano Giovanni Papagno per ordine del Ruffo per acquistare «fucili di monizione ed altro»<sup>40</sup>.

Alla caduta della Repubblica altro motivo che turbò l'ordine pubblico, almeno fino alla resa della fortezza di Capua, fu la reazione dei contadini agli editti che proibivano la macerazione della canapa e del lino nei lagni dislocati nell'area capuano-aversana. Il primo ordine in tal senso fu emanato il 3 luglio dal colonnello de Gambs, che vietava la «matura del canape e del lino nella circonferenza di 10 miglia dalla città di Aversa e Capoa». Nello stesso giorno un altro ordine precisava che erano «eccettuati soltanto li lagni di Patria e di Aprano»<sup>41</sup>. Molti contadini li disattesero per i danni enormi che ne sarebbero derivati, considerata la gran quantità di territorio destinata alla coltura della canapa e del lino. Il 14 luglio il de Gambs ordinava nuovamente di «fare arrestare tutti coloro, che in dispregio de' banni emanati ardirono di maturare i canapi, ed i lini nelle Stracata, Valentini e Lagno»<sup>42</sup>.

I danni subiti dai contadini non si limitarono alla mancata macerazione della canapa, ai furti e alla distruzione dei raccolti da parte delle truppe che attraversavano il territorio aversano o che vi si erano accampate; nel clima di incertezza del periodo, protrattosi ben oltre la resa della fortezza di Capua, avevano facile gioco gli speculatori, che acquistavano a prezzi bassissimi l'uva, più che mai oggetto di furti organizzati dagli incettatori, contro i quali inutilmente tuonavano da anni il re e il tribunale di Campagna a seguito delle rimostranze delle università. In data 12 agosto, infatti, figura un mandato di pagamento dell'università di Aversa a favore dello scrivano del tribunale di Campagna per l'affitto di più calessi «occorsili nel girare vari casali colla squadra di Campagna per impedire la

<sup>40</sup> ACA, *cat.14, cart. n. 3*.

<sup>41</sup> ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>42</sup> ACA, *Bilancio università di Aversa*, cit., voce «Spese per fitti di galessi e carrozze».

compra delle uve che ne faceano gli incettatori»<sup>43</sup>. Altro mandato di pagamento fu emesso a favore di Domenico Mosca, caporale del tribunale di Campagna «per le molte fatiche erogate con suoi soldati in aver vigilato ne' territori de' particolari contro i ladri delle uve». Oltre a ciò, tutta la popolazione corse seri rischi per la propria salute a causa dei tentativi dei commercianti di vendere carne infetta e già in fase di putrefazione, probabilmente proveniente da animali uccisi nelle scaramucce con i francesi<sup>44</sup>.

In una situazione così precaria e arroventata il buon Ferdinando, mentre era ancora in corso il blocco della fortezza di Capua, si preoccupava di emanare un editto per riservarsi «i siti delle cacce di Carbone e Carditello»<sup>45</sup>.

### 3. *I realisti e i giacobini*

«Durante l'assedio dei castelli, scrive Cuoco, il popolo napoletano, unito agl'insorgenti, commise delle barbarie che fan fremere: incrudeli financo contro le donne, alzò nelle pubbliche piazze dei roghi, ove si cuocevano le membra degl'infelici, parte gittati vivi, e parte moribondi»<sup>46</sup>. Anche de Nicola nel suo *Diario* osservava: «Per Napoli si son veduti trascinar a centinaia ogni giorno gli arrestati dal popolo, ed il trascinar solo sarebbe stato niente; ma dilaniati, feriti mutilati e morti, portandone le teste sulle aste. E, riportando i fatti accaduti il 2 luglio, continuava: «è degno di esser notato che fu veduta ieri una cosa orrorosa a dirsi, ma che fa conoscere che cosa sia l'uomo. Essendosi brugiati i corpi di due Giacobini, il popolo furioso e sdegnato, ne staccava i pezzi di carne abrustolita e li mangiava, offrendoseli l'un l'altro fino i ragazzi.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> Ivi, voce «Regalie diverse».

<sup>45</sup> Ivi, voce «Spese per fitti di galessi».

<sup>46</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p. 283.

Eccoci in mezzo ad una città di cannibali antropofagi che mangiano i loro nemici»<sup>47</sup>.

Questi episodi sono stati poi ripresi da molti storici per sottolineare gli eccessi e la barbarie dei realisti e di coloro che furono da essi assoldati e manovrati. Ma sarebbe sbagliato generalizzare e ritenere che questo fosse il comportamento diffuso del «popolo», che nelle sue diverse componenti ebbe comportamenti diversi nel tempo e nei luoghi e non fu tutto e sempre dalla parte dei realisti. A Giugliano, ad esempio, quando questi, capeggiati dall'avvocato Francesco Maria Villani, vi si recarono per arrestare coloro che avevano parteggiato per la Repubblica trovarono «molti di quelle popolazioni, tutti armati a proteggere gli anzidetti giacobini» e solo «il garbo e prudenza» del Villani, che rinunciò certamente agli arresti, evitò che i realisti fossero sopraffatti<sup>48</sup>.

I documenti riguardanti l'università di Aversa dimostrano che il comportamento degli Eletti e degli ufficiali comunali verso i patrioti fu caratterizzato da moderazione e senso di umanità. Si è già ricordato l'atteggiamento di Nicola Lucarelli in occasione dell'arresto di Giuseppe Rotella<sup>49</sup>. Gli Eletti, attraverso il rispetto delle norme impartite da Ruffo e della Rossa miravano a valutare con cautela le responsabilità dei patrioti, e ad evitare al tempo stesso di dare spazio ai saccheggianti e all'anarchia della plebe tanto nella città quanto nei casali<sup>50</sup>. Anche per questo in varie occasioni gli Eletti di Aversa si adoperarono con decisione per salvaguardare la vita dei patrioti e assicurarne la consegna al Ruffo.

<sup>47</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, pp. 255 e 277.

<sup>48</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 28.

<sup>49</sup> ASN, *Visite economiche*, fascio 55.

<sup>50</sup> Aversa sembra che esercitasse una certa funzione di controllo sui suoi casali e in genere sui comuni della diocesi, contrariamente ad altre città del Regno, anche se questa egemonia non si traduceva in un ruolo di promozione economica e culturale. Per «l'incapacità di Salerno di esercitare un controllo effettivo sulla sua provincia», ad esempio, cfr. A. M. Rao, *Salerno nel settecento: una città e lo Stato*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., n. 24, 1995, pp. 205-231.

Il 25 giugno, in piena reazione sanfedista, alimentata anche dalla presenza nella zona di molti realisti impegnati nel blocco di Capua, per evitare che venisse eseguita giustizia sommaria e per sottrarre i giacobini ai realisti, furono pagati un ducato e ottanta grani a Raimondo Traettino per l'affitto di un «calesso in occasione d'essersi con tre soldati di campagna conferito in Napoli per trasportare da S. E. il Cardinal Ruffo due persone sospette di reità di stato». Il 23 luglio l'avvocato Bascone si recava a Napoli per «conferire col S.r don Felice Strada ministro della giunta di stato», forse proprio per far presente che le norme impartite dal Ruffo e dal della Rossa sull'arresto dei repubblicani non venivano rispettate<sup>51</sup>. Ai primi di agosto la caccia ai giacobini diventò più feroce per cui il Capo Eletto della città insieme a Bascone si recava a Nevano per «conferire col commissario della campagna, specialmente perché da' Paesani non si maltrattassero i Rei di stato arrestati», e in quell'occasione furono «regalati alla squadra di campagna residente in Nevano» un ducato e venti grani<sup>52</sup>.

Ma nemmeno i soldati delle squadre di Campagna rispettavano gli ordini. Il 4 agosto furono trasportati da Capua a Napoli «molti giacobini spediti, frà quali due feriti venuti da Capua, ed insultati per il tratto della Strada Regia», per i quali gli Eletti affittarono due carrette ed un calesse. Il 5 Bascone era di nuovo a «Nevano per conferire con il sig. Commissario della Campagna di varie cose interessanti attinenti alle attuali circostanze, e specialmente per far spedire gli ordini affinché li rei di stato, che arrestati transitano per questa città non siano dal popolo massacrati, come è accaduto». Due giorni dopo il Capo Eletto e Bascone rinnovavano al commissario di Campagna la richiesta di «ordini, che non vengono maltrattati li rei di stato, che arrestati transitano per questa città»<sup>53</sup>. Dopo

<sup>51</sup> ACA, *Bilancio dell'Università di Aversa*, cit., voce «Spese per fitti di galessi e carrozze».

<sup>52</sup> Ivi, *Regalie diverse*.

<sup>53</sup> Ivi, cartella n. 7.

la resa di Capua si incominciarono a trasportare i patrioti arrestati a Napoli nelle carceri di Aversa e di Capua<sup>54</sup>.

La sintesi più eloquente, con la quale pienamente concordiamo, sul comportamento degli Eletti e, più in generale, della classe dirigente aversana, nei riguardi dei giacobini ci è offerta dal Parente:

Surse; scomparve la nostra repubblica partenopea nel 13 giugno 1799; e mentre il fior del senno cadeva in Napoli reciso dall'immolarsi chiunque ebbe preso parte, o figurato in quei mutamenti; cadeva il nostro chiarissimo Domenico Cirillo! qui in Aversa, nota, mentre i nuovi eletti ripristinavano l'antico ordine di cose, il parroco Malvasio venerando per grado, per senno, per età, testè dal pubblico suffragio eletto capo dell'amministrazione repubblicana del municipio, il cittadino Municipalista Malvasio ritornava tranquillamente alle abituali cure parrocchiali<sup>55</sup>.

È evidente nelle parole dello storico aversano l'orgoglio per il modo in cui la città era riuscita a gestire gli avvenimenti seguiti alla caduta della Repubblica: fu ripristinato «l'antico ordine» e, mentre a Napoli i giacobini erano giustiziati, il municipalista Malvasio, preso a emblema dei giacobini aversani, grazie alla politica di moderazione che la città era riuscita ad imporre, poté tornare «tranquillamente alle abituali cure parrocchiali».

<sup>54</sup> Il 31 luglio furono pagati altri tre ducati per l'affitto di due carretti e un calesse «occorso ad una partita di fucilieri, che scortarono da Napoli alcuni rei di stato» (ivi).

<sup>55</sup> G. Parente, *op. cit.*, vol. II, pp. 693-694.

#### 4. *Il ritorno alla normalità*

Un fervore monarchico che si manifestò attraverso tridui, Te Deum, processioni, fuochi d'artificio, musica, costruzione di «toselli» con i ritratti dei sovrani, sembrò pervadere la città di Aversa dal 13 giugno. Eppure Aversa fino agli ultimi giorni «persisteva nella sua devozione alla Repubblica», tanto che dopo il 14 giugno furono inviate nella città le bande di Sciarpa, che vi restarono, forse proprio per l'intervento risolutivo degli Eletti, solo un paio di giorni<sup>56</sup>.

È probabile che nei giorni della disfatta mentre i patrioti asserragliati nel convento di S. Lorenzo mantennero i collegamenti con le altre fortezze di Napoli e di Capua, ancora nelle mani dei repubblicani, gli Eletti della città, espressione essenzialmente della borghesia mercantile, certi ormai della sconfitta della Repubblica e timorosi di dare l'occasione ai realisti di spingere la plebe a saccheggiare la città, si attivassero per dimostrare la loro fedeltà ai Borbone. Salvaguardare i propri beni e quelli della città era l'idea guida della borghesia e della nobiltà aversane, che affrontarono con pragmatismo le vicende legate alla Repubblica. Certo l'arrivo dei calabresi, dei realisti e dei soldati di linea e a massa, impegnati nel blocco di Capua, con una palese propensione ai saccheggi ed alle esecuzioni sommarie, dovettero mettere a dura prova le capacità di mediazione della classe dirigente della città.

Già il 13 giugno sotto il Palazzo dell'università fu innalzato un «tosello [...] co' ritratti de' sovrani», davanti ai quali erano celebrate messe di ringraziamento «per essersi scacciato il nemico dalle vittoriose armi del sovrano», che rimase fino al 18 agosto<sup>57</sup>. La varietà e la fattura delle candele che illumi-

<sup>56</sup> C. Perrone, *op. cit.*, pp. 370-371.

<sup>57</sup> Cfr. *Bilancio dell'università di Aversa 15 giugno 1799-31 maggio 1800*, in ACA, cart. n. 13, «Spese diverse»: «a Giuseppe Grasso per 4 torce di cera avanti il tosello fattosi in occasione d'essersi discacciato il nemico dalle vittoriose armi del Sovrano, duc. 6; gn. 16 per candele per uso della messa che

navano e onoravano i «sovrani ritratti», indicavano, col passare dei giorni, la fedeltà della città e la gioia per le vittorie riportate dall'esercito sanfedista: si andava dalle semplici torce alle «cere a 4 lumi per tosello» accese in occasione della presa di Capua<sup>58</sup>. Negli ultimi giorni di giugno, in «un solenne triduo fattosi celebrare in onore» della Beatissima Vergine di Casaluce nel monastero di S. Pietro a Maiella il canonico Antonio Pagnano, docente di lingua italiana nel seminario, tenne tre sermoni per 6 ducati<sup>59</sup> e il P. Rettore Pezzone celebrò, per 2,20 ducati, «11 messe in onore della beata Vergine per l'intercessione della pace e quiete nelle presenti allora circostanze dell'ingresso delle Reali armi»<sup>60</sup>.

L'alba del 30 giugno fu salutata con gli spari di 50 «maschi» che annunciavano la grande festa per l'innalzamento di una croce, in mezzo alla Strada Nuova, nel posto occupato nei mesi precedenti dall'albero della libertà. Gli Eletti, i decurioni e gli ufficiali della città giunsero sul posto accompagnati dalla banda musicale e dopo l'installazione della croce il sacerdote secolare Salvatore Gagliardo predicò alla popolazione l'amore verso la Religione e i Sovrani<sup>61</sup>. La cerimonia fu ripetuta nei

si celebra sotto il palazzo», mandato del 17 giugno 1799; duc. 6, 25 per altre torce di cera davanti al tosello «co' ritratti de' sovrani per la continuazione dell'illuminazione», mand. del 20 giugno; duc. 6, 25 per torce di cera a 4 lumi del peso di libbre 12 ed onces 6 servite avanti i ritratti de' sovrani per la continuazione de' lumi nelle attuali ilari circostanze», mandato del 24 giugno; duc. 11 per le torce «avanti il tosello fatto per S. R. M. sotto il Palazzo della città [...]», mandato del 1 luglio.

<sup>58</sup> Ivi, per 5, 80 ducati.

<sup>59</sup> Ivi, «Spese per tridui, offerte, Te Deum e messe», pagamento di 6 ducati «per li tre sermoni dal medesimo fatti in S. Pietro a Maiella nel prec. giugno d.o anno 1799 in occasione del solenne triduo fatto celebrare in onore della d.a Bma Vergine». Sul Pagnano si veda la nota 41 del cap. III.

<sup>60</sup> Ivi, mandato del 6 luglio.

<sup>61</sup> Ivi, «Spese per erezione della Croce»: «duc. 3 a Francesco d'Angiolella per aver dipinta la croce di legno in mezzo la strada nuova; duc. 1,40 a Domenico Moccia per tanti pagati alla banda che esistea nel quartiere per aver accompagnato la città con musica nell'essersi piantata la S. Croce; duc. 1,09 pagati a Domenico Bordone per lo sparo di 50 maschi nella mattina del

giorni successivi per riconsacrare i luoghi profanati dagli alberi della libertà, installando altrettante croci. Il 15 luglio, mentre «La Giunta continua le cause e le condanne contro i rei»<sup>62</sup>, fu cantato un solenne «Te Deum in musica, voci e sparo de' maschi [...] in ringraziamento all'altissimo per il ritorno nel Regno dell'amabilissimo Sovrano», che sostava nella rada di Napoli<sup>63</sup>. La festa della Madonna di Casaluce offrì l'occasione per altri festeggiamenti che iniziarono il 19 settembre e videro la partecipazione anche di monsignore del Tufo, che, da quanto risulta, non aveva partecipato alle feste ufficiali organizzate in precedenza<sup>64</sup>. Le celebrazioni, ovviamente, non potevano avere un carattere esclusivamente religioso e transitorio, anche i posteri avrebbero dovuto constatare la fedeltà della città agli amabilissimi sovrani, per cui si ritenne opportuno commissionare ai maestri pittori Giuseppe Crosta e Antonio Vastano di illustrare «nella stanza della Ruota del Palazzo del Reggimento l'impresa di S.R.M.»<sup>65</sup>.

Manifestazioni di gioia e d'entusiasmo si ripeterono in tutti i comuni con cerimonie la cui fastosità era proporzionata alle disponibilità delle disastrose casse delle università. Gioia manifestò anche la popolazione di Giugliano in occasione della presa di «Capova e Gaeta» avendo ricevuto dall'università «gli ordini che ognuno avesse fatto lumi e spari»<sup>66</sup>. L'innalzamento della Croce fu rimandato all'8 settembre «con discorso recitato dal Rev. D. Alessio Golino Parroco di S. Anna; e nella chiesa dell'Annunciata si fece una solenne festa con gran spa-

30 giugno 1799 nell'essersi piantata la S. Croce; duc. 3 al sacerdote secolare Don Salvatore Gagliardo per ricognizione della predica dal medesimo fatta nella Regia Strada della detta città in occasione d'essersi inalberato il nuovo vessillo della S. Croce; duc. 9 al mastro fabricatore Paolo Orabona per materiale e magistero occorsi per la situazione della Santa Croce».

<sup>62</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 299.

<sup>63</sup> *Bilancio*, cit., «Spese per tridui», duc. 12,11.

<sup>64</sup> Ivi, «Spese diverse», «in ringraziamento di aver liberato quel pubblico e serbatolo illeso dalla passate critiche circostanze».

<sup>65</sup> Ivi, «Spese diverse», duc. 7,50.

<sup>66</sup> ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

ro, musica, ed apparati, tenendosi esposte sopra un carro trionfale le immagini della BB. Vergine della Pace, di S. Giuliano, e di S. Antonio da Padova, facendosi ancora tre Orazioni Panegiriche. La prima in onore di S. Antonio da Padova nel dì 13 dal Reggente P. Filippo Fracasso Conventuale forastiere. La seconda nel dì 14 in onore del nostro Protettore S. Giuliano recitata dal Rev. D. Nicola Pennacchio Dottore della Sapienza di Roma, e nostro Concittadino. La terza nel dì 15 in onore della BB. Vergine della Pace recitata dal Rev. D. Ottavio de' Blasio de' Pii Operai anche nostro concittadino. Ma perché ne' dì 15 cadde una dirottissima pioggia, si differì la processione nel dì 22 con intervento di tutto il Clero, e di tutte le Congregazioni, e gran concorso di popolo; tenendosi anche per tutta la settimana antecedente apparsa la Chiesa, ed esposte le sacre immagini»<sup>67</sup>.

Dopo la resa della fortezza di Capua non restava che contare i morti tra i patrioti e i contadini, assoldati dai realisti, che avevano combattuto su fronti opposti. Numerosi problemi sorsero a seguito del sequestro o della confisca dei beni dei rei di

<sup>67</sup> A. Basile, *op. cit.*, pp. 351-352. Numerosi anche nell'area aversana furono i componimenti «poetici» scritti per l'occasione. Ad esempio Giacinto De Rosa, parroco della chiesa di S. Audeno di Aversa, pubblicò *Poesie per le vittorie di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie e Maria Carolina d'Austria Regina*, Napoli 1799, nelle quali descrive anche le sue sensazioni durante il periodo repubblicano:

Svenni, gelai, e dalle vene il sangue  
 Mi fuggì tosto, quand'io vidi tutto  
 Spogliato di sostanze, e quasi esangue  
 Da straggi, e oppressioni già distrutto  
 Il Paese, che si affligge, teme, e langue  
 In dura schiavitù tra duolo, e lutto:  
 E quando vidi le Città, e le ville  
 Tutte fumar di barbare faville.  
 Le chiese tutte profanate, e insieme  
 Da sacco, e fuoco a ruinar vicine.

Anche alcuni «patrioti» si affrettarono a rinnovare la loro fedeltà ai Borbone; si veda, ad esempio, Giacomo Maria Merenda, *Orazione per lo ritorno dell'augusta maestà del Re, nostro Signore*, s.d., ma 1799.

Stato, che non erano di proprietà solo dei patrioti ma dell'intera famiglia, trattandosi spesso di beni indivisi, legati a fidecommessi e a primogeniture, sui quali gravavano anche pesi per doti e debiti. Lunghe vertenze si aprirono con l'amministrazione dei beni dei rei di Stato per la revisione dei sequestri e delle confische, nelle quali furono coinvolte, non solo le famiglie dei patrioti, ma anche le Corti comunali, gli Eletti delle università e gli esperti nominati dall'Amministrazione Nicola Pagano, che dovevano valutare i beni e certificarne la proprietà<sup>68</sup>.

Per l'acquisto dei beni confiscati incominciavano ad arrivare le prime offerte di coloro che pensavano di poterli avere a prezzo conveniente a causa della urgenza che aveva l'amministrazione a venderli per soddisfare le esigenze economiche della Corte<sup>69</sup>. I capi massa e i realisti erano impegnati a presentare le loro suppliche al re per vedersi assegnare, per i loro meriti, i beni dei rei di Stato e quelli più appetibili dei monasteri soppressi; Fra Diavolo e Scipione della Marra, ad esempio, si contendevano i territori di Aversa del monastero soppresso di Monteoliveto<sup>70</sup>. Alle suppliche dei realisti si aggiungevano quelle ben più rispettabili delle vedove dei morti negli scontri con i francesi o a seguito delle aggressioni da parte loro. Per tutti valgono i seguenti esempi: Francesca Montesano e Maria Rosa Merola di S. Tammaro, vedove di Saverio Leggiero e Raffaele d'Angelo, chiedevano un sussidio perché i loro mariti erano stati uccisi dai francesi «nel giorno 26 giugno nel mentre dall'infami francesi sortiti da Capua venne sbaragliato il

<sup>68</sup> Per le molte controversie sorte per i beni sequestrati dei rei di Stato si vedano in appendice le note biografiche dei vari patrioti.

<sup>69</sup> Offerte per l'acquisto «di tre pezzi di territori [...] di circa moggia 12.1 del fu reo di stato Domenico Cirillo» giunsero dal «sacerdote Don Antimo e Don Giuseppe fratelli Pascale della Terra di S. Antimo» e da «Don Giuseppe Pascale del casale di Grumo per la compra di un territorio di circa cinque moggia [...]» (ASN, *Rei di Stato*, fascio 22).

<sup>70</sup> Per le richieste di Fra Diavolo vedi, tra l'altro, la supplica del 26 agosto 1800, in ASN, *Esteri*, fascio 1303.

campo formato in detto Casale, s'introdussero nel casale medesimo ed ivi ammazzarono dodici persone, ed infra il quale numero» morirono i loro rispettivi mariti. La Merola nella fuga «rimase offesa ad un piede» mentre la Montesano fu ferita dai francesi con un colpo di baionetta al basso ventre, ed ebbe la casa saccheggiata prima dai francesi e poi dai calabresi<sup>71</sup>.

Anna Iannotta, invece, ebbe il marito, Stefano Praccino, ucciso perché si era rifiutato di dare ai francesi alcune somare, forse del suo datore di lavoro, che egli aveva condotto con sé nei campi mentre mieteva: «[...] stava travagliando nella campagna nella qualità di mietere [...] fu assalato da un gran numero di malnati, ed infami francesi colla pretenzione di predidarsi alcune somare che presso di se l'aveva condotte non essendo finanche le sue per dimostrarsi in maniera di non farcele prendere. Sappia la M. S. che quanti erano tanti le scaricarono i loro fucili, e con baionette lo terminarono giusta il dì tredici del passato giugno»<sup>72</sup>.

Gli Eletti delle università, intanto, dovevano affrontare i problemi economici che si erano creati con la contribuzione per il mantenimento dell'esercito francese e con le spese fatte per mantenere i soldati al blocco di Capua e per quelli destinati al mantenimento dell'ordine pubblico nelle aree comunali nei mesi dell'anarchia popolare. Abbiamo già visto i problemi che sorsero ad Aversa tra il Capitolo diocesano, i luoghi pii e gli Eletti per la tassazione che si voleva imporre sui beni immobili<sup>73</sup>.

A S. Antimo, ad esempio, sorse una lite tra l'università e Ferdinando Califano, della famiglia dei percettori di Terra di Lavoro, così rappresentata dagli Eletti: «[...] nel dì undeci del passato mese di giugno corrente anno 179nove, allorché si recise l'infame albore della libertà, stante le ristrettezze, ed

<sup>71</sup> Cfr. le rispettive suppliche in ASN, *Rei di Stato*, fascio 237.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Si veda il § 1 di questo capitolo.

angustie di questa Università per gli attrassi sì de' fiscali, come della Regia Corte, fummo nell'obbligo di formare una tassa civica per il mantenimento della gente armata nel blocco di Capua, in Aversa, in S. Maria, ed anche per custodire l'interno di questo paese. Ma non essendo la summa di tal tassa civica bastata per il suddetto mantenimento della gente armata, fummo costretti di formare la seconda tassa di bonatenenti napoletani, tra q.li furono tassati il Direttore dell'ecclesiastico Don Francesco Migliorini, Don Muzio Gaeta, e tutti gli altri bonatenenti residenti nella città di Napoli, li quali avuto riguardo alle suddette necessità, e servizio di S.M. (D. G) non incontrarono ostacolo alcuno di pagare la loro tangente; fra tutti questi, fu benanche tassato con tutta la possibile discrezione Don Ferdinando Califano anche bonatente residente nella città di Napoli; da chi si incontrò ripugnanza di pagare la summa tassategli per il servizio così interessante di S. M.(D. G.), per cui fummo nell'obbligo noi sottoscritti di fare il pegno al suo colono [...]»<sup>74</sup>.

Il Regno viveva giorni di profonda precarietà: c'erano da affrontare i problemi di riorganizzazione dell'esercito, falciato dagli arresti e dagli esili, quelli di ordine pubblico, quelli economici e quelli relativi ai rei di Stato incarcerati per i quali il governo non riusciva ad assicurare nemmeno l'alimentazione e l'assistenza medica<sup>75</sup>.

La situazione dell'esercito a seguito dell'allontanamento di tanti ufficiali che erano stati espulsi perché avevano servito la Repubblica era diventata difficile, nonostante la riammissione degli ufficiali, che non avevano preso le armi contro i realisti, riassunti come soldati semplici<sup>76</sup>.

«La necessità nella quale la M. V. si è trovata di dar prove della sua indignazione ad una moltitudine di suoi sol-

<sup>74</sup> ASN, *Attuari diversi*, fascio 17, esposto di Emanuele Storace eletto, Vincenzo Darienzo eletto, Ant.o Iavarone cancelliere.

<sup>75</sup> Si veda il § 5 del cap. IV.

<sup>76</sup> La disposizione è contenuta in una nota del 7 luglio 1800 di Acton a del Cassero in ASN, *Esteri*, fascio 1303.

dati, l'ha privata d'una gran quantità di ufficiali istruiti, e bisognerà molto tempo per ottener dalla maggior parte degli attuali le conoscenze del dettaglio del servizio», così scriveva al re De Dama per illustrare lo stato della cavalleria. Anche gli armamenti erano pessimi perché «[...] i fabbricanti delle armi eseguono il loro incarico nella maniera più condannabile. Le sciabole non possono assolutamente esser servibili, come io l'ho rappresentato a questa Segreteria di Guerra. I foderi si rompono la prima volta che i soldati montano a cavallo, essendo malamente saldati, e di cattiva costruzione[...]»<sup>77</sup>.

Preoccupazioni sulla capacità dell'esercito di combattere nutriva il principe del Cassero il quale in una nota ad Acton faceva presente la necessità che si accordasse la paga a tutti gli ufficiali che venivano inviati nelle Piazze e nei Castelli perché questi «possano lasciare qualche cosa alle famiglie, che stanno veramente ignude, e perché non si mandino in tali Piazze e Castelli nelle attuali circostanze malcontenti, ed affamati [...] ho anche timore che se l'accennata nostra truppa escirà in Campagna, si deserterà quasi tutta, e se non lo farà al principio, lo farà certo al primo veder del nemico, e chi comanda passerà pericolo di rimaner solo [...]»<sup>78</sup>.

Preoccupazioni sulla condotta del popolo venivano nutrite sia dal governo che dalla corte. Del Cassero, scrivendo ad Acton, dichiarava di temere «più il popolo dello stesso nemico» e lamentava che i russi avessero lasciato il castel S. Elmo: «tutt'ad un tratto viene a mancare a questi castelli la guardia de' Russi, li quali davano una maggiore soggezione e precisamente al Castello S. Elmo, che domina e mantiene in freno la città». Chiedeva perciò di far acquartierare nel castello qualche distaccamento russo «senza prender servizio [...] e per agire nelle occorrenze [...] basta solo, che si sappia, che vi sono i Russi per incutere soggezione»<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Relazione di De Dama sullo stato della cavalleria del 26 luglio 1800, *ivi*.

<sup>78</sup> Lettera ad Acton del 12 luglio 1800, *ivi*.

<sup>79</sup> Lettera ad Acton del 25 giugno 1800, *ivi*.

L'ordine pubblico veniva giudicato dal Parisi abbastanza precario sia per la presenza a Napoli «di molti rei dei più grandi scappati, alle persecuzioni della Giunta di Stato» sia per la presenza di altri rei liberati dalle prigioni a seguito dell'indulto sia perché il popolo napoletano era ancora armato ed aveva «preso gusto al saccheggio, che non avendo carattere è facile ad essere sedotto, ed a dare delli evviva ai nemici colla stessa facilità con cui li dà attualmente al proprio Sovrano»<sup>80</sup>.

Si vedevano nemici dappertutto, si temeva l'arrivo di stranieri clandestini a Napoli, che potessero alimentare i pericoli per la tranquillità del Regno e si emanavano disposizioni che difficilmente potevano essere eseguite, essendo affidate per «mancanza» di personale a ciò specificamente adibito, ai governatori locali e agli amministratori delle università. Il della Rossa, ad esempio, scrivendo a del Cassero così si esprimeva:

Senza passarsi per la Piazza di Capua potrebbe un forestiere introdursi in Napoli tragittando la scafa di Caiazzo, la scafa di Arnone, e Cancellò, e l'altra di Castelvolturò: L'area ferale, che ingombra que' luoghi principalmente in tempi estivi, esclude in essi la dimora di un regio incaricato. Sicché dovrebbero spedirsi ordini diretti al Commissario generale della Campagna, perché i Governatori locali, e gli Amministratori delle Università rispettive, agendo di concerto tra loro, adottassero su di questo importantissimo oggetto colla propria responsabilità tutta la loro cura e vigilanza, tanto per la ricerca delle lettere sospette, quanto per l'introduzione de' forestieri, che in que' siti tentassero introdursi nella Capitale, e ne' suoi circondari [...]»<sup>81</sup>.

I suoi suggerimenti furono subito accolti, come scriveva del Cassero ad Acton:

<sup>80</sup> Relazione di E. Parisi al principe del Cassero del 26 luglio 1800, *ivi*.

<sup>81</sup> Relazione di A. della Rossa del 20 giugno 1800, *ivi*.

[...] Li medesimi ordini ho dato al comandante di Capua, a cui si è ingiunto dippiù osservare colla massima sorveglianza i Passaporti; e d'ingiungere ai Passeggieri di presentarsi tra 24 ore al Direttore di Polizia. Simili ordini si sono dati ai Presidi delle Province, ed al Commissario di Campagna, al quale si è aggiunto di fargli eseguire particolarmente in Caiazzo, Arnone, Canello, e Castevolturno riguardo a tutti i Passeggieri, che cercassero per mezzo delle scafe di que' luoghi introdursi alla volta della Capitale<sup>82</sup>.

Nell'area aversana i danni subiti dai contadini durante i periodi di anarchia erano stati ingenti. Le suppliche inviate al re per ottenere una riduzione degli estagli furono numerosissime, ma l'amministratore dei beni dei monasteri soppressi rispondeva «[...]che i motivi [...] esposti non possono aver luogo, perché i danni [...] sono stati generali»<sup>83</sup>. Numerose suppliche riguardavano gli affitti delle terre dei monasteri soppressi che l'amministratore intendeva rinnovare attraverso gare con accensione della candela. I contadini chiedevano di ottenere essi direttamente gli affitti, abolendo la intermediazione della borghesia, che giudicavano, in maniera corretta, esclusivamente parassitaria:

I sottoscritti «della terra di Parete casale della città di Aversa, umilissimi e fedelissimi Vassalli della M.V. con tutto il dovut'ossequioso rispetto genuflessi al Real Trono, le rappresentano come essendo essi lavoratori bracciali di campagna, a poter sostenere le rispettive famiglie, non avendo terreni propri, sono obbligati a quelli di altri prender in affitto, ma a così alteratissimo annuo estaglio, che non ostante l'inflessa di loro più accorta industria, non ritraggono proporzionato compenso alle di loro fatiche, per cui miseramente menano i giorni. Hanno all'incontro preinteso, che proceder debbasì ad affitti

<sup>82</sup> Lettera del 25 giugno 1800, *ivi*.

<sup>83</sup> Lettera dell'amministratore dei beni dei rei di Stato a P. di Cristofaro ad Aversa del 26 maggio 1800, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 77.

o censuazioni del Territorio del soppresso Monistero di Martiniani, siti a Vico di Pantano, e luoghi convicini alla detta Terra di Parete, ed in tale riscontro alla M.V. quale pietoso Padre ne ricorrono, onde ritrarre dalla Real clemenza grazia di essere considerati per accordare a ciascuno di essi una qualche porzione di tali territori, mentre seguendo l'affitto in persona di un solo soggetto opulento, ne addiviene per sicuro, che lo medesimo non addetto alla coltura di campagna in tante porzioni appunto a più persone quelli affitterebbe, ma ad alterati prezzi, che sarebbe di conseguenza ch'esso coi stenti, e fatiche de' poveri bracciali accrescerebbe il suo peculio, e quelli rimanendo sempre miserabili, ed oppressi, inabilitati a sostentare le loro case sarebbero, e quindi con vive suppliche implorano la sopraddetta grazia, e diriggere vostri Reali ordini al Marchese di Montagano incaricato di tale affare [...]»<sup>84</sup>.

Altri contadini aggiunsero alle richieste la loro disponibilità a pagare gli estagli in contante invece che in vettovaglie<sup>85</sup>. Ma le richieste furono vane. I Borbone persero anche questa occasione per legare a sé una parte della classe produttiva più debole. L'esazione dei diritti feudali, particolarmente nei feudi dei monasteri soppressi provocò un malcontento che sfociò in vere aggressioni agli esattori; i contadini di Aprano, ad esempio, «avevano avuto il temerario ardire anche colle armi alla mano di opporre contro i nulli atti fatti in mano della sedicente abbattuta Repubblica, e [...] costoro venivano guidati da Michele e Gio.i dello Jacono d'Aprano, i quali di notte tempo avevano assalita la casa di esso Erario, e lo stesso Palazzo Baronale per commettervi ogni sorta di eccessi [...]»<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> Supplica di Agostino di Marino ed altri, in ASN, *Monasteri soppressi*, fascio 5536. Nello stesso fascio vi sono altre suppliche dello stesso tipo di contadini di Parete e di Lusciano.

<sup>85</sup> Supplica di affittuari di un fondo in località dell'Incoronata ad Aversa, di proprietà del convento soppresso di S. Martino, con un estaglio di 400 tomole di grano e 48 d'orzo, ivi.

<sup>86</sup> Relazione di A. della Rossa al re del 16 luglio 1799, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 91.

L'Università di Aprano rappresenta a nostro parere la tipica espressione del comportamento, per certi versi, contraddittorio che tennero i contadini e le masse popolari in genere dell'area aversana. Alla caduta della Repubblica manifestarono contro l'Erario per far rispettare la legge sull'abolizione della feudalità, approvata dal governo repubblicano. Prima dell'arrivo dei francesi a Capua l'Università «[...] tenne accampato in Grazzanisi per otto giorni 35 persone per impedire lo sbarco, che quelli infami far poteano per il fiume Ulturno». Durante il periodo repubblicano

gl'individui di Aprano, e fra gli altri il Parroco di quel luogo, Michele dello Iacono del quondam Tommaso e Giuseppe dello Iacono impedirono, che l'indegno sparlatore Don Giuseppe Capaldo sotto l'abominevole arbore dicesse una minima parola contro la M. V. correndo evidente pericolo d'essere gl'anzidetti fucilati, e posto a sacco, il feudo di Aprano, locché sarebbe succeduto se il Capaldo non fusse morto pochi giorni dopo discraziatamente, e l'Università di Aprano in tutto l'assedio dai nostri posto a Capua mantenne gente nella Foresta, ed in tutti questi tempi posti in non cale la coltura dei territori.

Dopo la caduta di Capua gli abitanti di Aprano inoltravano una supplica al re nella quale concludevano: «Al presente nel mentre che sperava di godere di quel poco, che ha raccolti dai territori si vede costretta l'Università suddetta e per essa gl'individui della medesima a pagare tutti gl'intieri canoni. Chiedono poiché quel poco di grano che ha raccolto non basta a rifare i danni arrecati dai francesi avendo presi quasi tutti gli animali cavallini e vaccini di pagare metà estaglio. E la parte dovuta pagarla metà subito e metà dilazionata» tanto più che la tenuta detta Palude di circa 600 moggia «si pretende di spettanza dell'Università suddetta e da moltissimi anni pende lite nel S. regio Consiglio»<sup>87</sup>.

<sup>87</sup> ASN, *Monasteri soppressi*, fascio 5540. Debbo la segnalazione di questa notizia e di quella cui si riferisce la nota precedente a Giuseppe De Michele.

Anche Francesco Notte, affittatore del Baglivo del feudo di Vico di Pantano con i «diritti di Zecca, Portolania, licenza di caccia, restoppie e fida nel demanio», lamentava che gli era «mancata la cosa locata per il devasto, che hanno fatto i francesi, l'abolizione de sud.i dritti fatta dall'infame repubblica, e patrioti, che ancora non intendono quei naturali soddisfare tali dritti»<sup>88</sup>.

Certo il pur breve periodo repubblicano aveva scosso profondamente il Regno e anche se le masse contadine non avevano aderito alla lotta per il consolidamento delle nuove istituzioni, almeno in parte i principi di libertà e di uguaglianza erano penetrati nella loro coscienza ed erano stati tradotti nella speranza di liberarsi dal ruolo parassitario della borghesia che attraverso le intermediazioni dei fitti agrari gravava sulle sue spalle. L'abbattimento della Repubblica non significò un ritorno alla normalità: ormai certi principi erano entrati, anche se in maniera embrionale, nelle coscienze delle masse e si manifestavano anche in atteggiamenti di difesa della propria dignità, calpestata troppo frequentemente dalla schiera dei corrotti funzionari regi.

In questo senso vanno certamente lette queste due suppliche: la prima è di «Agostino Sacchetti Buttaro della Regia Pagliaia delle bufale nel Regio Feudo di Vico di Pantano il quale, con umile Supplica espone all'E.V., come secondo il solito avendo mandata la sua moglie di fresco sposata a prendere il tomolo di farina, che l'E.V. passa ogni mese a ciascheduno garzone delle citate pagliaie, ed essendo andata la suddetta Moglie nella soppressa Grancia, e chiesta la suddetta farina al Fattore Ambrogio Gracitano, lo medesimo co' parole no' proprie, li disse, che se li voleva d.a farina, dovea prima discendere alle sue sfrenatezze, cosa non mai accaduta in detta soppressa Grancia, anzi si è difeso, e guardato l'onore di chicchessia, ed oggi si vede da per tutto quasi un prostibolo»<sup>89</sup>.

<sup>88</sup> Supplica di Francesco Notte, in ASN, *Monasteri soppressi*, fascio 5536.

<sup>89</sup> Supplica al marchese di Montagano del 14 giugno 1803, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 93.

La seconda è della popolazione di Aprano e riguarda il carcere locale:

la popolazione del Regio Casale d'Aprano, feudo del Soppresso R.o Monastero di Monteoliveto di Napoli Supplicando espone umilmentete a vostra Eccellenza siccome nell'antico Palazzo Baronale di detto Feudo d'Aprano, vi è una camera terranea sotto detto Palazzo dopo le vallate del circuito chiuso di detto luogo formato a guisa di Forte; quale camera, ossia basso terraneo chiuso con doppie grosse ferrate si tiene per uso carcere, detenendovisi per cause mere civili, e per pochi carlini i poveri debitori contro gli ordini Reali, e Generali, che le carceri li devono tenere in luogo accessibile a tutta la Popolazione e nel centro del paese il più popolato, acciocché li poveri carcerati stiano custoditi, ma comodamente ritenuti, ed esposti al Pubblico aiuto diretto del Pubblico a tenore delle LL e delle Reg.e Prammatiche, ma perché questa non puole certamente chiamarsi carcere, ma piuttosto un orrido criminale. Perciò ricorre la Supplicante Popolazione alla Somma Giustizia, e Pietà di V.E. e la supplica benignarsi ordinare, che si destini una comoda, e sicura pubblica abitazione per uso di carcere nel centro del paese di Aprano, e si abolisca in tutto dett'antico carcere, il tutto a tenore delle LL, e delle Reg.e Prammatiche sulle carceri, e per il buon governo delle medesime, e per evitare disordini, pel passato accaduti, essendo la volontà de' clementissimi Sovrano che ce debbono custodire, nò già far morire, chi per discrazia vi si deve trattenere [...]<sup>90</sup>.

<sup>90</sup> Supplica della popolazione di Aprano al marchese di Montagano, *ibid.*

## APPENDICE



## I

### Note biografiche sui patrioti dell'area aversana

#### 1. *Gennaro Abruzzese*

Il chirurgo Gennaro Abruzzese di S. Arpino fu arrestato subito dopo la caduta della Repubblica<sup>1</sup>. Nell'aprile del 1800 era ancora detenuto nel carcere del tribunale di Campagna di Aversa, dove la condizione dei prigionieri «[...] fa compassione ad ogni cuor sensibile». Insieme ad altri venti detenuti, era privo di giacca, camicia, calzoni, calzette, e scarpe<sup>2</sup>. Nel marzo del 1800 inviò all'amministratore dei beni dei rei di Stato una supplica della quale si ignora il contenuto ma tesa, probabilmente, ad ottenere il sussidio. Dal 14 marzo a tutto maggio 1800<sup>3</sup> percepì 15 grana al giorno di sussidio.

#### 2. *Francesco Bagno*

Francesco Bagno nacque a Cesa il 26 giugno 1744 da Gregorio e da Beatrice Ferraiolo da Grazzanise. Aveva due sorelle minori, Teresa e Gelsomina. Il padre era barbiere e salassatore<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Nella Nota redatta dal De Chiara il 13 settembre 1799 Abruzzese già risultava arrestato. Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

<sup>2</sup> La constatazione è di Nicola Pagano, *ivi*, fascio 102.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Su Francesco Bagno una buona biografia è stata scritta da S. Montuori, *Francesco Bagno martire della Repubblica Napoletana*, Aversa 1904, alla quale si rimanda per notizie più dettagliate. Si vedano anche S. Loschiavo, *Nel terzo*

ed abitava in una casa di proprietà della famiglia, insieme alla sorella Rosa, il fratello Nicola, coniugato con quattro figli e un altro fratello sacerdote, Giuseppe.

Compiuti i primi studi a Cesa, probabilmente sotto la guida dello zio Giuseppe, si trasferì a Napoli dove completò la sua educazione «nel collegio degl'Incurabili, dove s'apprendeva la pratica della medicina»<sup>5</sup>. Entrato all'università seguì i corsi di Medicina di Domenico Cotugno e Francesco Serao<sup>6</sup>. Nel 1769 sostenne «l'esame di licenza che lo abilitava all'esercizio della professione [...], nel 1776 sostenne l'esame di laurea e conseguì il titolo dottorale»<sup>7</sup>.

Incominciò ad esercitare la professione agli Incurabili prima come 4° pratico e poi, dal 1777, come 3° pratico con la paga di due ducati al mese. Concluse la sua carriera di pratico probabilmente nel 1788 diventando medico ordinario. Dopo aver partecipato a numerosi concorsi per insegnare all'Università, nel 1785 ebbe la cattedra di Anatomia «con l'annuo stipendio di ducati

*cinquantenario della Repubblica Partenopea (1799 – 1949)*, in «Il Rievocatore», Anno I, n. 1, gennaio 1950, pp.15-16; F. De Michele, *Appunti biografici su F. Bagno, martire del '99*, in «Il Rievocatore», n. 2, febbraio – marzo 1950, e Id., *Abbozzo storico su Cesa con una lettera inedita di F. Bagno*, Napoli 1939. Di lui si occupò anche Mariano D'Ayala in *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria*, cit. Il Montuori scrive che Gregorio Bagno era barbiere, il D'Ayala lo dice salassatore, ma i due mestieri all'epoca erano esercitati dalle stesse persone, dunque barbiere-salassatore era, evidentemente, il padre di Bagno.

<sup>5</sup> A. Simioni, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. 2, Milano 1930 (348).

<sup>6</sup> Di Francesco Serao, di S. Cipriano d'Aversa, scrisse, nel 1782, una biografia Michele Arcangelo Lupoli, *Commentariolus de vita et scriptis Francisci Serai*, «nella quale con sottile acume critico, esamina l'opera dell'illustre filosofo Francesco Serao, medico di Ferdinando IV, deceduto in quei giorni. Vasti consensi riscosse il suo lavoro, tanto che se ne fecero più edizioni e Monsignor Fabroni lo volle includere nel 14° volume della sua opera *Vite degli uomini illustri d'Italia*», cfr. S. Capasso, *op. cit.*, p. 275. Sul ruolo di F. Serao nella medicina napoletana cfr. A. Borrelli, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio storico per le province Napoletane», CXII, 1994, pp. 123-177.

<sup>7</sup> Cfr. S. Montuori, *op. cit.*, p. 23.

sessanta»; questa continuò però ad essere occupata da Antonio Sementini e a Bagno fu assegnata la cattedra di Fisiologia, che tenne fino al 1789, anno in cui passò alla cattedra di Aforismi di Ippocrate fino alla destituzione per motivi politici<sup>8</sup>. Coinvolto nella congiura del 1794, fu sospeso dall'insegnamento nel 1796, pur non subendo l'arresto<sup>9</sup>.

«Nel periodo dell'anarchia, nel gennaio 1799, è probabile che prendesse parte a quel Comitato centrale di patrioti che si raccolse in casa Fasulo, e che favorì l'entrata dei Francesi, impadronendosi con un colpo di mano di Castel S. Elmo»<sup>10</sup>. Alla proclamazione della Repubblica fu nominato Commissario del Cantone Colle Giannone e fu direttore dell'Università degli studi<sup>11</sup>. Iscritto alla Sala Patriottica vi pronunciò il 20 febbraio un discorso<sup>12</sup>. Si prodigò nella cura dei feriti a Capua e svolse evidentemente anche attività contro i realisti perché sequestrò ai reazionari parecchie casse di fucili<sup>13</sup>. Nel maggio 1799 fece parte insieme a Domenico Cirillo, Leonessa e Mauro del gruppo di medici «di conosciuto civismo» che dovevano stabilire chi iscrivere nella classe dei contribuenti, perché non idonei per ragione di salute a prestare servizio nella guardia civica<sup>14</sup>. Il 3 giugno fu nominato insieme ad altri 17 patrioti

<sup>8</sup> Ivi, pp. 47 e 49.

<sup>9</sup> Ivi, p. 79. «Quali accuse specifiche si facessero a lui, non sappiamo, [...] ma probabilmente si trattava di vaghi indizi di liberalismo e di adesione ai principi giacobini», cfr. A. Simioni, *op. cit.*, p. 136.

<sup>10</sup> A. Simioni, *op. cit.*, p. 136 e 137.

<sup>11</sup> A. Bagno e a Giovanni Gambale erano intestate fedi di credito del 23 marzo 1799, per 1844,33 ducati, che furono incassate dopo la caduta della Repubblica dai nuovi deputati dell'Università Pasquale Grande e Valentino M. Ronchi, cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 80.

<sup>12</sup> La Sala patriottica «dal mese di maggio divenne una vera e propria cassa di risonanza della componente radicale del movimento repubblicano, contro un governo ritenuto troppo tiepido e troppo sensibile alle pressioni aristocratiche». Cfr. A. M. Rao, *I giacobini napoletani*, in *I Repubblicani del 1799*, a cura di A. M. Rao, Napoli 1999, p. 18.

<sup>13</sup> S. Montuori, *op. cit.*, p. 87.

<sup>14</sup> Cfr. C. De Nicola, *op. cit.*, p. 161. Il De Nicola aggiungeva che «essendosi tali medici ristretti a quattro [...] n'è avvenuto che con sei carlini si hanno

(Alessandro D’Azzia, Francesco Saverio Salfi, Domenico Bisceglia, Vincenzo Russo, Giuseppe Poerio, Pietro Pulli, Giuseppe Cestari ecc.) membro della Commissione esecutiva per la coscrizione «di tutte le persone di questa Comune, che possono essere in attività di servizio tanto per la Guardia Nazionale, che per la Truppa di linea»<sup>15</sup>. All’arrivo dei sanfedisti, combatté con i suoi studenti al Ponte della Maddalena; dopo la sconfitta delle armi repubblicane fece parte del gruppo di patrioti che si chiusero in Castel S. Elmo, dal quale uscirono dopo la resa per essere imbarcati e trasportati in Francia. Ma il Borbone venendo meno, com’è noto, agli accordi sottoscritti dal Ruffo, li rinchiuse prima nelle carceri e poi li fece processare dalla Giunta di Stato. Al momento dell’arresto Bagno aveva in tasca due ducati e 40 grana<sup>16</sup>. Dal 9 novembre fu detenuto nel Castel Nuovo<sup>17</sup>. Condannato a morte il 20 ottobre, fu messo in

le fedi, ed i cittadini ne soffrono. Le private degenerano sempre in monopoli e furti». E’ molto improbabile che tale degenerazione riguardasse Bagno, tanto meno poteva riguardare Cirillo, che fu definito da Francesco Lomonaco «cattedratico di medicina nell’Università, uomo probò e disinteressato». Cfr. F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot*, Venosa 1990, p. 60.

<sup>15</sup> *Il Monitore napoletano 1799*, a cura di M. Battaglini, Napoli 1999, pp. 684-685.

<sup>16</sup> Cfr. A. Sansone, *op. cit.*, p. 121. E’ probabile che tra gli arrestati vi fosse anche la moglie di Bagno, Anna Manzini. Il suo nome è riportato in una nota di detenuti «calati dalle navi» che inizia con Pasquale Matera e termina con Grutter. Sotto il nome di Bagno è scritto: «Anna Manzi sua Moglie», in BNN, Ms., sec. XVIII ex. - XIX in., cc. 36 sciolte, di vario formato (max 273x194). Devo la segnalazione di questo documento a Giuseppe De Michele.

<sup>17</sup> Cfr. Attestazione di Angiolo Minichini in ASN, *Rei di stato*, fascio 77: «Don Angiolo Minichini Brigadiere in Esercizio de’ Reali Eserciti di S. M., e Governatore Interino del Regio Castel Nuovo Certifica qualmente il fù Don Francesco Bagni, è stato detenuto in questo Regio Castello come preso di Stato dalli 9 settembre del 1799 a tutto il 26 novembre detto anno; Ed affinché costi ove convenga do il presente firmato di mio proprio pugno. Napoli 6 Maggio 1800 Angiolo Minichini Brigadiere». Segue l’annotazione: «A 9 Mag.1800 Il suddetto Fù Don Francesco Bagni per giorni 52 di alimenti attrassati a ragione di gn. 12 al giorno per aver ricevuto il pane gli spettano Ducati Sei, e gn 24 Il Razionale Curatolo».

Cappella il 7 novembre e giustiziato il 28, il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Eligio<sup>18</sup>. Dopo il suo arresto fu disposta la confisca dei beni dei quali si ignora però la consistenza<sup>19</sup>.

Il ruolo attivo di Bagno nel Battaglione sacro della Repubblica, formato dai giovani dell'ospedale Incurabili, fu chiaro già alla Giunta di Stato e costituì uno dei motivi, insieme alla iscrizione alla Sala patriottica, della sua condanna a morte. E' quanto emerge dalle sentenze da questa emesse anche contro Giovanni Varanese e Placido Spicciati, suoi allievi:

Francesco Bagno per essere stato parimenti uno dei più accaniti patrioti, per essersi ascritto alla Sala Patriottica, e per essersi nell'ultimo ingresso delle armi di V. M. unito con altri 60 patrioti dell'Ospedale degli Incurabili, tutti armati, e si rinchiusero nel Castello, è stato condannato a morir sulle forche colla confisca de' beni, e per esser compreso nel numero degli 80 del Castello, non si è eseguita la sentenza.

Giovanni Varanese per essere stato anche un accanito patriota della comitiva del suddetto Bagno, per aver stabilito l'albero della libertà nell'Ospedale degli Incurabili, per aver ardito brugiare i ritratti delle Sacre persone, per aver predicato sotto l'albero; per essere stato a parte di varie spedizioni, per impedire, e resistere all'ingresso delle desiderate armi di V. M. e precisamente in quella che con 60 persone fece Bagno, è stato a pieni voti condannato a morire sulle forche colla confisca de' beni, e si è già disposta l'esecuzione della sentenza.

Placido Spicciati, per essere stato nella suddetta spedizione di Bagno con quei 60 individui, che andarono a chiudersi nel Castello, è stato condannato ad anni sette di deportazione,

<sup>18</sup> Cfr. S. Montuori, *op. cit.*, p. 92. Alla moglie, Anna Manzini, che Bagno aveva scelto tra le ragazze abbandonate dell'Annunziata e dalla quale non ebbe figli, fu concesso da Giuseppe Bonaparte un sussidio di sei ducati al mese, cfr. «La Lega del Bene», anno V, n. 23.

<sup>19</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 285.

qual termine elasso, dover ricorrere a V. M. per ottenere la grazia di ritornare nel Regno<sup>20</sup>.

Il gruppo degli studenti degli Incurabili fu attivo sin dai giorni degli scontri con i francesi prima che questi entrassero nella città; ne dà testimonianza il realista Salvatore Bruni, in una supplica indirizzata al re nella quale descrive le azioni di uno dei gruppi da lui assoldati: «[...] nel Quartiere Largo delle Pigne, dove tra il numero di 220 arrollati, restarono da' giovani degli incurabili uccisi 24 individui, e poco mancò che non vi rimase vittima Don Giuseppe Carbutti, che accorse per animare, e disporre i cennati individui i quali erano diretti dal di loro capo Ignazio de Lauro»<sup>21</sup>.

In giugno, all'arrivo delle bande del Ruffo, lo stesso Bruni scrive: «[...] pensarono gli individui di questa fedele vostra Unione distribuirsi ne' diversi quartieri, e sparger ivi voci di sconfinenza, e timore, le quali produssero il ricercato effetto. Di tutta fuga le guardie patriottiche scapparono, e rimasero i rispettivi quartieri scevri di forza [...]. Questo avvenimento animò sempre più gli individui dell'Unione, li quali armati delle stesse armi de' nemici, corsero laddove credevano potervi essere resistenza: rinvennero qualche ostacolo al Largo delle Pigne, dove accorse il tenente Don Agostino Iovene con 16 individui per la via di Porta S. Gennaro, ed all'incontro il tenente Don Luigi Bruno con gl'individui nel numero 18 accorse per la strada della Sanità, sicché malgrado il vivo fuoco, che facean i giovani degli

<sup>20</sup> Cfr. A. Sansone, *op. cit.*, p. 257. Giovanni Varanese, nato a Monacilioni (Campobasso) il 14 luglio 1777, studente di medicina di 22 anni, fu giustiziato il 22 ottobre, cfr. G. Fortunato, *I giustiziati di Napoli del 1799*, Milano 1992, p. 40.

<sup>21</sup> Supplica di Salvatore Bruni a S. M., in ASN, *Esteri*, fascio 4297. Sul ruolo del Club degli Incurabili si vedano: A. Simioni, *Le origini del risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina, Roma 1925, vol. II, p. 64; B. Maresca, *Memoria sugli avvenimenti di Napoli dell'anno 1799, scritta da Amedeo Ricciardi*, in «Archivio Storico per le Province di Napoli», XIII, 1888, p. 86 e *Il Monitore napoletano 1799*, cit., p. 85.

Incurabili, riuscì metterli in fuga, e dissiparli, avendo rinculato per le vie del Forte S. Elmo»<sup>22</sup>.

L'ardore dimostrato dai medici per la Repubblica e il valore e l'eroismo dei giovani degli Incurabili sono stati ricordati dal Cuoco in una bella pagina del *Saggio*: «La professione medica pare sia stata presa di mira dalla persecuzione controrivoluzionaria. Sarà un giorno oggetto di ammirazione per la posterità l'ardore che i nostri medici aveano sviluppato per la giusta causa. I giovani medici del grande ospedale degl'Incurabili formavano il Battaglione Sacro della nostra Repubblica»<sup>23</sup>.

### 3. *Gabriele Basile*

Le notizie su Gabriele Basile sono molto scarse; era di Grumo ed esercitava la professione di legale. Durante il periodo repubblicano fu secondo tenente del I battaglione della seconda Legione<sup>24</sup>. Fu arrestato dal popolo nella sua abitazione a Napoli al vico Lungo<sup>25</sup> e rinchiuso, il 15 giugno, nel carcere dei Granili al ponte della Maddalena<sup>26</sup>, successivamente fu trasferito nel carcere di S. Maria Apparente e dal gennaio 1800 incominciò a percepire il sussidio. In una supplica inoltrata a Gaetano Ferrante, senza data, chiese il pagamento degli arretrati, che non gli furono concessi, avendo questi annotato di suo pugno sulla supplica: «quando si farà la sua causa avrà gli attrassi»<sup>27</sup>. Condannato all'esilio, fu imbarcato sul legno «Difensore»<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4297.

<sup>23</sup> V. Cuoco, *op. cit.*, p. 327.

<sup>24</sup> Cfr. M. Battaglini, *Atti, leggi proclami ed altre carte della Repubblica Napoletana*, cit., vol. II, p. 691.

<sup>25</sup> Cfr. «Lega del bene», n. 36, 1895.

<sup>26</sup> N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini*, cit., p. 36.

<sup>27</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 3.

<sup>28</sup> Cfr. «Lega del bene», n. 36, 1895.

4. *Luca Biancardi*

Apparteneva a una famiglia della borghesia colta di Frattamaggiore. Orazio, medico<sup>29</sup>, era stato nella seconda metà del '700 lettore prima di filosofia e poi di metafisica e logica all'Università di Napoli<sup>30</sup>. Giovanni era nel 1799 parroco della chiesa di S. Sossio e Maria Regina di Frattamaggiore<sup>31</sup>. Luigi Biancardo era governatore di Casalnuovo a Piro nel 1799 ed esercitava «quel governo con decoro, e giustizia, e hà saputo mantenere quella piccola popolazione con la massima tranquillità senza estorquere, ò opprimere nessuno, ma più tosto per la publica pace ha refuso del suo»<sup>32</sup>.

Luca era «figlio del quondam Alesandro, dell'età di anni 32, di giusta statura, snello di corporatura, faccia olivastra bislunga, e naso lungo con capelli a treccia»<sup>33</sup>; in qualche documento è indicato come benestante. Fu arrestato nei giorni dell'anarchia che seguirono la caduta della Repubblica; negli stessi giorni gli furono sequestrati i beni<sup>34</sup>.

Nell'aprile del 1800, dopo circa un anno, lo troviamo ancora detenuto nel carcere di Aversa, privo di giacca, calzoni e

<sup>29</sup> Frattamaggiore 1709 - Napoli 1778, medico di camera di Ferdinando IV, poi protomedico del Regno. Cfr. S. Capasso, *op. cit.*, p. 335.

<sup>30</sup> M. Schipa, *op. cit.*, pp. 452, 458.

<sup>31</sup> La notizia è ricavata dalla copia della fede di nascita di Giulio Genoino rilasciata il 7 novembre 1799; in ASN, *Rei di Stato*, fascio 59.

<sup>32</sup> Aveva ottenuto la patente di governatore del feudo di Casalnuovo a Piro dal priore del monastero di S. Martino; fu confermato nell'incarico da Antonio della Rossa, commissario interino del tribunale di Campagna, il 25 giugno 1800, con un compenso di 6 ducati al mese. Le notizie riportate ed il passo citato sono tratti da una lettera di G. Fenizia a Montagano, del 3 giugno 1800, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 95.

<sup>33</sup> Cfr. *Filiazioni de' rei di Stato, condannati dalla Suprema Giunta di Stato e da' Visitatori Generali in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali Domini*, Napoli 1800, p. 28.

<sup>34</sup> I suoi beni furono sequestrati da Giuseppe Cervaso, scrivano del tribunale di Campagna, per ordine di Pasquale di Martino. Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

scarpe<sup>35</sup>. Gli era stato assegnato il sussidio come plebeo; condannato a dieci anni di esilio dal visitatore Marrano, fu trasferito dal 1 al 9 giugno 1800 nel carcere di S. Maria Apparente e imbarcato il 12 giugno<sup>36</sup>.

Nel 1820 durante i pochi mesi di governo costituzionale compose un dialogo tra il Corpo di Napoli ed il Sebeto, nel quale ricordava gli avvenimenti del 1799:

Voglio parlarti prima  
de calderari infami,  
acciò non più tu l'ami,  
se trattano con te.  
Son quegli stessi,  
che nel novantanove,  
permise loro Giove la bella Santa Fé<sup>37</sup>.

##### 5. *Tommaso Campanile*

Figlio di Francesco e Orsola Puca, di S. Antimo, aveva un fratello e una sorella, Luigi e Rachele. Nel 1787 fu ordinato ostiario dal vescovo di Aversa Francesco del Tufo<sup>38</sup>. All'inizio del 1792 lo troviamo a Napoli, domiciliato nel quartiere di S. Maria a Cannello alla Vicaria<sup>39</sup> e chierico ordinario della Regia Parrocchia di Pizzofalcone, il cui parroco l'8 febbraio certificava

[...] il tonsurato Don Tommaso Campanile in tutti i giorni festivi, e domeniche aver assistito all'esercizio in divinis in

<sup>35</sup> Ivi, fascio102. Per le condizioni dei rei di Stato nel carcere di Aversa si veda il § 5 del Cap. IV.

<sup>36</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 100 e A. Sansone, *op. cit.*, p. 380.

<sup>37</sup> Cfr. *Nuovo dialogo tra il corpo di Napoli ed il Sebeto*, di Michele Mormile, Giovanni Aletta, Luca Biancardi, presso Pianese, Largo delle Pigne, n. 60, s.d., ma 1820.

<sup>38</sup> ASN, *Cappellano Maggiore*, fascio 875.

<sup>39</sup> Richiesta del Campanile del 15 dicembre 1792 di ascendere agli ordini minori, *ibid.*

questa real parrocchia, e con essersi accostato ai SS. Sacramenti, e con esercitarsi nelle sagre funzioni, e con aver insegnato ai fanciulli nelle domeniche, e tempi stabiliti la dottrina cristiana e con li suoi buoni costumi è stato d'edificazione ai miei figliani»; nel dicembre dello stesso anno chiedeva di «ascendere agli ordini minori»<sup>40</sup>.

Era titolare di una cappellania istituita a S. Antimo, nel 1788, da Giuseppe Beneduce, marito di Livia Puca, con la rendita derivante da un «compensorio di quattro stanze inferiori e piccolo giardinetto, con cortile ed in esso cisterna, pergola, alcuni piedi di frutta ed altre comodità, sito nella piazza detta della Cappella»<sup>41</sup>, valutato, nel 1792, dagli Eletti dell'università di S. Antimo 500 ducati. La cappellania era stata istituita sotto il titolo della Madonna del Rosario con un fondo di 800 ducati.

Per raggiungere il «beneficio» previsto dalle norme di 36 ducati all'anno fu necessario aggiungere alla rendita della cappellania quella derivante dalla porzione di beni paterni, a lui spettante, valutata 300 ducati, consistente in un compensorio di case sito «nella strada detta del Pozzitiello» a S. Antimo<sup>42</sup>. La Cappellania decorreva dalla morte della moglie del Beneduce, Livia, avvenuta prima del 1792; il marito era morto in precedenza.

Prima del 1799 il Campanile era stato ordinato sacerdote regio. Il suo nome «tra molti stimati rei di Stato» dell'agro averzano fu fatto dal de Chiara il 10 settembre 1799<sup>43</sup>. Subì il sequestro dei beni.

<sup>40</sup> Certificazione del parroco di Pizzofalcone dell'8 febbraio 1792, *ibid.*

<sup>41</sup> Fede degli Eletti di S. Antimo, D. Antonio de Siena e D. Nicola Perfetto del 3 novembre 1792; altra fede del 2 dicembre 1792 degli Eletti Antonio de Siena, Luca Ponticiello, Michele Basile cancelliere, *ibid.*

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

## 6. Romualdo Cangiano

Romualdo Cangiano di Aversa era conduttore di artiglieria, fu arrestato prima del 24 agosto 1799 e detenuto nelle forze dei Granili<sup>44</sup>. In quanto militare fu giudicato dalla Giunta dei generali e rimesso in libertà il 7 novembre 1800<sup>45</sup>.

## 7. Nicola Capece

Di Nicola Capece di Caivano non abbiamo trovato traccia nei documenti consultati. Figura in una storia di Caivano, a proposito di una casa sita in via don Minzoni, acquistata nel 1702 da Giuseppe e Giorgio Capece dal Marchese d'Alois: «Questa casa vide, nel 1799, promosso dai proprietari, il sorgere del piccolo moto rivoluzionario locale in adesione alla Repubblica Partenopea, per il quale un altro Nicola Capece piantò nella vicina piazza Mercato l'albero della libertà. Alla restaurazione Nicola Capece dovette espatriare e tenersi lontano fino a quando il sovrano ebbe emanato a suo favore un provvedimento di clemenza, fatto pervenire all'interessato tramite l'intendente (prefetto) cavaliere di S. Gennaro Aniello Bucciero»<sup>46</sup>.

## 8. Carlo Cicatelli

Carlo Cicatelli apparteneva ad una famiglia «privilegiata napoletana»<sup>47</sup>, agiata e colta, trasferitasi a S. Antimo verso la fine

<sup>44</sup> N. Cortese, *Ricerche e documenti*, cit., p. 47.

<sup>45</sup> ASN, *Rei Stato*, fascio 23.

<sup>46</sup> S. M. Martini, *Caivano, storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, pp. 53 e 54.

<sup>47</sup> Il dottor Orazio Cicatelli, nonno di Carlo, nel suo testamento si dice «figlio del fu Urbano, ed erede testamentario del medesimo, Privilegiato Napoletano, commorante da più anni nella Terra di S. Antimo [...]»; Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 94, *Testamento di Orazio Cicatelli*. Egli però non era il primo della famiglia a risiedere a S. Antimo, né lo era stato il padre; infatti già il padre del vescovo Emanuele, Giuseppe, risiedeva in quel comune. Cfr. A. M. Storace, *op. cit.*, p. 140.

del 1500 o ai primi del 1600; un suo prozio, Emanuele (1651-1703) era stato definito da G. B. Vico «celebre orator sacro» ed aveva, tra l'altro, composto in occasione delle «pompe funerali di donna Caterina d'Aragona, madre del signor duca di Medinaceli, viceré di Napoli» l'orazione italiana, mentre il Vico aveva scritto quella latina<sup>48</sup>. Canonico teologo della cattedrale di Napoli, nel 1700 era stato nominato vescovo di Avellino<sup>49</sup>, dove era rimasto solo tre anni; a causa della sua salute cagionevole era dovuto ritornare al suo paese nativo, dove fu colpito da morte immatura il 17 dicembre del 1703, assistito dal cardinale Innico Caracciolo, vescovo di Aversa<sup>50</sup>. Un altro prozio, Bartolomeo, canonico della cattedrale di Napoli, diresse l'economato della diocesi dal 1705 al 1723 e rinunziò alla nomina di vescovo di Otranto e di Crotona; morì nel 1723<sup>51</sup>.

Carlo era figlio secondogenito di Emanuele, al quale il padre, notaio Orazio, aveva assegnato un patrimonio di 9.000 ducati quando aveva sposato nel 1766 donna Marzia Di Martino D'Agostini di S. Antimo<sup>52</sup>, che aveva portato a sua volta in dote 6.000 ducati. Aveva quattro fratelli (Orazio, Nicola, Gio. Antonio e Giuseppe) e due sorelle, Francesca, sposata con Antonio Cerrone<sup>53</sup> di Casandrino, e Angela sposata con Nicola Perfetto<sup>54</sup> di S. Antimo.

<sup>48</sup> Cfr. G. B. Vico, *Autobiografia*, Milano 1983, p. 32.

<sup>49</sup> P. Santamaria, *Historia collegii Patrum canonicorum*, Napoli 1900, pp. 432, 551, 582.

<sup>50</sup> Cfr. A. M. Storace, *op. cit.*, p. 140.

<sup>51</sup> P. Santamaria, *op. cit.*, pp. 439 e 586.

<sup>52</sup> Cfr. Testamento di Orazio Cicatelli, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 94. Per notizie sulla famiglia Di Martino D'Agostini si vedano le note biografiche di Luigi Di Martino. Per la dote di donna Marzia si vedano i Capitoli matrimoniali di Emanuele Cicatelli e Marzia Di Martino D'Agostini del 9 settembre 1766, in ASN, fondo citato.

<sup>53</sup> Durante i mesi della Repubblica il magnifico Don Giuseppe Cerrone fu uno degli Eletti dell'università di Casandrino insieme a Girolamo d'Angelo. La famiglia Cerrone del quondam Leonardo contava sei sacerdoti secolari: Nicola, Geosùè, Felice, Pasquale, Bernardo e Luigi. Qualche atto notarile della famiglia Cicatelli era stato redatto da un notaio Cerrone di Casandrino. Cfr. ASN, fondo citato.

<sup>54</sup> Un Nicola Perfetto era stato tra gli Eletti di S. Antimo nel 1792, cfr. ASN, *Cappellano Maggiore*, fascio 875.

Dopo circa dieci anni dalla morte prematura del padre avvenuta nel 1785, il fratello maggiore di Carlo, Orazio, chiese al principe di Leporano, Giovanni Muscettola, che aveva ottenuto dal re «la grazia di poter formare un reggimento di cavalleria colla facoltà di poter nominare e presentare tutti gli ufficiali individui di detto regimento» di «nominare e presentare all'impiego di secondo tenente del primo squadrone di detto regimento la persona del di lui fratello germano don Carlo Cicatelli». Allo scopo di «facilitare la formazione di detto nuovo regimento» si offrì «di pagare la somma di docati mille e cinquecento per la nomina e presentazione di detto suo fratello»; 845 ducati furono pagati con fedi di credito il 15 ottobre 1796 e i rimanenti 655 erano da pagare entro novembre dello stesso anno. Il principe, da parte sua, si impegnava a restituire i soldi nel caso in cui Carlo non avesse conseguito l'impiego o perché la nomina non fosse stata accettata o per la morte di Carlo prima della spedizione della patente di secondo tenente<sup>55</sup>.

Carlo non era il primo militare della famiglia, già un fratello del nonno materno, Francesco, era stato sottotenente dei regi eserciti<sup>56</sup>. Ottenuta la patente, Carlo prese servizio nel reggimento di cavalleria. Lì probabilmente maturò la sua formazione ai principi repubblicani. Tra l'altro la voce diffusasi a Napoli ai primi di aprile del 1799 che il principe di Leporano «mandato da Ferdinando in Calabria, gettatosi nel sano partito aveva battuto colla sua cavalleria Ruffo ed occupato la piana di Monteleone» pur non risultando vera è probabile che avesse un certo

<sup>55</sup> Albarano tra il principe di Leporano don Giovanni Muscettola e don Orazio Maria Cicatelli della Terra di S. Antimo, del 28 ottobre 1796, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 94.

<sup>56</sup> I costituiti nei capitoli matrimoniali per donna Marzia furono il dott. Filippo e donna Marianna di Martino, genitori di Marzia, i fratelli del padre l'avvocato Giuseppe, i reverendi Antimo e Nicola e Francesco sottotenente dei regi eserciti. I seimila ducati di dote furono pagati 2000 dai fratelli di Martino e 4000 con l'eredità della nonna materna Maddalena Vasaturo e dello zio materno Antonio de Marinis.

fondamento nell'indicare gli orientamenti del Leporano e dei suoi ufficiali a favore del nuovo governo<sup>57</sup>.

Alla caduta della Repubblica Carlo era in uno dei forti di Napoli e «fu uno di quegli individui, che per effetto della resa seguitane, obbligato ad imbarcarsi, e partire per la Francia»<sup>58</sup> e precisamente per Marsiglia<sup>59</sup> nel mese di agosto.

Il 14 giugno, all'arrivo dell'esercito sanfedista, la sua casa a S. Antimo fu soggetta a un saccheggio durato dieci giorni, durante i quali furono asportate porte, finestre, mobili, vettovaglie, biancheria, abiti, gioielli ecc. per un valore di circa 5.000 ducati<sup>60</sup>. Rentrò a S. Antimo il 19 luglio del 1801<sup>61</sup> a seguito del dispaccio reale del 5 giugno<sup>62</sup>; nello stesso mese presentò la richiesta di dissequestro dei beni, ammontanti a 581,76 ducati<sup>63</sup>. La definizione della quota dei beni familiari spettante a Carlo non era stata semplice a causa della complessità della situazione economica della famiglia e dei numerosi «pesi» verso le sorelle per le doti e verso terzi, che gravavano sui beni. Questi consistevano in 18 moggia di territorio in S. Antimo in località «lo trivice» che rendevano 180 ducati all'anno; un moggio di giardino vicino al palazzo di proprietà della famiglia con rendita annua di 15 ducati; una grotta nel giardino affittata per 14 ducati; un loghetto di case accoste al giardino fittato per 12 ducati

<sup>57</sup> P. Colletta, *op. cit.*, vol. II, p. 68, nota di N. Cortese.

<sup>58</sup> Dichiarazione di Raffaele Palma, professore di legge, della Terra di S. Antimo, allegata al verbale di dissequestro dei beni di Carlo Ciatelli del 24 luglio 1801, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 86.

<sup>59</sup> Supplica di Carlo Ciatelli al Marchese di Montagano per ottenere il dissequestro dei beni, senza data, allegata agli atti di dissequestro del 25 luglio 1801, *ibid.*

<sup>60</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 94, «Nota di tutti i mobili, arredi, vettovaglie, biancheria, argenti, gioie ed altro esistenti nella casa dei Signori Ciatelli prima del saccheggio seguito a 14 giugno 1799», redatta da Liborio Ciatelli.

<sup>61</sup> Fede degli Eletti di S. Antimo del 24 luglio 1801, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 86.

<sup>62</sup> Si veda il § 5 del cap. IV.

<sup>63</sup> Supplica di Carlo Ciatelli al Governatore della Terra di S. Antimo del 23 luglio 1801, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 86.

all'anno; un territorio arbustato di 7 moggia in Giugliano, località Cappuccini; altro territorio arbustato di 11 moggia nello stesso comune nel luogo detto Contrada Nuova; un territorio arbustato di 15 moggia e 9 quarte nel luogo detto Cappella dei morti, sottoposto ad un canone annuo a favore della Certosa di S. Giacomo di Capri di proprietà di Orazio, Nicola e Carlo; tre moggia di territorio nel casale di Casandrino; una casa palaziata di famiglia composta da 4 appartamenti e dei locali terranei nella contrada il Pozzitiello, a poche centinaia di metri dalla piazza principale del paese<sup>64</sup>.

All'epoca del saccheggio la casa dei Cicatelli, era composta da due fabbricati detti «casa vecchia» e «casa nuova», che contenevano tra stanze e terranei 30 locali. La «casa vecchia» era divisa in due appartamenti, uno di quattro e l'altro di tre stanze, occupati rispettivamente da donna Marzia e don Liborio, zio di Carlo; al piano terra c'erano sette terranei, cinque utilizzati come dispensa (quattro da donna Marzia e uno da don Liborio) uno come rimessa per la carrozza della famiglia e uno come stalla per due cavalli. La «casa nuova» era articolata in due appartamenti, uno di tre stanze e l'altro, il quarto nobile, di sette; al piano terra c'era il cellaio, un'altra stalla, una rimessa nuova, la dispensa di don Francesco, altro zio paterno di Carlo, e una dispensa comune.

Vediamo adesso la descrizione dei vari appartamenti, così come risulta dalla nota redatta da don Liborio per denunciare i danni subiti dalla famiglia durante il saccheggio. L'appartamento di donna Marzia nella «casa vecchia» era composta da quattro stanze; la prima «o sia sala» era arredata con una cassa di noce, una credenzina «con pietra di marmo ed ossatura intagliata ed indorata», due quadri grandi, quattro sedie di cuoio e sei di paglia, con una porta che dava sulla balconata.

<sup>64</sup> Fede degli Eletti di S. Antimo, Emanuele Storace e Vincenzo Darienzo, cancelliere Ant.o Iavarone, del 24 settembre 1799; la rendita indicata era quella risultante dal «libro del general catasto di questa Terra», dove al foglio 107 era riportata la partita di Urbano e fratelli Cicatelli. ASN, *Rei di Stato*, fascio 86.

Nella seconda stanza, ossia anticamera, con due finestre, c'era una credenzina con pietra di marmo ed ossatura intagliata ed indorata, due canterani con tre cassetti grandi ed altri piccoli, nei quali erano riposti vari vestiti, biancheria ed altro; in un cassetto c'erano molte copie di atti notarili di capitoli ereditari del padre di donna Marzia, don Filippo, ed altre scritture; un baule da viaggio, tre quadri grandi e tredici piccoli, più dodici sedie. La terza stanza, alla quale s'accedeva, come nella seconda, attraverso una porta indorata, c'erano due finestre con vetri; era arredata con uno stipo a muro con porte indorate e conteneva alcune bocce di cristallo, due credenze come le precedenti, due tavolini di noce nuovi, quattro quadri grandi e undici piccoli; un letto matrimoniale con due materassi, quattro cuscini, un paglione, una lettiera e scanni di ferro, più dodici sedie.

La quarta stanza con due porte che davano sulle balconate, una delle quali affacciava sulla strada, era la stanza matrimoniale di donna Marzia e don Emanuele. C'era un letto matrimoniale con due materassi, quattro cuscini, la lettiera e gli scanni di ferro, una coperta e le lenzuola, sormontato da un padiglione di damasco cremisi con corni di oro, tre «borò» impiallacciati di vari colori, due dei quali contenevano biancheria, vesti e particolarmente due vestiti da donna di drappo fiorato, molta biancheria e un altro solo biancheria; due casse ferrate piene di biancheria da tavola e da letto, una credenza di noce impiallacciata con alcuni fazzoletti bianchi e colorati, una toletta di noce, sei quadri grandi con cornici intagliate e indorate e nove medi simili, uno stipo dentro il muro con vari vasi e bicchieri di cristallo, tazze con piattini di terraglia, guantiere ed altro, più sedici sedie.

Il secondo appartamento era occupato da don Liborio, indicato spesso col titolo di dottore; era composto da tre stanze. Nella prima, alla quale si accedeva attraverso una bussola indorata, c'erano due finestre e un balcone che affacciava nel cortile, arredata con un canterano vecchio e uno stipo a muro. La seconda stanza con due balconi nuovi era arredata con quattro

sedie. La terza, con due finestre con telai di vetro, un balcone che dava sulla «loggia» era arredata con quattro comò contenenti biancheria, abiti, vesti ed altro, con quattro quadri grandi, tredici sedie, una credenza di pioppo, un letto con due lenzuola, una coperta bianca, tre cuscini, un paglione, il materasso, la lettiera e gli scanni di ferro. In un comò erano depositati vari arnesi da cucina.

Nel cortile, a piano terra, c'era la dispensa di don Liborio in un basso e quella di donna Marzia che ne occupava quattro. Nella prima dispensa, chiusa da un cancello di pioppo, c'erano due tine per custodire il grano, della capacità di circa duecento tomole, vuote, due botti una con sei tomole di grano e l'altra con sei di vinaccioli, mezza botte di aceto, due scanni di ferro, tredici piretti pieni di olio, ed altri con circa tre barili di vino, ventiquattro salami e cacicavalli, molte tavole lavorate, otto pezzi di pollo ed alcune «caveglie» (forse cavelle, piccole cose, per la carrozza).

Nella dispensa di donna Marzia, contigua al portone, composta da quattro bassi con cinque porte di accesso di castagno, e 5 finestre, c'erano 4 tine della capacità di 700 tomole per riporre il grano, 4 botti, un ripostiglio con piatti, zuppierie ed altri oggetti fini di Faenza, alcune botti di cui una piena di cenere. Nel dispensone, al quale si accedeva attraverso una porta e un cancello di castagno, c'erano due tine della capacità di quattrocento tomola per riporre il grano, una carrozza (indicata nel testo come «tedeschina») del valore di circa 300 ducati, vari guarnimenti per i cavalli, molte tavole e molto legname per riparare eventualmente la carrozza, altro legname di gelso per riparare i fusti.

Nella stalla c'era un mezzanino pieno di paglia, una rastrelliera e due cavalli. Nel cortile vecchio c'erano quattro pile di legna per il camino di circa trenta canne, due passi di rocchi (grossi ceppi per il camino; ogni passo misurava circa due metri) e tre maiali del valore di 45 ducati.

La «casa nuova» era composta da due appartamenti, il primo di tre stanze e il secondo detto «quarto nobile» di sette,

oltre a quattro locali terranei. Nel primo appartamento, le cui stanze forse venivano utilizzate come locali di disimpegno, c'erano oltre a 18 sedie un «boffettino di noce» e due «boffette», tre stipi grandi nei quali erano riposti «vari arnesi di cucina cioè tre tielle, due caldai uno grande e l'altro più piccolo, molti spiedi, e gratiglie, un forno di campagna di ferro, molti piatti e zuppe, una statela di ferro, una scala o sia chircò».

Il «quarto nobile» mostra un arredamento diverso rispetto alla «casa vecchia»; non più porte dorate ma di castagno con ferramenta. Nell'anticamera c'era «una tavola alla mercantile di legno impiallicciata di legni forastieri di più colori», con cassetti nei quali erano riposte varie scritture di strumenti, polize, ed altro, 12 sedie, un tavolino di noce con cassetti contenenti «altre scritture e processi», più un anello del valore di otto ducati; due stipi dipinti color «lattino» nei quali erano riposti piatti, cristalli e tazze da caffè, 4 candelieri d'argento di Germania, due guanti di rame colorate, due lampieri di cristallo.

La «stanza dello studio» cui si accedeva attraverso una «busola con mascatura d'ottone», conteneva una libreria con molti libri, non specificati, un sofà di ceraso foderato di raso color giallo rigato, «una boffetta di noce con tiratoio nel quale v'era riposto molta quantità di pezzi di oro lavorato, cioè un laccetto di un oggio e mezzo, tre paia di fioccoli, uno di essi con pietre alla luciana, un altro rotondo con pietre di rubini, un altro a gettito di perle, un rosario di granebelle con pennaccoli d'oro, due anelle d'oro, un ritratto con veste d'oro, una fibbia di crovatino d'argento, un paio di scarpe nuove, un merco di ferro, una mazzetta di chiavi, [...] otto sedie, una scatola con due cappelli con galloni d'argento».

Nella stanza da letto di don Liborio, oltre a due lettini di ferro con quattro materassi, due paglioni e quattro cuscini, c'erano un sofà di «ceraso» foderato di raso color celeste rigato, sedici sedie, una toletta e un comò di «ceraso» nel quale erano riposti la biancheria e i seguenti indumenti: «un abito intero di criscettone forastiere di vari colori, un altro abito di nobiltà forastiero, color acqua marina, un abito intero ricamato

di Michy forastiero, un altro pure intero di castoro pignolo ricamato, un altro abito di castoro color argentino con bottoni forastieri, sei giamberghini ricamati forastieri, con bordura lavorata in oro e argento». Seguiva una saletta con due lettini di ferro e un comò di ceraso nel quale erano riposti vari abiti e della biancheria.

Dopo l'appartamento di don Liborio c'era la stanza di don Francesco, sacerdote, forse rettore della chiesa dello Spirito Santo. La stanza era arredata con un «commò di legno ceraso, con manigli e scudi di ottone indorato, in cui vi erano alcuni abiti, due paia di calze negra ed altre biancherie. Un commò di legno forastiero, impiallicciato, in cui vi erano molte biancherie, abiti, ad altro», un letto con scanni di ferro, lettiera, due materassi, paglione, due lenzuola, una coperta e quattro cuscini, un bacile di stagno, dodici sedie, un cappotto di Piloncino, un paio di stivali, un fazzoletto di seta, un cappello rotondo e due tavolini di noce nuovi.

Seguiva la galleria che non era arredata; evidentemente l'ampliamento del palazzo era avvenuto o prima della morte di don Emanuele e quindi non ancora erano stati comprati i mobili o successivamente ed era ancora in fase di allestimento. Certo la mancanza di arredo nella galleria contrasta con l'arredamento, anche se non sontuoso, delle altre stanze. In essa c'era uno stipo a muro con «molti arredi della chiesa dello Spirito Santo, che si conservavano dal Reverendo don Francesco Cicatelli, consistenti in sei calici, vari parati, un Paliotto, una porta della Custodia, una scatola».

Nel cellaio c'erano quarantaquattro fusti, quattro dei quali erano pieni di vino della capacità di circa venti botti, del valore di circa trecento ducati; il palmento per premere l'uva, alcune cataste di legna, di circa quindici canne. Sotto una di esse, prima dell'entrata delle truppe francesi in Napoli, era stata riposta una cassa piena di argenti per uso di tavola e tutte le gioie di donna Marzia e donna Girolama<sup>65</sup>, il tutto del valore di circa

<sup>65</sup> Altra zia di Carlo.

mille e cinquecento ducati<sup>66</sup>. «Essendosi nel saccheggio prese tutte le legna, sotto le medesime rinvenuta la suddetta cassa, che anche fu rubata».

Oltre al cellaio c'era la dispensa di don Vincenzo con alcune botti per le vettovaglie, molti «piretti» di vino e olio. Seguiva la dispensa comune con 50 piretti vuoti della capacità di 10 barili, un cassone di castagno con venti tomole di farina, una botte piena di aceto, altre botti e bottoni per le vettovaglie, in una delle quali vi erano 5 tomole di biada. Nel cortile oltre alla legna per il camino vi erano molti tavoloni di noce e di olmo e «tre negri, o siano porci».

Per quanto riguarda le vettovaglie, è da notare che pur essendovi molte botti e tini per custodire il vino, il grano e altri generi con una capacità rilevante (circa 1000 tomole pari a 3.000 Kg), molti risultavano vuoti e lo stesso vale per le botti del vino, il che si può spiegare sia considerando che l'inventario della casa fu fatto nel mese di giugno quando non ancora era stata fatta la raccolta di grano e di vino o che essi fossero stati utilizzati negli anni precedenti per il commercio di tali prodotti, ed all'epoca dei fatti tale commercio era cessato. Altra ipotesi è che i Ciatelli avessero affrettato la vendita dei prodotti così come avevano nascoste le gioie temendo contribuzioni forzate imposte dai francesi o i tumulti popolari.

Certo la presenza di tali raccoglitori fa supporre che la famiglia fosse o fosse stata dedita anche al commercio di tali prodotti; o che prendessero in affitto terre che poi subaffittavano ad altri, anche se quest'ipotesi sembra poco probabile perché nel sequestro non si fa riferimento a tale attività contrariamente a quanto avvenne per i Di Martino. Certamente la presenza di tali raccoglitori non può spiegarsi con le proprietà fondiarie della famiglia che erano poco consistenti e non potevano produrre un estaglio, anche se pagato interamente in natura, così elevato.

<sup>66</sup> Tutte le notizie relative alla descrizione della casa sono state tratte dalla citata nota redatta da Liborio Ciatelli dopo il saccheggio.

Per superare le difficoltà dovute alla valutazione dei beni, alla divisione degli stessi tra gli zii e i fratelli di Carlo, tenendo conto anche dei numerosi debiti ereditari (per doti, censi ecc.) fu scelta dagli Eletti di S. Antimo la strada di partire dall'eredità assegnata al padre di Carlo di 9.000 ducati liberi da pesi e da obblighi. Detto importo fu ripartito, in aderenza al testamento di Emanuele, tra i 5 figli maschi e tenendo conto che al primogenito Orazio erano state assegnate due quote di eredità, si considerarono spettanti a Carlo beni per 1500 ducati dai quali, a seguito di ricorso dei fratelli e degli zii, furono detratte le quote a suo carico per le doti assegnate alle due sorelle, ammontanti complessivamente a 5.500 ducati da ripartire in sei quote, pari a 916,66 ducati ciascuna. Non fu possibile invece detrarre l'importo di 1.500 ducati pagati per la compra dell'impiego di secondo tenente e la quota a suo carico di 213,66 ducati per i vari debiti familiari ammontanti complessivamente a 1300 ducati.

Sul patrimonio familiare gravava inoltre un fidecommesso<sup>67</sup> stabilito dal trisavo di Emanuele, Urbano e confermato poi da Orazio, Francesco, Urbano e dallo stesso Emanuele. Quest'ultimo aveva introdotto però delle disposizioni che modificavano il concetto di primogenitura che non era da attribuire sempre e comunque al primo nato, ma al figlio che per le sue qualità meglio potesse garantire la trasmissione dell'eredità e la «maggiore onorificenza della famiglia».

Motivo della sua decisione di assegnare la primogenitura al figlio primogenito Orazio (scelta certamente condizionata dalla morte prematura che lo colse, per cui gli altri figli erano ancora piccoli) era stata la considerazione che questi era «di buona indole, adorno di buona indole, adorno di buono talento, ed applicato alle scienze, e dà probabilmente d'ogni buono cunto per

<sup>67</sup> I fidecommessi furono aboliti con leggi del 25 gennaio e del 10 febbraio dal governo repubblicano e ripristinati al ritorno dei Borbone. Per una critica a questo istituto prima della rivoluzione francese, nel periodo riformatore, si veda A. Longo, *Osservazione su i fedecommessi, in Riformatori lombardi del settecento*, a cura di F. Venturi, Torino 1978, tomo I, pp. 13-29.

maggior onorificenza della famiglia e per la conservazione dei beni della famiglia». Pertanto Emanuele «concede» al figlio Orazio o a colui dei fratelli che gli subentrerà, nel caso che questi non avesse preso moglie entro i trent'anni d'età, la facoltà di «eliggere, o prescegliere al godimento della primogenitura quale suo figlio, che conoscerà adorno di tal prerogativa ancorché non fosse Primogenito, e da cui probabilmente potrà sperare gioventù, tanto più che esso testatore siccome persuaso, che ogni Padre non si fa prevaricare da nessuna debolezza di passioni, ma si guiderà secondo l'onesto, e giusto, e dalle medesime ragioni a causa come sopra espresso». Tale clausola, assente nel testamento del padre Orazio, rappresenta indubbiamente una evoluzione del concetto di primogenitura. La successione non veniva più affidata al caso ma alle caratteristiche personali dei figli. E' degna di nota anche l'indicazione che tra gli altri elementi, prudenza, economia ecc., concorreva all'assegnazione della primogenitura l'esser dedito alle scienze «per la maggior onorificenza della famiglia»<sup>68</sup>.

### 9. *Domenico Cimarosa*

Nacque ad Aversa in un'umile casetta in vico II Trinità il 17 dicembre 1749 da Gennaro, muratore, e da Anna Di Francesco lavandaia, fu battezzato nella parrocchia di S. Audeno. Nel 1756 la famiglia si trasferì a Napoli dove il padre trovò lavoro nella costruzione della Reggia di Capodimonte. Rimasto orfano del padre che morì cadendo da una impalcatura, fu affidato «su richiesta della madre[...] all'assistenza dei padri conventuali al Pendino, presso i quali rimase circa cinque anni». Nel 1761 fu ammesso al conservatorio di S. Maria di Loreto, uno dei quattro istituti musicali di Napoli, «ove come orfano e sprovveduto di

<sup>68</sup> Cfr. Testamento di Emmanuele Cicatelli del 1° febbraio 1785, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 94.

ogni mezzo, venne ricevuto per carità». Nel 1771 finiti gli studi presso il conservatorio completò la sua formazione musicale e prese forse qualche lezione di canto. «Ottimo suonatore di violino, di clavicembalo e d'organo, oltre che eccellente maestro compositore, [...] era dotato anche di una buona voce che ben s'adattava sia alle parti serie sia a quelle buffe del repertorio operistico»<sup>69</sup>. Diventato famoso specialmente per la sua attività di operista, fu ospitato nelle principali città italiane e straniere, nel 1787 fu a Pietroburgo, dove si trattenne tre anni, nel 1791 sostò a Vienna, accolto con molta simpatia da Leopoldo II che gli assegnò uno stipendio e gli mise a disposizione un appartamento con l'incarico di scrivere un'opera su libretto del poeta Giovanni Bertati, *Il matrimonio segreto*. Tornò a Napoli nell'estate del 1793<sup>70</sup>.

Apprezzato da Goethe, che scrisse anche due poesie su melodie del maestro, fu coinvolto nella persecuzione borbonica per aver musicato l'inno ufficiale del nuovo Stato *La felicità compiuta* scritto da Luigi Rossi<sup>71</sup>. Questo solo motivo fu sufficiente a farlo cadere in disgrazia presso la Corte; e una «cantata messa in istampa» dal Cimarosa per il tempio eretto nella Riviera di Chiaia, dedicato alla vittoria delle armi reali ebbe l'effetto di suscitare maggiormente l'indignazione di Ferdinando il quale il 2 novembre faceva scrivere alla Giunta di Governo che Sua Maestà «non sapeva comprendere come quel Cimarosa, che aveva servito la Repubblica, e battuta la musica sotto l'infame albero della libertà, fosse stato abilitato a scrivere un simile componimento riguardante le sue vittorie, che con sorpresa avea la M. S. veduto posta in scena in detta cantata la Real persona, senza averne dato il permesso; che era stranizzata nel

<sup>69</sup> A. Lanfranchi, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 25, 1981, d'ora in avanti DBI, pp. 641 e 642, al quale si rimanda per notizie più dettagliate.

<sup>70</sup> Cfr. G. Pannain, *La musica dal '500 a tutto il '700*, in *Storia di Napoli*, cit., vol. IX, Napoli 1981, pp. 609-613.

<sup>71</sup> Sull'attribuzione a Cimarosa della musica dell'inno della Repubblica Napoletana M. Battaglini avanza dei dubbi, cfr. *op. cit.*, vol. III, p. 2009. Cfr. anche *Il Monitore napoletano 1799*, cit., p. 108.

veder nelle stampe chiamato il Cimarosa Maestro di Cappella all'attuale servizio di S. M., quando per la di lui cattiva condotta più non appartiene alla Real Corte [...] e prescrisse finalmente di prendersi conto sulla cattiva condotta di esso Cimarosa»<sup>72</sup>.

L'intervento della Giunta di Stato accertò che Cimarosa «aveva manifestato in tutti i suoi discorsi sentimenti democratici, aveva posto in musica vari inni patriottici ed assistito al canto dei medesimi»; si riservava, inoltre, la decisione per Paisiello, che pure aveva musicato degli inni patriottici, essendo le indagini ancora in corso<sup>73</sup>.

Domenico Cimarosa fu arrestato e liberato quattro mesi più tardi per intercessione del cardinale Consalvi, si spense l'11 gennaio del 1801 «in conseguenza di un tumore che avea nel basso ventre, il quale dallo stato scirroso è passato allo stato canceroso». Fu sepolto a Venezia nella chiesa di S. Michele Arcangelo<sup>74</sup>.

#### 10. *Domenico Cirillo*

Domenico Cirillo, come Cimarosa, è troppo noto perché se ne parli diffusamente in queste pagine, nelle quali si è cercato, principalmente, di fornire notizie sui «patrioti» non celebri o dimenticati del tutto.

Nato a Grumo il 10 aprile 1739, dal medico Innocenzo e da Caterina Capasso, aveva due fratelli: Nicola, primogenito, e Bartolomeo, e una sorella, Zenobia, nata il 17 febbraio 1744. La famiglia era colta ed agiata, pur non essendo molto ricca. Il nonno paterno Niccolò (1671-1734), medico, aveva avuto la cattedra di Teorica della medicina primaria all'Università di Napoli dal 1697 al 1704 e dal 1705 quella di Fisica, aveva coltivato interessi per la botanica ed era stato in contatto con vari scienziati dell'epoca, tra cui il Newton<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> A. Sansone, *op. cit.*, pp. 187-189.

<sup>73</sup> Ivi, p.191.

<sup>74</sup> A. Lanfranchi, *op. cit.*, p. 550.

<sup>75</sup> Per N. Cirillo si veda N. Cortese, *L'età spagnuola*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, che suggerisce anche la relativa bibliografia.

Domenico studiò medicina a Napoli e si laureò nel 1759, l'anno successivo incominciò la sua carriera universitaria occupando la cattedra di Botanica e della Lettura di Semplicio, in seguito passò a quella di Medicina teorica<sup>76</sup>. Fu in contatto epistolare con i più celebri scienziati del tempo: Linneo, Spallanzani, Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot, Franklin e Voltaire. Viaggiò molto, principalmente per le sue ricerche di botanica, in Italia e all'estero. Si sentiva molto vicino alla cultura francese tanto che l'ambasciatore francese a Napoli Canclaux «avendo chiamato il Cirillo per una sua infermità, nelle conversazioni aveva appreso ch'egli amava i francesi, aveva il cuore d'un repubblicano e avrebbe dato la fortuna e la vita per esser nato in Francia». Fu proprio l'ambasciatore francese Trouvé, succeduto a Canclaux, che lo raccomandò al generale Berthier «come una delle persone più stimabili ch'egli avesse conosciuto»<sup>77</sup>.

A Napoli era legato a quella corrente di pensiero, «composta da Francescantonio Grimaldi, Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano e tanti altri, che costituirono il più bel frutto del Settecento meridionale»<sup>78</sup>. Anche se la sua posizione fino al momento in cui assunse responsabilità di governo, fu «scevra da caratterizzazioni ideologiche marcate»<sup>79</sup>, egli aveva una formazione culturale molto complessa e articolata e non limitata ai suoi campi di interesse professionale. Condivideva gli ideali sanciti dalla rivoluzione francese, che erano ben presenti nel suo impegno civile e nei suoi scritti<sup>80</sup>.

Designato dallo Championnet a far parte del Governo Provvisorio, anche su indicazione dei patrioti napoletani, egli ricusò,

<sup>76</sup> Cfr. M. Schipa, *op. cit.*, pp. 458 e 460, e A. Zazo, *L'ultimo periodo Borbonico*, in *Storia dell'Università* cit., p. 558.

<sup>77</sup> B. Croce, *op. cit.*, p. 258.

<sup>78</sup> F. Venturi, *Illuministi italiani*, tomo V., *Riformatori italiani*, Milano, Napoli, p. 16.

<sup>79</sup> U. Baldini, in *DBI*, vol. 25, 1981, p. 792.

<sup>80</sup> Per l'impegno civile del Cirillo si vedano particolarmente i suoi scritti sulle carceri e sugli ospedali in *Discorsi accademici*, Napoli 1997. Si veda anche A. Borrelli, *op. cit.*

preferendo all'impegno politico la sua attività di scienziato. Pur non ricoprendo incarichi politici egli elaborò, ai primi di aprile, un Progetto di carità nazionale<sup>81</sup>, «che è un documento politico nel senso pieno del termine. In esso Cirillo delinea i motivi della propria adesione alla Repubblica e manifesta il suo senso di concretezza politica»<sup>82</sup>.

All'arrivo a Napoli di Abrial, forse sia per le pressioni esercitate su di lui dagli altri patrioti, sia perché conscio delle difficoltà in cui si trovava la Repubblica, accettò di entrare a far parte della Commissione legislativa che fu costituita a metà aprile. Caduta la Repubblica, Cirillo fu arrestato e trasportato, come tutti quelli che si erano rinchiusi nei Castelli, sulle navi per essere espatriato. Al momento dell'arresto gli furono sequestrate 50 grana e le fibbie delle scarpe, gli unici beni che aveva con sé<sup>83</sup>. Da lì inviò una lettera a Lady Hamilton perché intercedesse a suo favore presso Nelson, lettera che «stringe il cuore» dice Croce, scritta da uno «scienziato celebre [...] che dominava con l'arte sua nella società napoletana [...] incatenato nel fondo di una nave inglese». La lettera non sortì l'effetto desiderato, forse anche perché le condizioni poste dalla corte per concedere la grazia non furono accettate da Cirillo<sup>84</sup>. Fu afforcato il 29 ottobre insieme con Mario Pagano, Ignazio Ciaja e Giorgio Pigliacelli. «Ha que-

<sup>81</sup> Per il progetto di carità nazionale, si vedano le considerazioni di M. Battaglini che confronta il progetto di Cirillo e quelli analoghi elaborati a Roma e ad Amburgo, in «Rassegna storica dei comuni», XV, n 52-54, 1989, e quelle di C. Petraccone, *Napoli nel 1799*, cit., p.103-105.

<sup>82</sup> Cfr. N. Ronga, *L'impegno di Domenico Cirillo nella Repubblica Napoletana*, in Atti del convegno su *Domenico Cirillo, scienziato e martire della Repubblica napoletana*, Grumo Nevano, 28 e 29 ottobre 1999, in corso di pubblicazione.

<sup>83</sup> Cfr. A. Sansone, *op. cit.*, p. 120.

<sup>84</sup> Sulla lettera scritta da Cirillo a lady Hamilton, si veda B. Croce, *op. cit.*, p. 255 sgg. Sulla stessa si vedano le considerazioni di M. Battaglini che mette in dubbio l'autenticità della lettera, in *Domenico Cirillo, l'uomo politico*, Atti del convegno nazionale di studi su *Domenico Cirillo e la Repubblica Partenopea*, Grumo Nevano 17-23 dicembre 1989, Frattamaggiore 1991, e quanto scrive V. Cuoco nel *Saggio*, cit., p. 322.

st'oggi finito il mondo di parlare di quattro soggetti che si avevano in quello acquistata molta fama, ed hanno finita la loro vita per mano di un carnefice»<sup>85</sup>.

I beni immobili di Cirillo, sottoposti a confisca<sup>86</sup>, erano costituiti dall'eredità lasciata dal padre, morto ab intestato nel 1766, e dalle zie paterne morte dopo Innocenzo. Eredi erano, oltre a Domenico, il fratello primogenito Nicola, Bartolomeo e Zenobia. A Grumo la famiglia possedeva «il casino nobile con giardino e boschetto», con ingresso principale da una stradella che si diramava dalla strada della Parrocchia, confinante con la Congregazione di S. Antonio e con la chiesa, dove abitavano la madre e la sorella<sup>87</sup>. Le proprietà terriere, a Grumo e a S. Arpino, ammontavano a 44 moggia e davano una rendita di 576, 50 ducati, esclusi i «frutti di sopra» che Cirillo riservava per sé<sup>88</sup>.

A Napoli possedeva, nel palazzo in via Pontenuovo ereditato dal padre, due appartamenti, uno occupato da lui e l'altro, diviso in due, fittato a don Carlo Bianco e a don Vincenzo Graziano, e due terranei fittati per 14,5 ducati l'anno. Aveva inoltre in fitto, da 14 anni, un casino sulla riviera di Posillipo, nel luogo detto S. Pietro ai due frati<sup>89</sup>. Sia la casa di via Pontenuovo, sia quella di Posillipo, furono saccheggiate dai calabresi e dalla plebe napoletana<sup>90</sup>, che bruciarono la biblioteca, nella quale erano custoditi anche i volumi dell'erbario di F. Imperato acquistati dal nonno.

<sup>85</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 437.

<sup>86</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 85.

<sup>87</sup> Cfr. *ivi*, fascio 74.

<sup>88</sup> Cfr. C. Petraccone, *Napoli nel 1799*, cit., pp. 107-108.

<sup>89</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>90</sup> *Ivi*, fascio 26, lettera di G. Ferrante del 30 ottobre 1799, con la quale incaricava l'attitante Rispoli a «ricuperare colla massima sollecitudine tutte le robe saccheggiate nel Palazzo e nel casino del reo di Stato fu Cirillo, con sorprendere le case istesse di coloro che han tanto commesso» e continuava fornendo i nomi dei saccheggiatori.

### 11. *Pasquale Colella*

Nell'agosto del 1800 il dottor Pasquale Colella di Aversa figurava detenuto nella Darsena di Napoli. Era conosciuto da Gaetano Ferrante, o gli era stato segnalato da un comune amico, perché questi inviò l'attitante Andrea di Meo nella Darsena «[...] per sentire dallo stesso (Colella) quanto possa occorrergli». Ma nonostante avesse munito il di Meo di una lettera per il comandante della darsena, questi non gli consentì l'accesso<sup>91</sup>.

### 12. *Michele Correa*

Il 24 gennaio 1800 Carlo de Nicola nel suo *Diario* riportava la seguente notizia: «Il Consiglio subitaneo di ieri condannò ad anni 15 di deportazione un ufficiale di cognome Correa»<sup>92</sup>.

Si trattava di Michele Correa di Aversa, secondo tenente del reggimento di cavalleria Re, detenuto alla data del 6 giugno 1800 nel carcere di Castelnuovo<sup>93</sup> ed escluso dall'indulto del 23 aprile 1800<sup>94</sup>.

### 13. *Vittoria Coscia*

L'unica notizia che abbiamo di Vittoria Coscia di S. Antimo, vedova di Vincenzo Verde, è che era rinchiusa, come rea di Stato, nel carcere dei Granili dalla fine di giugno 1799<sup>95</sup>.

<sup>91</sup> La lettera di Gaetano Ferrante al di Meo è del 19 agosto 1800; la risposta di quest'ultimo con la quale comunicava l'esito della sua visita alla Darsena è del 19 settembre dello stesso anno. Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 4.

<sup>92</sup> C. De Nicola, *op.cit.*, p. 509.

<sup>93</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 234.

<sup>94</sup> Cfr. M. Battaglini, *Atti, leggi*, cit., vol. II, p. 1539.

<sup>95</sup> Cfr. N. Cortese, *Ricerche e documenti*, cit., p. 51.

14. *Francesco Coscione*

Il sacerdote secolare Francesco Coscione di S. Arpino fu arrestato subito dopo il 13 giugno ed inviato all'ergastolo di S. Stefano nell'isola di Ponza<sup>96</sup>, contemporaneamente gli furono sequestrati i beni dalla locale Corte su ordine del visitatore generale di Terra di Lavoro Vincenzo Marrano<sup>97</sup>.

Risulta detenuto nell'isola di Ponza fino a giugno del 1800<sup>98</sup>, quando su richiesta del visitatore Vincenzo Marrano fu trasferito nelle carceri di Napoli per essere giudicato<sup>99</sup>. Da agosto a giugno dell'anno successivo era nel carcere della Misericordia di Casamicciola, ove percepiva un sussidio giornaliero di venti grana, ridotte poi a 15<sup>100</sup>. Fu rimesso in libertà a seguito dell'indulto del cinque giugno 1801<sup>101</sup>.

Figlio di Carmine e Maddalena dello Piano, aveva tre fratelli, Donato, sacerdote come lui, Andrea e Gennaro, indicati il primo in vari documenti col titolo di dottore il secondo con quello di magnifico. Gennaro era sposato con Prudenzia Mozzillo, chiamata Zeza ed aveva una figlia Maria Michela. Andrea era vissuto per un certo periodo a Napoli, ove svolgeva qualche attività professionale che gli aveva consentito di incrementare il suo piccolo patrimonio. Era tornato da poco tempo a S. Arpino quando furono sequestrati i beni di tutta la famiglia, consistenti

<sup>96</sup> Nella citata nota del 13 settembre 1799, redatta dal di Chiara, Francesco Coscione già figurava inviato all'isola di S. Stefano.

<sup>97</sup> Cfr. lettera di Nicola Pagano a Ferrante del 30 dicembre 1799, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 53 e supplica di F. Coscione in ASN, *Rei Stato*, fascio 95.

<sup>98</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 25.

<sup>99</sup> La richiesta del Marrano per il trasferimento dall'isola di Ventotene alle carceri di Napoli di Francesco Coscione, Agostino Monteforte di Nola, Nicola Bonaventura di Marigliano e Antonio de Siena di S. Antimo fu autorizzata dal re il 25 giugno 1800, cfr. ASN, *Ministero di Polizia*, fascio 132.

<sup>100</sup> A Casamicciola tra i suoi compagni di prigionia, dell'area aversana, c'erano Antonio di Siena, Benedetto Martucci e Lorenzo Zarrillo, cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>101</sup> Cfr. lettera del commissario di Campagna De Curtis dell'11 agosto 1801, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 95.

in: una casa con due bassi, due stanze superiori, una cucina, un cortile, un cellaio e tre «camerini», sita nella strada di S. Maria di Atella; un'altra casa con cinque bassi, confinante con la precedente, affittata a diversi inquilini, con un piccolo giardinetto, pozzo, «cortile con olmi caserini e altre comodità»; due moggia di terreno arbustato e seminativo nel luogo detto cupa di Fratamaggiore<sup>102</sup>.

A seguito del ricorso presentato dai fratelli di Francesco, i quali evidenziarono che i beni sequestrati non erano tutti del «reo», l'incaricato regio Nicola Pagano affidò al dottor Orazio Pelliccia di Aversa l'incarico di verificare la legittimità del sequestro e proporre eventualmente una rettifica. Questi, con l'assistenza degli Eletti dell'Università e sulla scorta dei documenti consegnatigli dai fratelli Coscione, accertò che la casa di cinque bassi era stata fatta costruire da Andrea con danaro suo, su suolo acquistato da lui e dal fratello Donato dagli eredi di Domenico Pezone e di Antonio d'Elia<sup>103</sup>, così pure i «tre camerini» nella casa paterna erano stati fatti costruire da lui nel 1796.

L'eredità, quindi, consistente nella casa di tre bassi, due stanze con cortile e piccolo cellaio più il territorio di due moggia fu valutata dagli Eletti in 1800 ducati (500 la casa e 1300 il territorio). Da tale valore, secondo il Pelliccia, bisognava detrarre 500 ducati<sup>104</sup> presi in prestito dal Monastero di S. Maria di

<sup>102</sup> Cfr. relazione degli Eletti di S. Arpino Pasquale Pennacchio e Domenico della Rossa, cancelliere Antonio della Rossa, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 97.

<sup>103</sup> L'atto di acquisto di parte del suolo dagli eredi d'Elia, era stato sottoscritto nel 1788 da Donato e Andrea Coscione e da Fortunata Giacobini e Ascanio d'Elia, madre e figlio; cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 97. Ascanio d'Elia pure fu coinvolto negli arresti seguiti alla caduta della Repubblica.

<sup>104</sup> Quest'importo era stato donato dal diacono Nunzianta Coscione nel 1754 al convento dei PP. di S. Maria di Atella di S. Arpino con l'obbligo di corrispondere i frutti del capitale al padre Basilio Coscione dello stesso convento. Con i 500 ducati furono comprate fedie di credito intestate a Nunzianta Coscione e furono consegnate a Carmine Coscione, alla moglie ed ai figli Donato e Andrea. Morto nel 1762 padre Basilio i fratelli Coscione continuarono a pagare la rendita al convento, senza restituire l'importo come era stato stabilito all'atto della donazione. Con i 500 ducati il convento avrebbe dovuto fare «com-

Atella dei PP. Minimi, altri 100 ducati dal Monte e Congregazione del Purgatorio di S. Maria di Atella, 200 ducati dovuti ad Andrea, che con suo danaro aveva pagato un debito ereditario e 300 ducati portati in dote da Prudenzia Mozzillo moglie di Gennaro. Restava un importo di settecento ducati da dividere tra i quattro fratelli. La parte spettante al «reo» quindi ammontava a 175 ducati, dalla quale bisognava detrarre ancora la terza parte di 800 ducati promessi dai fratelli Andrea, Donato e Francesco per la dote alla loro nipote Maria Michela, oltre il corredo, che aveva sposato Fedele Andreozzi di Aversa.

Nella valutazione dei beni non venivano presi in considerazione «tutti i mobili esistenti nelle due stanze superiori, libri, burò, sedie ed altro» perché di proprietà di Andrea che li aveva portati da Napoli quando si era trasferito a S. Arpino alla fine di aprile del 1799.

Il 20 settembre Nicola Pagano inviò la relazione del Pelliccia a Gaetano Ferrante, chiedendo l'autorizzazione a togliere il sequestro; Ferrante non la concesse e chiese di inviargli tutti gli atti. Comunque il sequestro fu rivisto perché il 26 maggio 1802 all'atto del dissequestro dei beni<sup>105</sup> effettuato dalla Corte locale, questi consistevano in una rendita annua di 24 ducati sul territorio detto la Cuparella<sup>106</sup>. Questa rendita costituiva il «sacro patrimonio» di Francesco, costituitogli dal padre e dai fratelli con la condizione che la donazione cessasse se don Francesco avesse ricevuto qualche beneficio ecclesiastico o ius patronato con rendita uguale o superiore a tale importo<sup>107</sup>.

pra di libri [...] a beneficio del convento». Cfr. attestato del vicario del monastero dei PP. di S. Maria di Atella, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 97.

<sup>105</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 95; l'atto di dissequestro fu firmato, per la Corte di S. Arpino, da Pasquale Bombace.

<sup>106</sup> Le spese generali addebitate a F. Coscione per il sequestro ammontarono a 5,49 ducati. Cfr. ivi, fascio 98.

<sup>107</sup> Ivi, fascio 97. Anche Francesco Coscione nella supplica che inviò al marchese di Montagano dopo la scarcerazione, chiese il dissequestro del «suo sacro patrimonio»(cfr. ivi, fascio 95).

### 15. *Nunziante, Gennaro e Andrea Coscione*

Pochissimo sappiamo dei fratelli Nunziante e Gennaro Coscione e del figlio di quest'ultimo Andrea di S. Arpino. Il primo era sacerdote, il secondo è indicato come magnifico e Andrea era dottore; questi fu l'unico dei tre ad evitare l'arresto con la fuga, almeno fino al 13 settembre 1799<sup>108</sup>.

Non appartenevano al nucleo familiare di Francesco Coscione<sup>109</sup> né a quello di Gennaro e Giuseppe Coscione<sup>110</sup>. Possiamo verosimilmente, anche sulla base della consuetudine nell'assegnare i nomi ai figli, ritenere che questo nucleo familiare appartenesse allo stesso ceppo di quello di Francesco<sup>111</sup>.

### 16. *Gennaro e Giuseppe Coscione*

Il sacerdote Giuseppe Coscione e suo padre Gennaro, di S. Arpino «furono carcerati dal popolo, qual voluti rei di stato» e rinchiusi nel carcere di S. Maria Apparente il 17 agosto del 1799<sup>112</sup>. Fino al 10 settembre non fu loro corrisposto alcun sussidio per gli alimenti; da quella data furono loro assegnati 14 grani al giorno<sup>113</sup>. Dal 9 settembre al 9 novembre erano nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena<sup>114</sup>. Successivamente furono riportati a S. Maria Apparente e il sussidio fu aumentato

<sup>108</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104. Cfr. anche § 5 del cap. IV.

<sup>109</sup> Si vedano le note biografiche di Francesco Coscione.

<sup>110</sup> Si vedano le note biografiche di Gennaro e Giuseppe Coscione.

<sup>111</sup> Per la presenza di un Nunziante nel nucleo familiare di Francesco si veda la nota 104.

<sup>112</sup> Cfr. Supplica a Ferrante di Gennaro e Giuseppe Coscione, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 99; in un'altra supplica diretta a Ferrante scrivono: «Don Gennaro ed il sacerdote Don Giuseppe Coscione padre e figlio [...] furono arrestati dal Popolo senza aver commesso delitto alcuno, ma a solo fine di saccheggiare quanto avevano nelle loro case e sono ormai nove mesi che gemono nelle suddette carceri privi di tutto [...] si ritrovano nudi di abiti, di biancheria ed altro [...] né hanno parenti che li potessero soggiavarli», ASN, *Rei di Stato*, fascio 264.

<sup>113</sup> Ivi, fascio 99.

<sup>114</sup> Ivi, fascio 235.

a 15 grana a Gennaio e 20 a Giuseppe; dalla somministrazione dei sussidi del mese di giugno risulta che percepivano 15 grana ciascuno<sup>115</sup>. Dopo tale data si perdono le loro tracce.

### 17. *Antonio de Angelis*

«Antonio, o sia Antuono de Angelis, alias Tennarella, della città di Aversa, condannato ad anni due di esportazione fuori i Reali Dominj, egli è dell'età di anni 52, di alta statura, faccia tonda, occhi leonini, capelli grigi, di mestiere viaticale»<sup>116</sup>.

La condanna all'esilio gli fu comminata dal visitatore di Terra di Lavoro Marrano a giugno 1800<sup>117</sup>; il 7 fu trasferito dal tribunale al carcere di S. Maria Apparente, dove gli fu somministrato dal giorno nove il sussidio come plebeo. Il 12 dello stesso mese insieme a Luca Biancardi ed altri otto «si sono imbarcati»<sup>118</sup>.

### 18. *Vincenzo e Tommaso de Angelis*

Non sappiamo quale ruolo ebbero nel periodo della Repubblica Vincenzo e Tommaso de Angelis di Aversa. I loro nomi furono inclusi negli elenchi dei rei di Stato; infatti il notaio Francesco Luigi Montefusco<sup>119</sup> segnalò al Visitatore di Terra di Lavoro che essi nel dicembre del 1763 avevano dato a mutuo a Nicola

<sup>115</sup> Ivi, fascio 264, «Note dei sussidi somministrati ai rei di stato nei mesi di maggio e giugno 1800».

<sup>116</sup> «Nota de' rei di stato, finora condannati dalla visita Generale delle provincie di Terra di Lavoro, e Principato Citeriore, che sono stati già esiliati, ed esportati da' Reali Dominj, colle rispettive filiazioni», in *Filiazioni*, cit., p. 2. Alla fine della Nota è precisato: «Ben inteso, che tutti i soprascritti individui trovansi d'aver formati, rispettivamente gli obblighi presso la Visita Generale di non tornare ne' Reali Dominj, tanto durante il tempo della pena, alla quale sono stati, come sopra assoggettati, quanto dopo questa, senza speciale Real permesso, sotto pena di morte a ciascun trasgressore».

<sup>117</sup> A. Sansone, *op. cit.*, p. 377.

<sup>118</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 100.

<sup>119</sup> Il nome del notaio non è chiaro, potrebbe essere Montemusso.

Filomarino vescovo di Caserta ed a suo fratello, religioso celestino nel convento di S. Pietro a Maiella, 490 ducati da «scomputarsi» col pagamento di sessanta ducati all'anno. Al momento della «rivela» il notaio precisò che l'importo non risultava restituito e pertanto lo segnalava per il sequestro o la confisca<sup>120</sup>. E' probabile che Vincenzo subisse la confisca dei beni; il suo nome è riportato in un elenco di coloro che dovevano subire la confisca insieme a Benedetto Martucci e Luigi Trenga<sup>121</sup>.

### 19. *Antonia de Biase*

Antonia de Biase di S. Antimo, vedova di Giovanni (o Giacomo) Esposito<sup>122</sup>, fu imprigionata nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena prima del nove settembre 1799 e fu scarcerata per ordine della suprema Giunta il tre ottobre dello stesso anno. A fine marzo o ai primi di aprile del 1800 inviò una supplica all'amministratore dei beni dei rei di Stato per sollecitare il pagamento del sussidio previsto per i giorni trascorsi in carcere, durante i quali le era stato corrisposto solo il pane. Faceva presente d'essere rimasta vedova «con quattro figli, senza poter dare ai medesimi soccorso alcuno» e chiedeva «il pronto pagamento, affinché possa dar riparo almeno alle sue indigenze [...]». Le fu accordato il pagamento di quattordici carlini e quattro grana che riscosse il 5 aprile 1800.

Di questa «povera donna» (è questa l'espressione che lei usa nella supplica) non abbiamo altre notizie. Dal tono della supplica forse si può intuire che la morte del marito avvenne nei primi giorni della reazione ad opera dei realisti.

<sup>120</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 14.

<sup>121</sup> Ivi, fascio 18.

<sup>122</sup> N. Cortese, in *Ricerche e documenti*, cit., p. 52, la dice vedova di Michele Peccorari. La notizia, riportata evidentemente ad opera dei carcerieri, è errata, perché nella supplica firmata dalla de Biase, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 264, è detto: «La povera donna Antonia de Biase vedua del fu Giov. ( o Giac) Esposito [...]». Per la supplica della De Biase e l'attestazione della sua detenzione, si veda N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799*, cit., pp. 86 e 87.

20. *Ascanio d'Elia*

Ascanio d'Elia di S. Arpino apparteneva ad una famiglia agiata della borghesia provinciale, sebbene la condizione economica della famiglia fosse peggiorata negli ultimi anni, probabilmente a seguito della morte del padre Antonio. Precedentemente essa era stata «più opulenta ed in migliore stato»<sup>123</sup>, tale da consentire di assegnare una dote di 3.000 ducati a donna Marianna, zia paterna di Ascanio. Il peggioramento delle condizioni familiari appare evidente anche dalla vendita che nel 1788 Ascanio e la madre, che rappresentava anche i figli minori Francesco, Orsola e Isabella, avevano fatto ai fratelli Coscione di un giardino confinante con la proprietà di questi ultimi<sup>124</sup>.

Il matrimonio di Ascanio con Laura de Simone, forse di Orta d'Atella, che portò in dote circa cinque moggia di territorio del valore di 4.000 ducati, due arbustate, vitate e seminatorie in località Cavone di Orta e tre nel luogo detto il Pagliarone<sup>125</sup>, contribuì certamente a migliorare le condizioni della famiglia, anche perché il territorio sito al Pagliarone fu venduto, evidentemente per pagare debiti contratti dalla famiglia.

Nel 1799 all'atto del sequestro i beni della famiglia, ereditati dal padre, ammontavano a 16.090 ducati e consistevano in un comprensorio di case per uso di propria abitazione costituita da tre stanze, due camerini, tre bassi, cellaio, cortile, arredata con vari mobili, valutata 900 ducati; un'altra casa contigua, vicino alla chiesa parrocchiale, consistente in tre bassi grandi ed uno piccolo, due stanze, un botteghino e camerino con cortile, ov'era anche un palmento con due tinacci, del valore di 525 ducati; i bassi e le stanze erano affittate a diversi inquilini; altro comprensorio di case, vicino alla loro abitazione, consistente in due bassi e cortiletto del valore di 140 ducati; altro

<sup>123</sup> La valutazione è del dottor Orazio Pelliccia, incaricato di rivedere il sequestro; cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 96.

<sup>124</sup> ASN, *ivi*, fascio 97.

<sup>125</sup> Negli atti del sequestro dei beni questo territorio non compare.

comprendorio contiguo all'abitazione consistente in tre bassi e cortiletto censuato dalla cappella del SS. Sacramento di S. Arpino, valutato 600 ducati; un territorio arbustato e vitato di 16 moggia nel luogo detto Cancellata, valutato 7856 ducati; un giardino di 5 moggia nella strada detta Terramma (o Ferramma) del valore di ducati 3.625; due giardinetti di 4 quarte, valutati 200 ducati; un lavinaio di moggia tre circa nella strada di Succivo, del valore di 2325 ducati.

Dal valore dei beni bisognava detrarre 3.000 ducati per le doti di 1.500 ducati, assegnate a ciascuna delle due sorelle di Ascanio, 2.350 ducati ottenuti in prestito da Nicola e Saverio Marigliani di Napoli, 400 ducati per vitalizio allo zio paterno, padre Gregorio della Congregazione virginiana, 300 ducati per un legato di 722 messe a 15 grana ognuna, 500 ducati alla Cappella del Sacramento per un censo di 20 ducati, 3.000 ducati per dote di paraggo a Marianna sull'eredità di Ascanio senior, nonno del «reo».

Restavano 5.423,33 ducati da dividere tra i due fratelli Ascanio e Francesco. Dalla quota spettante ad Ascanio ammontante a 2.736,66 ducati bisognava detrarre l'ammontare della dote della moglie di 4.000 ducati, che erano stati ipotecati sui suoi beni. Tutto il patrimonio di Ascanio veniva assorbito dai pesi.

La rettifica del sequestro proposta da Orazio Pelliccia, incaricato della revisione da Nicola Pagano, non convinse Ferrante, il quale scrisse a Pagano: «Non può lo spirito mio rimaner tranquillo nel sentire che la porzione del reo Ascanio di Elia rimanga interamente assorbita da debiti. Quindi si chiamerà gli atti, farà tutte le riflessioni fiscali, e gli rimetterà in questa generale amministrazione per le ultime risoluzioni»<sup>126</sup>.

Ascanio fu arrestato subito dopo la caduta della Repubblica<sup>127</sup> e rinchiuso nel carcere di Aversa dove ad aprile 1800 era

<sup>126</sup> La descrizione dei beni è ricavata da due fascicoli relativi al sequestro e dissequestro degli stessi, in ASN, *Rei di Stato*, fasci 94 e 96.

<sup>127</sup> Ivi, fascio 104; si veda anche la nota del De Chiara riportata al § 5 del cap. IV.

senza giacca, calzoni, camicia e scarpe<sup>128</sup>. L'11 dicembre 1800 gli furono dissequestrati i beni, evidentemente a seguito dell'indulto di giugno<sup>129</sup>.

Durante il decennio francese il D'Elia era fautore del nuovo regime, anche se ignoriamo se ricoprì cariche pubbliche<sup>130</sup>.

## 21. *Francesco della Corte*

Del sergente della Corte di Orta non abbiamo notizie sufficienti per delinearne la personalità. Fu imprigionato prima del 24 agosto nelle forze dei Granili e, in quanto militare, fu giudicato dalla Giunta dei generali. Condannato all'esilio fu imbarcato il 9 aprile del 1800<sup>131</sup>.

## 22. *Bernardino De Mena e Basilio Crubin*

De Mena Bernardino, di Aversa, era commesso ne' Burò di Guerra e Marina e rilasciò il 21 germile del 1799, insieme ad altri ventisei cittadini, un attestato a Jullien nel quale si certificava che «il cittadino Jullien Segretario Generale del Governo Provvisorio gode presso di noi la più distinta opinione non solo pei suoi singolari talenti, ma per la somma onestà comprovata nell'esercizio di tale impiego; non avendo mai sentito lagnanza alcuna contro la sua condotta, né pubblica voce che potesse far dubitare della sua integrità, illibatezza e purità di principii»<sup>132</sup>.

Insieme a Basilio Crubin è compreso in un «Notamento di rei imbarcati e di quelli contro dei quali si è con varie lettere

<sup>128</sup> Ivi, fascio 102.

<sup>129</sup> Ivi, fascio 94.

<sup>130</sup> Si veda il § 6 del cap. IV.

<sup>131</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>132</sup> *Marc-Antoine Jullien Segretario Generale della Repubblica Napoletana, lettere e documenti*, a cura di M. Battaglini, Napoli 1997, p. 143 e 144.

della Suprema Corte ordinato il sequestro dei beni». Per Crubin nel «Notamento» è riportata molto chiaramente l'indicazione «di Mena d'Aversa» ma non ne risulta chiaro il significato. Forse era un domestico e quindi fu riportato, accanto al suo, il nome del suo datore di lavoro Bernardino Mena<sup>133</sup>.

Il De Mena nel 1822 pubblicò anche tre commedie e una farsa: *Il trionfo dell'innocenza* in 5 atti; *I malcontenti, o sia la giustizia resa*, in tre atti; *L'infinità senza pari*, in 4 atti; *I due pazzi guariti*, atto unico<sup>134</sup>.

### 23. Vincenzo, Raffaele, Carlo e Domenico De Muro

Vincenzo De Muro nacque a S. Arpino il 17 aprile 1757 da Giuseppe e Lucrezia Della Rossa, studiò nel seminario di Aversa, dove in giovanissima età ebbe la cattedra di Belle Lettere. Qualche anno dopo fu chiamato dai somaschi ad insegnare nel Collegio militare della Nunziatella, dove rimase fino al 1799<sup>135</sup>.

Fu questo il periodo più fecondo del De Muro, impegnato nell'insegnamento e negli studi sulla pedagogia dell'illuminismo, tradusse il *Corso di studi* che Etienne Bonnot abate di Condillac aveva scritto nel periodo in cui era stato precettore dell'infante Don Ferdinando a Parma (1758-1767) e che aveva pubblicato nel 1775 in Francia. La traduzione del *Corso di studi* lo impegnò a lungo, i diciassette tomi videro la luce dal 1785 al 1789. Ad essi De Muro premise una lunga introduzione nella quale esamina lo stato degli studi ridotti «ad un sapere chimerico» perché «la ragione non ha potuto ancora rovesciare la barriera che si oppone ai suoi avanzamenti e che intercetta i lumi», e indica gli obiettivi che la scuola deve porsi: «La gioventù che è chiamata agli affari della vita civile, all'amministrazione delle cose pubbliche e private [...], è destinata ad illustrare la patria coi suoi lumi,

<sup>133</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>134</sup> B. De Mena, *Commedie e farse*, tomo I, Napoli 1822.

<sup>135</sup> P. Natella, *Precisazioni su Vincenzio De Muro*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», Volume VIII – Anno 1982-83, pp.122 sgg.

colle scoperte, colle arti, col commercio, colle professioni, adoperatevi ad istruirla parimenti ne' suoi doveri [...], fatele entrar nella mente quelle cognizioni che tendono a render più svelto, più ragionevole, più forte, più vasto lo spirito»<sup>136</sup>.

Per contribuire a raggiungere questi obiettivi, negli anni successivi, pubblicò vari testi per gli studenti: *Grammatica ragionata della lingua italiana*, *Grammatica ragionata della lingua francese*, *L'arte di scrivere e il Ragionamento sull'educazione letteraria*.

Nel 1799 aderì alla Repubblica ed elaborò un *Piano di amministrazione e distribuzione di Beni ecclesiastici diretto al Governo Provvisorio*<sup>137</sup>, nel quale, partendo dalla considerazione che i beni della chiesa appartenevano alla Nazione, perché frutto di tutti i doni dei fedeli e che gli ecclesiastici ne sono solo gli usufruttuari, proponeva che essi tornassero allo Stato per esser ridistribuiti diversamente. Ciò anche perché nel corso dei secoli, quando «all'umiltà ed alla carità, ne' Capi succedette l'avarizia, l'ambizione e l'orgoglio», essi erano stati utilizzati non più per dare la «sussistenza al Vescovo, al Clero, ai poveri», ma per ingrandire l'autorità dei Vescovi e dei papi.

Egli distingueva i beni ecclesiastici, sulla base dell'appartenenza, in tre classi: dei Capitoli, delle Collegiate, delle Parrocchie, delle Diaconie, delle Rettorie, dei Priorati, delle Cappellanie ed i legati di messe; delle Badie, dei Benefici semplici, delle Commende e dei priorati di Malta e dell'ordine Costantiniano; dei luoghi Pii.

I due terzi dei beni della prima classe sarebbero stati, a suo parere, sufficienti al sostentamento del clero, anche riducendo il numero dei sacerdoti che non avrebbe dovuto superare il sei per mille. La ripartizione dei beni tra il clero doveva seguire dei crite-

<sup>136</sup> E. De Condillac, *Corso di studi dell'abate de Condillac per l'istruzione di S. A. R. il principe di Parma Ferdinando, trasportato dal francese nella nostra favella dall'abate Vincenzo De Muro ed adattato ad uso della Gioventù Italiana*, Napoli 1815. De Muro scrisse anche la prefazione alla *Rettorica* di Ignazio Falconieri.

<sup>137</sup> Vincenzo De Muro, *Piano di amministrazione e distribuzione di Beni ecclesiastici diretto al Governo Provvisorio*, Napoli, s.d., in M. Battaglini, *op. cit.*, vol. III, pp. 1821-1825.

ri di «democratizzazione», abolendo «quell'estrema disparità per la quale [...] pochi debbano godere tutto e la moltitudine non debba aver nulla». Proponeva, quindi, «una distribuzione a questa ragione, che ogni prete semplice ne abbia una (quota), due il Parroco, due il Canonico, due e mezzo le Dignità e le Prebende canonicali delle cattedrali, e cinque il Vescovo, acciocché si conservi nel clero una virtuosa emulazione». L'altro terzo dei beni di questa classe doveva essere versato nella casse Nazionali e «destinare ai bisogni della repubblica ed al sollievo de' popoli». I beni della seconda classe dovevano essere utilizzati per «animare i talenti e sviluppare le virtù patriottiche» di coloro che impiegano «i loro talenti e i loro sudori» per il bene della Repubblica; quelli della terza classe per opere pie di pubblica utilità. Ogni Dipartimento avrebbe dovuto essere dotato di quattro ospedali distribuiti sul territorio in maniera tale che i malati potessero giungervi facilmente «senza incontrare l'inconveniente di morir pria di giungervi». In essi avrebbero dovuto essere impiegati utilmente i giovani studenti di medicina. Ogni Dipartimento inoltre avrebbe dovuto essere dotato di un orfanotrofio per accogliere «gli esposti, gli orfani, i vecchi impotenti. A questi si somministrerà il vitto ed il vestire, ai primi si insegnerà ancora il leggere e lo scrivere e qualche arte utile ed onesta: ma soprattutto imparino fin dalla loro puerizia il mestiere della guerra e siano il seminario dell'armata della Repubblica: [...] avrà così due vantaggi la Repubblica, il primo di risparmiare le spese di reclutazione volontaria e l'odiosità della forzosa: il secondo di aver nelle giovani reclute soldati veramente avvezzi alla vita ed al mestier militare».

Caduta la Repubblica De Muro fu considerato «giacobino»<sup>138</sup> e, pur non subendo l'arresto<sup>139</sup>, gli furono sequestrati i beni consistenti in «un pezzo di territorio di moggia tre, e mez-

<sup>138</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

<sup>139</sup> Ivi, fascio 93, dichiarazione di Domenico della Rossa Eletto, Pascale Pennacchio Eletto e Antonio della Rossa cancelliere dell'Università di S. Arpino, del 26 agosto 1801, nella quale si attesta: «il nostro concittadino Sacerdote Don Vincenzo De Muro non è stato mai nelle passate emergenze arrestato per reità

zo Beneficiale sotto il titolo di S. Donato, concesso in enfiteusi a Don Gennaro Pianese», dottore fisico, in tenimento di Giuliano. Ne ottenne il dissequestro il 27 agosto 1801<sup>140</sup>.

Negli anni della spietata reazione borbonica De Muro si ritirò a S. Arpino dove rimase qualche anno, dedicandosi alla traduzione di Longino e principalmente al rifacimento della Storia di Atella, il cui manoscritto «gli era stato involato già sono molti anni»<sup>141</sup>.

Gli anni che fu costretto a trascorrere nel suo paese nativo, lontano da Napoli e dall'insegnamento, a causa delle «funeste circostanze in cui m'involvero l'invidia, la malevolenza e la più atroce calunnia d'uno scellerato», dovettero essere molto tristi. Pur dedicandosi agli studi si sentiva isolato e condannato all'ozio «dal quale non desidero uscire», scriveva nel maggio del 1803<sup>142</sup>. Forse l'esigenza di superare questa fase di depressione, lo spinse a trasferirsi di nuovo a Napoli negli anni tra il 1803 e il 1805 e impegnarsi nella redazione della «Gazzetta Napoletana», «giornale bisettimanale, fatto di notizie ufficiali, di corte e simili»<sup>143</sup>.

Durante il decennio francese fu richiamato a insegnare all'Accademia militare e, contemporaneamente, s'impegnò nella ricostituita Accademia pontaniana, della quale fu nominato segretario generale perpetuo; presidente fu Vincenzo Cuoco. In questo periodo si dedicò esclusivamente all'insegnamento e alle conferenze di carattere erudito che teneva presso l'Accademia<sup>144</sup>. Morì il 9 gennaio 1811.

di stato, o per altro delitto». Tutti i documenti relativi al sequestro dei beni del De Muro sono stati pubblicati in N. Ronga, *La repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, cit., pp. 77-81.

<sup>140</sup> Ivi, fascio 23.

<sup>141</sup> Cfr. *Lettera di De Muro al canonico Cajanelli*, del 26 maggio 1803, in P. Natella, *op. cit.*, p. 135.

<sup>142</sup> Cfr. lettera citata.

<sup>143</sup> Cfr. M. Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli*, vol. X, Napoli 1981, p. 26.

<sup>144</sup> P. Natella, *op. cit.*, pp. 131-132.

Su Vincenzo de Muro non esiste alcuno studio che prenda in considerazione il suo pensiero. Forse la posizione ideologica che traspare dal Piano consente di considerarlo tra quelli che R. De Felice definisce «democratici-cattolici» i quali «ammettendo che il cattolicesimo aveva subito nel corso dei secoli un processo involutivo ed era stato fatto servire ai fini temporali, riconoscevano la necessità di una serie di riforme materiali della struttura della Chiesa (come la vendita dei beni ecclesiastici, accettata solo in base alla dottrina dei Padri dell'estrema necessità), giungendo sino all'accettazione della fine del potere temporale del papato, aderivano sinceramente ai nuovi regimi, rifiutavano ogni pur minima riforma dell'essenza del cattolicesimo e si mantenevano rigidamente fedeli al papa e alla gerarchia ecclesiastica per tutto ciò che riguardava il campo dogmatico, teologico e canonistico»<sup>145</sup>.

Nella persecuzione borbonica fu coinvolto anche il fratello Raffaele, minimo francescano, che fu arrestato, imbarcato sulla polacca n. 7 ed esiliato<sup>146</sup>; nelle *Filiazioni* è detto «nativo della Terra di S. Agrippino in Provincia di Terra di Lavoro, di anni 35, faccia tonda, naso grosso, occhi cervini, cigli, e capelli castagni, corporatura giusta, statura 5.3.0»<sup>147</sup>.

Lui ed altri monaci di S. Luigi di Palazzo furono condannati «per essersi dimostrati di genio repubblicano, per aver fatto brugiare due quadri del loro convento, che dinotavano l'armi reali, e perché unitamente ad Ant. Villa denunciarono molti padri dello stesso Monastero per realisti»<sup>148</sup>.

Anche Carlo De Muro, notaio, forse altro fratello di Vincenzo, fu arrestato, ma di lui non si hanno altre notizie<sup>149</sup>.

<sup>145</sup> Cfr. R. De Felice, *L'Italia giacobina*, cit., pp. 176-177.

<sup>146</sup> Cfr. «Lega del bene», n. 36 del 1895.

<sup>147</sup> *Filiazioni*, cit., p. 77; per il suo imbarco si veda «La Lega del Bene», n. 36, del 1890.

<sup>148</sup> Cfr. A. Sansone, *op. cit.*, p. 310.

<sup>149</sup> Si veda *Nota dei giacobini dell'agro aversano* di N. De Chiara, già cit. al § 5 del Cap. IV.

Domenico De Muro, avvocato, anche lui indicato come giacobino dal De Chiara, è da identificare in un altro fratello di Vincenzo, che nel 1840 pubblicò le *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania, Opera postuma dell'abate V. D. M.*<sup>150</sup>. Il 15 novembre del 1808, in occasione della vendita dei beni ecclesiastici, acquistò, in contante, un territorio a Succivo per 2612,50 ducati<sup>151</sup>.

#### 24. Michelangelo, Sebastiano e Francesco de Novi

Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana* evidenzia che nella corte borbonica erano stati «spenti tutt'i sensi di umanità», tanto che si vide da Palermo «condannarsi per arbitrio chi era stato assoluto o condannato a pena molto minore»; a prova di ciò riporta, tra altri, il caso di Michelangelo de Novi di Grumo condannato all'esilio perpetuo dalla Giunta di Stato il 18 febbraio 1800, e mentre «la sentenza era stata già eseguita, (e il de Novi) si era già imbarcato, il legno era per far vela: giunse un ordine da Palermo, e fu condannato al carcere perpetuo alla Favignana»<sup>152</sup>.

Michelangelo de Novi aveva 34 anni, era alto 5 piedi, pulgate 2 e linee 3, aveva «capello e ciglio negri, fronte giusto, alquanto calvo, occhio cervoni, naso un po' aquilino, faccia tonda, barba folta»<sup>153</sup>. Ricopriva il posto di segretario del tribunale di Campagna forse da oltre dieci anni<sup>154</sup> e durante la Repubblica

<sup>150</sup> V. De Muro, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella città della Campania, Opera postuma dell'abate V. D. M.*, Napoli 1840.

<sup>151</sup> P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964, Tav. X, 128.

<sup>152</sup> Cfr. V. Cuoco, *op. cit.*, p. 311.

<sup>153</sup> Cfr. *Filiazioni*, cit., p. 63.

<sup>154</sup> Nel 1790 il de Novi già ricopriva tale incarico, cfr. ACA, *cat. 14, cart. 7/2*; precedentemente tale incarico era stato ricoperto dal padre di Michelangelo, Silvestro, deceduto prima del 1799; cfr. ASN, *Conti comunali*, fascio 733.

con tale incarico dovette avere un ruolo rilevante nella gestione dell'ordine pubblico e nella lotta contro i realisti e le insorgenze in Terra di Lavoro. Ciò sembra confermato dalle motivazioni addotte dalla Giunta di Stato per comminargli la pena dell'esilio perpetuo:

[...] per aver dimostrato il suo genio repubblicano, e vestito l'uniforme fin dall'invasione dei nemici, per aver encomiata in Grumo sua patria la libertà, e maledetto le Sacre persone, per aver assistito alla Commissione stabilita in Aversa dal generale Njiven; per aver denunciati vari di Grumo, che avevano uccisi vari ufficiali di V. M.; in seguito di che vennero fucilati<sup>155</sup>, per aver carcerato con alcuni patrioti il monaco conventuale Giovanni Chiavo, come realista, e finalmente per essersi unito al commissario organizzatore giustiziato Falconieri ed andato in Capua per frenare le insorgenze in quei luoghi [...]<sup>156</sup>.

Arrestato nel mese di giugno fu rinchiuso nel carcere dei Granili insieme a Vincenzio Russo, Prosdocimo Rotondo, Marino Guarano e G. Rodinò dal quale è ricordato nelle sue memorie<sup>157</sup>. Nel marzo dell'anno successivo era nel carcere della Gran Corte della Vicaria, dove percepiva un sussidio di 15 grani al giorno, dal quale risulta uscito il 28<sup>158</sup>. Fu condannato, come abbiamo già detto, dalla Giunta di Stato all'esilio perpetuo, pena che gli fu commutata dal re in carcere perpetuo da scontare nel carcere della Favignana. Lì rimase fino al maggio del 1801, quando il re con dispaccio del 6 maggio, ordinò che «il medesimo sia mandato fuori de' Reali domini vita durante, e sotto pena di morte, in caso di contravvenzione; a tenore della senten-

<sup>155</sup> Evidentemente la sentenza fa riferimento all'uccisione di vari ufficiali borbonici avvenuta a Grumo nei giorni che precedettero l'entrata dei francesi a Napoli (si veda cap. II, § 2). Il de Novi avrebbe denunciato gli uccisori degli ufficiali borbonici, quindi non è chiaro l'addebito mossogli dagli stessi borbonici.

<sup>156</sup> Cfr. A. Sansone, *op. cit.*, p. 337.

<sup>157</sup> Cfr. N. Cortese, *Ricerche e documenti*, cit., p. 41, e G. Rodinò, *Racconti storici*, in B. Maresca, Asn. anno VI, pp. 499, 500.

<sup>158</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 264.

za contro di lui proferita da cotesta Giunta di Stato»<sup>159</sup>. Nel luglio del 1801 rientrò nel Regno.

Non gli fu consentito di rioccupare il posto di segretario del tribunale di Campagna al quale ritornò però durante il decennio francese; nel 1808, infatti, fu nominato cancelliere del tribunale di Principato Citra<sup>160</sup>.

All'arrivo dei calabresi a Grumo gli fu saccheggiata «la casa palaziata in più membri inferiori e superiori sita nella strada detta di Napoli nel casale medesimo»<sup>161</sup>. Dalla casa fu asportato tutto: mobili, biancheria, vettovaglie ecc. e fu lasciata «senza porte e finestre e senza balconi di ferro [...] essendone rimasto il solo portone, e le porte di quattro bassi»<sup>162</sup>.

Contemporaneamente fu saccheggiata anche la casa del suocero Carlo Sesto, confinante con la sua<sup>163</sup>. Alcuni giorni dopo l'entrata delle armi del Ruffo a Napoli Pascale di Martino, di Melfi, comandante di una «partita di calabresi» dislocata ad Afragola procedette al sequestro dei beni, appropriandosi di una parte di questi; ma seguiamo la descrizione lasciataci dal di Chiara, in una comunicazione diretta a Ferrante: «[...] Pascale di Martino [...] si prese per mano del subalterno del Regio Tribunale Don Vincenzo Labella un cassetto datoli a custodire dalla moglie del Novi con dentro quattro orologi di oro, due cateniglie anche di oro, vari anelli di brillanti e specialmente quello dello sponsalizio di valuta circa docati duecento, e vari pezzi di oro, dei quali era pieno il cassetto. Si prese ancora cinquanta quattro pezzi di dodici carte, ed quattrocento docati di fedi di credito, come anche molta quantità di biancheria ritrovata nascosta nella casa di Tommaso Silvestre e di Tomaso Giangrande. Procedé finalmente

<sup>159</sup> ASN, *Ministero di Polizia, dispacci*, fascio 151.

<sup>160</sup> Cfr. «Monitore napolitano», n. 286 del 22 novembre 1808.

<sup>161</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 53, dichiarazione degli Eletti di Grumo Giuseppe Fiorillo, Gabriele Cervasio, Nr. Pasquale Sesto cancelliere.

<sup>162</sup> Ibid.

<sup>163</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 83.

al sequestro di dodici fusti di vino, dei quali quattro ne diede a Don Carlo Sesto suocero del detto Novi, ed otto altri restarono a sua disposizione, ed il vino di sei dei detti fusti per ordine del Martino fu portato in S. Maria di Capoa, ed il rimanente delli altri due fusti unitamente con dieci fusti vacui fu venduto dall'attitante Don Domenico An.o Russo, in mano del quale restò l'importo di circa doc. trecento in moneta sonante.

L'istesso Martino diede ordine a Giuseppe Pascale, affinché prendesse cento giumente nei Mazzoni, le quali erano di pertinenza del Novi. Di tutto il consegnato al detto Martino se ne formò una nota firmata dagli Eletti di detta Terra, ma la volle presso di se il Martino, che portatosi poscia nel Monistero delle Monache di Grumo detto di S. Gabriele si fece consegnare un ripostino di argento del reo di stato D. Domenico Cirillo, i beni del quale furono sequestrati dall'attitante Don Domenico D'Agostino»<sup>164</sup>.

Non tenendo conto di quanto illecitamente sottratto, i beni a lui sequestrati, consistenti esclusivamente in botti di vino, ammontavano a 280,81 ducati, che gli furono riconsegnati, dedotte le spese dell'amministrazione, nel gennaio 1802. L'accanimento della polizia borbonica contro i patrioti e la caccia spietata che si scatenò non solo per la cattura ma anche per il reperimento dei loro beni è documentata anche da questo episodio del 18 agosto 99, quando «[...] il guarnamentario Ange-

<sup>164</sup> Nota del di Chiara a Ferrante, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 104; i fatti descritti sono confermati da altre dichiarazioni, cfr. Ivi, fascio 53; in quella dell'attitante Domenicantonio Russo, ad esempio, sono descritti più analiticamente i beni sottratti da Di Martino: «[...] involò da diverse case di alcuni particolari di questo medesimo casale, alcune robbe di pertinenza del detto Novi, cioè diverse fedie di credito in doc. 400 circa, dippiù una polizza di credito dello stesso Novi di docati 100 dati a Benedetto Fabozzi di Trentola [...] un paio di sonagli di brillanti, un anello di brillanti, un altro di bozzelli [...] 54 pezzi di dodici carlini, 13 Ricadini d'oro, alcune fibie d'argento per uso ragazzi; alcuni [...] d'argento per caffè, un rametto d'uva [...] molta biancheria finissima da uomo, e da donna e per uso di tavola [...]».

lo d'Errico» fu condotto a casa di Giovanni di Maio che abitava nel vicolo Nardones per vedere e riconoscere una «canestra e un pirocchetto» del de Novi, che egli in precedenza aveva riparati<sup>165</sup>.

Quando fu liberato dal carcere il de Novi protestò per il «capriccioso sequestro che da suoi inemici se li era apposto, per colorire in qualche maniera i furti, rapine, e saccheggio ascendenti a molte migliaia di docati che li aveva commessi; e senza aversi riguardo che non ancora la Giunta di Stato di allora, aveva esaminato la di lui condotta, e quindi passata alla dovuta solennità per la giudicatura della sua causa: ove essendo stato il ricorrente in febbraio dell'anno 1800 con Truglio condannato all'esilio senza pena di confisca, pubblicazione, o sequestro, incumbenzò il suo Procuratore per la restituzione della sua robbia ma ogni assistenza fu inutile perché sotto vari pretesti non si volle mai restituire il danaro del ricorrente [...]. Nel mese di luglio del corrente anno 1801 essendo il ricorrente ritornato in questa Capitale per effetto di Real Clemenza, non mancò di fare le più fervide preghiere ed a voce, ed in iscritto per la giusta restituzione»<sup>166</sup>.

Per i beni confiscati al de Novi, particolarmente per il vino, fu presentato ricorso anche dal suocero Carlo Sesto il quale

<sup>165</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 80.

<sup>166</sup> Il sequestro eseguito dal di Martino è definito «capotico» anche dal subalterno del tribunale di Campagna Domenicantonio Russo, in una nota a Ferrante, cfr. *Rei di Stato*, fascio 53. Per la richiesta di De Novi cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 47. L'adozione del truglio fu suggerita al re dal commissario del Tribunale di Campagna De Curtis: «Per non far marcire dunque i carcerati e per sollecitare le loro cause tanto a cuore alla M.V. conviene sì degni colla sua innata clemenza accordare al tribunale di trugliarli sulle carte siccome si trovano, giusta quanto in altri riscontri si è permesso, anche per evacuare le carceri, da estendersi detto truglio non solo per i carcerati esistenti ma per tutti quelli che venissero nelle forze tra altri due mesi». La Gran Corte della Vicaria espresse il 19 ottobre il proprio parere favorevole. Il 26 ottobre tutti i tribunali del Regno e i Visitatori generali furono autorizzati a seguire la procedura del truglio, cfr. A. De Martino, *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli*, Napoli 1972, p. 28.

sostenne che il vino esistente nel cellaio del principe di Montemiletto non era di proprietà del genere ma suo<sup>167</sup>.

In merito però furono raccolte varie dichiarazioni dall'amministrazione dei beni dei re di Stato dalle quali risultava che «[...] tutto il vino in ogn'anno si comprava da Don Michelangelo Novi in questo casale, si riponeva nel cellaio dell'illustre Principe di Montemiletto affittato a Don Carlo Sesto, il quale altro non era che un semplice gestore del negozio di detto vino di Novi»<sup>168</sup>.

Il Sesto risultava affittuario del cellaio per un importo annuo di trenta ducati alle seguenti condizioni imposte dal principe: «Non posso fare in detto cellaio mai casino, ossia vendere robbia da mangiare ma poter vendere il solo vino al minuto nel caso si guastasse il vino di qualche fusto». Inoltre quando il principe o qualcuno della sua famiglia andava a villeggiare nel palazzo il Sesto non poteva effettuare vendite al minuto anche se il vino di qualche fusto si fosse guastato<sup>169</sup>.

Insieme a Michelangelo furono arrestati anche i suoi due fratelli Sebastiano, benestante e Francesco, sacerdote.

Sebastiano era «di anni 28, statura piedi 5 e pulgate 2, e linee 2, capello, e ciglio castagno, fronte giusta, occhio cervone, naso poco aquilino, faccia tonda, e barba folta»<sup>170</sup>. Francesco era «d'anni 30, di statura bassa, capello negro, fronte poco bassa, capello negro, ciglio negro, occhi cervoni, naso un po' aquilino, faccia tonda, barba folta»<sup>171</sup>. Durante il periodo repubblicano aveva fatto parte dell'esercito come aggiunto<sup>172</sup>. Furono

<sup>167</sup> Dichiarazione giurata di Carlo Sesto, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 53.

<sup>168</sup> Cfr. dichiarazione di Pasquale Centoventi, Crescenzo Cerrone, Raffaele Maiello, Giuseppe e Michele Cervasio e Giuseppe Pascale, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 53. Altra dichiarazione, forse in senso diverso, è resa da Girolamo Buonanno, venditore di vetro di Cardito nella quale attesta di aver venduto «molti piretti di vetro alla ragione di gna 5 la libra» a Carlo Sesto.

<sup>169</sup> *Ibid.*

<sup>170</sup> *Filiazioni*, cit., p. 78.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>172</sup> Cfr. «Lega del bene», anno V, giugno 1890, n. 25.

condannati «all'esportazione dal Regno, a disposizione di S. M. sotto pena di morte in caso di contravvenzione». La pena fu confermata da Ferdinando. I motivi della condanna furono: «[...] per aver encomiata la democrazia e mostrato il loro genio repubblicano e parlato delle Sacre persone e per aver il Sebastiano per incarico del fratello Michelangelo arrollati in Grumo colla forza vari individui per la gendarmeria, senza però aver vestito l'uniforme di tenente, di cui fu graduato». Insieme a loro furono condannati alla stessa pena anche Niccola Stammati e Giuseppe Montagna, «per aver servito da attitanti il Comitato di Polizia, per aver vestito l'uniforme repubblicana, per esser stati parlatori delle Sacre persone, vantando la democrazia, di unito a Sebastiano e prete Francesco Novi [...] e Luigi Marescalchi, del padre Alessandro Bossi»<sup>173</sup>.

## 25. *Domenico Di Fiore*

«Dei personaggi dei quali si è discorso [...], colui che ebbe la più singolare fortuna è il paglietta Domenico Fiore, diventato poi impiegato del governo francese e grande amico dello Stendhal, che, tra l'altro, lo introdusse in *Rouge et noir* sotto le spoglie del 'conte di Altamira'». Così B. Croce ricordava Domenico Di Fiore, in uno dei tanti passi nei quali ne trattava<sup>174</sup>.

Nato a Cesa il 13 novembre 1769 da Cesario e Agnese Lettera<sup>175</sup>, aveva due fratelli Gaetano e Gennaro, e otto sorelle: Maria Gabriela, Matilde, Mariantonia, Arcangela, Maria Carmela, Carolina, Luisa e Angela Maria, che nel 1794, alla morte del padre, era già sposata con Vincenzo Mastropaulo del Castello

<sup>173</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104; per le condanne subite da Sebastiano e Francesco de Novi, cfr. A. Sansone, *op. cit.*, pp. 337 e 338.

<sup>174</sup> B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., p. 425.

<sup>175</sup> F. De Michele, *Cesa, storia, tradizioni e immagini*, Napoli 1987, p. 30.

d'Orta<sup>176</sup>. Laureato in legge, lavorava nella segreteria della Camera Consultiva di S. Chiara insieme ad altri tre «ufficiali di registro, ossia scrivani di registro» col «carico di registrare ne' libri letteralmente tutti li decreti, e spedizione, in forma che si facevano»<sup>177</sup>.

Dalla «sua professione legale» il Di Fiore ritraeva «un comodo mantenimento senza aver bisogno di alcuno», per cui il sei gennaio 1799, «trovandosi la sua famiglia in bisogno, e siccome la maggior parte della robba ch'è nella stessa (casa) appartiene a sua madre, giacchè, è quasi tutta dotale, ed extra dotale di maniera che l'esistenza della famiglia stessa dipende interamente dalla volontà di detta sua madre; quindi per impegnare la suddetta madre a continuare, come hà fatto per il passato, a prendere una cura speciale della famiglia, ha risoluto di farli una donazione irrevocabile tra vivi, di tutto ciò che potrebbe spettarli qual figlio, ed erede di detto fu don Cesario sì in mobili che in stabili, a condizione, e patto espresso ch'essa costituita signora Agnesa debba rimanere nel suo stato vedovile, e nel seno della famiglia, come sin'ora ha fatto, pigliandone una cura speciale particolarmente, per ciò che riguarda la degente situazione dell'altre sette sorelle, e specialmente di quelle che sono nell'infanzia»<sup>178</sup>.

Di Fiore doveva possedere una buona cultura, ne fanno fede i cento libri sequestratigli nella casa a Cesa e gli acquisti che faceva presso il libraio Roland, il quale, dopo la caduta della

<sup>176</sup> Testamento di Cesario Di Fiore, in ASN, *Rei Stato*, fascio 93. Tutti i documenti del sequestro dei beni di Di Fiore sono ora in N. Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, cit., pp. 61-76.

<sup>177</sup> «Nota degli individui che componevano la Segreteria della fu Camera Consultiva di S. Chiara, ora detta Supremo Tribunale Nazionale», del 16 ventoso 1799 (6 marzo) indirizzata al Governo provvisorio della Repubblica Napoletana, in ASN, *Repubblica Napoletana, Supremo Tribunale consultivo Nazionale*, busta n. 1.

<sup>178</sup> Atto di donazione di Domenico Di Fiore dei beni alla famiglia «Die sexta m.s Ianuari millesimo septingentesimo, nonagesimo nono», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 105.

Repubblica avanzò a Ferrante una richiesta di pagamento per ducati quattro per il libro «Vojage du jeune Anarchais en Grece 12.9 Vol. Paris 1790, legato alla francese» che Di Fiore aveva acquistato a credito in data 25 maggio 1799<sup>179</sup>.

Durante il periodo repubblicano Domenico era stato soldato civico a Napoli<sup>180</sup> e si era impegnato anche nella lotta armata contro i sanfedisti, infatti si trovava in uno dei Castelli di Napoli alla caduta della Repubblica<sup>181</sup>; espulso dal Regno fu trasportato a Marsiglia, dove giunse il 30 agosto e registrato tra coloro che ricevevano un sussidio dal governo francese<sup>182</sup>. L'anno successivo, dall'11 marzo era a Parigi<sup>183</sup>, dove entrò in rapporti col Principe di Moliterno, Girolamo Pignatelli, che si fece promotore di vari disegni tesi a raggiungere «due scopi, in verità non facilmente conciliabili: abbattere la monarchia nel Napoletano, e rendere l'Italia indipendente dai francesi»<sup>184</sup>. Nel 1802 Di Fiore dimorava in casa della principessa di Belmonte, Chiara Spinelli, che «nota prima pel suo esuberante affetto alla dinastia borbonica, aveva parteggiato per la Repubblica Napoletana»<sup>185</sup>. Rifugiata in Francia dal 1799 aveva incominciato a tramare insieme al Moliterno contro i Borbone, riuscendo anche a stabilire contatti con persone vicine a Napoleone Bonaparte.

<sup>179</sup> Il Roland nella richiesta a Ferrante dichiarava d'essere creditore per libri presi a credito da Di Fiore per quattro ducati, da Vincenzo de Filippis per 19,90 ducati e da Nicola Pacifico per 11 ducati. ASN, *Rei di Stato*, fascio 79.

<sup>180</sup> Cfr. Manifesto a stampa della Municipalità provvisoria, Comitato militare, riportante l'elenco delle prime quattro compagnie della Guardia nazionale, del 3 febbraio 1799; nella prima Compagnia tra i soldati figura Domenico Fiore, ASN, *Esteri*, fascio 4298.

<sup>181</sup> La madre in una supplica dice che Domenico era stato «uno de' rei di Stato, e med.e la capitolazione seguita fosse stato trasportato in Marsiglia», cfr. supplica di Agnese Lettera del 29 ott.e 1799, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 93; come è noto i patti della Capitolazione si applicarono, in parte, solo a coloro che si trovavano nei Castelli al momento della resa.

<sup>182</sup> Cfr. A. M. Rao, *Esuli*, cit., p. 340n.

<sup>183</sup> Cfr. *ivi*, p. 544. Non precisa è, quindi, l'indicazione di B. Croce il quale scrive che Fiore fu «sfrattato dal Regno nel 1800», *op. cit.*, p. 418.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 414.

<sup>185</sup> *Ivi*, p. 415.

Nel 1802 il Moliterno si fece promotore di un progetto (del quale Napoleone parlava «ridendo» con il marchese del Gallo, ambasciatore napoletano a Parigi) che prevedeva un'alleanza con «l'Inghilterra per sollevare il Regno di Napoli e scacciare re Ferdinando»<sup>186</sup>. «Il Moliterno aveva due principali collaboratori nel suo curioso disegno: [...] l'avvocato Fiore, e Antonio Belpulsi, napoletano»<sup>187</sup>.

A settembre il Moliterno, che stava tentando di raggiungere l'Inghilterra, fu arrestato e incarcerato a Parigi nella Torre del Tempio, dove lo raggiusero presto il Belpulsi e il Di Fiore<sup>188</sup>, «con l'accusa di aver congiurato contro la Francia, in collegamento con emissari inglesi. Ripetutamente interrogati, i tre principali sospetti negarono qualunque contatto tra di loro che non fosse dovuto a relazioni personali di amicizia o di affari. Il 23 ottobre 1802 Domenico Di Fiore dichiarava che solo 'le plus ingrat ou le plus imbecille des hommes' avrebbe potuto pensare a progetti antifrancesi: 'Nous devons tout au Premier Consul et sans lui nous n'existerions plus'. Negava anche qualunque contatto con i rifugiati romani, che dichiarava anzi di detestare»<sup>189</sup>. Nonostante le insistenze della corte di Napoli il processo contro il gruppo guidato dal Moliterno non fu mai celebrato, anzi con forte stupore dell'ambasciatore napoletano a Parigi ad agosto del 1803 Moliterno e Di Fiore furono scarcerati e inviati il Moliterno a Charolle e il Di Fiore a Chablais<sup>190</sup>. Gli anni 1802 e 1803 evidentemente dovettero essere molto convulsi per Di Fiore, con alternanza di carcerazione e allontanamenti da Parigi sotto sorveglianza. Nel 1802 infatti «era stato messo sotto sorveglianza a Digione»; là, il prefetto della Cote d'Or, il conte Molé, si legò a lui d'amicizia e divenne il suo protettore<sup>191</sup>.

<sup>186</sup> Ivi, p. 420.

<sup>187</sup> *Ibid.*

<sup>188</sup> Ivi, p. 421.

<sup>189</sup> A. M. Rao, *Esuli*, cit., pp. 544-545.

<sup>190</sup> B. Croce, *op. cit.*, p. 422.

<sup>191</sup> M. Crouzet, *Stendhal ou Monsieur Moi-meme*, Paris 1990, ed. it. a cura di Mariella Di Maio, Roma 1990, p. 495. Louis-Mathieu Molé, Parigi 1781-

E' probabile che proprio l'amicizia del Molé aprisse a Di Fiore le porte dei salotti buoni di Parigi, dove egli conduceva «una vita mondana sproporzionata alla sua situazione sociale»<sup>192</sup>, aveva infatti un piccolo impiego al Dipartimento Ponti e Strade, dove restò fino al 1831 anno in cui andò in pensione. Nel 1821 conobbe a Parigi Stendhal, che era più giovane di lui di quattordici anni, ma, cosa più importante, Di Fiore era ben inserito nella società parigina anche perchè Molé da prefetto di Digione era divenuto un uomo politico importante, ricoprendo varie volte la carica di ministro, mentre Stendhal tentava di «conquistare Parigi» dopo una permanenza a Milano di sette anni. Stendhal fu legato a lui da una profonda amicizia; all'epoca egli «era un avvocato napoletano di una cinquantina d'anni, ma soprattutto un condannato a morte, un esule politico; la sua rivoluzione mancata era quella del 1799. Era veramente condannato a morte? Non si osava dubitarne. Mareste l'aveva presentato a Stendhal, e frequentava molto la Pasta. Era alto e bello, aveva un viso latino, largo, espressivo, talmente pieno di serenità che Stendhal lo paragonava allo Juppiter Mansuetus»<sup>193</sup>.

L'amicizia con Stendhal durò fino alla morte di questi, avvenuta nel 1842, e si era rinsaldata a partire dagli anni Trenta, quando Di Fiore raccomandò Stendhal al ministro Molé per la sua nomina a console. Era un rapporto molto particolare; nonostante la differenza di età non rilevante tra i due, Stendhal considerava Di Fiore quasi come un padre, «l'uomo che mi ha fatto», al quale anche gli altri amici di Stendhal si rivolgevano raccomandandogli «di far entrare un granello di buon senso in quella testa strana»<sup>194</sup>.

Champlatreux, Seine-et-Oise, 1855, fu ministro della Giustizia nel 1813, della Marina nel 1817-18 e degli Esteri nel 1830.

<sup>192</sup> Ivi, p. 495.

<sup>193</sup> Ivi, p. 494. Mareste era un altro amico di Stendhal; Giuditta Pasta era un'artista italiana, che cantava negli anni '20 al Teatro italiano di Parigi.

<sup>194</sup> Ivi, pp. 709 e 811.

Di Fiore a Parigi frequentava, come abbiamo già detto, i salotti buoni e l'ambiente letterario e teatrale, era diventato amico di Pasta, soprano molto nota, della quale forse fu l'amante. Il suo passato di giacobino, reso più affascinante dai suoi racconti enfaticanti, lo rivestiva di un alone di eroismo, tanto che fu immortalato da Stendhal nel suo romanzo *Il rosso e il Nero*, sotto le spoglie del conte di Altamira. Così il «modello letterario del giacobino meridionale, oggetto di ammirazione o di curiosità, [...] trovò riconoscimento, sanzione e celebrità»<sup>195</sup>.

Negli anni in cui veniva coinvolto nella congiura di Girolamo Pignatelli, la madre, Agnese Lettera, si rese protagonista di una lunga e puntigliosa lite con l'amministrazione dei beni dei re di Stato per salvaguardare gli interessi degli altri figli, danneggiati dal sequestro disposto sui beni ritenuti di proprietà di Domenico<sup>196</sup>, ed eseguito il 14 settembre. Questa la consistenza dei beni: «un comprensorio di case composto in un cortile con tutti i comodi, con tre stanze superiori, tre bassi, con cocinetta, piccola stalla, cellaio, luogo per il Palmento, piccolo giardinetto, con scala di fabbrica e loggia, sito in detto casale di Cesa, nel luogo detto la strada di Montevergine, giusta suoi confini.

Dippiù in un basso di detta casa si sono trovati tomoli dodici di grano, e dieci di granod'india in due botte, dippiù botte sette di vino musto in due fusti, come anche sei fusti vuoti, un tinaccio, ed un piccolo Palmento, quali cose tutte assieme con la d.a casa di sopra descritta, e cento libri ritrovati in una stanza superiore si sono consegnati ad Agnese Lettera, madre del detto Reo Domenico Di Fiore.

Come ancora in un tiratorio del burò vecchio situato nella prima stanza si son ritrovati così sette pezzi duri di carlini do-

<sup>195</sup> Cfr. A. M. Rao, *Esuli*, cit., p. 584.

<sup>196</sup> Si vedano le numerose suppliche inoltrate dalla Lettera a Nicola Pagano e Ferrante nella quale faceva presente che il marito, con valido testamento, aveva lasciato lei usufruttuaria dei suoi beni, vita durante e che il figlio Domenico aveva rinunciato alla quota spettantegli a favore della madre e dei fratelli e sorelle, in ASN, *Rei di stato*, fasci 93, 96 e 105.

dici e gna sei per ogn'uno, come tre fedì di credito cioè una del Banco dello Spirito Santo in testa di don Domenico Ettore di docati venti de 8 Agosto 1799, un'altra dello stesso Banco in testa dello stesso, parimenti di ducati venti con la medesima data, e l'altra del Banco de' Poveri in testa di Giacomo Lionetti di docati quindici con data de 13 Agosto 1799, qual fedì e contante sono restati in potere dell'incompensato don Nicola di Chiara.

E finalmente moggia tredici di territorio in diversi pezzi affittati all'infrascritti individui, cioè moggia due, e quarte due nel luogo detto Sabattella ad Antonio Spinelli per l'annuo estaglio di ducati venticinque, e gna cinquanta= altre quarte diciotto nel luogo detto la Croce di S. Aniello a Nicola Fratiello per l'annuo estaglio di ducati ventisei, e gna dieci= altre quarte diciotto nello stesso luogo a Domenico Oliva per l'annuo estaglio di tomoli nove e misure dieci di grano, e d.i nove, e gna dieci= altre mog. Tre nel sud.o luogo della Croce di S. Aniello a Vincenzo Vaia per l'annuo estaglio di ducati quarantanove, e gna 80= altre mog.a due nel luogo detto li Cardoni a Silvestre Verde per l'annuo estaglio di docati otto e tomoli dodici di grano; nel qual territorio vi è il peso dell'annuo canone di do.i otto a moggio dovuto al Monastero di S. Agostino di Napoli= altre mog.a due, e quarte due nel luogo detto Campestrino a Cesario Marrandino per l'annuo estaglio di docati quaratotto: nel qual territorio vi è similmente il peso dell'annuo canone di docati otto a moggio dovuto al Monastero di Montevergine di Napoli. E un capitale di docati quattrocento, e per essi annui ducati diciotto dovuti da Cesario di Marino del quondam Ant.o di detta Terra di Cesa [...]»<sup>197</sup>.

<sup>197</sup> Cfr. «Atti di sequestro fatti dalla Corte di Cesa a 16 7bre 1799 contro il reo di Stato Dom. di Fiore, di detto Casale di Cesa», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 96. Su D. Di Fiore si veda anche F. De Michele, *Nel bicentenario della nascita, Notes pour une biographie de monsieur Domenico Di Fiore*, Aversa 1969.

26. *Gennaro di Liguiti (o Liguiri)*

Gennaro di Liguiti di Fratta Piccola, arrestato subito dopo la caduta della Repubblica<sup>198</sup>, aveva fatto parte, come tenente, della terza compagnia della terza legione della guardia civica nazionale<sup>199</sup>.

Escluso dall'indulto del 23 aprile 1800<sup>200</sup>, lo troviamo nel gennaio 1801 nell'ergastolo di S. Stefano nell'isola di Ponza dove percepiva un sussidio di 30 grani al giorno. Fu rimesso in libertà il 28 marzo dello stesso anno<sup>201</sup>.

27. *Luigi Di Martino D'Agostino*

Luigi Di Martino D'Agostino faceva parte della piccola borghesia di S. Antimo e apparteneva ad una delle famiglie che gestivano l'Università. Nel 1792 egli era uno degli Eletti; la stessa carica ricopriva nel 1796 quando in occasione del reclutamento dei soldati, insieme ad un altro Eletto, Luigi di Donato, inviò una lettera al Comm.rio Paolo Guidetti per comunicargli che nonostante «ogni loro sforzo non altro numero ne hanno annotati che soli 15 sul motivo che quella Gioventù vuole la grana 25 al giorno dal momento, che si annotano»<sup>202</sup>. Chiese, quindi, l'autorizzazione sia di somministrare la paga ai volontari «che si annotano al servizio reale per quei pochi giorni (che) si trattengono a S. Antimo» allo scopo di aumentarne il numero, sia di acquistare le armi che questi dovevano portare anticipando i soldi dalla cassa dell'Università.

Il Di Martino venne indicato da Nicola De Chiara come uno dei «stimati rei di Stato» dell'agro aversano nella nota re-

<sup>198</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104; si veda anche il § 5 del cap. IV.

<sup>199</sup> Cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 805.

<sup>200</sup> Ivi, vol. II, p. 1518.

<sup>201</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 28.

<sup>202</sup> ASN, *Attuari diversi*, fascio 281. Gli Eletti in quell'anno erano: Luigi Di Martino D'Agostino, Salvatore Di Biase e Luigi di Donato, cassiere Emanuele Storace.

datta il 10 settembre<sup>203</sup>. Il sequestro dei beni fu disposto dal visitatore Marrano subito dopo tale data ed eseguito dalla Corte dell'Università.

Il padre di Luigi, Francesco, inoltrò subito ricorso sia all'amministratore dei beni dei rei di Stato, sia a Nicola Pagano, sostenendo che tutti i beni sequestrati erano suoi «non possedendo il suo figlio nemmeno un obolo». Il 23 novembre dello stesso anno Ferrante aveva precisato a Pagano che «la robba dei figli di famiglia non divisi d'interesse dal Padre, non si può sequestrare, e quindi il Supplicante [cioè Francesco di Martino] essendo tale quale asserisce abbia subito la robba dissequestrata»<sup>204</sup>.

Per accertare la consistenza reale dei beni di Luigi e del padre, Pagano si rivolse agli Eletti dell'università, i qualiificarono che «Don Luigi era unico figlio di Don Francesco, viveva con sua moglie, e famiglia col di lui Padre in un sol tetto; e rispetto poi se aveva beni divisi o non divisi, dissero che avendo osservato il libro dei catasti di quell'Università ritrovavano il solo Luigi caricato in varie partite, e non già il Padre». Ad ulteriori notizie richieste da Pagano, gli Eletti inviarono altra fede giurata nella quale certificavano «che il Dr don Luigi di Martino d'Agostino sia l'unico figlio legittimo e naturale di Don Francesco, e come tale à vissuto sempre sotto la Padria potestà del medesimo, nè mai abbiamo inteso, che fra Padre e figlio vi sia stata divisione alcuna; Ben vero però attestiamo che Detto Sig. Don Luigi da qualche anno a questa parte, ha negoziato con dispensare denaro alla voce di grano, e vino a diversi naturali di questa Terra, ma non sappiamo, se detto negoziato l'abbia esercitato con denaro del Padre, o col frutto delle doti della Moglie, o con denaro de' suoi zii morti»<sup>205</sup>.

<sup>203</sup> Si veda § 5 del cap. IV.

<sup>204</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 56. Cfr. lettera di Nicola Pagano a Gaetano Ferrante del 27 dicembre 1799.

<sup>205</sup> *Ibid.*, fede degli Eletti di S. Antimo del 12 dicembre 1799, firmata da Angelo Ant. Di Liguoro, Andrea Flagiello, Vincenzo di Biase (analfabeta), Ant. Iavarone canc.

Nell'incertezza derivante dall'ambiguità delle due fedì redatte dagli Eletti, Pagano si rivolse a Ferrante per avere lumi. Il 27 dicembre questi gli ordinò di recarsi sul posto per «appurare i fatti e porre sotto sequestro i veri beni di Luigi di Martino», precisando che avrebbe provveduto a punire gli Eletti che avevano rilasciato fedì contraddittorie.

In tutto questo intrigo di corrispondenza e false dichiarazioni, che evidenziano ancora una volta le faide esistenti tra le varie famiglie, che non si lasciavano sfuggire l'occasione per danneggiarsi o aiutarsi, a seconda delle allenze del momento e nella difficoltà di interpretare i testamenti che indicavano gli eredi secondo il principio della primogenitura, non tralasciando di aggiungere postille per diseredare quello che «inciampasse in qualche delitto, per cui cadesse nella confiscazione de' beni, e sequestri dei medesimi, e specialmente per causa di fellonia»<sup>206</sup>, non ci è dato sapere quali e quanti fossero i beni oggetto della discordia.

Il sequestro dei beni, su tutti o solo su una parte, restò, perché alla fine del 1801, Luigi Di Martino ne chiese il dissequestro<sup>207</sup> che venne disposto sulla base dei dispacci reali del 26

<sup>206</sup> Nel caso specifico i beni erano stati lasciati in eredità dai fratelli di Francesco, Dr Antimo, Antonio e Filippo. Il primo nominò suo erede «tantum il Dr Filippo di Martino, detto Francesco di Martino, ed il divisato reo don Luigi; con una reciproca sostituzione fra di loro secondo l'ordine della primogenitura, quindi essendo trapassato il dr don Filippo, venne a succedere il suddetto Don Francesco, e dopo la morte del quale, verrebbe a succedere il cennato reo don Luigi suo figlio. Sebbene il detto Dr Don Filippo coll'altro suo test. in scriptis rog. per lo stesso Nr Michele Basile avesse scritto erede il cennato reo d. Luigi di lui nipote, pure ordinò espressamente, che se mai inciampasse in qualche delitto, per cui cadesse nella confiscazione de' beni, e sequestro de' medesimi, e specialmente per causa di fellonia, da allora, e due mesi prima espressamente volle, che restasse privo della sua eredità, e da qualunque emolumento della medesima». Cfr. lettera di N. Pagano a Ferrante del 2 marzo 1800, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 53.

<sup>207</sup> Cfr. supplica di Luigi Di Martino al Marchese di Montagano, senza data, ma del novembre 1801. Montagano infatti in data 27 novembre, considerando che «per il ricorrente ci sia semplice sequestro» disponeva il dissequestro «col-

settembre e del 5 giugno. Il 9 gennaio 1802 Pagano comunicò al marchese di Montagano l'avvenuto dissequestro dei beni, precisando che non inviava alcuna nota contabile non avendo incassato alcunché, essendo state sequestrate le proprietà e non il frutto.

Tra i beni sottoposti a sequestro, almeno in un primo momento<sup>208</sup>, c'era la «Masseria denominata Maisella, sita nel tenimento di Panicocoli di pertinenza del Sigor Duca di Dura» che Filippo e Antonio De Martino avevano in fitto «da molti anni addietro [...] per l'annuo estaglio di ducati 900». Al momento del sequestro le 100 moggia di terreno, che costituivano la masseria, erano subaffittate solo per il terratico una parte a Giuliano Facciomo che era «destinato (anche) Caporale per l'arbusto» che i Di Martino riservavano per sé, e la rimanente a 17 contadini. Complessivamente la masseria fruttava 436 ducati in contante e 182 tomole e misure 18 di grano, come estaglio pagato dai 18 affittuari, oltre al vino che nel 1799 ascendeva a 70 botti. Considerando che il grano in quel periodo costava 1,80 ducati il tomolo e che l'uva di una masseria simile, anche se più piccola (86 moggia), era stata venduta in quell'anno per 812 ducati<sup>209</sup>, risulta che i Di Martino a fronte di un fitto di 900 ducati che pagavano al duca, ne incassavano almeno 1600<sup>210</sup>. A questo in-

le necessarie cautele a norma delle istruzioni generali di 8 agosto corrente anno». Ivi, fascio 44.

<sup>208</sup> Relazione di Gennaro Mirabella di Pozzuoli, incaricato del sequestro del 28 dicembre 1799 a G. Ferrante, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 62. Nella masseria furono posti sotto sequestro «canne 15 di legna, fascine n. 60, fusti vuoti n. 11, tinacci n. 4 ed una botte e mezza di vino che si tenea per uso di faticatori».

<sup>209</sup> Il 7 settembre 1799 Agostino e Domenico Antonio Manna acquistano per 812 ducati la vendemmia di moggia 86 del territorio denominato l'Incoronata del soppresso monastero di S. Martino nel tenimento di Aversa. Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 82.

<sup>210</sup> Il calcolo è stato fatto aggiungendo ai 436 ducati che pagavano i contadini per l'estaglio, 812 ducati per l'importo presunto della vendemmia, e 327 ducati per il grano, compreso nell'estaglio. Per quest'ultimo è stato considerato un valore di 1,80 ducati a tomolo, che è il prezzo indicato da Luca Savarese, nella sua relazione del 30 agosto 1799, sui feudi di Aprano e Savignano, nella

troito, per valutare la consistenza economica della famiglia, bisognerebbe aggiungere i proventi, non noti, che Luigi incassava per gli acquisti di grano e uva che faceva «alla voce».

Figli di Luigi Di Martino furono Nicola, nato nel 1789, che si arruolò nell'esercito napoleonico e partecipò alla campagna di Spagna, 1808-1813 e in quella d'Italia del 1815, raggiungendo il grado di generale e Giuseppe che fu funzionario del ministero dell'Interno e compilò «la legge forestale del 1826»<sup>211</sup>.

## 28. *Onofrio di Palma*

Il 16 giugno, alle ore 18 circa, fu arrestato «da Vincenzo Schiavone ed altri casalesi», realisti del luogo, don Onofrio di Palma di Aversa, nella masseria dei fratelli Tagliatalata a Giugliano nella località Lignetelle, e trasportato a Casale di Principe «sulla credenza fusse lo medesimo Giacobino». Dovendo però i casalesi partire per il blocco di Capua consegnarono il di Palma al luogotenente di S. Cipriano Gaetano Caterino il 16 giugno. Questi a sua volta scrisse agli Eletti di Aversa comunicando l'arresto avvenuto e pregandoli «di riscontrare con validi documenti se si può dare libertà a detto di Palma, e se vi concorre alcuna reità contro il medesimo»<sup>212</sup>. Non conosciamo il contenuto della risposta.

quale comunicava che l'estaglio in grano per quelle grance era stato calcolato considerando il valore del «grano in 1,80 ducati per tomola». (ASN, *Monasteri soppressi*, fascio 5536). L'affitto pagato dai Di Martino non era più considerato congruo dal duca, il quale nel 1786 aveva fittato la masseria a Paolo Porcelli di Giugliano per 1200 ducati l'anno. Al contratto si erano opposti i Di Martino, ricorrendo nel S. R. C., che aveva deciso che il nuovo contratto sarebbe decorso dal 15 agosto 1801. Cfr. Relazione di Gennaro Mirabella, già citata nella nota 631.

<sup>211</sup> Cfr. A. M. Storace, *op. cit.*, pp. 140-141.

<sup>212</sup> Cfr. lettera del 16 giugno 1799 di Gaetano Caterino Luogotenente di S. Cipriano agli Eletti di Aversa, in ACA, *cat.14, cart., n. 8*.

29. *Vincenzo di Palma*

Del sacerdote Vincenzo di Palma di Aversa sappiamo solo che, arrestato come giacobino, era detenuto nel carcere dei Granili nel giugno 1799<sup>213</sup>.

30. *Antonio Di Siena*

L'avvocato Antonio Di Siena di S. Antimo, riportato nell'elenco redatto dal di Chiara<sup>214</sup>, fu arrestato alla caduta della Repubblica e trasferito subito nell'isola di Ventotene, ergastolo di S. Stefano, dove fu detenuto dal novembre 1799 fino ad aprile 1800<sup>215</sup>. Dal carcere inoltrò insieme ad altri detenuti una protesta per la cattiva qualità degli alimenti (15 aprile 1800).

Escluso dall'indulto del 23 aprile 1800<sup>216</sup> fu compreso nell'elenco di coloro che dipendevano dalla delegazione del consigliere Marrano. In giugno 1800 al Pagano non risultavano ancora pervenute le carte del sequestro dei suoi beni, eseguito evidentemente dal «popolo». Nello stesso mese su richiesta di Vincenzo Marrano fu trasferito dall'isola di Ventotene alle carceri di Napoli per essere giudicato<sup>217</sup>.

Dal luglio 1800 al giugno 1801 fu nel carcere della Misericordia di Casamicciola e per qualche mese nel Castello di Ischia. Dai documenti del dicembre 1800 risultava sprovvisto di biancheria, di abiti, di scarpe e di letto, dormiva sul «nudo suolo»<sup>218</sup>.

<sup>213</sup> Cfr. N. Cortese, *op. cit.*, p. 51.

<sup>214</sup> Per questo elenco, del 13 settembre 1799 (tratto da ASN, *Rei di Stato*, fascio104), si rinvia qui una volta per tutte al § 5 del cap. IV.

<sup>215</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>216</sup> Cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. I, p. 1519.

<sup>217</sup> La richiesta di V. Marrano fu autorizzata dal re il 25 giugno 1800. Cfr. ASN, *Ministero di Polizia*, fascio 132. Insieme a lui nel carcere di S. Stefano era detenuto anche Francesco Saverio Di Siena, studente; non vi è nei documenti alcuna annotazione su una possibile parentela tra i due.

<sup>218</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 245 e 23.

Nel 1792 il Di Siena era stato, insieme a Luigi D'Agostino uno degli Eletti dell'università di S. Antimo e successivamente aveva collaborato col cancelliere dell'università nella formazione dei libri catastali percependo un compenso annuo di 15 ducati<sup>219</sup>.

### 31. *Vincenzo Felace*

Vincenzo Felace, «sartore», di S. Arpino, già compreso nell'elenco redatto dal di Chiara, fu arrestato alla caduta della Repubblica e detenuto nel carcere dei Granili<sup>220</sup>. Trasferito nel carcere di S. Stefano a Ponza, fra novembre 1799 e marzo 1800 gli veniva corrisposto un sussidio giornaliero di 6,2 grani<sup>221</sup>.

Dopo marzo si perdono le sue tracce.

### 32. *Francesco e Marcantonio Garofalo*

Francesco e Marcantonio Garofalo, alias Puca, di S. Antimo, «scarpari», furono arrestati prima del 24 agosto 1799 e detenuti nelle forze dei Granili; giudicati dalla Giunta dei generali perché militari, evidentemente a loro carico non dovettero emergere indizi gravi perché furono liberati nel gennaio del 1800<sup>222</sup>. Insieme a Vincenzo Felace sono gli unici lavoratori manuali dell'area aversana considerati «giacobini» dalla reazione borbonica.

<sup>219</sup> ASN, *Attuari diversi*, fascio 821.

<sup>220</sup> Cfr. N. Cortese, *op. cit.*, p. 50.

<sup>221</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 25.

<sup>222</sup> Cfr. «Notamento de' Presi di Stato arrestati prima del 24 agosto 1799, detenuti nelle Forze dei Granili. Elenco consegnato al Maresciallo Guevara capo subalterno della Real Piazza di Napoli», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

### 33. *Francesco Genuino*

Il nome di Francesco Genuino di Frattamaggiore è contenuto nella nota redatta da Nicola de Chiara, in cui è detto «sceffo di Burò».

### 34. *Giulio Genoino*

Nacque a Frattamaggiore il 13 maggio 1771, figlio primogenito di Carlo e Maria Tramontano<sup>223</sup>; la famiglia si fregiava del titolo di conte, ma si trattava di una nobiltà inferiore e per giunta senza rendite consistenti.

A Giulio, che già vestiva l'abito ecclesiastico «da più tempo»<sup>224</sup>, il 24 gennaio 1780 fu assegnata la Cappellania perpetua laicale di S. Genovino a Frattamaggiore, istituita il 16 maggio 1716 da Carlo, Giacomo, Luca, Giulio, Ottaviano e Carlo Genoino, con le rendite derivanti da due moggia di terreno utilizzate per «uso di filatoie», site in località Voccolo, «col peso di celebrarsi ogni anno, in perpetuum per ciascun giorno festivo di precepto una messa letta in detta medesima Cappella»<sup>225</sup>.

Giulio, avviato agli studi forse dal canonico Niglio, si trasferì presto a Napoli, ed entrò, nel 1788<sup>226</sup>, nel clero regio al servizio della Parrocchia di S. Sebastiano del Castello dell'Ovo,

<sup>223</sup> Cfr. Certificato di nascita in Atto del 24 gennaio 1780 di Beatrice e Francesca Genovino per l'assegnazione della Cappellania di S. Genovino al nipote Giulio, in ASN, *Cappellano Maggiore*, fascio 877. In questi documenti il cognome è riportato con la dizione Genovino. Anche in alcuni altri documenti sottoscritti dal nostro il cognome è riportato nello stesso modo.

<sup>224</sup> Cfr. Atto di assegnazione della Cappellania citato.

<sup>225</sup> Sulle due moggia di terreno erano in funzione 12 filatoie che rendevano 43 ducati all'anno. Alla cappellania furono assegnate anche altre rendite da parte di altri rami della famiglia estintisi senza eredi. Cfr. ASN, fondo e fascio citato. Questo ed altri documenti riguardanti Genoino sono ora in N. Ronga, *op. cit.*, pp. 81-86.

<sup>226</sup> In una supplica inviata a G. Ferrante nell'ottobre del 1799 Genoino scriveva di aver servito il re per 11 anni, 9 nel clero regio e 2 da «cappellano proprietario» del Reggimento di fanteria Principe, cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 59.

come accolto. Il 12 gennaio 1793 chiese di essere ordinato suddiacono nel giorno delle Ceneri; il 20 maggio inviò altra richiesta per essere ordinato diacono in occasione della Pentecoste; nel febbraio del 1794, ottenuta la dispensa da Pio VI per l'età, chiese di essere promosso Presbitero. Il parroco della chiesa di S. Sebastiano accompagnava la richiesta con una nota, nella quale diceva: «dalla sua modesta ed edificata condotta ho sempre giudicato esser fornito di spirito ecclesiastico ed esser di troppo morigerati costumi»<sup>227</sup>.

Nel 1798 si arruolò come cappellano militare nel Reggimento di fanteria Principe. «Con tali mansioni fu presso i luoghi di guarnigione di Capua e di Pozzuoli; poi, alla fine del 1798, accompagnò un corpo militare napoletano a Livorno [...]»<sup>228</sup>. Nel 1799 aderì alla Repubblica e si impegnò come «predicatore dei Cantoni»<sup>229</sup>. Dopo il 13 giugno, considerato «giacobino», gli furono sequestrati i beni della Cappellania da Pasquale di Martino<sup>230</sup>; le accuse che gli venivano mosse probabilmente non erano gravi, e comunque non fu processato dalla Giunta di Stato; il 9 novembre del 1799 già inoltrava una supplica al Ferrante per ottenere il dissequestro dei beni e l'ottenne poco dopo con «l'obbligo di stare a ragione».

<sup>227</sup> Suppliche varie di Giulio Genoino in ASN, *ibid.*

<sup>228</sup> Cfr. F. Capasso, *Giulio Genoino nel primo Ottocento napoletano*, Frattamaggiore 1970, pp. 9 e 10. Il Capasso continua scrivendo che tornato a Napoli, Genoino «ottenne di prestare servizio presso le Truppe Urbane», si tratta probabilmente di una imprecisione perché le truppe comandate da Diego Naselli che giunsero a Livorno il 28 novembre 1798, nella speranza di sorprendere i francesi alle spalle nello Stato Pontificio, furono «dimenticate» lì dal generale Mack, e quando «evacuaronò Livorno ai primi del gennaio 1799, giunte a Napoli, si lasciarono disarmare dal popolo insorto» e si sbandarono, Cfr. P. Colletta, *op. cit.*, vol. I, p. 372, nota di N. Cortese.

<sup>229</sup> Così il de Chiara nella sua «Nota».

<sup>230</sup> Cfr. suppliche di G. Genoino in ASN, *Rei di Stato*, fasci 35 e 49. Nella supplica dell'8 settembre 1799 a G. Ferrante, Genoino scriveva: «[...] nell'entrare le vittoriose armi del N. S. (D.G.) si portò in Fratta Maggiore colla Guardia Avanzata dei calabresi Don Pasquale di Martino, il quale ad istigazione di Giuseppe Cirillo, ordinòli il sequestro sopra tutti i suoi beni». Ivi, fascio 35.

Negli anni successivi trovò occupazione nell'amministrazione regia, prima come impiegato nella Real Segreteria di Stato e poi come ufficiale di carico nel Supremo Consiglio di Cancelleria. Intanto si dedicava all'attività letteraria, riscuotendo i primi successi. Nel 1811 pubblicò una prima raccolta di poesie, *Saggio di Poesia*, ed una seconda nel 1813, *Viaggio poetico pe' Campi Flegrei*. L'anno precedente aveva indirizzato al Murat che tornava dalla Russia un'ode; nel 1820, durante il periodo della riforma costituzionale scrisse la commedia *Il vero cittadino e l'ipocrita*, che fu rappresentata con successo al teatro Fiorentini.

Nel 1848 in occasione della concessione della costituzione scrisse *Ncoppa a costituzione*.

Alternò le sue composizioni in lingua e in dialetto, compose commedie, poesie e «nferte». La sua attività letteraria fu valutata positivamente dal Croce per i piccoli drammi per i fanciulli che egli raccolse nei dieci volumetti dell'*Etica*<sup>231</sup>. E così Mario Sansone ha scritto di lui: «[...] visse a lungo, scrisse e assistette ad eventi drammatici, non fece storia dentro di sé e rimase sempre, in tanto mutare di eventi, inchiodato ad un suo ottimismo superficiale ed immemore, ad una sorta di letizia vitale nativamente espansiva e guardinga»<sup>232</sup>.

Morì il 7 aprile 1856.

### 35. Gaetano Giannattasio

Giannattasio Gaetano frequentava la Sala Patriottica; nella riunione del 17 marzo prese la parola sul problema dell'abolizione della feudalità e si rallegrò per il gran numero dei «soggetti surti all'istante per la difesa della causa comune. Non credea, disse, tanto valor ne talenti oppressi nel dispotismo della schia-

<sup>231</sup> Cfr. B. Croce, *Un vecchio scrittore di drammi per fanciulli*, in *Varietà di storia civile e letteraria*, s. II, Bari 1949. Per una valutazione dell'attività letteraria di Genoio cfr. anche M. Sansone, *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, cit., pp. 236-241.

<sup>232</sup> M. Sansone, *op. cit.*, p. 237.

vitù. Se qualcuno siavi che non ancora può respirare l'aria della libertà, questi è da invitarsi col dolce, anziché colla forza costringersi. Le guerre civili fan più male che bene alla Patria. Il sangue dei fratelli versato sgorga dalle ferite della Nazione»<sup>233</sup>.

Arrestato il 15 giugno 1799 «dalla furiosa condotta del popolo» al fondaco Lungo di S. Giuseppe a Napoli, fu detenuto nel carcere di Parete. Ai primi del 1800 inviò una lettera al Ferrante supplicandolo di pagargli il sussidio<sup>234</sup>. Condannato all'esilio fu imbarcato sullo sciabecco Vigilante<sup>235</sup>.

### 36. *Leonardo Giglio*

Lo speziale Leonardo Giglio di S. Arpino fu arrestato subito dopo la caduta della Repubblica<sup>236</sup>, e lo troviamo detenuto nel carcere dei Granili fino al 24 ottobre 1799. Da tale data fu trasferito al carcere S. Francesco fuori Porta Capuana; in quanto civile doveva essere giudicato dalla Giunta di Stato<sup>237</sup>. Nel maggio 1800 era ancora detenuto nel carcere della Vicaria<sup>238</sup>.

### 37. *Marino Guarano*

«Prete Marino Guarano. Costui a tempo di S. M. era cattedratico nei Regi Studi. In tempo dei francesi formò e diede alle stampe una elegia latina in lode di Championnet, in cui encomiava il Governo de' ribelli, e l'acquisto della libertà, e fondò la massima che, attesa la gita di S. M. in Palermo, erasi sciolto il giuramento de' sudditi. La Giunta lo ha condannato alla esportazione dal Regno vita durante sotto pena di morte in caso di ritorno»<sup>239</sup>.

<sup>233</sup> *Marc-Antoine Jullien*, cit., p. 358.

<sup>234</sup> Cfr. Supplica dello stesso a Gaetano Ferrante, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 97.

<sup>235</sup> Cfr. «La Lega del Bene», n. 36, 1890.

<sup>236</sup> Cfr. § 5 del cap. IV.

<sup>237</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>238</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 264.

<sup>239</sup> A. Sansone, *op. cit.*, p. 313.

Marino Guarano era nato a Melito il 1 aprile 1731 da Michele e Geronima Gentile. A 11 anni, nello stesso giorno perse ambedue i genitori, per cui fu affidato alla tutela dello zio materno Stefano Lombardi, che lo collocò nel seminario di Napoli. Frequentò l'università ove fu allievo di Antonio Genovesi e Pasquale Cirillo. Ordinato sacerdote aprì uno studio privato di Diritto Canonico a Napoli; nel 1768 incominciò la pubblicazione di opere di carattere giuridico: *Syntagma romani iuris ac patrii, concinnatum adjutorio suo, secundum seriem institutionum imperialium, Epitome iuris regni Neapolitani, Juris regni neapolitani novissimum, Pandectarum ecc.* Nel 1776 fu nominato professore di Istituzioni civili, nel 1782 passò alla cattedra del Codice, quindi a quella di Diritto Canonico nel 1785 e, infine, a quella di Diritto Feudale nel 1789, che tenne fino al 1799<sup>240</sup>.

Come annotarono i giudici nella sua condanna all'esilio a vita egli era stato «autore di un epigramma fatto a Championnet»<sup>241</sup>; arrestato subito dopo la caduta della Repubblica fu rinchiuso nel carcere dei Granili dove, insieme a Vincenzo Russo, Prosdocimo Rotondo e Michelangelo de Novi è ricordato da G. Rodinò: «[...] Marino Guarano, cattedratico di diritto civile nell'università, il canonico Agostino Gagliardi. Questi due ultimi erano i soli che offrirono tra quanti eravamo del tutto o pressochè ignudi, il meraviglioso contrasto di vestire il nero consueto loro abito da prete portando perfino il cappello»<sup>242</sup>.

La sua casa di Napoli in via Concezione a Montecalvario, di proprietà di Nicoletta Pecchia, per la quale pagava un fitto di

<sup>240</sup> A. J. Fasano, *Melito nella storia di Napoli*, Napoli, 1978, pp.101-103. Sulle posizioni assunte dal Guarano, prima dell'avvento della Repubblica sul problema della feudalità, si veda A. M. Rao, *L'amaro della feudalità*, cit., ad nomen.

<sup>241</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 509.

<sup>242</sup> G. Rodinò, *Racconti storici*, in B. Maresca, *op. cit.*, pp. 499-500.

136 ducati all'anno, fu saccheggiata e danneggiata anche nella struttura<sup>243</sup>.

Esiliato in Francia<sup>244</sup> «aveva portato in terra straniera la sua dottrina nel campo della legislazione romana e feudale»<sup>245</sup>. Sostò prima a Marsiglia, poi si trasferì a Parigi dove visse fino al 1802 come istitutore del figlio d'un funzionario dell'amministrazione cittadina<sup>246</sup>, fu assassinato nel 1802 sulla strada del ritorno a Napoli, forse dal suo vetturino, per rapinarlo dei pochi soldi che aveva con sé.

Il Guarano oltre ad essere molto attento al suo abbigliamento doveva avere con i soldi un rapporto particolare, infatti la sua prigionia è costellata da frequenti richieste all'amministrazione dei beni dei rei di Stato perché gli fossero «liberati» soldi per le sue esigenze. A gennaio ottenne da Michele Rispoli che gli fossero assegnati tre carlini al giorno «per le sue esigenze, sia per debiti contratti che per vestimenta necessarie», nella stessa data gli furono liberati 200 ducati per i suoi bisogni<sup>247</sup>.

La sua condizione economica era solida, era proprietario, infatti, dei seguenti beni: 15 moggia di territorio in due pezzi, siti a Melito, fittate per diciotto anni, a decorrere dal 1798, alla cognata Maria Cimmino per un estaglio di 285 ducati annui. Il fitto per un tempo così lungo era motivato dal fatto che donna

<sup>243</sup> La proprietaria della casa, Nicoletta Pecchia, dopo l'arresto del Guarano e il sequestro dei suoi beni, inoltrò una richiesta all'Amministrazione dei beni dei rei di Stato per essere rimborsata dei danni subiti nella struttura della sua proprietà, per colpa dell'affittuario e chiedeva che i soldi per le riparazioni fossero prelevati dalle rendite del Guarano, ASN, *Rei di Stato*, fascio 241.

<sup>244</sup> Al Guarano prima della partenza furono forniti una camicia, un paio di calze e un cappotto, cfr. «Nota di denaro e vestimenti somministrati ai presi di Stato detenuti nel Castelnuovo, esiliati in quest'ultima spedizione», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 26. Nello stesso elenco figura anche Gaetano Rodinò che partì da Napoli il 21 gennaio 1800: cfr. A. M. Rao, *Esuli*, cit., p. 337.

<sup>245</sup> A. Zazo, *L'ultimo periodo borbonico*, in *Storia dell'Università di Napoli*, cit., p. 556. Dalla polizia borbonica il Guarano è così descritto: «Sacerdote Marino Guarano figlio del qu. Michele, e Geronima Gentile di Melito, d'anni 68, viso tondo, capello, e ciglio grigio, occhio castagno, mento tondo, con naso grosso». Cfr. *Filiazioni*, cit., p. 63.

<sup>246</sup> A. J. Fasano, *op. cit.*, p. 104.

<sup>247</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 29, 67 e 77.

Maria Cimmino si era impegnata a «piantare un pastino nel pezzo di nove moggia di mele e percoche, e nel pezzo di moggia sei doveva piantare pioppi e viti»<sup>248</sup>.

Altre tre moggia, erano subaffittate da Maria Cimmino a Paolo Marano di Melito per l'estaglio di 60 ducati all'anno. Quest'ultimo subì vari danni durante il periodo repubblicano, perché la sua terra fu occupata prima dai francesi, che vi si accamparono, e poi dai calabresi. «Detto territorio, dice il Marano in una supplica, confina con i casamenti di detto Paese, e Regia Strada così all'ingresso fecero i scellerati francesi si accamparono in esso cacciandone fuori il supplicante e la sua famiglia, e quindi dandogli il saccheggio alla propria casa lo ridussero nell'estrema miseria avendogli in tutto levato e rubato la somma di duc.125 tra mobili e contante». Dopo che i francesi liberarono la sua terra il Marano ripristinò il pastino, ma «alli 10 del passato giugno fatta la rotta de' calabresi in detto Paese, rovinarono di bel nuovo detto Pastino», credendo il Marano «primo affittuario del Guarani»<sup>249</sup>.

A Napoli Guarano era proprietario di una locanda e di una stalla del Regio Trombetta, site fuori Porta Capuana, fittate a Francesco Ruggiero per 330 ducati annui. Anche questi locali furono saccheggiate dai francesi per cui il Ruggiero, dopo il sequestro dei beni a danno di Guarano, inoltrò una supplica lamentando i danni subiti e chiedendo un sussidio e l'autorizzazione ad «aprire nella Regia Strada ove è la finestra grande una porta per stabilirci una rimessa nel vano pressocchè inservibile senza detta Rimessa, per ritener canestre, e calessi, altrimenti niun calessiere può pernottarvi»<sup>250</sup>. L'occupazione della locanda da parte dei francesi diede origine ad una lite davanti alla Gran Corte della Vicaria tra Guarano e Ruggiero, così riassunta dall'amministrazione regia: «Francesco Ruggiero espose, che tenendo locata una Lo-

<sup>248</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 72, 75 e 243. I beni del Guarano a Melito furono sequestrati da Saverio Pepe mastrodatti, Domenico Capuozzo sindaco, Carlo Guarino e Gennaro Capuozzo Eletti.

<sup>249</sup> Supplica di Paolo Marano, in ASN, *Rei Stato*, fasci 240 e 243.

<sup>250</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 19 e 76. La richiesta del Ruggiero era accom-

canda delle case di Marino Guarano fuori Porta Capuana per l'annua piggione di ducati 330, in apparenza, ma in sostanza ne pagava ducati 280; nell'ingresso dell'armi francesi, fu la medesima locanda occupata dalli stessi; ed il Ruggiero fuggì da questa Capitale, perché notorio realista, ritornato dopo molto tempo trovò la sua locanda all'intutto saccheggiata, per cui ne fece le lagnanze con esso Guarano di rilasciargli qualche cosa della piggione in escomputo, e di fare nella locanda quell'accomodi almeno necessari per poter ricevere li viandanti, costui non volle accordarli niuna cosa, perché notorio Giacobino, attenta anche la sua prepotenza; perciò convenne al Ruggiero di farsi tutto a sue spese e di nuovo farsi pure li letti, argenterie, e tutto altro, che era necessario [...]. Poco dopo il Guarano cominciò a molestarlo per essere pagato della piggione, senza incaricarsi de guasti sofferti, e della spesa occorsa per rimettere la locanda, per cui fu obbligato di depositare nella G. C. della Vicaria docati 80, ed in atto che la causa era nel principio rientrarono gloriosamente l'invitte armi del Nostro Amabilissimo Sovrano, e fu di nuovo la sua locanda occupata dai Calabresi, spogliandola di tutto [...]»<sup>251</sup>.

Nella stessa zona Guarano era proprietario di altra locanda, fittata a Vincenzo Perchiacca, occupata prima dai francesi che vi avevano parcheggiato per qualche tempo il treno dell'artiglieria e, successivamente dai calabresi<sup>252</sup>. Era inoltre proprietario di una baracca ubicata fuori Porta Capuana, per la vendita delle biglie, fittata a Candida Terracciano, con la quale era in corso una lite davanti alla Gran Corte della Vicaria da anni<sup>253</sup>.

pagnata da varie dichiarazioni rilasciate dagli abitanti del posto: venditori di sciuscelle, fabbri, bottegai pizzicagnoli, scarpari, muratori, che attestavano essere vero quanto dichiarato dal locandiere.

<sup>251</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 17.

<sup>252</sup> *Ibid.*

<sup>253</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 51. Il Guarano aveva mutuato da Francesco Rossetti 6.100 ducati che aveva poi restituito in fedeli di credito, sequestrate alla caduta della Repubblica. Cfr. Ivi, fascio 67.

38. *Andrea Infante*

Andrea Infante apparteneva ad una famiglia della borghesia aversana, nel 1785 un Francesco Infante era Eletto della Città<sup>254</sup>; probabilmente operò a Napoli ed era in uno dei castelli alla caduta della Repubblica; espulso dal Regno partì colla prima spedizione nel mese di agosto del 1799<sup>255</sup>.

I suoi beni furono sequestrati dai Capimassa o dalla popolazione nell'ottobre del 1799<sup>256</sup>. Essi consistevano in 10 moggia di territorio fenile e pascolatorio in tenimento di Capua nel luogo detto Le Cavallerizze, fittate alla Regia Corte per «pascolo delle Reali capre di Carditello, per l'annuo estaglio di 30 ducati»<sup>257</sup>. Rentrò nel Regno nel 1801 ed ottenne il dissequestro dei beni<sup>258</sup>. Nel maggio 1806, insieme a Biagio e Onofrio Perla, fece parte dei decurioni civili della città<sup>259</sup>.

Durante il decennio francese intraprese la carriera di magistrato, con decreto dell'11 luglio 1811 fu nominato giudice di pace di Trivento (CB)<sup>260</sup>.

Prese parte ai moti del 1820 a Napoli e fu arrestato dalla polizia borbonica. Il 5 agosto del 1825 «fu condannato a trent'anni di ferri», che il re «nella sua squisita clemenza, ridusse di pochi mesi»<sup>261</sup>.

39. *Michele Arcangelo Lupoli, Vescovo di Montepeloso*

Michele Arcangelo Lupoli fece parte di quella «eletta schiera dell'episcopato meridionale – da Serrao al Capecelatro, dal Della Torre al Natale al Rosini – (che) aderì alla repubblica,

<sup>254</sup> ACA, categoria n.14, cartella n. 8. Gli altri Eletti erano Francesco Maria del Tufo, Nicola Rafaele Giuliano e Ludovico Basco, cancelliere Carlo Benedetti.

<sup>255</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

<sup>256</sup> Ivi, fasci 97 e 104.

<sup>257</sup> Ivi, fascio 102.

<sup>258</sup> Ivi, fascio 104.

<sup>259</sup> ACA, cartella rilegata n. 69.

<sup>260</sup> «Monitore napolitano», n. 143 del 17 luglio 1811.

<sup>261</sup> F. Ercole, *I martiri*, in *Enciclopedia bio-bibliografica italiana*, 1939 (404).

partecipò all'erezione dell'albero della libertà, esortò in tutti i modi il popolo ed il clero alla concordia ed al rispetto dell'autorità costituita. Ma, di fronte alle 'insorgenze' ed agli scontri armati tra giacobini e sanfedisti, ritenne opportuno allontanarsi dalla diocesi e ritirarsi in Frattamaggiore, suo paese natale. Dopo la caduta della repubblica partenopea, al suo rientro, fu però accusato di aver parteggiato per i giacobini, fu arrestato e tenuto in carcere a Napoli per 12 mesi. Scagionato da ogni imputazione e vista riconosciuta la sua innocenza, il Lupoli poté riprendere la sua attività pastorale nel 1802»<sup>262</sup>.

Lupoli apparteneva ad una famiglia della borghesia delle professioni di Frattamaggiore; uno zio paterno, Vincenzo, insegnava Diritto Civile all'università di Napoli<sup>263</sup>, un altro zio, per parte di madre, Michelangelo Padricelli aveva la cattedra di lettere latine e italiane nel seminario di Aversa, rinnovato da Innico Caracciolo anche con la sua collaborazione<sup>264</sup>.

Nacque a Frattamaggiore il 22 settembre 1765 da Lorenzo e Anna De Rosa; nel 1777 entrò nel seminario di Aversa dal quale uscì nel novembre del 1783, per motivi di salute, trasferendosi a Napoli dove continuò gli studi sotto la guida dello zio Vincenzo Lupoli. Appena ordinato sacerdote, nel 1789, fu chiamato da Francesco del Tufo, vescovo di Aversa, ad insegnare teologia in quel seminario<sup>265</sup>.

Nel 1797, a 32 anni, fu nominato vescovo di Montepeloso in Basilicata; si trattava di una diocesi molto piccola che abbracciava solo la cittadina di Montepeloso (ora Irsina), con circa seimila anime, rosa dalle faide familiari e da una diffusa immoralità

<sup>262</sup> A. Cestaro, *Presentazione a N. Di Pasquale, Mille anni di memorie storiche della diocesi di Montepeloso (ora Irsina) 988-1988*, Matera 1990, pp. XIII-XIV.

<sup>263</sup> S. Capasso, *Frattamaggiore*, cit., p. 273.

<sup>264</sup> Ivi, p. 330.

<sup>265</sup> Ivi p. 273 e N. Di Pasquale, *op. cit.*, p. 303. Un fratello di Michele Arcangelo, Raffaele «visse vicino a S. Alfonso, entrò nella Congregazione e fu poi vescovo di Larino». Cfr. A. Cestaro, *Le diocesi di Conza e di Campagna nell'età della restaurazione*, Roma 1971, p. 48.

dei preti delle due parrocchie e dei canonici della cattedrale. «Si trattava quasi di costituire la prima compagine della stessa chiesa, dirà Lupoli successivamente, si trattava di scacciare Satana dalla Casa di Dio [...] quali litigi ardevano nella chiesa [...] e come anche il popolo era diviso da guerre e fazioni». Così proseguiva la sua descrizione delle condizioni del luogo: «Ogni giorno la chiesa veniva profanata dalla plebaglia e dalle chiassate [...] il popolo, scosso dalle profanazioni, si era allontanato dalla Casa di Dio. Il patrimonio della chiesa veniva divorato da causidici, i caporioni del clero avevano dissipato il sacro deposito (risparmi). Dove era più il coro, dove più la cura per i Sacramenti, quale rispetto dei canonici, quali le conversazioni e dove più l'abito del Clero? [...]. La città era scossa dagli scandali, quasi non vi era più l'osservanza del precetto pasquale, non vi era più chi spezzasse il Pane (della parola di Dio) e ciò che più c'era da compiangere nella cristianità era il popolo che viveva senza parroco, poichè colui che aveva la responsabilità delle anime se ne stava a Napoli aggirandosi nel chiasso dei tribunali per favorire dissidi nel clero e per seminare scandali tra il popolo cristiano [...]»<sup>266</sup>.

Nel 1799 Montepeloso si schierò per la Repubblica, prima che giungesse da Matera l'ordine di «democratizzare» la cittadina. A metà febbraio fu eretto l'albero della libertà e si procedette all'elezione della nuova municipalità che risultò composta da Giacomo D'Amati, presidente, e da Domenico Antonio Orlandi e Giuseppe Antonio Russo; commissario del governo fu nominato Domenico Amati. Il Lupoli presenziò all'elezione e alla cerimonia dell'erezione dell'albero della libertà, leggendo al popolo un brano di una lettera di S. Paolo.

Il suo appoggio alla Repubblica fu chiaro tanto che «diresse al clero e al popolo una Lettera pastorale nella quale illustrava la bontà delle nuove idee» e sosteneva che «– in definitiva –

<sup>266</sup> *Epistola al Capitolo e al Clero di Montepeloso di M. A. Lupoli dal Carcere di Castel Nuovo, nel giorno di Pentecoste, 1° giugno 1800, in N. Di Pasquale, op. cit., pp. 337-341.*

contro la propaganda fatta fare dai Borbone i Francesi non miravano all'annientamento della Religione cristiana»<sup>267</sup>.

All'avvicinarsi del Ruffo, gli entusiasmi repubblicani cominciarono ad affievolirsi un po' in tutta la regione. Ma in aprile Montepeloso riuscì ancora a mandare 61 volontari ad Altamura che si preparava a resistere alle orde del cardinale. All'avvicinarsi di questi alla Basilicata, a Montepeloso scoppiarono tumulti che si protrassero fino al 10 maggio, giorno della caduta di Altamura. Il Lupoli alla fine di aprile, constatato che alcune fazioni miravano a farlo considerare il maggior responsabile della democratizzazione della cittadina e temendo per la sua vita, si allontanò dalla diocesi, recandosi prima a Tricarico, poi a Spinazzola e infine a Frattamaggiore, suo paese natale<sup>268</sup>. Montepeloso temendo di subire la stessa sorte di Altamura si affrettò a dichiarare fedeltà ai Borbone. L'università e coloro che temevano di essere accusati di giacobinismo inviarono danaro e viveri al Ruffo che stanziava ad Altamura.

Il tre agosto Lupoli tornò a Montepeloso e trovò il palazzo vescovile saccheggiato dai borbonici locali e segni di vandalismo. Intanto la Giunta di Stato iniziava i suoi processi, il 22 ottobre venne giustiziato Giuseppe Riario Sforza, fratello del duca Giovanni, feudatario di Montepeloso, ed egli stesso fu imprigionato come reo di Stato. I componenti della municipalità cercarono di sfuggire alle persecuzioni borboniche e a tale scopo fecero sottoscrivere da testimoni dichiarazioni per attestare che durante il periodo repubblicano erano stati costretti ad accettare l'incarico di municipalisti conferito loro dalla popolazione, loro malgrado, e che si erano solo interessati di problemi economici, sperando nell'arrivo del Ruffo al quale avevano mandato soldi e viveri<sup>269</sup>.

Nel dicembre del 1799 Lupoli organizzò una Missione di Redentoristi per tentare di calmare gli animi e far tornare la pace tra le fazioni e sedare le accuse e le calunnie. I padri redentoristi

<sup>267</sup> Ivi, p. 322.

<sup>268</sup> Ivi, pp. 323-324.

<sup>269</sup> Ivi, pp. 326-327.

non potettero tenere la missione per le minacce di alcuni gruppi e per i tentativi messi in atto di uccidere il Lupoli, che a gennaio si allontanò di nuovo dalla diocesi rifugiandosi a Gravina. Il 17 febbraio si recò a Matera e chiese un incontro al marchese della Valva nominato visitatore della Basilicata con l'incarico di indagare sui presunti rei di Stato. L'incontro gli venne negato, con l'ingiunzione di allontanarsi dalla città<sup>270</sup>. Il tre marzo Lupoli partì per Napoli, con l'intenzione di recarsi a Palermo e chiedere udienza a Ferdinando IV, per giustificare il suo operato. L'otto marzo fu arrestato e rinchiuso nel carcere del Castel Nuovo, mentre si recava al porto per imbarcarsi. Escluso dall'indulto del 23 aprile restò in carcere fino all'anno successivo. Nel maggio del 1801 fu liberato e si rifugiò a Frattamaggiore. Solo a febbraio del 1802 fu reintegrato nella carica di vescovo ed autorizzato a tornare alla sua diocesi, dove restò fino al 1818 quando fu chiamato a guidare l'arcidiocesi di Conza e Campagna.

Nel 1821, durante il breve periodo costituzionale, inviò una lettera al parlamento delle Due Sicilie nella quale dopo aver ricordato «che niuna diocesi ha serbato tanto contegno, e tanta tranquillità quanto la Metropolitana della Provincia Irpina per l'assidua mia insistenza, perchè sbandite le discordie, le avversioni, i privati rancori, tutti con un animo solo concorsi fossero a dar gloria a Dio, consolazione della Chiesa, decoro alla Nazione», protestava per la soppressione dell'ordine dei Redentoristi, che comportava la chiusura del Collegio di Mater Domini di Caposele, dove si formavano i ministri della «parola»<sup>271</sup>.

<sup>270</sup> In una lettera inviata al Marchese della Valva il 3 marzo 1800, Lupoli scriveva: «[...] avete autorizzato ad alzar Tribunale contro il Vescovo nella propria sua sede, in faccia alla sua Chiesa, ed in mezzo al trionfo degli accaniti scandalosi, dei sospesi di messa e di confessione, degli interdetti, degli scomunicati, che sono stati gli unici invitati a testimoniare [...]. Son corso in mezzo al rigido inverno al vostro Tribunale, e voi avete, contro tutte le leggi, ricusato sentirmi, e voi anzi mi avete intimati gli ordini di uscire di città...». Cfr. N. Di Pasquale, *op. cit.*, p. 335.

<sup>271</sup> *Lettera di Michele Arcangelo Lupoli arcivescovo di Conza ai Signori Deputati al Parlamento Nazionale del Regno delle Due Sicilie*, S. Andrea di Conza 8 gennaio 1821.

Morì a Salerno nel 1834 dove era stato inviato nel 1830 a dirigere quella chiesa metropolitana.

#### 40. *Giuseppe Grecumbo Maltese*

Giuseppe Grecumbo Maltese, monaco dell'ordine dei Minori conventuali di S. Francesco fu arrestato ad Aversa da Pasquale de Martino e rinchiuso nel carcere della città. Il 23 giugno il de Martino, da Giugliano, scrisse agli Eletti di Aversa perché, a seguito del rapporto da lui consegnato alla Giunta di Stato, questa aveva ordinato il trasferimento di Grecumbo a Napoli. Fu riconsegnato agli armigeri del di Martino il 25 giugno<sup>272</sup>. Condannato all'esilio fu imbarcato sul legno Difensore<sup>273</sup>.

#### 41. *Antonio Malvasio*

Nato a Cesa il 25 gennaio 1738 da Francesco e Isabella de Simone, studiò nel seminario di Aversa. Nel 1761 fu ordinato sacerdote e subito dopo, nel 1764, fu nominato parroco di S. Giovanni Evangelista di Aversa. Nel 1780 fu trasferito alla parrocchia di S. Andrea dove restò fino al 1821<sup>274</sup>. Morì il 29 dicembre 1822. Durante il periodo repubblicano fece parte della Municipalità di Aversa, ricoprendo, forse, la carica di presidente della municipalità o del Cantone<sup>275</sup>. Durante la reazione borbonica non fu perseguitato, «il cittadino Malvasio, scrisse Ga-

<sup>272</sup> Cfr. Lettera di Pasquale di Martino Alli Ill.mi Luogotenente ed eletti della città di Aversa e lettera degli Eletti al Sig. Comandante Don Pasquale di Martino, Giugliano, in ACA, *Cat. 14, cart. n. 8*.

<sup>273</sup> Cfr. «La Lega del Bene», n. 36, 1890.

<sup>274</sup> G. Capasso, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX*, cit., pp. 48-50.

<sup>275</sup> Si vedano le note 4 e 5 del IV capitolo.

etano Parente, ritornava tranquillamente alle abituali cure parrocchiali»<sup>276</sup>.

«[...] Malvasio ha lasciato una vastissima produzione giuridico-letteraria e teologica, di cui, forse, la parte migliore è andata perduta», tutta scritta in latino. Oltre alle opere di carattere ecclesiastico e teologico, ci resta l'*Eutrapelia*, «una raccolta di poesie in tre libri» nella quale «gli argomenti sono tratti dal mondo umano come dal mondo animale: la formica, la cimice, la vecchiaia, la morte, ecc.»<sup>277</sup>. Nell'introduzione a quest'opera Errico Capomazza scriveva parole di grande stima per Malvasio del quale tracciò un profilo abbastanza preciso: «Un uomo portentoso [...] se di governo si fa parola, è prudente a gran segno e zelante; gran sostenitore delle antiche utili usanze; delle novità poi introduttore soltanto, quando vantaggiose sono ed adattate a coloro che rivedere le debbano; se di scienze si parla, è dotto in estremo e profondo, amante del ritiro e della contemplazione; se di attività tiensi discorso, è risoluto oltre ogni misura ed assennato. Studiandosi sempre di far regnare la virtù con i suoi consigli e con gli esempi senza voler sbarbicare gli uomini, che non sono tanto virtuosi, quanto si desidera, se di costumi si favella»<sup>278</sup>.

#### 42. *Giuliano Mancini*

Giuliano Mancini di Giugliano, soldato, fu arrestato prima del 24 agosto 1799 e detenuto nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena fino a giugno 1800; il 17 giugno fu trasferito al carcere di Castelnuovo<sup>279</sup>.

<sup>276</sup> G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche*, cit., vol. II, p. 694.

<sup>277</sup> L. Santagata, *L'Eutrapelia*, cit., p. 20.

<sup>278</sup> Ivi, p. 25.

<sup>279</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23, «Notamento de' presi di stato -forze dei Granili arrestati prima del 24 agosto 1799, elenco consegnato al Maresciallo Guevara capo subalterno della Piazza di Napoli».

43. *Girolamo Marra*

Di Girolamo Marra di S. Antimo sappiamo solo che era stato compreso nell'elenco redatto dal di Chiara. Nel 1774 lui o un suo omonimo era stato uno degli Eletti dell'università insieme a Paolo Basile<sup>280</sup>.

Apparteneva ad una famiglia borghese che annoverava, come al solito, vari sacerdoti, tra i quali Francesco Antonio, vescovo di Gravina, morto nel 1710, Tommaso protonotario apostolico e agente della nunziatura, morto nel 1765. Il primo Marra di S. Antimo di cui si ha notizia è Marcantonio «insigne cittadino [...] tenuto in gran conto dal re Filippo IV di Spagna.» In occasione della rivoluzione di Masaniello si era schierato col sovrano ed aveva anche scritto una «memoria» forse per sostenere i suoi diritti<sup>281</sup>.

44. *Benedetto Martucci*

Benedetto Martucci, monaco celestino, di Aversa, figlio di Donato, patrizio della città, fu arrestato e detenuto nel carcere della Vicaria fino a maggio, successivamente fu nel carcere della Misericordia a Casamiciola fino al 21 giugno 1801, dove gli veniva dato un sussidio di 30 grana al giorno<sup>282</sup>. Al momento dell'arresto non aveva soldi addosso, gli furono sequestrati, come oggetti di valore le fibbie delle scarpe e una corniola<sup>283</sup>. A seguito della sua rinuncia ai beni familiari, fatta il 26 settembre 1784, gli era stato assegnato dal padre un vitalizio di 25 ducati all'anno che fu posto sotto sequestro. Escluso dall'indulto del 23 aprile 1800<sup>284</sup>, evidentemente ottenne la libertà nel 1801.

<sup>280</sup> ASN, *Attuari diversi*, fascio 821.

<sup>281</sup> Cfr. A. M. Storace, *Ricerche storiche*, cit., p. 143.

<sup>282</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 264.

<sup>283</sup> A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799*, cit., p. 123.

<sup>284</sup> Cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 1519.

Durante la Repubblica era stato incaricato di gestire la gran-  
cia di Aversa del Monastero di S. Martino, soppresso in quel  
periodo<sup>285</sup>.

#### 45. *Gaetano Martucci*

«Gaetano Martucci del quondam Saverio della città di Ca-  
pua, commorante in Giugliano, condannato all'espportazione fuo-  
ri i Reali Dominj per cinque anni, egli è di mestiere servidore di  
livrea, tiene l'età di 28 anni circa, d'alta statura, snello di corpo-  
ratura, faccia bislunga, naso profilato, occhi cervini, capelli negri  
e treccia»<sup>286</sup>.

Nel mese di febbraio 1800 era detenuto nel carcere del  
Tribunale regio di Aversa<sup>287</sup>, nel giugno 1800 era nel carcere di  
S. Maria Apparente<sup>288</sup>. Fu condannato dal Marrano il 1 agosto  
1800 a tre anni di esilio<sup>289</sup>.

#### 46. *Carlo Mauro*

Di Carlo Mauro di Aversa, caporale del 2° reggimento cac-  
ciatori, sappiamo solo che fu imprigionato nelle carceri dei Granili  
al Ponte della Maddalena, alla fine di giugno del 1799<sup>290</sup>.

#### 47. *Baldassarre Merenda*

Baldassarre Merenda faceva parte di una delle famiglie iscritte  
al Seggio dei nobili della città di Aversa. Nel 1770 era stato uno

<sup>285</sup> Cfr. «Confidenza del religioso D. Benedetto Martucci», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 93.

<sup>286</sup> Cfr. *Filiazioni*, cit., p. 3.

<sup>287</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 104.

<sup>288</sup> Ivi, fascio 264.

<sup>289</sup> A. Sansone, *op. cit.*, p. 394.

<sup>290</sup> Cfr. N. Cortese, *Ricerche e documenti*, cit., p. 24.

degli Eletti della città<sup>291</sup>. Fu eletto presidente della Municipalità o del Cantone e ricoprì una delle due cariche per l'intero periodo repubblicano. Tutti i documenti rinvenuti recano la sua firma con l'annotazione Pre(sidente)<sup>292</sup>.

Nel febbraio del 1799, per facilitare i suoi rapporti con i francesi, gli fu affiancato come segretario il romito Antonio Bulgarelli che conosceva la lingua francese, assegnandogli un compenso di 15 grana al giorno e un alloggio vicino all'abitazione di Merenda<sup>293</sup>. Non risulta perseguitato nel periodo della restaurazione borbonica.

#### 48. *Domenicantonio Merenda*

Il sacerdote Domenicantonio Merenda del casale di Pomi-gliano d'Atella era figlio di Simone e Carmina Grieco. I suoi beni furono sequestrati subito dopo la caduta della Repubblica e certamente fu arrestato: figura infatti in un elenco di rei imbarcati o detenuti in varie carceri<sup>294</sup>.

Non aveva beni propri; alla morte del padre aveva ereditato la nuda proprietà di una casa e di un pezzo di terra, il cui usufrutto era stato assegnato alla madre, che all'atto del matrimonio aveva portato in dote 200 ducati. Evidentemente era figlio unico perché non sono citati altri eredi nell'unico documento rinvenuto, nel quale si parla del dissequestro dei beni disposto dopo l'indulto dell'agosto 1801; questi già nel gennaio

<sup>291</sup> ACA, categoria 14, cart. n. 8. Altro Eletto per i nobili era il marchese Emanuele Pacifico, per i civili Francesco Antonio della Porta.

<sup>292</sup> Cfr. sopra, nota 4 del IV capitolo.

<sup>293</sup> ACA, cartella rilegata n. 5.

<sup>294</sup> Cfr. «Notamento generale di tutti i Rei di Stato imbarcati, e di quelli, contro de' quali si è con varie lettera della Suprema Corte, ordinato il sequestro», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 23; nell'elenco sono riportati Delfico, Di Fiore, Guarano, Cicatelli ecc., tutti esiliati o incarcerati. Il Merenda figura anche nel citato elenco del di Chiara.

del 1800, erano stati affidati alla madre per consentirle l'usufrutto<sup>295</sup>.

E' probabile che fosse insegnante in qualche collegio di Napoli, perché in quella città viveva: nel 1814 alla via Cisterna dell'Oglio, vicolo 3, n. 3, primo piano<sup>296</sup>, e nel 1820 alla Strada Nuova Monteoliveto n. 25, primo piano<sup>297</sup>.

Il Merenda ci ha lasciato varie opere tra le quali un *Compendio della storia del Regno di Napoli*, indirizzato ai ragazzi, che abbraccia le vicende dalla caduta dell'impero romano al 1725; in una seconda edizione giunge fino al 1820<sup>298</sup>.

Nel capitolo sugli avvenimenti successivi alla rivoluzione francese l'autore non mostra di aver compreso né l'importanza della rivoluzione francese, né quella della Repubblica Napoletana, tanto meno il peso che ebbe il decennio francese nell'evoluzione politica e amministrativa del Regno. Trattando del periodo repubblicano egli afferma: «Entrati i Francesi a Napoli si credette stabilire un governo provvisorio, che poi fu chiamato Repubblica. Persone attaccate a quel partito furono scelte per governarla. Queste fidando sulla potenza Francese, non pensarono che a far

<sup>295</sup> Lettera di Nicola Pagano a Montagano del 25 settembre 1801, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 94. Il territorio era ubicato nel casale di Pomigliano d'Atella ed era stato ceduto in fitto a Carmosina Cimmino dello stesso casale il 22 luglio 1784 con un estaglio di 10,50 ducati all'anno. Il comprensorio di case, consistente in due camere e due bassi con cortile e scalinata di fabbrica, portone coperto e tutte le comodità, era sito nello stesso casale nella strada del Cavone e confinava con i beni di Domenico Ciccarella. Le camere e i bassi erano stati fittati a diversi inquilini che pagavano complessivamente 14,50 ducati all'anno. Cfr. Ivi, fascio 102.

<sup>296</sup> Cfr. *Annuncio tipografico*, in «Monitore delle Due Sicilie», n. 1179 dell'ottobre 1814.

<sup>297</sup> Cfr. «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie», n. 22 del 2 agosto 1820.

<sup>298</sup> Le opere rinvenute del Merenda sono: *Collectio epistolarum*, Napoli 1816; *Compendio della storia del regno di Napoli sino al 1725*, Napoli 1814; seconda edizione, Napoli 1820; *Ristretto di educazione*, Napoli 1806. La prima edizione del *Compendio* costava sei carlini, la seconda, in due volumi in ottavo, 4 carlini il volume, cfr. «Monitore delle due Sicilie», n. 1179 dell'ottobre 1814 e «Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie», n. 22 del 2 agosto 1820.

danaro, mentre non attendevano che ad una effimera pompa Repubblicana. Prive affatto delle necessarie virtù, trascurarono in prima di far capire al popolo cosa volesse dire questo nuovo governo: e poco pensarono a vedere s'egli ne fosse capace, e se per lui opportuno. Della gioventù non prese alcuna cura; e pure questa doveva essere una parte essenziale del governo. I fanciulli appartengono meno ai loro genitori, che allo Stato: Essi ne sono la speranza, e la forza [...]. Il governo dunque trascurò di vegliare sull'educazione de' medesimi, ch'esser doveva tutta propria a renderli robusti, e savi, uniformandosi all'antiche massime di Solone, e Licurgo.

Il commercio ancora fu vilipeso [...]. Tutto era confusione, tutto disordine, tutto libertinaggio, e non già Libertà; si vide una sfrenata dissolutezza in tutti i ceti delle persone per lo spazio di 4 mesi, che la Repubblica esistette, e nell'universale sconforto si andò ancora più oltre. In tale stato infelice, la Repubblica Francese sulla quale la Napoletana era poggiata, crollò. Quindi anch'essa, che non aveva, che poche deboli radici, fu facilmente abbattuta»<sup>299</sup>.

Emerge chiaramente che il nostro non si rese conto delle difficoltà insite nella traduzione pratica dei principi repubblicani, tanto meno della tormentata situazione nella quale il governo operò. Uguale logica ispira la sua critica al decennio francese ed in particolare al Murat: «Mentre aveva dei nemici al di fuori (del Regno), che lo minacciavano, non pensò che a innalzare magnifiche fabbriche, [...] a far nuove strade, ad introdurre nuovi oggetti di delizie per ammolire i suoi popoli [...], e non rivolse giammai la mente né ad accrescere il suo popolo, né a far coltivare i terreni, né a stabilire giuste, savie, e santi leggi [...]. Era d'uopo, ch'egli lasciasse respirare in pace i suoi popoli, e che si applicasse a promuovere l'abbondanza per facilitarne i maritaggi, ed aumentare le forze dello stato»<sup>300</sup>. Il Murat avrebbe dovu-

<sup>299</sup> D. Merenda, *Compendio della storia del regno di Napoli*, II edizione, Napoli 1820, p. 166.

<sup>300</sup> Ivi, p. 168.

to attuare, secondo il Merenda, una politica tesa a creare «un popolo numeroso, laborioso e ben disciplinato»<sup>301</sup>.

Ma si tratta di affermazioni generiche anche se in esse riecheggiano tesi care agli illuministi, come quella dell'aumento della popolazione, condizione indispensabile per incrementare la produzione agricola.

Più convincente si mostra il nostro in un'operetta di carattere pedagogico, nella quale si dichiara seguace di Locke e di Rousseau, che contiene consigli ai genitori ed ai maestri sul modo di educare i ragazzi per farne «buoni cittadini». Sulla scorta delle idee illuministe egli fornisce molte indicazioni di ordine pratico, alcune delle quali risultano ancora oggi interessanti, come questa che dimostra una concezione della salvaguardia dell'ambiente degna ancora oggi di attenzione: «Conviene dunque usare l'attenzione d'educargli da prima in tal maniera, che abbiano orrore di uccidere, e tormentare gli animali, ed insegnar loro a non guastare, o distruggere qualunque minima cosa, quando non sia per la conservazione, e per lo bene d'un'altra cosa d'una natura più eccellente. Ognuno si dee credere obbligato di contribuire per quanto può, alla conservazione di tutto il genere umano»<sup>302</sup>.

Figura contorta quella del Merenda, ma anche per questo degna di rispetto. Formato ai principi dell'illuminismo ne era diventato convinto assertore. Ma i primi tentativi di tradurli in pratica lo lasciarono deluso; addossò a coloro che avevano gestito la modernizzazione dello Stato la colpa che la realtà non corrisponde in pieno agli ideali.

Ma forse proprio nella divulgazione di questi ideali consiste il contributo che egli ha dato alla causa della libertà. E in questa azione egli dà il meglio di sé: «Tutti i popoli sono fratelli, e debbono amarsi come tali. Se qualche volta la guerra sembra necessaria, è però sempre uno scorno del genere umano, ch'ella sia inevitabile. Le guerre non solo debbono essere giuste, ma

<sup>301</sup> *Ibid.*

<sup>302</sup> *Ristretto di educazione*, Napoli 1806, p. 31.

anche necessarissime per lo pubblico bene. Il sangue d'un popolo non dev'esser versato, che per salvare l'istesso popolo ne' bisogni estremi»<sup>303</sup>.

E nel bisogno estremo, negli anni della sua gioventù, egli aveva dato il suo contributo.

#### 49. *Francesco Moccia*

Francesco Moccia di Frattamaggiore<sup>304</sup>, possidente, fu arrestato e trasferito nel carcere della Vicaria dove non gli veniva corrisposto alcun sussidio<sup>305</sup>. Alla fine del 1800 era detenuto nel carcere di S. Stefano a Ponza, dove le sue condizioni economiche, forse anche per la distanza da casa, non gli consentivano di sopravvivere senza sussidio; riuscì ad ottenerlo nella misura di 15 grana al giorno<sup>306</sup>, e ne sollecitava il pagamento, insieme al sacerdote Luigi Romano di Giugliano ed altri dall'ottobre 1800<sup>307</sup>. Nel gennaio del 1801 era ancora nel carcere di S. Stefano dal quale risulta dimesso il 29 febbraio del 1801<sup>308</sup> per andare in esilio<sup>309</sup>.

#### 50. *Felice Monaco*

Di Felice Monaco di Aversa, benestante, sappiamo solo che fu imprigionato nelle carceri dei Granili alla fine di giugno 1799<sup>310</sup>.

<sup>303</sup> D. Merenda, *Compendio*, cit., p. 169.

<sup>304</sup> Si veda l'elenco degli esiliati in ASN, *Rei di Stato*, fascio 279.

<sup>305</sup> Ivi, fascio 26. In un elenco dello stesso fascio è definito «Militare aiutante».

<sup>306</sup> Ivi, fascio 28.

<sup>307</sup> Supplica di Francesco Moccia, Luigi Romano, sacerdote, ed altri della fine del 1800, ivi, fascio 26.

<sup>308</sup> Ivi, fascio 76.

<sup>309</sup> Ivi, fascio 279.

<sup>310</sup> Cfr. N. Cortese, *Ricerche e documenti*, cit., p. 30.

La famiglia Monaco apparteneva alla borghesia delle professioni; un Nicola Monaco fu cassiere della città nel periodo della Repubblica e negli anni successivi. La copertura dell'incarico prevedeva il deposito, come cauzione, presso l'Università di diverse migliaia di ducati per cautelarsi contro ammanchi o furti. Nicola Monaco ne versò 5.000. Il suo predecessore Paolo Petrone, infatti, era scappato con la cassa arrecando notevoli danni economici ed amministrativi; l'università, privata della facoltà di gestire fondi, era stata costretta ad inviare incassi e mandati di pagamento a Napoli, sopportando una spesa di circa 1.500 ducati all'anno<sup>311</sup>.

### 51. *Pasquale Mozzetti*

Pasquale Mozzetti nacque a Napoli il 22 agosto del 1772 da genitori santantimesi, Giuseppe e Maria Giovanna Lamberti. Laureatosi a 20 anni «fu valoroso avvocato, massime nelle questioni riguardanti l'antico diritto napolitano e nelle materie feudali»<sup>312</sup>. Fu municipalista del Cantone Masaniello<sup>313</sup> e fece parte della sezione di polizia e passaporti della municipalità di Colle Giannone<sup>314</sup>. Nella descrizione fattane dalla polizia borbonica è indicato come cittadino napoletano: «Gianquasquale Mozzetti di Napoli, figlio del quondam Giuseppe, d'anni 27, statura piedi 5, e linee 8, capello, e ciglio castagno, fronte largo, occhio cervino, naso lungo, faccia, e barba giusta, con una cicatrice sul naso, ed un neo alla sinistra del mento»<sup>315</sup>.

Condannato all'esilio, insieme a Carlo Fourquet e Luigi Mirra, «de mandato», ad arbitrio di S. M., con l'obbligo di non

<sup>311</sup> Il debito col regio fisco fu saldato dall'Università mutuando 5.000 ducati. Cfr. ASN, *Visite economiche*, fascio 55.

<sup>312</sup> A. M. Storace, *op. cit.*, p. 143.

<sup>313</sup> M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 1331.

<sup>314</sup> Ivi, vol. III, p. 2088.

<sup>315</sup> *Filiazioni*, cit., p. 43.

tornare nel Regno senza il Real permesso<sup>316</sup>, emigrò in Francia e «fu iscritto al corpo degli ufficiali del primo Napoleone. Rimase colà un pezzo, e, tornato in Napoli, tolse a moglie la signora Maria Giuseppa Luciani. Conservò in ogni tempo principii più puri di libertà, finché non morì in S. Antimo a tarda età, cieco, ma sempre presente a se stesso, e sempre animato dai medesimi liberi sentimenti, che furono la regola di tutto il vivere suo»<sup>317</sup>.

Nel 1806, in occasione della vendita dei beni ecclesiastici, acquistò per 5.550 ducati un territorio a S. Antimo proveniente dai beni della Confraternita del Purgatorio, anticipando un quarto dell'importo<sup>318</sup>.

## 52. Michele Niglio

Nacque a Frattamaggiore il 25 febbraio 1757. Ebbe tra i suoi precettori l'abate Vincenzo Lupoli, che dal 1774 fu docente di diritto civile all'Università di Napoli, dal quale apprese la letteratura, la filosofia, il diritto<sup>319</sup>, «dedicatosi alla vita militare, nel 1777 fu chiamato a far parte delle guardie del re Ferdinando IV»<sup>320</sup>, ritiratosi dall'esercito per motivi di salute col grado di tenente capitano, aderì alla Repubblica, e fu tenente della Milizia<sup>321</sup>. Fu arrestato prima del 24 agosto 1799 e restò nel carcere dei Granili fino al 17 giugno 1800, dove fu annotato come ufficiale ritirato e municipalista<sup>322</sup>. Nello stesso mese fu trasferito al Castelnuovo<sup>323</sup>.

<sup>316</sup> A. Sansone, *op. cit.*, p. 293.

<sup>317</sup> A. M. Storace, *op. cit.*, pp.143 e144.

<sup>318</sup> P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato*, cit., Tav. X, 5.

<sup>319</sup> S. Capasso, *op. cit.*, p. 327.

<sup>320</sup> Ivi, p. 327.

<sup>321</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 235.

<sup>322</sup> Cfr. N. Cortese, *op. cit.*, p. 43.

<sup>323</sup> ASN, *ivi*.

Negli anni successivi ricoprì ancora cariche pubbliche, fra cui quella di consigliere provinciale<sup>324</sup>, e si diede agli studi letterari pubblicando nel 1829 un volume dal titolo *Poesie varie*.

Morì nel 1848; per la sua tomba dettò la seguente epigrafe<sup>325</sup> che, forse, è l'espressione più indicativa dei suoi valori:

Qui giace  
 Michele Niglio nativo di Frattamaggiore  
 ultimo avanzo di antica famiglia in lui spenta  
 il quale educato in Napoli fu guardia del corpo  
 del re Ferdinando IV Borbone  
 indi per incomodi di salute  
 tenente capitano in ritiro con pensione  
 versato nell'amena letteratura  
 compose varie poesie  
 delle quali ve ne sono molte a stampa  
 conobbe da vicino la magnificenza della corte  
 il fasto de' grandi l'affaccendamento di ricchi  
 e le inconseguenze del popolo  
 fu spettatore di regie nozze d'illustri funerali  
 e di straordinari avvenimenti di guerra e di pace  
 in mezzo a tante vicende della vita  
 vide gli uomini non mai contenti  
 agitarsi affannarsi  
 in cerca della felicità senza mai rinvenirla  
 quindi restò col fatto veramente convinto  
 che ogni cosa al mondo è vana  
 fuorché la salute eterna e Dio  
 nacque il XXV febbraio MDCCLVII  
 morì li VIII maggio MDCCCXLVIII

<sup>324</sup> S. Capasso, *op. cit.*, p. 327.

<sup>325</sup> Ivi, pp. 328 e 329.

53. *Giuseppe Orlando*

A Giuseppe Orlando di Melito furono sequestrati i beni dei quali ignoriamo l'entità; in un «Notamento di tutte le fedi di credito, che si rimettono alla Amministrazione Generale dei beni dei rei di Stato» del tre settembre 1800 è compresa una fede di credito a lui intestata di 231,56 ducati<sup>326</sup>.

Il suo nome compare anche in un altro «Notamento Generale di tutti i Rei di Stato imbarcati, e di quelli, contro de' quali si è con varie lettere della Suprema corte ordinato il sequestro»<sup>327</sup>. Data l'imprecisione anche di quest'ultimo documento non sappiamo se il nostro fosse stato esiliato o solo temporaneamente incarcerato, né il ruolo svolto nel periodo repubblicano.

54. *Raffaele Palma*

Raffaele Palma di S. Antimo, compreso nell'elenco redatto dal di Chiara, venne arrestato alla caduta della Repubblica. Dall'ottobre del 1799 fino all'otto aprile dell'anno successivo fu detenuto nel carcere di S. Carlo l'Arena; in tale data venne trasferito al carcere della Vicaria dove restò fino al trenta maggio con un sussidio di 15 grana al giorno. In tale data risulta «uscito»<sup>328</sup> non sappiamo se per essere trasferito in altro carcere o perché posto in libertà.

Amico e coetaneo di Carlo Cicatelli, nel luglio del 1801 «lo identificò» per consentirgli di tornare in possesso dei suoi beni. Nella dichiarazione resa in quella data è indicato con l'appellativo di magnifico e dichiarò «di essere professore di legge, d'età sua d'anni circa trentadue»<sup>329</sup>.

<sup>326</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>327</sup> Ivi.

<sup>328</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 2, 23 e 264.

<sup>329</sup> Ivi, fascio 86. Attivo politicamente anche durante il decennio francese fu uno dei firmatari della lettera inviata a Giuseppe Bonaparte nel giugno 1807 per felicitarsi della vittoria di Napoleone a Friedland. Si veda il § 6 del cap. IV.

«Colto nelle lettere e nelle discipline giuridiche [...] fu il primo giudice di pace di S. Antimo»<sup>330</sup> durante il decennio francese. Nel 1813 fu nominato giudice di prima istanza presso il tribunale di S. Maria di Capua<sup>331</sup>. L'anno successivo fu promosso «sostituto al regio procuratore presso il medesimo tribunale»<sup>332</sup>.

Nel 1807 in occasione della vendita dei beni ecclesiastici acquistò due territori a S. Antimo provenienti uno dalla Confraternita del Santissimo e l'altro dalla Confraternita della Concezione, rispettivamente per 5.185,30 e 1200 ducati, anticipando un quarto dell'importo<sup>333</sup>.

#### 55. *Benedetto Papa*

Benedetto Papa di S. Antimo, raccoglitore e/o venditore di roba vecchia, fu arrestato a Secondigliano<sup>334</sup> alla caduta della Repubblica e rinchiuso nel carcere dei Granili al Ponte della Maddalena<sup>335</sup>. Da marzo fino al 6 giugno 1800 fu nel carcere di S. Maria Apparente dove percepiva un sussidio di 12 grana al giorno<sup>336</sup>. Condannato all'esilio fu imbarcato sullo sciabecco Vigilante<sup>337</sup>.

#### 56. *Domenico e Gaetano Perla e Giuseppe Cotitta*

La famiglia Perla di Lusciano composta dal padre Gaetano, da due figli maschi Domenico e Saverio (quest'ultimo aveva sposato una vedova, Raffaella Sorcolati ed era domiciliato a

<sup>330</sup> A. M. Storace, *op. cit.*, p. 144.

<sup>331</sup> «Monitore delle Due Sicilie», n. 840 del 12 ottobre 1813.

<sup>332</sup> «Monitore delle Due Sicilie», n. 1001 del 15 aprile 1814.

<sup>333</sup> P. Villani, *La vendita dei beni dello Stato*, cit., Tav. X, 5.

<sup>334</sup> Cfr. «La Lega del Bene», n. XIV del giugno 1890.

<sup>335</sup> Cfr. N. Cortese, *Ricerche e documenti*, cit., p. 23.

<sup>336</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 264.

<sup>337</sup> Cfr. «La lega del bene», n. 36, 1890.

Ducenta) e da due sorelle una «zitella grande», Eleonora, e Luisa moglie di Giuseppe Cotitta, domiciliato ad Aversa, fu coinvolta pesantemente nella reazione borbonica<sup>338</sup>.

Domenico e il cognato Giuseppe Cotitta furono afforcati fuori Porta Capuana al ponte di Casanova «a pubblico spettacolo di popolo»<sup>339</sup>, rispettivamente il 6 e l'8 luglio. Avevano fatto parte della II compagnia della Guardia nazionale<sup>340</sup>.

Domenico Perla fu il primo civile (dopo l'ammiraglio Francesco Caracciolo impiccato all'albero di trinchetto della nave Minerva il 29 giugno 1799) ad essere giustiziato per aver «vili-peso la bandiera regia, essendo uno dei più decisi ribelli»<sup>341</sup>. Secondo il Marinelli era nato a Palermo, nel 1765, oriundo di Lusciano, il Conforti invece lo dice di 24 anni, «giovine di studio di un negoziante»<sup>342</sup>.

Il Cotitta, nato a Napoli nel 1761, fu afforcato nello stesso luogo, «senza manco volersi confessare»<sup>343</sup>. G. Fortunato lo dice impiegato, i Bianchi lo dissero assistente alla biblioteca reale.

Gaetano Perla, mercante, fu esiliato dopo essere stato detenuto nell'ergastolo di S. Stefano almeno fino a gennaio 1800<sup>344</sup>. Nelle Filiazioni è detto di Napoli «figlio del fu Domenico, di anni 66, di statura piedi 5, pulgate 2, e linee due, capello bianco, e calvo, fronte scoperto, cigli castagni chiari, occhi pardi, naso lungo, faccia lunga, barba folta, e due porri laterali al naso alla parte sinistra»<sup>345</sup>.

<sup>338</sup> M. D'Ayala, *op. cit.*, pp. 488-490.

<sup>339</sup> G. Fortunato, *op. cit.*, p. 32. Per qualche notizia sulla famiglia Perla di Lusciano nei periodi successivi si vedano: N. Perla, *Corona funebre alla memoria di Pasquale Pagano da Lusciano*, Napoli 1855 e L. Perla, *Raffaele Perla, ricordi biografici*, Roma 1937-XV.

<sup>340</sup> M. Battaglini, *op. cit.*, vol. II, p. 773.

<sup>341</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 284. Si veda anche M. D'Ayala, *op. cit.*, che fornisce una ricostruzione della partecipazione di Perla e Cotitta agli ultimi giorni della Repubblica.

<sup>342</sup> Cfr. L. Conforti, *Napoli nel 1799*, Napoli 1886, pp. 143-144.

<sup>343</sup> C. De Nicola, *op. cit.*, p. 287.

<sup>344</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>345</sup> *Filiazioni*, cit., p. 51.

Nella sentenza è detto «padre di Domenico Perla»; aveva servito «nella civica montura repubblicana maledicendo le Sacre immagini [...]. La Giunta è concorsa a condannare de mandato li soprannotati rei alla pena di esportazione fuori i Reali Domini ad arbitrio di S. M.»<sup>346</sup>. Fu imbarcato il 23 aprile<sup>347</sup>.

### 57. Giovanni Pianese

Giovanni Pianese insegnante da molti anni di «Lingua latina sublime, Rettorica, ed Erudizione greca nel Real Convitto S. Salvatore col soldo di ducati 15 il mese [...] per pochi giorni, negli ultimi tempi della sedicente repubblica esercitò da Municipipe nella detta Terra di Giugliano sua Padria»<sup>348</sup>. Il governatore del convitto cavaliere Valletta «lo escluse dalla nota [dei docenti] da lui formata nel mese di agosto 1799, perché gli era stato prescritto di escludere quei che avessero prestato servizio qualunque in quel tempo»<sup>349</sup>.

Il sacerdote Giovanni Pianese dovette essere un moderato perché nel tempo in cui «esercitò la sua carica si condusse con probità e morigeratezza», come attestò il Valletta. Alle stesse conclusioni giunse Michele de Curtis, incaricato di svolgere indagini, che così scriveva in data 12 gennaio 1801 alla segreteria di Stato e Azienda, sulla base dell' «informo fattane praticare dal Regio Governatore di Aversa è stato provato, che [...] è stato sempre un buon Ecclesiastico [...] e [quando] esercitò da municipe [...] mantenne queta quella popolazione, e procurò di

<sup>346</sup> A. Sansone, *op. cit.*, p. 290. G. Perla fu soldato civico a Napoli sin dal tre febbraio. Cfr. *Manifesto a stampa della Municipalità provvisoria Comitato militare, Elenco delle prime quattro compagnie della Guardia nazionale* del tre febbraio, in ASN, *Esteri*, fascio 4298.

<sup>347</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23.

<sup>348</sup> Cfr. Rapporto del prorzionale Paolo Giannoccoli a Zurlo del 16 settembre 1800, in ASN, *Finanze*, fascio 1627.

<sup>349</sup> *Ibid.*

evitare qualunque disturbo [...] ora veste l'abito dei PP. Paolotti sotto il titolo di S. Luigi di Palazzo»<sup>350</sup>.

Il Pianese aveva giustificato la sua assenza dal convitto nei giorni del «felice ritorno delle armi di S. M. per farsi registrare tra gl'impiegati, per causa d'infermità, e per la morte di sua madre, e di una zia» e implorò «la grazia di pagargli il soldo uno coll'atrasso, come si è praticato agli altri individui del convitto stesso»<sup>351</sup>.

### 58. *Andrea Piscioti*

Forse fu solo indagato Andrea Piscioti di Aversa. Una fede di credito a suo nome, intestata a Spinelli Barile Gennaro, principe di Cariati, fu inviata l'11 settembre 1799 da un notaio all'amministratore dei beni dei rei di Stato, tra quelle di proprietà di rei<sup>352</sup>.

### 59. *Stefano e Antonio Piscopo*

Stefano Piscopo di Melito di Napoli, nipote di Marino Guarano, fece parte della municipalità di Melito durante la Repubblica. Condannato all'esilio fu trasportato a Marsiglia dove incontrò varie volte lo zio<sup>353</sup>. I suoi beni confiscati consistevano in tre casamenti, forse per complessivi sei bassi a Melito che gli fruttavano 18,70 ducati all'anno; circa un moggio di terreno e una quarta di giardinetto a Melito e sei moggia a Qualiano, fittate queste ultime a Giuseppe Cavallo per 14 anni dal 1798

<sup>350</sup> Cfr. Relazione di Michele de Curtis, *ibid.*

<sup>351</sup> Cfr. Rapporto del prorazionale Paolo Giannoccoli citato nella nota 348.

<sup>352</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 7.

<sup>353</sup> Cfr. «Notamento Generale di tutti i Rei di Stato imbarcati, e di quelli, contro de' quali si è con varie lettere della Suprema corte ordinato il sequestro». Ivi, fascio 23. Qualche notizia sul suo esilio è riportata in A. J. Fasano, *op. cit.*, p. 104.

con un estaglio annuo di 98 ducati, alla ragione di 14 ducati al moggio<sup>354</sup>.

Forse cugino di Stefano era Antonio, negoziante<sup>355</sup>, detenuto nelle carceri dei Granili nel giugno 1799, che aveva fatto parte della IV compagnia della guardia nazionale sin dal tre febbraio<sup>356</sup>, anch'egli fu condannato all'esilio e alla confisca dei beni<sup>357</sup>. E' così descritto nelle *Filiazioni*:

«Antonio Piscopo di Napoli, figlio di Gaetano e Vincenza Vitelli dell'età di anni 23, statura 5 piedi, e 4 pulgata, giusta corporatura, faccia alquanto lunga e bianca, poca barba, e negra, naso grosso, capelli, occhi e ciglia negri, con piccolo neo nella parte sinistra della bocca, ed un altro sotto il naso, anche a parte sinistra»<sup>358</sup>.

<sup>354</sup> La ricostruzione dei beni sequestrati a S. Piscopo è stata fatta sulla base delle notizie raccolte in vari fasci del fondo *Rei di Stato*, in ASN. Nel fascio 72 è riportata una fede degli Eletti di Melito i quali attestavano che i beni di S. Piscopo consistevano in tre casamenti e circa moggio uno e quarta una di giardinetto e moggia sei di territorio a Qualiano, quest'ultimo fittato a Giuseppe Cavallo di Qualiano con istromento del notaio Raffaele Palumbo di Napoli del 21 settembre 1798 per anni 14 con un estaglio di duc. 98 alla ragione di duc.14 al moggio. Nel fascio 91 sono riportati i fitti incassati per i bassi dal 1 settembre a tutto ottobre 1800: un basso duc. 3, altro basso duc. 1,30, altro basso duc. 2, altro basso duc. 5. Nel fascio 234 è riportato un incasso di duc. 7,40 per un basso fittato a Vincenzo Stanzione. Il giardino ubicato a Melito era tenuto in fitto da Stefano Guarino il quale nel settembre del 1799 così scriveva alla Segreteria di Stato: «Stefano Guarino di Melito affittuario di un giardino del sig. don Stefano Pisco, il quale è stato arrestato come reo di stato, che non sa il supplicante se sia morto o vivo, o pure cosa se ne sia fatto; all'incontro il supplicante è stato costretto dal fratello rispettivo di esso don Stefano chiamato don Michele Pisco, il quale pretende che detto supplicante pagasse ad esso». Cfr. *Rei di Stato*, fascio 237.

<sup>355</sup> Cfr. N. Cortese, *op. cit.*, p. 18.

<sup>356</sup> Cfr. «Manifesto a stampa della Municipalità provvisoria Comitato militare, Elenco delle prime quattro compagnie della Guardia Nazionale, del 3 febbraio 1799», in ASN, *Esteri*, fascio 4298.

<sup>357</sup> Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fasci 23 e 76.

<sup>358</sup> *Filiazioni*, cit., p. 2.

60. *Antimo e Antonio Puca*

I nomi di Antimo e Antonio Puca sono compresi in un elenco del 3 settembre 1800, senza alcuna indicazione, insieme ai rei di Stato Pietro Piatti, Francesco Caracciolo, G. Abenante, Giuseppe Logoteta ecc.<sup>359</sup>.

61. *Luigi Romano*

Al sacerdote Luigi Romano di Giugliano, arrestato e detenuto nel carcere di S. Stefano nell'isola di Ventotene dal novembre 1800 fino a maggio 1801, furono sequestrati anche i beni, dei quali non conosciamo l'entità<sup>360</sup>.

Da una nota di settembre 1800 risulta che il Ferrante aveva incassato per conto del Romano 64,31 ducati per capitali investiti su vari arrendamenti<sup>361</sup>.

Nel carcere percepiva 15 grana al giorno<sup>362</sup>. Fu posto in libertà il 6 maggio 1801<sup>363</sup>.

<sup>359</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23, i loro nomi sono stati inseriti in questo testo ipotizzando che fossero di S. Antimo, trattandosi di nomi e cognome assai diffusi in quel comune.

<sup>360</sup> Ivi, fasci 76 e 81.

<sup>361</sup> Ivi, fascio 7. I titoli incassati da Ferrante erano così distribuiti tra i vari arrendamenti: Sopra l'arrendamento de' sali quattro fondaci annui duc. 34,67. Sull'arrendamento de' sali di Apruzzo annui ducati 6. Sull'arrendamento delle Seconde gna 13 a tomola di sale annui duc. 7,98. Sull'arrendamento delle Sete di Calabria annui ducati 10,30. Sull'arrendamento delle gna cinque a tom.la di farina annui duc. 16. Totale duc. 64,31.

<sup>362</sup> In una supplica del novembre 1800 Luigi Romano, Francesco Moccia di Frattamaggiore ed altri scrivevano: «Li presi di Stato sistentino nell'isola di S. Stefano di Ventotene, che pria risiedevano nel carcere della Vicaria l'espongono come devono essere soddisfatti di giorni sette ciascuno atrassati nello scorso mese di ottobre corrente anno 1800, e propriamente dal giorno sette a tutto il dì tredici inclusive. Quindi rattrovandosi desolati, e nella massima necessità, supplicano ordinare l'immediata soddisfazione, e l'avranno ut Des», seguono varie firme. Ivi, fascio 26.

<sup>363</sup> Ivi, fascio 28.

62. *Giuseppe Rotella*

Giuseppe Rotella di Aversa, figlio del quondam Giovanni e di Emanuela Longo, fu arrestato l'8 luglio 1799 a casa sua «dopo aver battuto, e maltrattato così essa Emanuela, come Giuseppe Rotella suo figlio [...] sul pretesto di esser giacobino»<sup>364</sup>, e trasportato a Nevano dai soldati del tribunale di Campagna Gaetano e Raffaele Pisani e da Raffaele Carobene. A un Eletto dell'università che chiedeva ai soldati «per qual causa e per ordine di chi si era fatto tale arresto», fu risposto «[...] che i soldati l'avean fatto per loro disposizione e volontà»<sup>365</sup>.

Fu dal Marrano<sup>366</sup> «condannato ad anni tre di esportazione fuori i Realj Domini, egli è dell'età di anni 23 circa, di giusta statura, snello di corporatura, faccia bislunga, vermiglia, occhi grigi, capelli a treccia, castagni oscuri, di professione agrimensore»<sup>367</sup>.

63. *Nicola Rossi*

Nicola Rossi di Frattamaggiore, indicato come reo di Stato dal di Chiara, subì forse il sequestro dei beni. In un «Notamento di tutte le fedì di credito che si rimettono all'Amministrazione Generale dei rei di Stato»<sup>368</sup> figura, infatti, una fede di credito a lui intestata del Banco di Santo Spirito del 14 agosto 1797 di 12 ducati.

64. *Filippo Schiavetta*

In una supplica inviata a Gaetano Ferrante il 21 aprile 1800 il chirurgo<sup>369</sup> Filippo Schiavetta di Melito scriveva «[...] essendo

<sup>364</sup> Cfr. Relazione di un Eletto della città di Aversa, forse Orazio Pelliccia, al Signor Antonio della Rossa Regio Consigliere e Commissario Interino della Campagna, in ACA, cat. 14, cartella n. 8.

<sup>365</sup> *Ibid.*

<sup>366</sup> A. Sansone, *op. cit.*, p. 400.

<sup>367</sup> *Filiazioni*, cit., p. 5.

<sup>368</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 23. Non va confuso con Nicola Maria Rossi di Laurino (Salerno), professore dell'università di Napoli, afforcato l'8 ottobre 1799.

<sup>369</sup> Cfr. N. Cortese, *op. cit.*, p. 30.

stato arrestato per preteso reo di Stato nel mese di giugno passato anno 1799 ed in seguito detenuto nelle carceri di S. Maria Apparente non ottenendo gli alimenti che da dicembre a ragione di gna 15 al giorno [...] ma perché S.M. (D.G.) con sue real carte del mese di settembre ordinò che gli alimenti si dassero dal giorno 10 detto mese di settembre (chiede che) se lo paghino gli attrassi [...]»<sup>370</sup>.

Il 22 gennaio 1800 gli furono sequestrati i beni consistenti in «mezzo moggio di terreno arbustato e vitato e seminatorio in località Cinque Vie», sito a Melito «fittato a Maria D'Aponte e Stefano Schiavetti» del quondam Antonio, fratello del padre di Filippo, per tre ducati all'anno<sup>371</sup>, e la somma di ducati 10 per la quota spettante a Filippo, sui beni lasciati dallo zio paterno Mario Schiavetti, sacerdote. Per il pagamento di detta somma si obbligò lo zio Stefano<sup>372</sup>. Fu espulso dal Regno e imbarcato sul legno Difensore<sup>373</sup>.

Il dissequestro dei beni fu disposto il 16 gennaio 1801<sup>374</sup>.

## 65. *Giuseppe Storace*

Giuseppe Storace, figlio di don Vito, di Nevano, volontario distinto del reggimento di cavalleria Re<sup>375</sup>, fu indicato nella «nota» del di Chiara, come presunto reo di Stato. La sua casa fu saccheggiata nei giorni dell'anarchia asportando anche porte e fine-

<sup>370</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 264.

<sup>371</sup> «Nota di beni stabili di vari rei di Stato della Provincia di Terra di Lavoro sequestrati», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 102. Per i 106 giorni di prigionia durante i quali non aveva ricevuto il sussidio, gli furono pagati 12 ducati e 60 grana.

<sup>372</sup> Certificato di Saverio Pepe mastrodatti del 25 gennaio 1800, testimoni Giovanni Cecere e il notaio Giuseppe Pennacchi. Ivi, fascio 13.

<sup>373</sup> Cfr. «La Lega del Bene», n. 36, 1895.

<sup>374</sup> Cfr. «Notamento de' dissequestri proposti dalla Giunta di Stato con rimostranza de' 16 Gennaio 1801», in ASN, *Rei di Stato*, fascio 247.

<sup>375</sup> Supplica di Giuseppe Storace al sig. Marchese di Montagano Soprintendente dei sequestri dei beni dei rei di Stato, ivi, fascio 75.

stre; il 13 agosto fu disposto da Gaetano Ferrante il sequestro dei suoi beni<sup>376</sup>, consistenti in una casa palaziata sita nella strada della Parrocchia, due comprensori di case siti uno nel luogo detto La Vicciola e l'altro nella Vinella De Simone, per complessivi nove bassi, un'altra casa palaziata nel casale di Grumo nella strada Regia detta di Napoli, un giardino fruttifero confinante con la casa di Nevano nella strada della Parrocchia fittato a Gaetano Romano per 10.50 ducati all'anno e un introito di 20 ducati all'anno, che egli percepiva per un capitale di 200 ducati che aveva dato in prestito<sup>377</sup>.

Evidentemente il sequestro non fu convalidato dalla Giunta di Stato e quindi fu tolto; in una supplica indirizzata al marchese di Montagano, senza data, Storace chiedeva la restituzione di tutte le carte sue e del padre disperse in occasione del «solenne saccheggio» da lui subito, e raccolte dallo scrivano del tribunale Domenico Antonio Russo. In tale supplica dichiarava di essere «stato sempre un suddito fedele di S. M. (D. G.) e perciò mai tinto di alcun reato di siffatta natura; come pure, di non essere stato soggetto ad un sequestro per il suo stretto attaccamento alla Real Corona [...]»<sup>378</sup>.

## 66. Luigi Trenca

L'avvocato Luigi Trenca di Aversa fu arrestato alla caduta della Repubblica e condannato il 29 dicembre alla «esportazione vita durante» per essere stato iscritto alla Sala Patriottica<sup>379</sup>.

<sup>376</sup> Ivi, fascio 53, «Ordine di sequestro per i beni di Michelangelo de Novi e Giuseppe Storace».

<sup>377</sup> Ivi, fasci 29 e 83.

<sup>378</sup> Ivi, fascio 75.

<sup>379</sup> A. Sansone, *op. cit.*, pp. 294 e 375 (dove è riportato col cognome Trenga). Si veda anche ASN, *Rei di Stato*, fascio 76. Trenca era iscritto alla Sala patriottica che teneva le sedute nel monastero di Montecalvario, presieduta da Salfi, moderata da Alessandro D'Azzia, alla quale era iscritto anche Bagno. Cfr. M. Battaglini, *op. cit.*, vol. III, p. 2079.

Il sequestro dei suoi beni fu ordinato dalla Giunta di Stato<sup>380</sup>, ma non sappiamo se fosse eseguito, perché il padre al Luogotenente ed ai tre Eletti di Aversa che si portarono a casa sua dichiarò che «don Luigi era figlio di famiglia, non possedeva beni stabili di sorta alcuno né tantomeno beni mobili, e semoventi vi erano in detta casa di sua pertinenza, giacché lo stesso da circa anni 18 mancava dalla casa paterna, con aver dimora in Napoli»<sup>381</sup>.

Subito dopo il padre morì, perché nelle *Filiazioni* degli esiliati Luigi è detto «del fu quondam Filippo, e di Maddalena Papale della città di Aversa, d'anni 38, statura piedi 5, e pulgate 3. Pienotto di corporatura, faccia un po' lunga, e bruna, barba folta, e di color castagno scuro, capello, ciglio, ed occhio castagno scuro, naso grosso, con dente mancante nella parte superiore della bocca»<sup>382</sup>. E' probabile che in Francia sia stato in contatto con Giovanna Trenca, forse sua parente, che aveva seguito il marito, Alessandro d'Azzia anch'egli espulso dal Regno<sup>383</sup>.

Non sappiamo se rientrò nel Regno dopo l'indulto del 1801. Durante il «decennio francese» era a Napoli e ricoprì diversi incarichi di prestigio: a novembre 1808 fu nominato giudice del

<sup>380</sup> ASN, ivi, fasci 18 e 23.

<sup>381</sup> Cfr. Lettera di N. Pagano a G. Ferrante del 9 novembre 1799. Ivi, fascio 96.

<sup>382</sup> *Filiazioni*, cit., p. 57.

<sup>383</sup> Giovanna era figlia unica, cfr. ASN, *Real Camera di S. Chiara*, Consulte di stato, XVII, 235. Per il matrimonio, contrastato dalla famiglia di Alessandro, tra Giovanna Trenca e il principe capuano Alessandro d'Azzia si veda A. M. Rao, *Esuli*, cit. p. 550n., per altre notizie sull'esilio in Francia di Alessandro d'Azzia si veda nella stessa opera ad nomen. Durante il decennio francese Alessandro d'Azzia ricoprì vari incarichi: nel dicembre 1808 fu nominato sostituto procuratore della Corte d'appello di Napoli, nel maggio 1810 da sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Napoli passò all'incarico di regio procuratore del consiglio delle prede marine; nel 1811 fu presidente del collegio elettorale dei possidenti di Capua, cfr. «Monitore napolitano» n. 296 del 27-12-1808, n. 437 del 5 maggio 1810, «Monitore delle Due Sicilie», n. 5 del 6 febbraio 1811.

primo tribunale d'Abruzzo Ultra<sup>384</sup>, per passare subito dopo, a dicembre dello stesso anno, all'incarico di procuratore regio della Basilicata<sup>385</sup>; ad aprile 1810 da procuratore generale della corte criminale di Matera passò alla procura criminale di Salerno<sup>386</sup>, a dicembre fu trasferito alla procura di S. Maria di Capua con lo stesso incarico<sup>387</sup>.

### 67. *Onofrio Trenca*

Onofrio Trenca forse fu il più attivo patriota di Aversa, svolse la sua attività nella città natale. Fece parte della delegazione che gli Eletti inviarono a Napoli per prendere contatti con la Città e col principe di Moliterno prima di decidere se accogliere o meno pacificamente il generale Championnet, e sulla decisione presa di certo influì anche il suo orientamento favorevole all'ingresso dell'esercito francese nella Capitale<sup>388</sup>. Fece parte della Municipalità di Aversa e s'interessò particolarmente dei problemi logistici dell'esercito francese e dei rapporti tra la Municipalità e il Governo Provvisorio<sup>389</sup>.

### 68. *Lorenzo Zarrillo*

Lorenzo Zarrillo di S. Arpino, avvocato<sup>390</sup> e benestante<sup>391</sup> fu arrestato subito dopo la caduta della Repubblica. Il suo nome

<sup>384</sup> Cfr. «Monitore napolitano», n. 286 del 22 novembre 1808.

<sup>385</sup> Ivi, n. 291 del 9 dicembre 1808.

<sup>386</sup> Ivi, n. 433 del 21 aprile 1810.

<sup>387</sup> Ivi, n. 474 del 12 dicembre 1810.

<sup>388</sup> Si veda il § 3 del II capitolo.

<sup>389</sup> Si vedano i §§ 5 e 7 del II capitolo.

<sup>390</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 2.

<sup>391</sup> Ivi, fascio 23, «Notamento dei presi di Stato detenuti nel Mon. Della Misericordia in Casamicciola, che si sono consegnati al sig. capitano D. G. Rossi comandante, del 15 agosto 1801».

figura nell'elenco del di Chiara e alla data del 13 settembre risultava arrestato.

Nei mesi da marzo a giugno 1800 era rinchiuso nel carcere della Vicaria, e percepiva un sussidio di 20 grana al giorno, da dove venne trasferito il 30 maggio evidentemente per essere sottoposto a giudizio<sup>392</sup>.

Escluso dall'indulto del 15 giugno 1800 e compreso nell'elenco di coloro «che dipendono dalla delegazione del sig. consigliere visitatore Marrano», venne trasferito al carcere di Monte della Misericordia di Casamicciola. Nell'aprile del 1801 era nel carcere del castello di Ischia con un sussidio di 30 grana al giorno<sup>393</sup>.

E' probabile che i beni gli fossero stati sequestrati «dal popolo» nei giorni dell'anarchia; il 15 giugno 1800 all'incaricato dell'amministrazione dei beni dei rei di Stato per Terra di Lavoro, Nicola Pagano, non risultava ancora eseguito il sequestro<sup>394</sup>. Durante il periodo repubblicano ricoprì qualche incarico o nella Municipalità del Cantone di Aversa o in quella di Parete, da questa località in data 2 aprile inviò una convocazione alla municipalità di Giugliano per una riunione da tenersi il giorno successivo<sup>395</sup>.

Durante il «decennio francese» fu giudice di pace di Caserta fino a febbraio 1811, successivamente ricoprì lo stesso incarico per il circondario di Pomigliano d'Arco<sup>396</sup>.

Nel 1808, in occasione della vendita dei beni ecclesiastici, acquistò due territori, uno a Succivo e l'altro a Giugliano, già di proprietà del monastero di S. Maria in Portico, pagando 2.635 ducati<sup>397</sup>.

<sup>392</sup> Ivi, fascio 264.

<sup>393</sup> Ivi, fasci 23, 24, 28, 48, 96.

<sup>394</sup> Ivi, fascio 96.

<sup>395</sup> ASN, *Conti comunali*, fascio 630.

<sup>396</sup> Cfr. «Monitore delle Due Sicilie», n. 13 del 15 febbraio 1811.

<sup>397</sup> P. Villani, *op. cit.*, Tav. X, 129, *ad nomen*.

69. *Omonimi e parenti di giacobini*

Nella confusione della reazione molti furono coloro che subirono il sequestro dei beni, perché confusi con omonimi giacobini; ne indichiamo solo alcuni.

A Carlo Russo di Frattamaggiore furono sequestrate 39 fedeli di credito e polizze del Banco di S. Eligio maggiore, per un importo di 2966,70 ducati. Ne ottenne il dissequestro a gennaio 1803 dopo che fu constatato «[...] che Carlo Russo di Frattamaggiore era diverso da Carlo Rossi di Milano, condannato in Agosto 1799 come reo di Stato»<sup>398</sup>.

Tommaso Cappella di Aversa fu confuso con un omonimo di Picerno e gli furono sequestrati beni<sup>399</sup>.

Domenico Pagano di Lusignano, figlio di Crescenzo, nato a Trentola, venne confuso con l'avvocato Domenico Pagano, giustiziato l'8 ottobre 1799 e gli furono sequestrati i beni<sup>400</sup>.

Al sacerdote Domenico Basile di Grumo vennero sequestrate due fedeli di credito del valore di 264,89 ducati<sup>401</sup>, da lui ereditate dal sacerdote Luigi Rossi, confuso con l'avvocato di Montepaone<sup>402</sup>.

Francesco Rossi di Aversa fu confuso col barone omonimo di Lecce e gli furono sequestrate alcune somme sull'arrendamento della seta. Ottenne il dissequestro nel 1802<sup>403</sup>.

Particolarmente colpite dalle conseguenze della restaurazione furono alcuni parenti di patrioti che si trovavano nell'area aversana. Ricordiamo Teresa Carafa figlia di Luigi Carafa fratello del duca d'Andria, nata nel 1752 e battezzata nella chiesa di

<sup>398</sup> ASN, *Rei di Stato*, fasci 70 e 23.

<sup>399</sup> Ivi, fascio 97.

<sup>400</sup> Ivi, fascio 9.

<sup>401</sup> Ivi, fascio 23.

<sup>402</sup> Ivi, fascio 69. Si era ritenuto che le fedeli di credito fossero appartenute all'avvocato Luigi Rossi, giustiziato il 28 novembre 1799, insieme a Bagno, per aver composto l'inno della Repubblica, musicato da Domenico Cimarosa.

<sup>403</sup> Ivi, fascio 102.

S. Maria Maggiore di Napoli, collocata nel Conservatorio della SS. Annunziata di Aversa fin dalla fanciullezza. Riceveva dalla famiglia un sussidio di circa 80 ducati all'anno per il suo mantenimento (vestiario, biancheria da tavola e da letto ecc.). Dopo il coinvolgimento della famiglia nella luttuosa restaurazione borbonica rimase priva di sostegno e fu costretta a vendere la sua biancheria per sopravvivere<sup>404</sup>.

Andrea Valiante<sup>405</sup>, comandante della Guardia nazionale del Molise, imbarcatosi insieme alle truppe francesi e sbarcato a Tolone alla fine di agosto del 1799, insieme alla moglie e ai figli Gaetano di ventun anni e Gabriella, aveva lasciato a Napoli gli altri due figli<sup>406</sup>. Uno dei due, Gennaro, era stato affidato, forse dallo stesso Valiante al capitano Luigi Basile in servizio nella fortezza di Capua, al quale il governo borbonico aveva rimborsato anche delle spese sostenute, forse artatamente gonfiate, per il mantenimento del ragazzo<sup>407</sup>. A seguito delle pressioni del Basile che chiedeva per il ragazzo un assegnamento fisso, il governo borbonico tentò inutilmente di collocarlo nel seminario di Ielsi<sup>408</sup>. Successivamente fece altro tentativo per farlo accogliere nel seminario di Aversa. Alla richiesta di Gaetano Ferrante del 26 giugno 1800 il vescovo del Tufo rispondeva che aveva già riscontrato un analogo dispaccio del 21 giugno della Segreteria degli Affari Ecclesiastici, facendo presente «lo stato di desolazione di questo Seminario, accagionatoli dalla irruente invasione fattane dai nemici nelle passate emergenze e fu tale, che appena i giovani convittori, ed i Direttori del Luogo poteronsi salvare

<sup>404</sup> Ivi, fasci 99 e 103. Nel conservatorio Teresa riceveva frequenti visite dallo zio paterno.

<sup>405</sup> Sulla romanzesca vita di Valiante si veda A. Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso*, Caserta 1900, pp. 533 sgg.

<sup>406</sup> Cfr. A. M. Rao, *Esuli*, cit., p. 248.

<sup>407</sup> In data 9 settembre 1799 fu disposto un rimborso di 50 ducati al Basile, «per la spesa fatta fin ora» (nota di G. Zurlo a G. Ferrante del settembre 1799), nel febbraio del 1800 il re approvava un altro rimborso chiesto dal Basile di 165 ducati. Cfr. ASN, *Rei di Stato*, fascio 237.

<sup>408</sup> Richiesta indirizzata al vescovo di Ielsi del 12 marzo 1800, *ibid.*

con la fuga, restando tutti in preda di essi, e di tutto ne fecero scempio, sino a devastare il materiale, di modo, che per rimetterlo mediocrementemente in essere ho dovuto soggettarlo ad eccessivi, ed straordinari debiti, giusto perché i Parenti de' Convittori stavano a richiamarvi i di loro figli, acciò non si fossero divagati dall'applicazione letteraria, e molto più dalla morale educazione, talmente che tutti i luoghi sono intieramente occupati, e ve ne sono altri venti giovanetti già designati, che anelano di entrarvi, anzi mi angustiano lo spirito, ma non posso compiacerli per la mancanza de' Luoghi, onde con sommo rincrescimento devei ricusarmi con S. M., che non era in grado di far accogliere il divisato giovane Valiante». Il 21 luglio il Ferrante scriveva a G. Zurlo che riteneva non plausibili le ragioni esposte dal vescovo «ragion per cui stimo potersi al detto Vescovo ordinare, che con effetto esegua i precedenti Real ordini con ricevere in quel Seminario il figlio del detto Reo di Stato Andrea Valiante, con pagarsi da questa Generale Amministrazione ciò che gli altri convittori rattrovansi pagando senz'ammetersi ulteriori scuse»<sup>409</sup>. Ignoriamo come si concluse la vicenda di questo ragazzo figlio di un rivoluzionario affidato ai realisti.

<sup>409</sup> Ivi, fascio 97, lettera di Francesco del Tufo Vescovo d'Aversa al cavaliere Gaetano Ferrante del 6 luglio 1800 e lettera di Gaetano Ferrante a Giuseppe Zurlo del 21 luglio 1800. Le due lettere sono ora in N. Ronga, *op. cit.*, pp. 94-96.



## II

### Le società realiste

#### 1. *L'«adunanza» di Camillo Santucci*

In Dei nomine. Amen

A dì trenta Gennaio 179nove: Noi qui Sottoscritti volendo formare un'adunanza a pro delli nostri amabilissimi Sovrani, Iddio sempre felicitì, Giuriamo con tutto il cuore, e con verace fede, su l'Evangelo, eterna fedeltà, ed amore, a Dio, al Re, alla Regina, ed alla Sacra, a noi cara ed amata Famiglia, e di spargere tutto il nostro sangue per recuperarli l'involato Regno di Napoli, dalle mani de' traditori ribelli, per il di cui effetto, abbiam formato il presente piano, che giuriamo sull'Evangelo stesso di eseguirlo con ogni fedeltà, e zelo, e discambievolmente aiutarci, e soccorrci in qualunque bisogno, e di sostenerci l'un coll'altro, senza mai rivelare il segreto a costo della propria vita. Ed invociamo l'assistenza di Dio, e di Maria SS.a nell'esecuzione delle qui sottoscritte operazioni.

Viva Iddio, il Re, la Regina e tutta la Sacra famiglia. E perisca la infame Repubblica.

Capo I. Ogni uno di noi qui sottoscritti deve fare scelta di persone oneste, e di coraggio, di qualunque Ceto, e condizione siano, scoprendole prima con bel garbo affezionati alli nostri cari Sovrani, indi condurli dal nostro qui sottoscritto Capo, e Direttore, e farli prestare il giuramento di fedeltà, e sottoscrivere di proprio pugno li loro nomi e cognomi.

Capo 2°. Bisognerà scoprire gli ufficiali del nostro Sovrano appassionati per la Corona, e farli ascrivere nella maggior quantità, che sia possibile, dovendo questi dirigere le azioni militari, che vi bisogneranno per la rivoluzione.

Capo 3°. Coloro, che si iscriveranno, e che noi stimeremo di sperimentata fede, ed abilità, potranno con nostro permesso arrollare degl'altri sotto di loro, precedente lo stabilito giuramento, e sottoscrizione, e ciò senza togliere ogni sospetto, che potrebbe nascere dalla visibile moltitudine, e per formare al più presto una forza competente, di più migliaia di persone, per abbattere questi scellerati, e muovere la rivoluzione.

Capo 4°. Si deve far tutto il possibile di non fare ascrivere li volontari della Truppa Civica, che si sta facendo, spargendo voci, di non esser vero, che servono per custodire la città, ma che devono uscire in Campagna, acciò presi dal timor non si ascrivano.

Capo 5°. Si deve procurare di sedurre quelli, che si ascrivono alla detta Milizia Civica, per mezzo delli stessi loro ufficiali, bassi ufficiali, ed Istruttori, che si devono prima tirare al partito Reale, purchè non siano giacobini, li quali ancorchè pentiti, non si devono accettare, non dovendo mai fidarsi de' traditori.

Capo 6°. Bisogna tirare al partito Reale gli Uffiziali di Artiglieria, bassi Uffiziali, Cannonieri, Artiglieri, e littorali, e prendere tutto l'impegno, che questi siano situati per li Castelli, Fortini, e Batterie, affinché nella rivoluzione, siano del partito Reale, e ci aiutino nelle operazioni.

Capo 7°. Tutti li Camisciotti, e soldati, che non han preso partito coll'infame Repubblica si prendino a nostre spese, e si mantenghino sotto titolo di carità, senza scoprirli il segreto, finchè non giunge il tempo della rivoluzione, e senza farli prendere partito.

Capo 8°. Si devono destinare delli commissari per le Province affinchè e qualmente faccino il partito per il nostro Sovrano, qual partito dovrà manifestarsi dopo presa la Capitale, col soccorso, che li manderemo de' nostri, per realizzare li paesi.

Capo 9°. Si deve far scelta di sperimentate e probe persone ordinarie per spiare l'indole del popolo, e se sono almeno buona parte attaccate al Sovrano.

Capo 10°. Si deve spiare, se vi sono altre adunanze Realiste, per unirle con noi, nel tempo, che dovrà sorgere la Rivoluzione.

Capo 11°. Le Adunanze, o Sessioni si terranno in giro per le nostre rispettive case, per non dare sospetto, d'intelligenza.

Don Camillo Santucci Direttore, e Capo giuro sul Sagro Evangelo, fedeltà al Re, alla Religione, ed alla Sagra famiglia (D. G.)

Io conte Nicola Tommaso Barnaba Assessore, giuro su l'Evangelo fedeltà al Re, alla Regina, ed alla Sacra Famiglia (D. G.)

Io Camillo Donadio Segretario dell'Unione giuro sull'Evangelo Fedeltà al Rè, alla Regina, ed alla Sacra famiglia (D. G.)

Nunzio Cosentino Tesoriero di detta Unione giuro sul sacrosanto evangelo Fedeltà al Re, ed a tutta la Sacra famiglia (D. G.)<sup>1</sup>

S. R. M.

Signore

Camillo Santucci fedelissimo vassallo di V. M. avendo sempre nutrita quell'ubidienza, e fedeltà, che ogni Vassallo deve al suo Sovrano, con tale dovuto obbligo e rispetto è stato sempre intento a prestargli anche col sacrificio del proprio sangue tutta la gloria, ed il vantaggio, che han permesso le sue forze, e li suoi talenti; tanto chè appena le armi de' Sedicenti Francesi uniti à traditori ribelli occuparono questa Monarchia legittima di V. M., non poté frenare il suo furore, per cui dopo sette giorni dall'entrata dell'arme nemiche, e propriamente a 30 gennaio corrente anno 1799 formò un'adunata di probi, ed sperimentati soggetti de quali si fece Capo Direttore, il Santucci supplicante,

<sup>1</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4297.

il Fratello Don Luigi Santucci Sotto direttore, il conte Don Nicola Tommaso Barnaba Assessore, Don Camillo Donadio Segretario, Don Nunzio Cosentino Cassiere precedente giuramento di fedeltà formale, e si formarono li capi d'istruzione che si dovevano eseguire, e che a V. M. originalmente si umiliano.

Si principiò ad unire delle persone in questa Dominante tutte di sperimentata fede e zelo a pro del Sovrano e si sono dirette le operazioni di ciascun arrollato, assegnando, ad ognuna la sua incombenza, li nomi delli quali si umiliano a V. M.:

Don Camillo Santucci Capo Direttore  
 Don Luigi Santucci Sotto Direttore  
 Il Conte don Nicolò Tommaso Barnaba Assessore  
 Don Camillo Donadio Segretario  
 Don Nunzio Cosentino Cassiere  
 Don Pietro Gaetani Marchese di Cirigliano  
 Don Domenico Carafa Colonnello di S. M.  
 Don Raffaello Bellino Tenente di Siracusa  
 Don Andrea Giordano  
 Don Silvestro Picci Brigadiere  
 Don Carlo Giordano  
 Don Domenico Ricciardi Capitano Real Italiano  
 Don Domenico Guida 2 tenente Principe Alberto  
 Don Pietro Porro  
 Don Carlo Barbato  
 Don Nicola Roberto  
 Don Antonio Federici Primo Tenente Regimento Calabria  
 Don Giovanni Giambetta  
 Don Antonio Lucente  
 Don Giovanni Auletta  
 Don Giuseppe Giambetta  
 Don Francesco Barnaba  
 Don Giuseppe Barbato  
 Don Francesco Leone  
 Don Aniello Romano  
 Don Francesco Muccino Primo tenente  
 Don Luigi Mocca di Alf.

Don Gennaro Mollica  
 Don Vincenzo Mollica  
 Don Gabriele Capua 2° tenente di Cavalleria Napoli  
 Don Niccola Vinaccia Conduttore proprietario di artiglieria  
 Don Baldassarre Vureba Primo tenente di fucilieri  
 Don Nicolò Parisi Giudice di Vicaria  
 Don Gennaro Piscopo  
 Don Giuseppe Paresce Aiutante d'artiglieria Reggimento Re  
 Don Francesco Santaniello  
 Don Filippo Cappuccio Primo Tenente Real Campagna  
 Don Pietro Cappuccio 2° Tenente Real Campagna  
 Don Girolamo Cappuccio volontario Cavalleria Sicilia  
 Don Luigi Cappuccio Soldato distinto Cavalleria Sicilia  
 Don Luigi Aulicino  
 Don Arcangelo Curcio Volontario Reggimento Puglia  
 Giacinto Fermò Greco  
 Don Nicola Capace  
 Don Giuseppe de Vito tenente de' Cacciatori  
 Gaetano Franzese  
 Don Lelio Parisi Commissario di Campagna  
 Don Baldassarre Vurela Primo Tenente de' Fucilieri  
 Don Michele Lucente 2° tenente Fanteria Principe  
 Antonio Gioia  
 Giovanni Gioia  
 Don Niccola di Cesare Alfiere del Reggimento Cacciatori  
 Salvatore Scotto Artigliere littorale  
 Giuseppe Ciglione « «  
 Luigi Turlino « «  
 Antonio Sellitto « «  
 Giacomo Quaglia « «  
 Antonio D'Auria « «  
 Pasquale Lanza « «  
 Biuseppe Belluzzi Sargente Artiglieria  
 Ferrara  
 Buffalo  
 Pullaro

Faucitano  
Don Mariano Delli Franci Capitano d'Artiglieria  
Don Ignazio de Leopardi Primo Tenente Fanteria Regina  
Gioacchino della Cuasta  
Paolo Ippolito  
Agostino Pappucci  
Don Antonio Ferrara Cerusico Reggimento Regina  
Don Giovanni Muzio  
Don Gaetano de Marzi Primo Sargente Artiglieria  
Gaetano Grasso Sargente d' Artiglieria  
Francesco Buonocore  
Don Francesco Venturi Minervino Monsignore Vescovo  
Gabriele Mollica  
Don Francesco Buonocore Tenente Cavalleria Stato Maggiore  
Don Bartolomei Tedeschi  
Don Francesco Venturi duca di Minervino  
Don Camillo Capobianco  
Don Niccola Siviglia  
Don Francesco Saverio Paoella 2° Ten. Reggimento Principe  
Don Gaetano Capobianco  
Antonio Laurino  
Giuseppe Cunicci  
Rafaele Cordella  
Giuseppe Bonocore  
Francesco Rafaele alias Montoliveto  
Carmine Franco  
Gaetano Albano  
Vincenzo Fusiello  
Domenico Murolo  
Don Filippo d'Agostino  
Don Michele Avelà  
Don Domenico Matrascia  
Don Bernardo Sartorio  
Don Gaetano Guidelli  
Don Domenico di Giorgio  
Don Vincenzo di Giorgio

Don Domenico Parisi Primo Tenente  
Don Mariano de Luca  
Don Salvatore Natale Notaro  
Don Bernardo Natale  
Don Basilio Scamardi  
Don Giuseppe Penna Alfiere delle Milizie Provinciali  
Don Francesco Saverio Donadio  
Don Gaetano Curatoli  
Don Luciano Marchetti Medico  
Don Matteo Grimaldi  
Don Tommaso Ciccarelli  
Don Rafele Ciccarelli  
Don Salvatore Ciccarelli  
Don Antonio Galeota Alfiere Regg. Cavalleria Primo Abruzzo  
Don Luigi Capobianco  
Don Saverio Preziosi Medico  
Raffaele de Simone  
Gabriele de Simone  
Francesco Guida  
Don Giuseppe Cito Tenente Colonnello  
Don Pasquale Salomone Sacerdote  
Don Vincenzo Adipietro  
Don Filippo Verafide  
Don Ferdinando Amitrano  
Nicola Rafele  
Antonio d'Arnone  
Don Luigi Ascione  
Don Rafele del Giudice Sacerdote  
Don Giuseppe d'Antino  
Don Vincenzo Severino  
Don Giovanni de Donato Sacerdote  
Carmine Manfredi  
Giuseppe Lanzetta  
Antonio Sorrentino  
Giovanni Toppoli  
Don Giuseppe Arcella

Don Gennaro Rosolia  
Don Rafaele Lucente  
Don Gaetano Guarino  
Don Gaetano Gison Primo Tenente Fanteria Regina  
Don Alessandro Vilno  
Don Vincenzo Moscati

Questi sono i capi dell'adunanza dal supplicante ascritti, ciascuno de' quali ha fatta la sua piccola Unione e ne ha esibite le note, e secondo il conto prudenziale fatto tra capi, ascende a più Migliaia. Quali sudetti capi, parte furono destinati a sedurre delle Persone per il partito di V. M. altri a sollevare il Popolo Napolitano colle loro Genti allora quando si approssimavano le armi Reali o Bastimenti inglesi, grido a viva voce = viva il re; altri ad inchiodare li cannoni, e mortai dovunque si ritrovavano situati e particolarmente quelli della Batteria del Molo, e gl'altri servirono per la sollevazione de' Paesi.

Tutti fecero il loro dovere, ma particolarmente quelli che si distinsero per la seduzione del Popolo sono stati Don Camillo Donadio Segretario dell'Adunanza, il Brigadiere Don Silvestro Ricci, il Dottore Fisico Don Paolo Imperatore, Don Niccola Vinaccia, Gaetano Francese, Giovanni Gioia, Don Giuseppe de Vito Primo Tenente di Cacciatori, e don Antonio Federici Primo Tenente di Calabria.

Quelli che si distinsero alla sollevazione nell'entrata delle vostre armi Reali sono stati il Sotto direttore Don Luigi Santucci, che attualmente si sta battendo colli Francesi sotto Capua d'unita col Barone Topo e sotto il duca Rocca Romana, don Raffaele Bellino Secondo Tenente Regimento Siracusa, Don Pietro Porro, Gioacchino La Cuosta, Don Niccola Roberto Dottore Fisico, Don Paolo Imperatore, Giovanni ed Antonio Gioia.

Furono anche il sudetto primo tenente di Calabria Don Antonio Federici, e don Francesco Barnaba figlio dell'assessore che con quelli del loro Partito diedero le armi al Popolo del Quartiere di Santo Agostino li Scalzi, alzando sempre le grida di Viva il re e fecero strascinare la Bandiera repubblicana ivi tro-

vata per le strade di Napoli tutta lacerandola e strappandola. Ciò fu fatto pel consiglio d'esso Santucci, colla direzione dell'assessore Conte Barnaba, padre di Don Francesco, il quale col Federici n'esibirono il documento autentico il giorno susseguente delli 15 Luglio, che dall'oratore si conserva.

Quelli che dovevano inchiodare li cennati Cannoni e Mortari si fu nella necessità di fargli pigliar partito colla Repubblica, altrimenti non si poteva venire a capo d'operazione e ciò fu nel modo seguente.

L'aiutante d'artiglieria Regimento Re Don Giuseppe Paresce capo de' complottati artiglieri del Molo che fu arrollato all'adunanza il dì 4 febraro corrente anno 1799 avendo preso servizio nella caduta Repubblica, si procurò, e si fece destinare alla Batteria del Molo dove corruppe li sei littorali ed artiglieri.

Littorali	Artiglieri
Quaglia	Grasso Sargente
D'Auria	Ferrara
Ciglione	Buffalo
Carlino	Pullaro
Sellitto	Pullaro
Curtiello	Faucitano
Lanza	
Scotti	

Ciò fatto si concertò d'inchiodare i Cannoni, e Mortari e quando gl'inglesi fossero per attaccar li Forti, o nella sollevazione del Popolo, o nell'entrata dell'armi reali, corruppe ancora il Paresce un Primo Sargente d'artiglieria chiamato Giuseppe Belluzzi, destinato alla Batteria di Sarmoneta il quale subito che vedeva approssimarsi gl'inglesi, e l'armata per terra entrare nella Città doveva inalberare la Bandiera Reale.

Divenuto sospetto il Paresce fu tolto dal Molo e fu fatto Alfiere di Linea, ma l'autore lo fece rinunziare, e lo mandò a pregare lo Scieffo Gaetano Giordano, ed il capitano Biondello, ambi direttori di Batteria del Molo acciò fosse rimasto nella Costa dell'istessa Batteria, li quali condiscesero alla sua richiesta. Appena la mattina de' 13 scorso Giugno si sonò la Generale, e la

ritirata del Popolo col Cannone il Paresce ebbe ordine di ritirarsi nel Castelnuovo ma egli, giusta il concertato, non obbedendo a tali ordini, si portò subito sopra del Molo, e la mattina delli 14 appena intesa l'armata di V. M. giunta al Ponte della Maddalena, ed in Napoli e che la città era fin dalla sera avanti sollevata a prò del Sovrano, il Belluzzi calò la Bandiera Repubblicana, ed inalberò la Reale, facendo la salva di tre tiri di cannone, e pubblicamente trascinando la tolta repubblicana bandiera facendola brugiare in mezzo al fortino e realizzò il medesimo. A questo esempio il Fortino di Posilipo mandò un Artigliere a dimandargli perché ciò fatto avea, ed il Belluzzi gli rispose che l'armata reale era già giunta in Napoli, e che perciò si fosse regolato come meglio gli pareva. A tale risposta il detto fortino di Posilipo inalberò ben anche la bandiera reale, e gli fece la salva con dieci tiri di cannone e così li legni inglesi sotto colà si approssimarono. Sedusse ancora un altro Primo Sergente di Artiglieria per nome Gaetano Mazza, che dal Molo fu destinato a Castellammare.

La stessa mattina de' 14, stando le armi reali per battere il Castello del Carmine il Paresce colli suoi Complottati stando al molo approfittando del momento che il Comandante dell'artiglieria Giuseppe Biondello uscì per parlare sotto il Castelnuovo, fece il Paresce dalli suoi compagni Artiglieri tirare vari colpi di Cannone al Torrione del Carmine, acciò si fosse reso all'armi reali, indi seguì il concertato con inchiodar i Cannoni e Mortari e fuggì per sotto la Bandiera del Molo, con porzione de' suoi. Ed essendosi accorta la truppa, che vi era, ed il Bastione del Castelnuovo, gli fecero contro una scarica di fucileria, impedendo, che li compagni l'avessero seguito, tantocchè il Sargente Gaetano Grasso con tutti gli altri furono condotti nel mentovato Castelnuovo, uno de' quali ne morì, e due rimasero feriti. Tutto ciò fu eseguito colla direzione di Don Mariano delli Francia Capitano comandante d'Artiglieria.

Quelli, che si distinsero nella sollevazione dei Paesi, e cioè Secondigliano, Capodichino, Arzano, e parte dell'Afragola, Casavatore, e Miano furono Gioia, Castaldo, Domenico Mosca, e

Pasquale Arrichiello, Don Camillo Donadio Capo sollevatore, e segretario dell'adunanza, coll'intelligenza del Presidente, e Segretario dell'abolita Municipalità di Secondigliano, cioè don Carlo, e don Giuseppe Barbato fratelli, col maneggio de' quali non si formò la Truppa Civica nel detto Casale contro i reiterati ordini della caduta Repubblica, e ciò servì per dar luogo al Donadio d'eseguire le sollevazioni, come riuscì anche per mezzo delli caporali di Campagna Gioia, di Castaldo, Domenico Mosca, e Pasquale Arrichiello.

Don Nunzio Cosentino ha facilitato l'operazioni col danaro al Santucci improntato, e che in parte gli ha restituito restandogli debitore di soli ducati cento, facendo il medesimo da cassiere nell'Unione.

Si mantennero alimentati per lo spazio di molto tempo 300 camiciotti da Don Ferdinando Turtuglione, dal Maggiore di Macedonia Don Costantino de Micheli, e da don Ignazio de Leonardis Primo Tenente fanteria Regina, da Don Gaetano Gisoni anche tenente di detto Regimento, e dall'oratore, che poi de' medesimi porzione ne furono mandati a Procida in varie spedizioni, 30 il rovesciato Governo gli fece perire di fame, e morire, altri se ne disertarono. 80 furono portati a S. Martino, a Parete, e 30 furono situati per li caffè di Napoli, essendo di tutto ciò inteso il Delegato d'Ischia Don Vincenzo de Matteis.

Don Domenico di Giorgio dipintore de' Reali Partamenti fu ascritto all'Unione dell'oratore a' principi di Marzo, fu incumbensato dalla distrutta repubblica a far le Bandiere per i Castelli e bastimenti, e ricevè circa canne mille di tela e Mussolina, ne avvisò l'oratore, che l'incaricò a prolungare la costruzione, siccome fece, per cui fu posto in ceppi, e gli convenne consegnare porzione delle dette Barndiere. Entrate le gloriose armi reali, rimasero in potere del di Giorgio circa canne 800 delle medesime, che subito rivelò per consiglio dell'oratore al Vicario Generale Ruffo, e dal medesimo gli fu ordinato, che ne avesse subito formato reali Bandiere per uso di Castelli e del real esercito.

Credo degno della real clemenza il primo Tenente del Regimento Calabria don Antonio Federici. Questo fu de' primi, che si ascrisse all'Unione con verace zelo, ed attaccamento alla corona e che senza riguardo alla propria vita andiede complottando, tirando moltissime persone al Partito Reale, visse senza l'impiego nelle ristrettezze, e finito di vendere quanto avea, vedendo l'oratore il suo zelo, gli convenne da volta, in volta prestargli qualche soccorso, che prima rifiutò, ma costretto dalla miseria, fu astretto ad accettare. Furono al medesimo conferite dalla caduta Repubblica le cariche di Primo Tenente, e capitano della truppa di linea ed avendo ciò riferito all'oratore, e consigliato se mai con tali cariche poteva prestare servizio a V. M., esso oratore ce li fece formalmente rinunziare in scritto, facendogli abbracciare la carica d'Istruttore d'una delle Compagnie della Truppa Civica, affinchè avesse insinuato agl'individui Massime di rispetto ed ubbidienza verso del proprio Sovrano, gli avesse attirati al Partito reale, e non gli avesse fatto prendere le armi in occasione d'attacco, e così puntualmente eseguì con essersi il Federici servito dell'individuo Don Francesco Barnaba, anche aggregato, figlio del conte Barnaba nostro assessore con quale sedussero buona parte della Compagnia al Partito di V. M., tantochè il giorno 13, che sonò la ritirata e tutta la truppa dovè ritirarsi ne' Quartieri. Egli il Federici col Barnaba si erano quegli individui, che vi erano nel Quartiere, e si ritirarono nelle loro rispettive case, da dove appena entrate le armi uscirono, ed unitosi il Federici coll'assessore Conte Carnaba, ed il di costui figlio don Francesco con altre dieci Persone del loro partito, girarono per la città gridando ad alta voce *viva il Re*, facendo cacciare il lume per le finestre. Indi il detto Federici, e don Francesco ad insinuazione del detto Conte, entrarono con detta loro gente nel Quartiere di S. Agostino li Scalzi, fecero prendere le armi al Popolo, e trascinarono una bandiera, strappandola, lacerandola, e facendola in pezzi, per cui resta alla real Munificenza tenere in considerazione tali soggetti, e precisamente Federici che non dovrebbe esser compreso nell'Editto col quale viene ordinato di non poter vestire uniforme coloro, che hanno

preso soldo dalla battuta Repubblica, per esecuzione del quale il Federici, si trova privo d'impiego, quandocchè egli accettò la carica a nostra insinuazione e da noi procuratagli, per rendersi utile a V. M., siccome si è reso, tanto più, che il di lui fratello don Giovanni Federici ha sofferta lunga carcerazione, come realista. Tutto ciò costa al Supplicante, ed è stato documentato con valide scritte e pubblici attestati.

Quanto si è descritto tutto si è operato, e concertato con dispendio dell'oratore somministrando, siccome ha potuto a taluni de' sussidi, ed in tempo che stava l'Unione formandosi dalli francesi circa il principio del mese di febraro corrente anno 1799 gli furono devastati gli stabili, che in Aversa possiede, cioè la Taverna, e la Porta con giardino dirimpetto le anime del Purgatorio, ed un casino sopra Capo di Chino, oltre del sacco dato più volte nella casa, ove al presente abita, avendo ricevuto più migliaia di ducati d'interesse; E perché si vociferò, che l'oratore era Capo della detta Unione, ne fu accusato e carcerato a 10 marzo corrente anno dal caduto sceffo Mascari, e fu posto prima dal rovesciato comitato di Polizia, indi dalla disfatta altra Commissione Militare in un orrido criminale nella corte della Vicaria, ma dopo due mesi, e mezzo, pagando docati 600 fu posto in libertà, con avergli anche addossata tutta la causa del Generale Gambs, che mediante la costanza dell'oratore, che sempre asserì non averlo mai conosciuto, fu posto in libertà con altri suoi compagni.

Non tralascia però l'oratore di umiliare a V. M., che l'Unione principiò a 30 gennaio corrente anno 1799 e si chiuse nel dì 9 di giugno, e che tutti gli aggregati hanno operato a norma delle istruzioni dall'oratore ricevute, e sono stati in pericolo della vita; E furono coll'oratore per l'istessa causa arrestati nella Gran Corte della Vicaria equalmente li soldati distinti don Filippo, e don Girolamo Cappuccio per giorni 64 tra Gnl Criminale, e carceri civili, e l'assessore Barnaba ed il segretario Donadio si mantennero fugiaschi, che perciò tutti meritano la beneficenza e grazia di V. M. avendo ciascuno operato con ogni fedeltà, e zelo, a norma delle Istruzioni che hanno dall'oratore ricevute e

che si mostrano sempre pronti a sacrificar la vita, e fare qualunque servizio gli viene dalla M. V. imposto, per cui implorano dalla Real clemenza, che si benigni V. M. d'individuargli un distintivo triforme, e segno al petto che a V. M. piace. E sottoponendo l'oratore alla Real clemenza li sopradetti suoi servizi, spera d'esser promosso ne' Regi Tribunali in una delle vacanti cariche di Ministri. E nell'atto, che augura ogni prosperità alla M. V. e a tutta la Sacra famiglia, baciandole le mani, immutabilmente si umilia

Di V. M.

Napoli luglio 1799

D'ordine del Re, la Real Segreteria di Stato, e Guerra, rimette a V. S. Ill.ma l'annessa supplica del Dr don Camillo Santucci, che pei servigi resi nelle passate emergenze, chiede di essere situato assieme col suo fratello, affinchè informi sull'assunto, col parere. Palazzo 21 settembre 1999.

Ferdinando Logerot

Sig. Cavaliere don Gaetano Ferrante<sup>2</sup>

S. R. M.

Signore

Il Dr Don Camillo Santucci sempre umil Vassallo della M. V. li umilia qualmente nell'entrata delle infami armi Francesi, non mancando alla fedeltà dovuta alla M. V. che immediatamente a 30 Gennaro del corrente anno 1799 formò un'unione in servizio di V. M. per liberare alla M. V. l'involato Regno dalla più scellerata gente di questo mondo; Ed infatti stabilita la medesima dopo alcuni giorni della devastazione de' beni a 10 Marzo fù carcerato, e posto in un orrido Criminale nella Gran Corte della Vicaria, proibendogli assolutamente il letto, ed il

<sup>2</sup> ASN, *Rei di Stato*, fascio 238.

cibo, dandogli ogni 24 ore due grana di pane, ed acqua, facendoli dormire sulla nuda terra, non permettendogli nemmeno una sedia, e l'accusa fù della tentata, e non seguita presa del Castello di S. Erasmo, è di mantenere alimentata la Gente a quattro, e cinque carlini al giorno e il dovuto servizio di V. M. Indi li si addossò la Causa del General Gambs quando fù la prima volta arrestato dicendo l'infami ribelli al supplicante che se l'oratore avesse confessato anche, che vero non fosse, che il supplicante fosse stato di unita col detto Generale, e che l'avesse conosciuto, con dire che alcune carte scritte, fossero state di suo carattere, gli avrebbero dato non solo l'immediata libertà assolvendolo della già avuta denuncia ma in seguito gli avrebbero conferito qualche impiego da esso ricercato, con dargli quel denaro, che dal supplicante si fosse voluto. Ma S. R. M. in quel momento l'oratore tutte le idee di vendetta se li presentarono avanti gli occhi, contro li medesimi, riflettendo, che gente scellerata, e ribelli del proprio Rè l'imponevano tali inique leggi dettate da un branco di assassini. Ricusò il supplicante e disse di ritornare al suo carcere stante che lui niente sapea non avendo mai ricevuta la marca di traditore, e così ritornato al Carcere, seguitando ad avere pane, ed acqua mediante poi la forza del denaro, perché si trattava di contrattar con assassini, fù posto in libertà come ha più volte umiliato a S. M.

Nel tempo, che durò la fortunata carcerazione del supplicante non avendo altra persona, che avesse potuto tirare avanti la già intrapresa opera, della rivoluzione in favore di V. M. e di liberarle il Regno, atteso ch'è il fedele, infelice, e povero Segretario di detta Unione Don Camillo Donadio si trovava nascosto in uno scavo di rapillo sotto terra, e l'assessore Conte Barnaba anche fuggiasco non ebbe altra persona, che con zelo ed attaccamento avesse potuto disimpegnare una tal'opera, se non che il proprio suo fratello Don Luigi Santucci, il quale come potea comunicare coll'oratore li riferiva quanto avea operato, e dall'oratore segli davano gli ulteriori regolamenti, e direzioni, somministrando le dovute mesate agli artiglieri, e littorali, che dal supplicante si appaltarono per far seguire l'inchiodazione de'

Cannoni, e la resa tanto del Fortino di Sarmoneta, e Posilipo, che il Molo, come da copie tratte de' certificati umiliati a V. M. ha già esibite ed ora ha portate le originali se V. M. le vuole. Subito che l'oratore uscì dalle Carceri, vi è più infervorato del Zelo, e Fedeltà dovuta alla M. V. seguì ad ingrandire la sua Unione, e farla più numerosa la quale subito che le armi di V. M. che toccarono i confini della Città di Napoli, che immediatamente la sera del 13 dello passato Giugno corrente anno montando a cavallo sollevò tutta quella porzione di Città che potè unita con tutti li suoi Compagni dell'Unione e particolarmente col detto Segretario Donadio, Barnaba, e suo fratello Don Luiggi, e respinse i scellerati ribelli dell'Ospedale d'Incurabili nel loro recinto, subito spedì il supplicante il detto suo fratello Don Luiggi per capo di unita con don Francesco Saverio Donadio Fratello del sudetto Segretario ad incorporarsi col Duca di Roccaromana<sup>3</sup>, ed il Barone Zona i quali cinsero Capua col bloc-

<sup>3</sup> Il duca di Roccaromana così a sua volta scriveva al sovrano il 29 giugno: «S. R. M. Signore. Sono già vent'uno giorni che mi trovo accampato nelle vicinanze di Capua, avendo la mia avanzata ad un tiro di cannone dalla piazza, ed in questo tempo ho avuto motivo di esercitare la mia gente non mancando un giorno che ci procuri il piacere di batterci due volte, come la M. V. potrà rilevare da miei rapporti all'Eminentissimo Cardinal Ruffo. Spero che V. M. crederà ch'io non risparmi la mia vita per incoraggiare la massa che si trova sotto gl'ordini miei. Il cannone di Capua mi ha ben tre volte favorito da molto vicino, tanto che la gente che veniva con me ne ha sofferto, ma Signore desidererei che tutto ciò che ho fin ora fatto non fosse infruttuoso. La mia gente benché pagata da me molto di più di quello che si paga dagli altri mi abbandona di giorno in giorno, tanto per non essere soggetta alle pene militari, che per l'infezione presente nell'aria, eravamo tremila, ora non siamo che ottocento in circa, nell'ora di attacco mai più di cinquecento, con tal forza V. M. confesserò esser bastantemente arduo tener il blocco d'una piazza in piena pianura, e con paesani, io mi prendo l'ardire di tutto ciò esporre alla M. V. che per pregarla di dare gl'ordini opportuni acciò mi fosse mandata un poco di truppa di linea per occupare quei posti che malgrado la mia vigilanza vengono da questa inesperta gente abbandonati. La M. V. spero vorrà prendere in considerazione la mia domanda per dare quegli ordini che crederà opportuno; mentre raccomandandomi alla sua clemenza mi dico con tutto il rispetto ed obbedienza. Della M. V. Campo d'aguerra (*sic*) 29 Giugno 1799 obbedientissimo servo e vassallo Duca di Roccaromana» (ivi, fascio 4299).

co, acciò li scellerati ribelli, e Francesi non avessero potuto venire in Napoli, ed ivi stiedero sino alla presa di detta Città combattendo continuamente, come questo, ed altro nelle passate relazioni ha umiliato a V. M.

Dopo di ciò operato non lasciando mai di segretare la dovuta causa, che si portò dai principi dell'entrata dell'Armi di V. M. dall'Eminentissimo Cardinale Ruffo Vicario Generale del Regno di Napoli, e tra l'altre commissioni, ebbe quella, che in tempo del primo armistizio fatto allorchè si trattò la presa de' Castelli, e Nuovo, e Dell'Ovo terminato il quale avesse posto tutto il popolo sopra l'armi per la difesa di V. M. ed in fatti a 16 giugno corrente anno all'ore 23 e mezza ricevette ordine in scriptis dal detto Eminentissimo Cardinale Ruffo, che dall'oratore si è conservato, ed a V. M. umilia, che il popolo Napolitano dovè assalire da per tutto li scellerati Patrismi li quali non volevano cedere al Re Nostro Signore e Padre, subito montato a Cavallo l'oratore con trobeta, e due soldati di ordinanza ad onta delle cannonate, e bombe del Castello di S. Erasmo eseguì la sua Commissione con portare il popolo verso San Nicola Tolentino, e S. Lucia del Monte, ed il ritiro di Mondragone, dove i ribelli erano celati, per invadere nuovamente la Città riuscì fortunatamente all'oratore di non farli calare; Dopo di ciò il Supplicante colla sua Unione ha prestato, e presta di continuo de' servizi alla Piazza di Napoli, avendo la medesima somministratali alcune armi, è stata da tutti riconosciuta come rilevasi dagli ordini mandatili che il supplicante conserva.

S. R. M. acciocché fosse stata la medesima più utile alla M. V. si portò l'oratore dall'Eminentissimo Cardinal Ruffo con supplica nella quale asserì mediante li dovuti permessi, giacché era stata l'unione suddetta dichiarata corpo di realisti, e concessali la Bandiera reale, la quale costò all'oratore ducati 100 e fù benedetta nella chiesa di S. Antonio a S. Lorenzo Maggiore Dove alla solenne festa v'intervenne il Detto Eminentissimo Cardinal Ruffo; Di far prestare servizio al Re a sei cento volontarii oltre degli Uffiziali, e questi dividerli in sei Compagnie per la magnifica custodia della Città senza che S. M. si fosse per ombra

interessato, chiedendo solo il permesso di mettersi in attività, facendo tutto, tanto gl'attrezzi militari, quanto l'uniforme che a S. M. fosse piaciuta, ed il Coreame fuorchè le armi, atteso che non avevano, e Sua Eminenza chiese al Supplicante due modelli, li quali furono immediatamente fatti, ed esibiti colla uniforme verde, e scolorato, ma volle, che si fosse fatta bianca colle mostre celesti a tenore del nuovo regimento Inglese di Regina, ma con quello non fosse affrontato, volendo vedere due volontari a dirittura vestiti. Subito dal supplicante furono vestiti, li quali veduti, si dal Cavaliere Don Gaetano Ferrante, come dal General De Gambis, indi dall'Eminentissimo Cardinale, fù l'Uniforme approvata, in seguito di ciò fù dal detto Eminentissimo Cardinale Ruffo il supplicante mandato dal detto Cavalier Ferrante, acciò tutto avesse conferito con lui a tenore degli ordini di S. M. ed a tenore de' modelli avesse incominciato a vestire il suddetto Corpo, con passare gli individui per la Suprema Giunta di Stato, essendosi il supplicante reso mallavadore, con averne chiesto anche lui l'assicurazione de' medesimi per detto Tribunale.

Si portò l'oratore dal detto Cavalier Ferrante, il quale dopo aver fatto una chiamata generale de' Capi de' realisti, ed avendo fatto presente l'idea del Sovrano, di voler fare una milizia urbana così gli diè lettera di Uffizio, che avesse passato le sei compagnie offerte per la suddetta suprema Giunta di Stato, indi dichiarò il supplicante comandante del detto Corpo col grado di Colonello.

In vigor di tali permessi, e stabilimenti fatti, vestì la maggior parte de' suoi volontari, stando facendo il rimanente degli uniformi ascendendo la spesa a circa docati 15000. Passato tutto a notizia al detto Eminentissimo Cardinal Ruffo volle da me la suddetta Lettera d'Uffizio la quale se la ritenne senza saperne il perché, tutto passai a notizia del zelantissimo cavalier Ferrante, che nella venuta del supplicante in questa città di Palermo li consegnò un piego per la M. V.

S. R. M. dalla narrativa de' suddetti fatti, e da quanto alla M. V. per lo passato se li è umiliato, veda, che per natura il supplicante è perfetto realista ma di professione legale per cui si

può la M. V. benignare provvedendo per uno de' Giudici della Gran Corte della Vicaria di Napoli, colla direzione del Corpo, acciò in loro non cessa quell'entusiasmo, che alli medesimi il supplicante ha ispirato. Per i servigi prestati dal suo Fratello don Luiggi Santucci potrà V. M. concedergli il suddetto grado di Colonnello della Milizia Urbana, atteso chè il medesimo è molto portato per il servizio militare.

Per i servigi secondo la narrativa de' fatti prestati, tanto dal detto segretario don Camillo Donadio, e suo Fratello Don Francesco quanto dal Conte Barnaba sì nella presente supplica quanto nelle relazioni a V. M. umiliate, li fò presente alla M. V. acciò colla sua clemenza vegga in che possano essere situati, avendo molta Famiglia, e non avendo come alimentarla, tanto, e l'avrà ut Deus

Don Camillo Santucci supplica come sopra<sup>4</sup>.

## 2. *Le «compagnie» di Francesco Maria Villani*

Il Capitan Comandante del Reggimento Principessa reale Don Francesco Maria Villani l'espone che oltre delle considerevoli spese dal supplicante esitate a tempo dell'infame immaginata, e distrutta repubblica pel mantenimento di circa duemila Realisti, delle tante diverse di lui unioni formate in diverse città, Paesi e casali di questo Regno, ha il supplicante medesimo documentato all'Amministrazione Generale de' beni de' Rei di Stato col certificato del di lui Colonnello Marchese della Schiava d'aver mantenuti numero cento altri Realisti nel detto Reggimento incardinati a prestare il Real servizio con tutta esattezza a spese dell'istesso oratore, e per tutto il dì 29 del decorso Dicembre del passato prossimo anno 1799; vi ha sborsati docati tremila, per cui ne ha richiesta la liberanza in effettivo contante fuori banco dalla detta Generale Amministrazione: riserbandosi non

<sup>4</sup> Ivi, fascio 238.

solo il rimborso di altri docati quattromila esitati per le altre suddette compagnie del Regno, ma una gratificazione in pensione per se ed una gratificazione prontuaria per distribuirsi a detti realisti di questa capitale non incardinati al cennato Reggimento.

Per incombendogli di ottener per ora la detta liberanza di docati tremila, comechè l'amministratore Generale di detti Beni Cavalier Don Gaetano Ferrante disse al comandante moscovito Bakman, che lo parlò per il supplicante, che sarebbe stato pronto pagargli al supplicante medesimo, ogni qualvolta gli venisse ordinato dalla M. V. pel Ramo delle Reali Finanze, vol dire di non aver incontrato dubbio sul detto certificato prodotti, e di esserv' il denaro per la detta Liberanza.

Quindi ne ricorre alla M. V. pel suddetto Ramo delle Reali Finanze, e la supplica ordinare all'istesso amministratore Generale de' beni dei Rei di Stato Cavalier Don Gaetano Ferrante, che ogni qualvolta si rileva dal ridetto certificato del Colonnello Marchese della Schiava, di essersi dal supplicante mantenuti a di lui spese numero cento Realisti incardinati, e che han prestato il Real servizio con tutta esattezza nel Reggimento medesimo, che a Ragione di docati settecento cinquant'al mese, importano per tutto il dì ventinove del detto passato Dicembre, docati tremila, glieli liberasse prontamente in effettivo contante fuori banco, ovvero per mezzo di Banco coll'aggio corrente, onde possa continuare, come tuttavia stà continuando a mantenerli, e lo spera a Grazia ut Deus

Il Capitano Comandante Francesco Maria Villani supplica come sopra

Eccellenza

Codesta Real Segreteria di Stato, ed Azienda con Real Carta de' 13 Gennaio Corrente anno mi ha rimesso per informo il ricorso del Capitano Comandante aggregato al Regimento Reale Principessa Don Francesco Maria Villani. Costui espose di aver erogato delle considerevoli spese pel mantenimento di circa due mila Realisti, che formano le diverse di lui Compagnie unite nel

Regno e d'aver dippiù sborsati altri ducati tremila, tutto in effettivo contante sino al dì 29 dicembre del passato anno 1799 per mantenere la di lui particolare Compagnia che a di lui spese presta servizio nel detto Reggimento. Chiese quindi la liberazione de' cennati ducati tremila, da questa Generale Amministrazione in danaro effettivo contante, riserbandosi non solo il rimborso d'altri ducati 4000 esitati per le dette Compagnie del Regno ed una gratificazione in pensione per se, ma una prontuarìa gratificazione per distribuirsi a Realisti da lui uniti in questa Capitale, e non incardinati nell'additato Regimento.

Stimai bene per esecuzione del Sovrano Comando d'ordinare all'attitante di questa Generale Amministrazione Don Filippo Salzano, che informato si fosse sull'esposto e mi avesse riferito.

L'attitante Salzano con di lui distinta relazione segnata a 21 caduto febraio, m'ha riferito quanto siegue.

Che dalle carte, che dall'anzidetto Capitano Comandante Villani, in giustificazione del di lui esposto se gl'erano esibite, ha liquidato, che sin da febraio del caduto anno formò esso Villani una Compagnia di Realisti per la Terra di S. Lorenzo Maggiore in provincia di Terra di Lavoro e che per tal Compagnia portò l'esito di ducati cento sessanta sette, con aver esibito in contesto una lettera di quel tenente comandante don Francesco Conti de' 21 del detto caduto Febraio da cui leggesi fra l'altro, che fin dal detto mese dal mensionato Conti, e da Realisti della detta di lui Compagnia, non solo per comando di esso Capitano Comandante Villani fu reciso l'infame albore libertino di quella Terra, ma anche l'altro della vicina terra di S. Lupo, per cui lo pregò di garantirlo, e che avendogli rimesso in conto del mantenimento di detti realisti ducati 47 gli richiese altro pronto contante, e da un certificato fatto dal detto Conti con di lui ricivo in dorso d'esso si rileva d'aver il detto Villani pagato pel mantenimento di detti Realisti ducati 167.

Che per la Compagnia da lui formata per la città di Cava, e marina di Vietri aveva egli esitato per mantenerla ducati 920, anche in contante, ed in pruova ha prodotto una copia d'Istromento rogato a primo Luglio del ridetto caduto anno tra

esso Comandante Villani, e don Diego Tagliaferri della stessa città di Cava, dal quale rilevasi frall'altro d'essersene fuggito il ricorrente Villani, per liberarsi dalle persecuzioni e ricerche dell'infame, e caduta repubblica, e d'esser stato garentito con denaro dal detto Tagliaferri, dal quale fece somministrare giornalmente il mantenimento di cento venti realisti nella detta città di Cava al fù Canonico Don Antonio Miraldi cuggino d'esso Villani, che per conto di quest'ultimo eransi patentati a ragione di grana 25 al giorno per la difesa del real Trono, e per tener anche guardata la marina di Vietri, onde non far attendere la squadra inglese nell'approdarvi e che conferitosi nel casale di Grumo esso Villani fece molte unioni, non meno colà, che in Cassandrino, e Giugliano, Paduli, Trentola, Ducenta, Aversa, Carinola, e Casamostra di Teano, nel Terziere di Meta, al Piano di Sorrento, detto S. Lorenzo Maggiore, e fino alla città di Campobasso, con avervi profuso del considerevole denaro, per cui detto Tagliaferri, oltre de' cennati ducati 920 fatti pagare nella detta città di Cava, gli somministrò in Grumo altri ducati mille sei cento in effettivo contante; che ritornato in questa Capitale e bisognando altro denaro per le Compagnie di questa capitale medesima, il surriferito Don Diego per mezzo di Banco gli diede altri docati quattrocento ottanta, e grani 35, formando in uno il di lui credito in ducati tremila, e grani 35, a patto che venendone esso Villani rimborsato da V. M. (D. G.) avesse dovuto restituirlo ad esso Tagliaferro in preferenza d'ogni altro creditore ed in difetto avesso potuto il medesimo Tagliaferri sequestrare i di lui effetti per la fine di novembre del prossimo passato anno, e frattanto pagargli interesse a scalare alla ragione di ducati 10 al mese contanti.

Che per la di lui Compagnia di Campobasso, e per altri trenta Realisti da lui patentati per la Terra della Guardia Sanframonti avea esitato ducati quattrocentottanta, come dal ricivo fattane dal Comandante Don Pasquale Nonno.

Che per la Compagnia di Truppa a massa da lui formata per li casali della città di Teano ha esitato docati cento cinquanta, come da tre ricivi fattane da quel Comandante Don Giovanni d'Andrea.

Che per l'altra di lui Compagnia a massa formata nel casale di Falciano della città di Carinola ha sborsato ducati novanta, come dal ricivo dell'altro comandante don Antonio de Vito si legge.

Che per la Compagnia di Paduli, Acerra, Aversa, e Trentola nulla ha esitato, essendo state mantenute e governate da' rispettivi comandanti da lui designati.

Convalida l'esistenza di tali compagnie, ed i servizi prestati con gli attestati delle Università rispettive, e con altri certificati, alcuni dessi col visto buono del Capo Comandante dell'assedio del Castel di Capua Don Luigi de Gambis, dai quali si legge, oltre dell'effettive formazioni di esse, cioè quella di S. Lorenzo Maggiore sin da Febraio, e tutte l'altre dal dì 12 aprile caduto anno, e che le suddette compagnie abbiano per comando del detto Capitano Villani contribuito la parte loro al riacquisto di questo Regno, per la recezione degl'alberi della sognata libertà, e che all'assedio di Capua: si recò la maggior parte di esse con la Reale armata in diversi luoghi; che l'unico figlio del detto Comandante Villani alla via nuova di Melito, conducendo i realisti di Grumo, e Casandrino, con la uccisione di numerosi ribelli, e che l'istesso comandante Villani, oltre d'esser stato a periglio d'esser fucilato, erasi cimentato particolarmente contro di detti ribelli, e da un atto pubblico formato da' Complateari della Rua Catalana si legge che la Compagnia del detto Comandante Villani, che furon poscia patentati da realisti nel dì 12 aprile, e che si compongono delle due popolazioni del molo piccolo, e dai Caldarari, aveva prima dell'entrata delli vilissime armi francesi molto operato per comando di esso Villani a favore della Real Corona, eransi battuti contro li communi nemici, alcuni di detti realisti v'erano rimasti uccisi, altri avevano arrestati molti rei di Stato e che alla rientrata delle vittoriose Reali armi della M. V. scassarono le carceri di Portanova, liberandovi i Realisti. Si batterono di nuovo con essi nemici: formarono due accampamenti: uno nella Rua Catalana, e l'altro fuori porta Capuana: assediaron tutti i Castelli di questa Capitale, rimanendovi alcuni di essi uccisi: arrestarono moltissimi rei di Stato,

e ladri fuggitivi di Galea, e di Presidio, in quei siti, e malviventi: evitarono i saccheggi del detto quartiere, e vi mantennero la tranquillità, e quiete e che avea esso Comandante Villani formato altre Compagnie per la spedizione di Roma, che andiede poi somministrando sotto d'altri comandi, quando non gli riuscì di partire per li disimpegni di questa Capitale.

Ed in fine ha dimostrate col certificato del Sargente della di lui Compagnia incardinata nel detto Reggimento d'essersi con proprio danaro d'esso comandante Villani mantenuti a grani 25 al giorno cento realisti della di lui compagnia incardinati nel detto reggimento locchè viene anche convalidato da una dichiarazione autentica de' medesimi realisti<sup>5</sup>.

### 3. *L'«unione» del barone De Bock*

Eminentissimo Signore

Essendo pervenuto a noi notizia, che la Maestà del Sovrano, siasi compiaciuta di rimettere all'Eminenza Vostra un Suo Real Dispaccio, col quale per vieppiù far sperimentare ai suoi fedeli Vassalli gli atti della sua connatural Clemenza, le ha incaricato di far subito formare dell'esatte note di tutti quei Individui, che si sono distinti nelle passate emergenze, a prò della sua Real Corona, e che han prese l'armi per la difesa della Religione, e del Trono; così per l'adempimento del mio dovere qui annesso compiego all'Eminenza Vostra il nominativo Stato di tali Soggetti, colla distinzione in altro foglio di quei, che sono militari dell'abolito Esercito, quali sotto la mia direzione, fin dal dì 2 Febraio, a tutto Marzo corrente anno, s'associarono per tal giustissima causa, ascendenti al numero di duecento tredici, come si rileva dall'espresso ingiunto Stato, che altro simile, ne umiliai alla Ma-

<sup>5</sup> Ivi, fascio 28.

està del Re, nel tempo che si trovava nella Rada di Napoli. Dall'epoca descritta, non si è ammesso mai Individuo alcuno, altrimenti sarebbero ascisi a migliaia, come han praticato altri Soggetti, che han tenute Unioni, potendo per altro dire, che queste l'han formate dopo l'entrata in Napoli delle gloriose armi di S. M., per dimostrare il di loro zelo, ed attaccamento, locchè poria non avevano eseguito, perché si correa rischio della vita.

Deggio dunque rassegnar all'Eminenza Vostra, che agli enumerati Individui, non ho mai fatto portare né Giglio, né Medaglia, né Patentiglia alcuna, avendogli solamente dato un mio certificato per dimostrare con esso, in caso di bisogno essere ascritti nella surriferita Società. Di tutti i menzionati fedeli Vassalli di S. M. è degno di maggior considerazione il Capo Don Antonio Palmieri Portastendardo del dismesso Reggimento Cavalleria Sicilia, per essere egli stato il Mutore di simile associazione, per cui perseguitato dall'estinta Repubblica, soffrì le pene di un duro carcere per lo spazio di circa due mesi, anzi avrebbe passato rischio d'esser fucilato, se col denaro della vendita di quanto possedeva, non s'avesse da quei Ribelli comprata la Vita, e lo sprigionamento insieme. Costui nell'entrata delle Vittoriose armi di S. M., eligendo altri trè Capi in dett'Associazione, uno chiamato Don Giuseppe Campo, sotto custode del Real Moseo di Capo di Monte, l'altro Dottor Don Gaetano Alvonio, oggi Deputato della Suprema Giunta di Stato, ed il terzo don Nicola Andolfi, attitante della medesima, si contradistinsero colla nominata Unione, avendo tutti un'eguale attaccamento per la Real Corona, e con particolarità i Militari, che si trovavano oppressi, ed avviliti, cioè tanto nel prendere le armi, come nell'arrestare i veri rivoluzionari, e ribelli del Real Trono, e ciò precedente ancora incarico avutone dalla ridetta Suprema Giunta di Stato; Indi quella de' Generali incumbenzò il Palmieri per l'arresto de' Militari Ribelli, locchè ha eseguito, e stà eseguendo con il massimo Zelo, e senza verun disturbo, per cui alla giornata si rende degno di lode, e di gratitudine.

Questo è quanto deggio rassegnare all'Eminenza Vostra, affinché si benigni umiliarlo alla Maestà del Rè, onde sieno della

Sua Sovrana intelligenza, tali suoi fedelissimi Vassalli, per indopotergli far sperimentare gli effetti della sua Real Munificenza.

E contestandole il mio rispettoso ossequio, pieno di venerazione, inalterabilmente mi roprotesto agli ordini

Di Vostra Eminenza  
Napoli 18 8bre 1799

Eminentissimo Signor Cardinale Don Fabrizio Ruffo  
Luogotenente Capitano Generale del Regno di Napoli

Divotissimo, ed obbedientissimo Servo vero  
Barone di Bock

Copia estratta dal Libro della confidenza formata da Don Antonio Palmieri, don Gaetano Alvonio, don Giuseppe, e don Francesco Campo col di loro rispettivo giuramento, e sottoscrizione

In nome della Santissima Trinità del Padre, Figliolo, e Spirito Santo, e della Santissima Vergine Maria, e del Glorioso nostro Protettore S. Gennaro.

Non comportando il nostro animo di vedere risaldare questa infame ed oscena repubblica, contro la Religione, e valorose armi di S. M. Ferdinando IV nostro clementissimo, e legittimo Sovrano, giuriamo alla medesima il più fiero odio, per cui ci siamo associati noi sottoscritti per procurare una forza da tenerla sempre pronta per vederla distrutta, ed esterminata, massacrare i Giacobini, ed inalzare nel tempo istesso le Armi di S. M.. A quale oggetto eleggiamo per nostro Direttore il Barone Don Abramo de Bock brigadiere de Reali Eserciti, sotto la di cui Direzione siamo pronti ed obbedire qualunque operazione ci sarà per imporre per mezzo del suo commissionato nostro consocio don Gaetano Alvonio, il quale tenga registro di tali ascrivendi alla nostra confederazione. E così giuriamo, e prometitia-

mo. Napoli due Febbraio 1799 Antonio Palmieri, Giuseppe Campo, Gaetano Alvonio, Francesco Campo.

In nome della Santissima Trinità Padre Figliolo, e Spirito Santo, e della Santissima Vergine Maria, e del Glorioso nostro Protettore S. Gennaro.

Noi qui sottoscritti dichiariamo col più solenne giuramento di essere fedeli a Dio, ed a Ferdinando IV nostro Invitto, e clementissimo Ré, e Signore; e per la sua Gloria, e difesa impiegare le nostre persone, e spargere il nostro sangue colle armi alla mano, distruggere gli empî Giacobini, con tutte le nostre forze, e cooperare la Distruzione de medesimi.

Napoli due Febbraio 1799

Numero 1 Don Nicola Andolfi  
 2 Don Filippo Picardi  
 (seguono altre 211 firme)

Attestiamo noi sottoscritti, che le firme originali de sopradetti annotati esistono presso il nostro Segretario detto Gaetano Alvonio insieme col libro dove sono annotate le rispettive abitazioni; E che essendo morto Francesco Campo nostro consocio, è stato surrogato il primo ascritto Nicola Andolfi, il quale si è contraddistinto nell'arrollare buona parte di tali fedeli Individui. Napoli li 22 Giugno 1799.

Certifico, che colla mia intelligenza si è praticato quanto sopra stà espresso. Napoli 23 Giugno 1799.

Barone de Bock<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> ASN, *Esteri*, fascio 4297.



## INDICE DEI NOMI



- Abate, Francesco 51n.  
 Abbamonte, Giuseppe 123  
 Abenante, G. 298  
 Abrial, Joseph-André 230  
 Abruzzese (Abbruzzese), Gennaro  
   104, 107, 113, 114, 205, 205n.  
 Acton, Giuseppe, generale 168  
 Acton, John Francis Edward 24,  
   25, 94n., 195n., 196, 196n., 197  
 Addeo, Girolamo 81n., 82, 82n.,  
   87n., 88n.  
 Adipietro, Vincenzo, membro del-  
   l'Adunanza di C. Santucci 315  
 Ajello, Raffaele 22n.  
 Albano, Gaetano, membro del-  
   l'Adunanza di C. Santucci 314  
 Albano, Gennaro 131  
 Albini, Giuseppe 86  
 Alembert, Jean-Baptiste Le Rond  
   d' 229  
 Aletta, Giovanni 213n.  
 Alfonso, santo 276n.  
 Allum, Percy 22n.  
 Almeide (Almeida), Nicola 95,  
   95n.  
 Altamira, conte di 253, 258  
 Amante, Bruto 129n.  
 Amati, Domenico 277  
 Amitrano, Ferdinando, membro  
   dell'Adunanza di C. Santucci  
   315  
 Andreozzi, Fedele 235  
 Angrisani, Michele 134  
 Arbolino, Luca 57n.  
 Arbolino, Pasquale 57n.  
 Arcella, Giuseppe, membro del-  
   l'Adunanza di C. Santucci 316  
 Arrichiello, Pasquale 159, 319  
 Ascione, Luigi, membro dell'Adu-  
   nanza di C. Santucci 315  
 Assaldo (Assoldo), Michele, nota-  
   io 65n., 66n.  
 Assante, Franca 31n.  
 Auletta, Giovanni, membro del-  
   l'Adunanza di C. Santucci 312  
 Auletta, Giuseppe 152, 153, 154  
 Aulicino, Luigi, membro dell'Adu-  
   nanza di C. Santucci 313  
 Avelà, Michele, membro dell'Adu-  
   nanza di C. Santucci 314  
 Avella, Antonio detto Pagliuchella  
   144  
 Aversano, Giuseppe 152  
 Avolio, Gaetano 137  
 Azzia, Alessandro 208, 301n., 302,  
   302n.  
 Baccher, famiglia 131, 132, 149,  
   152  
 Baccher, Gennaro 149n.  
 Bagno, Antonio 155n.  
 Bagno (Bagni), Francesco 15, 82,  
   103, 205, 205n., 207, 207n.,  
   208, 208n., 209, 209n., 301n.,  
   305n.  
 Bagno, Gelsomina 205

- Bagno, Giuseppe 206  
 Bagno, Gregorio 206n.  
 Bagno, Nicola 206  
 Bagno, Rosa 206  
 Bagno, Teresa 205  
 Bakman, generale russo 328  
 Baldini, Ugo 229  
 Barba, Giuseppe 135  
 Barbato, Carlo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312, 319  
 Barbato, Giuseppe, membro dell'Adunanza di C. Santucci 160, 312, 319  
 Barisan, Renato 133  
 Barnaba, Francesco, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 137, 312, 316, 317, 320  
 Barnaba, Nicola Tommaso, assessore dell'Adunanza di C. Santucci 125, 135, 136, 137, 311, 312, 317, 320, 321, 323, 324, 327  
 Barone, Raffaele 130  
 Basco, Ludovico 275n.  
 Basco, Vincenzo 167  
 Bascone, Luigi 167, 171n., 187  
 Basile, Agostino 39n., 92n., 192n.  
 Basile, Domenico 305  
 Basile, Gabriele 211  
 Basile, Luigi 306, 306n.  
 Basile, Michele 214n.  
 Basile, Michele, notaio 262n.  
 Basile, Paolo 282  
 Bassal, Jean 83  
 Battaglini, Mario 52n., 80n., 81n., 84n., 85n., 86n., 102n., 180n., 208n., 211n., 227n., 230n., 232n., 241n., 243n., 260n., 265n., 282n., 289n., 294n., 301n.  
 Battimelli, Francesco 131  
 Beccadelli, Giuseppe, marchese della Sambuca 24  
 Bellino, Raffaello, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312, 316  
 Bellofiore, Angelo 177  
 Belluzzi, Giuseppe, sergente dell'artiglieria borbonica, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 317, 318  
 Belpulsi, Antonio 256  
 Benedetti, Carlo 275  
 Beneduce, Giuseppe 214  
 Berger, comandante la piazza di Gaeta 155  
 Berthier, Victor-Leopold 229  
 Biader, ufficiale borbonico 56  
 Biancardi, municipalista della città di Aversa 81  
 Biancardi, Alessandro 212  
 Biancardi (Biancardo), Luca 107, 212, 213n., 237  
 Biancardi (Biancardo), Luigi 40, 40n.  
 Biancardi, Giovanni 212  
 Biancardi, Orazio 212  
 Bianchi, Pietro 56  
 Bianco, Carlo 231  
 Biondello, Giuseppe, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 317, 318  
 Bisceglia, Domenico 208  
 Blois, Giuseppe, vedi De Blois, Giuseppe  
 Blorroia, Baldassarre 152n.  
 Boggia, Nicola 163n.  
 Bologna, Giuseppe 163n.  
 Bombace, Pasquale 117, 235n.  
 Bonaparte, Giuseppe 70n., 86, 113, 115, 135n., 209n., 292n.

- Bonaparte, Napoleone 116, 255, 292n.
- Bonaventura, Nicola 233n.
- Bonavita, Elia 81, 99, 160n., 174
- Bonincontro, Giuseppe 160
- Bonito, famiglia 37, 47
- Bonocore, Giuseppe, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314
- Borbone, dinastia 17, 32, 38n., 49, 50, 100, 102, 116, 125, 129, 143, 144n., 154, 168, 189, 199, 255, 278
- Bordone, Domenico 190n.
- Borgo, Raffaele 67
- Borrelli, Antonio 206n., 229n.
- Borzacchiello, fratelli 40, 41, 41n.
- Borzacchiello, Antimo 40
- Borzacchiello, Santolo 40
- Borzacchiello, Saverio 40
- Bossi, Alessandro 253
- Brancati, Raffaele 139
- Bressano, Nicola 86
- Brigida, Giuseppe 131
- Broussier, Jean Baptiste 58, 61
- Bruni (Bruno), Salvatore 115, 116, 134n., 210, 210n.
- Bruni, Cuono 150n, 164
- Bruno, Antonio 157
- Bruno, Daniele 157
- Bruno, Ferdinando 157
- Bruno, Luigi 135, 210
- Bruno, Maurizio, duca di Frattapiccola 137
- Bruno, Nicola 157
- Bucciero, Aniello 215
- Buffalo, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 317
- Buffon, Georges-Louis Léclerc 229
- Buglione, Pasquale 67
- Bulgarelli, Antonio 83, 284
- Buonanno, Domenico 177
- Buonanno, Girolamo 252n.
- Buonocore, Francesco, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314
- Buonsollazzi, Luigi 140, 141, 142, 181n.
- Buonsollazzi, Salvatore 140
- Caccavale, Francesco 107
- Caccia, Antonio 70n., 81, 100
- Caiazza, Andrea 78
- Cajanelli, canonico 245
- Calabria, Vincenzo 160
- Calabritto, vedi Tuttavilla Vincenzo, duca di
- Calienzo, Andrea 130
- Califano, Ferdinando 76n., 194, 195
- Califano, Giuseppe 99
- Campanile, Belisario (Bellisario) 76n., 89, 90, 90n., 91
- Campanile, Francesco 213
- Campanile, Tommaso (Tomaso) 103, 213, 213n., 214
- Campo, Francesco 137, 334, 335
- Campo, Giuseppe 334, 335
- Canclaux, Jean-Baptiste Camille 229
- Cangiano, Romualdo 215
- Canosa, vedi Capece Minutolo Antonio, principe di
- Capace, Nicola, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313
- Capaldo, Giuseppe 215
- Capasso, Caterina 228
- Capasso, Francesco 268n.
- Capasso, Gaetano 81n., 280n.

- Capasso, Rosa 161n.  
 Capasso, Sosio 89n., 206n., 212n., 276n., 290n., 291n.  
 Capece Minutolo, Antonio, principe di Canosa 105, 115, 117  
 Capece, Giorgio 215  
 Capece, Giuseppe 215  
 Capece, Nicola 215  
 Capecelatro, Giuseppe 275  
 Capezzuto, Giusto, frate 29n., 39n., 42, 42n., 43n., 105n., 109n.  
 Capobianco, Camillo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Capobianco, Gaetano, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Capobianco, Luigi, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Capogrosso, Antonio, alias Caccia 81  
 Capomazza, Errico 281  
 Capone, Antonio 89  
 Capozzoli, Nicola 131  
 Cappella, Tommaso 305  
 Cappuccio, Aniello 90  
 Cappuccio, Filippo, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Cappuccio, Girolamo, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 137, 313, 321  
 Cappuccio, Luigi, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Cappuccio, Pietro, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Capua, Gabriele, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Capuozzo, Domenico 273n.  
 Capuozzo, Gennaro 273n.  
 Carabba, Salvatore 54  
 Caracciolo, Carmela 57  
 Caracciolo, Domenico 24  
 Caracciolo, Francesco 101, 294, 298  
 Caracciolo, Giuseppe, principe di Torella 34  
 Caracciolo, Innico 216, 276  
 Caracciolo, Lucio, duca di Roccaromana 58, 59n., 154, 168, 173, 324  
 Caradonia, avvocato 132  
 Carafa, dei duchi di Cirifalco 47  
 Carafa, dei duchi di Noia 48  
 Carafa, di Policastro 47  
 Carafa, di Roccella 48  
 Carafa, Domenico, colonnello dell'esercito borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 135, 312  
 Carafa, Ettore, conte di Ruvo 34  
 Carafa, Lelio, capitano della Guardia di Carlo di Borbone 21  
 Carafa, Luigi 305  
 Carafa, principe di Avellino 48  
 Carafa, principe di Marano 48  
 Carafa, Teresa 305  
 Carbutelli, Giuseppe 134  
 Carbutti, Giuseppe 134, 210  
 Carini, principe di 91  
 Carizzi, Andrea 85  
 Carlo di Borbone, re delle Sicilie, III come re di Spagna 19, 20, 21, 22, 24, 62, 63n., 69n.  
 Caro, Luigi 162n.

- Carobene, Onofrio 66  
 Carobene, Raffaele 299  
 Carolina, vedi Maria Carolina d'Austria  
 Carotenuto, Paolo 157  
 Carotenuto, Saverio 154, 157  
 Cartier, Jan-Baptiste-Jacques ufficiale francese 94n.  
 Casale, Pietro 152n.  
 Casalnuovo, duca di 152  
 Casanova Fieschi, Tommaso, dei conti di Lavagna 133  
 Cassaro, vedi Statella, Francesco, principe del  
 Castaldo, Angelo, caporale del tribunale di Campagna, membro dell'Adunanza di C. Santucci 159, 176, 318, 319  
 Cataletto, Antonio, alias Lo Caputo 93  
 Caterina d'Aragona 216  
 Caterino, Gaetano 264, 264n.  
 Cavallo, Giuseppe 296, 297n.  
 Cecere, Giovanni 300n.  
 Centoventi, Pasquale 252n.  
 Ceraso, Domenico 177  
 Cerrone, famiglia 216n.  
 Cerrone, notaio 216n.  
 Cerrone, Antonio 216  
 Cerrone, Bernardo 153n., 216n.  
 Cerrone, Crescenzo 252n.  
 Cerrone, Felice 152n., 216n.  
 Cerrone, Giosuè (Geosuè) 152n.  
 Cerrone, Giuseppe 152n., 216n.  
 Cerrone, Leonardo 216n.  
 Cerrone, Luigi 153n., 216n.  
 Cerrone, Nicola 152n., 216n.  
 Cerrone, Pasquale 153n., 216n.  
 Cervasio (Cervaso), Giuseppe 104, 212n.  
 Cervasio, Gabriele 249n.  
 Cervasio, Giuseppe 252n.  
 Cervasio, Michele 252n.  
 Cestari, Giuseppe 208  
 Cestaro, Antonio 276n.  
 Championnet, Jean-Étienne 19, 50, 56, 58, 59, 61, 62, 63, 63n., 64, 64n., 92, 93, 97, 98, 141, 144, 145, 146, 148, 229, 270, 271, 303  
 Chiariello, Andrea 76  
 Chiavo, Giovanni 248  
 Chiosi, Elvira 23n.  
 Ciaja, Ignazio 230  
 Cianciulli, Michelangelo 28, 29n.  
 Cicatelli, famiglia 179, 215, 216, 218, 219, 224  
 Cicatelli, Angela 216  
 Cicatelli, Bartolomeo 216  
 Cicatelli (Ciccarelli), Carlo 215, 216, 217, 218, 218n., 219, 284n., 292  
 Cicatelli, Emanuele 216, 216n., 226  
 Cicatelli, Emanuele, vescovo di Avellino 216  
 Cicatelli, Francesco 216  
 Cicatelli, Francesco 219, 223  
 Cicatelli, Gio. Antonio 216  
 Cicatelli, Girolama 223  
 Cicatelli, Giuseppe 215n., 216, 217n.  
 Cicatelli, Giuseppe, padre del vescovo Emanuele 215  
 Cicatelli, Liborio 218n., 219, 224n.  
 Cicatelli, Nicola 216, 219  
 Cicatelli, Orazio Maria 215n., 216, 216n., 217, 217n., 219  
 Cicatelli, Urbano 219n.  
 Cicatelli, Urbano, trisavo di Carlo 215n.

- Cicatelli, Vincenzo 224  
 Cicatiello, Maria 57n  
 Ciccarella, Domenico 285  
 Ciccarelli, Raffaele, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Ciccarelli, Salvatore, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Ciccarelli, Tommaso, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Ciglione, Giuseppe, artigliere borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 317  
 Cimarosa, Domenico 226, 227, 227n., 228, 305  
 Cimbalo, Antonino 180n.  
 Cimino, marchese 47  
 Cimino, Giuseppe 34  
 Cimino, Santa 161n.  
 Cimmino, Carmosina 285n.  
 Cimmino, Maria 272, 273  
 Cingari, Gaetano 81n.  
 Cipolla, Antonio 125, 140  
 Cirillo, famiglia 228  
 Cirillo, Bartolomeo 228  
 Cirillo, Domenico 15, 103, 179, 188, 193n., 207, 208n., 228, 229, 229n., 230, 230n., 231, 231n., 250  
 Cirillo, Giuseppe 268n.  
 Cirillo, Innocenzo 228  
 Cirillo, Niccolò 228, 228n.  
 Cirillo, Nicola 152n.  
 Cirillo, Nicola, fratello di Domenico 228  
 Cirillo, Pasquale 271  
 Cirillo, Zenobia 228  
 Ciroffi, Ignazio 35n.  
 Cito, Giuseppe, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315n.  
 Clemente, Alessandro Maria, marchese di S. Lucia 141  
 Coccaccini, Michelangelo 107  
 Coccolese, Maria Celeste 90  
 Coletti, Decio 85, 85n.  
 Coletti, Domenico 141  
 Colletta, Pietro 49n., 54n., 56n., 58n., 59n., 62n., 80n., 92n., 99n., 101n., 103n., 121n., 131n., 132n., 155n., 218n., 268n.  
 Colombo, Giuseppe 141  
 Colombo, Salvatore 141  
 Coltellino (Coltellini), Luigi, 139  
 Compagnone, cittadino aversano 89  
 Compagnone, Stefano 152  
 Condillac, Étienne Bonnot de 242, 243n.  
 Conforti, Francesco 106  
 Conforti, Luigi 294, 294n.  
 Consalvi, cardinale 228  
 Conte, Gaetano 174  
 Conti, Francesco 151, 151n., 329  
 Conti, Giovanni 151  
 Conti, Lorenzo 151  
 Coppola, Gaetano 78n.  
 Cordella, Rafaele, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Coronella, Maoro 157n.  
 Correa, Michele 102, 232  
 Corsi, Dionisio 171, 171n.  
 Cortese, Antonio 162n.  
 Cortese, Nino 49n., 50n., 54n., 58n., 59n., 62n., 80n., 84n., 86n., 92n., 96n., 97n., 99n., 121n., 131n., 132n., 146n., 155n., 211n., 215n., 218n., 228n., 232n., 238n., 248n., 265n., 266n., 268n., 283n.

- 288n., 290n., 293n., 297n., 299n.
- Coscia, Vittoria 232
- Coscione, Andrea, fratello di Francesco 104, 233, 234n.
- Coscione, Andrea 236
- Coscione, Basilio 234, 234n.
- Coscione, Carmine 233, 234
- Coscione, Domenico 114
- Coscione, Donato 233, 234, 234n.
- Coscione, Francesco 102, 104, 233, 233n, 236, 236n.
- Coscione, Gennaro, fratello di Francesco 233
- Coscione, Gennaro, padre di Andrea 104, 236
- Coscione, Gennaro, padre di Giuseppe 179, 236, 236n.
- Coscione, Giuseppe 179, 236, 236n.
- Coscione, Maria 57n.
- Coscione, Maria Michela 233
- Coscione, Nunziante 104, 236
- Coscione, Nunziante, diacono 234
- Cosentino, Nunzio, cassiere dell'Adunanza di C. Santucci 135, 311, 312, 319
- Cosmi, Domenico 138
- Costantini, Antonio 142
- Cotitta, Giuseppe 293, 294, 294n.
- Cotugno, Domenico 206
- Crimaldi, P. 57n.
- Cripiano, B. 57n.
- Criscuolo, Angelo 149n.
- Crispino, P. 47n.
- Cristiano, Giovanbattista 152n.
- Cristiano, Giovanni 152n.
- Cristiano, Pietro 150n., 153n.
- Critelli, Maria Pia 155n.
- Croce, Benedetto 122, 122n., 149n., 229n., 230, 230n., 253, 253n., 255n., 256n., 269, 269n.
- Crocilli (Crocillo), Ignazio 98, 98n.
- Crosta, Giuseppe 191
- Crouzet, Michel 256n.
- Crubin, Basilio 241, 242
- Cucarone, Francesca 162n.
- Cunicci, Giuseppe, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314
- Cuoco, Vincenzo 84, 84n., 85n., 96n., 97n., 119, 119n., 121, 123, 123n., 126n., 127, 127n., 128n., 129n., 144n., 145, 145n., 146n., 185, 185n., 211, 211n., 230n., 245, 247, 247n.
- Curatoli, Gaetano, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315
- Curatolo, razionale dell'amministrazione borbonica 208
- Curcio, Arcangelo, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313
- Curcio, Gerardo 129
- D'Agostino, Antimo 90n.
- D'Agostino, Antonio 75n., 76n., 133
- D'Agostino, Domenico 250
- D'Agostino, Filippo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314
- D'Agostino, Tommaso 154
- D'Alembert, vedi Alembert
- D'Alitta, Francesco 81n.
- D'Alois, marchese 215
- D'Alterio, Filippo 78n.
- D'Alterio, Gaetano 78n.
- Damas (De Dama), Joseph-Elisabeth-Roger, conte di 97, 196, 196n.
- D'Amati, Giacomo 277

- D'Amato, Domenico 43  
 D'Andrea, cancelliere dell'università di Giugliano 51n., 62n.  
 D'Andrea, Giovanni 152, 330  
 D'Andria, duca 305  
 D'Angelo, Domenico 153n.  
 D'Angelo, Girolamo 152n. 216n.  
 D'Angelo, Luigi 149n.  
 D'Angelo, Natale 149n.  
 D'Angelo, Raffaele 193  
 D'Angiolella, Francesco 190n.  
 D'Antino, Giuseppe, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 D'Aponte, Giuseppe 90, 90n.  
 D'Aponte Maria 300  
 D'Arezzo, Paolo 60n.  
 Darienzo, Vincenzo 76n, 195n, 219n.  
 D'Arnone, Antonio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 D'Auria, Antonio, artigliere borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 317  
 D'Ausilio, Giovanni 67n.  
 D'Avalos, Andrea, principe di Torrebruna 138  
 Davis, John A. 91n.  
 D'Ayala, Mariano 85n, 206n, 294n.  
 De Angelis, Antonio 237  
 De Angelis, Tommaso 237  
 De Angelis, Vincenzo 237  
 De Bellis, Giambattista 133  
 De Bellis, Goffredo 133  
 De Biase, Antonia 238, 238n.  
 De Blasio, Ottavio, 192  
 De Blois, Giuseppe vedi Blois Giuseppe  
 De Bock, Abramo 137, 332, 334, 335  
 De Brun, Raimondo 108  
 De Caro, Gennaro 131, 151  
 De Caro, Paolo 131, 151  
 De Cesare, Francesco 105  
 De Cesare, Giuseppe 105  
 De Chiara, Nicola 179n., 205n., 214, 233n., 240n., 246n., 247, 249, 250n., 259, 260, 265, 266, 267, 268n., 282, 284n., 292, 299, 300, 304  
 De Coira, Antonio 98  
 De Cristofaro, Domenico 88n., 131, 150n., 160, 161  
 De Cristofaro, Pasquale 33, 33n., 177, 198n.  
 De Curtis, Michele 90n., 105, 155, 156n., 233n., 251n., 295, 296n.  
 De Dama, vedi Damas  
 Dedon, Francesco Luigi 70  
 De Donato, Giovanni, sacerdote, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 De Felice, Renzo 44n., 121, 122n., 246, 246  
 De Filippis, Vincenzo 255n.  
 De Gams, Daniele 59n., 137, 157, 157n., 321, 323, 326  
 De Gams, Luigi 163, 168, 173, 184, 331  
 De Giorgio, Raffaele 115  
 De Iorio, Gesualda 57n.  
 De la Cerda, Luigi, duca di Medinaceli 216  
 De Lauro, Ignazio 210  
 De Leonardis, Ignazio, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 319  
 De Leopardi, Ignazio, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314

- Delfico, Melchiorre 284n.  
 Delgado Giuseppe 142  
 Del Giudice, Raffaele, sacerdote,  
 membro dell'Adunanza di C.  
 Santucci 315  
 D'Elia, eredi 234  
 D'Elia, Antonio 234, 239  
 D'Elia, Ascanio 104, 107, 113,  
 114, 234n., 239, 240, 241  
 D'Elia, Ascanio senior 240  
 D'Elia, Francesco 240  
 D'Elia, Gregorio 240  
 D'Elia, Isabella 239  
 D'Elia, Marianna 239  
 D'Elia, Orsola 239  
 Della Corte, Francesco 241  
 Della Corte, Giovanni 154, 157,  
 157n.  
 Della Corte, Leone 157n.  
 Della Corte, Nicola 154, 157, 157n.  
 Della Corte, Pietro 157, 157n.  
 Della Cuasta, Gioacchino, mem-  
 bro dell'Adunanza di C. San-  
 tucci 314  
 Della Guardia Antonio 94, 94n.  
 Della Marra, Scipione, vedi La  
 Marra, Scipione  
 Della Porta, Francesco Antonio  
 284n.  
 Della Ratta, Antonio 140  
 Della Rossa, Antonio, consigliere  
 di Commercio 54n., 116, 150,  
 159, 159n., 160, 162, 164, 167,  
 176, 181, 182, 182n., 186, 187,  
 197, 197n., 199n., 212n., 299n.  
 Della Rossa, Antonio, nipote 115,  
 234, 244n.  
 Della Rossa, Domenico 234, 244n.  
 Della Rossa, Francesco 159  
 Della Rossa, Lucrezia 242  
 Della Rossa, Tommaso 159  
 Della Torre, Bernardo, vescovo di  
 Lettere e Gragnano 275  
 Della Valle, Cesare, duca di  
 Ventignano 62n., 63n., 180n.  
 Della Valle, Eugenio 86  
 Della Valle, Vespasiano 19, 20  
 Dell'Aversana, Andrea 57n.  
 Dell'Aversana, G. 47n.  
 Dell'Aversana, Giacobbe 57n.  
 Delli Franci, Mariano, ufficiale  
 borbonico, membro dell'Adu-  
 nanza di C. Santucci 314, 318  
 Dello Jacono, Giuseppe 200  
 Dello Jacono, Michele 199, 200  
 Dello Piano, Maddalena 233  
 De Lorenzo, Renata 159n.  
 Del Pozzo, Antonio 141  
 Del Pozzo, Giuseppe Martino 141  
 Del Prete, G. 57  
 Del Tufo, Filippo Maria 60n.  
 Del Tufo, Francesco 60, 60n.,  
 82n., 191, 213, 276, 306, 307n.  
 Del Tufo, Francesco Maria 275n.  
 Del Tufo, Salvatore 61, 81, 87n.  
 De Luca, Giuseppe 81n.  
 De Luca, Mariano, membro del-  
 l'Adunanza di C. Santucci 315  
 De Luca, Vincenzo 81n.  
 De Majo, Silvio 35n.  
 Demarco, Domenico 31n., 84n.  
 De Marinis, Antonio 217  
 De Martino, Armando 251  
 De Marzi, Gaetano, sergente bor-  
 bonico, membro dell'Adunan-  
 za di C. Santucci 314  
 De Matteo, Luigi 36n.  
 De' Medici, Luigi 85n.  
 De Mena, Bernardino 241, 242,  
 242n.

- De Michele, Francesco 206n., 253n., 259n.  
 De Michele, Giuseppe 17, 200n., 208n.  
 De Muro, Carlo 104, 113, 114, 242, 246  
 De Muro, Domenico 104, 242, 247  
 De Muro, Giuseppe 242  
 De Muro Raffaele 104, 242  
 De Muro, Vincenzo 15, 57n., 104, 242, 242n., 243n., 244, 244n., 245, 245n., 246, 247n.  
 De Nicola, Carlo, 58, 58n., 76n., 92, 92n., 93n., 126n., 127n., 141, 145, 145n., 146, 147n., 159, 159n., 160, 161n., 185, 186n., 191n., 204n., 231n., 232, 232n., 271n., 294  
 De Novi, Francesco 247, 253, 253n.  
 De Novi, Michelangelo 80, 81n., 103, 179, 247, 247n., 248n., 249, 250, 250n., 251, 251n., 252, 271, 301n.  
 De Novi, Sebastiano 247, 253n.  
 De Novi, Silvestro 247n.  
 Dentice, monsignore 105n.  
 Dentice, Antonio ufficiale borbonico 52n.  
 De Palma, Carlo 66n., 81  
 D'Epiro, Antonio 154  
 De Renzis, Leopoldo, barone di Montanaro 97  
 De Rosa, Andrea 116  
 De Rosa, Anna 276  
 De Rosa, Bernardo 124, 132, 132n.  
 De Rosa, Gabriele 124n.  
 De Rosa, Gennaro 132  
 De Rosa, Luigi 32n.  
 D'Errico, Angelo 251  
 D'Errico, Ferdinando 152n.  
 D'Errico, Giuseppe 152n.  
 D'Errico, Nicola 152n.  
 D'Errico, Pasquale 152n.  
 D'Errico, Tommaso 157  
 De Salvatori, componente del governo dipartimentale del Volturno 86  
 De Seta, Cesare 23n.  
 De Silva, Fabritio 19  
 De Simone, Ferdinando 141, 160, 181  
 De Simone, Francesco 130, 131  
 De Simone, Gabriele, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 De Simone, Isabella 280  
 De Simone, Laura 239  
 De Simone, Raffaele, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 De Stasio, cittadino aversano (?) 53n.  
 De Stefano, Gennaro 140  
 De Tomasi, Carlo 85  
 De Vito, Antonio 331  
 De Vito, Giuseppe, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 316  
 Di Biase, Giacomo 132n.  
 Di Biase, Salvatore 260  
 Di Biase, Vincenzo 261  
 Di Caro, Gaetano 78n.  
 Di Caro, Luigi 162  
 Di Cesare, Niccola, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Di Cristofaro, Pasquale vedi De Cristofaro

- Di Dario, Bernardino 85n.  
 Diderot, Denis 229  
 Di Donato, Giuseppe 89, 90n.  
 Di Donato, Luigi 89, 90, 90n, 260, 260n.  
 Di Donato, Martino 107  
 Di Donato, Tommaso 107  
 Di Dura, duca 263  
 Di Elia, Ascanio vedi D'Elia Ascanio  
 Di Fiore, Angela Maria 253  
 Di Fiore (Fiore), Angelo 115  
 Di Fiore, Arcangela 253  
 Di Fiore, Carolina 253  
 Di Fiore, Cesario 176n., 253  
 Di Fiore, Domenico, eletto dell'università di Cesa 155n.  
 Di Fiore, Domenico Ettore 15, 82, 103, 253, 254, 254n., 255, 255n., 256, 257, 258, 259, 284n.  
 Di Fiore, Francesco 155n.  
 Di Fiore, Gaetano 253  
 Di Fiore, Gennaro 253  
 Di Fiore, Luisa 253  
 Di Fiore, Maria Carmela 253  
 Di Fiore, Maria Gabriela 253  
 Di Fiore, Mariantonia 253  
 Di Fiore, Matilde 253  
 Di Folgore, Tommaso 60n., 160n., 167  
 Di Gennaro, Giovanni 88n.  
 Di Gennaro, Giuseppe 67n.  
 Di Gennaro, Saverio 67n.  
 Di Giorgio, Domenico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 314, 319  
 Di Giorgio, Vincenzo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Di Lorenzo, Rocco 116  
 Di Liguiri (Ligniti, Linguitti, Signiti), Gennaro 102, 102n., 104, 260  
 Di Liguoro, Angelo Antonio 261n.  
 Dillon, Guglielmo 108, 149n.  
 Dillotti (Dilotti), Paolo 137  
 Di Lorenzo, Rocco 176  
 Di Maio, Giovanni 251  
 Di Maio, Mariella 256n.  
 Di Marino, Agostino 199n.  
 Di Marino, Antonio 155  
 Di Marino, Cesario 155, 155n., 259  
 Di Martino, famiglia 216n., 224  
 Di Martino, Antimo 217n., 262n.  
 Di Martino, Antimo, macellaio di Aversa 74, 106  
 Di Martino, Antonio 262, 262n.  
 Di Martino, Filippo 217n., 262n.  
 Di Martino, Francesco 217, 217n., 261, 262n.  
 Di Martino, Giuseppe 217n., 264  
 Di Martino, Luigi 216n., 260, 260n., 261, 262, 262n., 263, 264  
 Di Martino, Marianna 217n.  
 Di Martino, Marzia 216, 216n.  
 Di Martino, Nicola 217n.  
 Di Martino, Nicola, generale 264  
 Di Martino (De Martino), Pasquale 104, 179, 183, 212n., 249, 250n., 251n., 268, 268n., 280, 280n.  
 Di Mauro (Mauro), Pietro 52n., 67n., 70n., 81, 87n.  
 Di Meo, Andrea 232, 232n.  
 Di Miele, Lucio 152  
 Di Palma, Onofrio 264  
 Di Palma, Paolo 60

- Di Palma, Vincenzo 265  
 Di Pasquale, Nicola 276n., 277n., 279n.  
 Di Ronza, Agostino 177  
 Di Rosa, Sebastiano 87n.  
 Di Siena, Antonio 102, 103, 214n., 233, 233n., 265, 266  
 Di Siena, Francesco Saverio 265n.  
 Di Simone, Domenico 114  
 Di Stasio, Girolamo 86  
 Di Vichia, Domenico 57n.  
 Di Vivo, Gennaro 93n.  
 Donadio, Camillo, segretario dell'Adunanza di C. Santucci 135, 137, 159, 311, 312, 316, 319, 321, 323, 324, 327.  
 Donadio, Francesco Saverio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315, 324.  
 Drusco, Pietrantonio 62n.  
 Dufresse, Simon-Camille 61  
 Duhesme, Philibert-Guillaume 61  
 Dumas, Alexandre 56n, 57n.  
 Duvan, cittadino francese 98, 98n.  
 Ercole, Francesco 261n.  
 Esposito, Giov. (o Giac.) 238, 238n.  
 Esposito, Maria 161n.  
 Esposito, Maria Rosa, 162n.  
 Fabozzi, Alessandro 131, 150, 160  
 Fabozzi, Benedetto 250n.  
 Fabozzi, Francesco 105  
 Fabozzi, Giovanni 67n., 81, 83n., 89n., 94n.  
 Fabozzi, Maria Giuseppa 90n.  
 Fabrizio, noleggiatore di cavalli 67n.  
 Fabroni, monsignore 206n.  
 Facciomo, Giuliano 263  
 Faicchia, Crescenzo 57n.  
 Faicchia, Giovanni 57n.  
 Falcigno, Pasquale 85n.  
 Falconieri, Ignazio 85,85n., 243n., 248  
 Falace, Vincenzo, vedi Felace, Vincenzo  
 Fanti, Arcangelo 134  
 Faraglia, Nunzio Federico 38n., 39n.  
 Fasano Jossa, Antonio 271n., 272n., 296n.  
 Fascetta, Agostino 162, 164  
 Fascetta, Giuseppe 162  
 Fascetta, Nicola 162  
 Fascetta, Pietro 162  
 Faucitano, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314, 317  
 Faypoult, Guillaume-Charles 98  
 Fedele, cittadino aversano 89n.  
 Federici, Antonio, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 137, 312, 316, 317, 320, 321  
 Federici, Giovanni, realista napoletano 137, 321  
 Felace, Vincenzo 104, 266  
 Felicelli, Pasquale 177  
 Fellaco, Francesco 88n.  
 Fenizia, Giacomo (Fra) 212n.  
 Feola, Raffaele 40n.  
 Ferdinando IV di Borbone 19, 23, 49, 50, 91, 98, 124, 128, 155n., 170, 173, 185, 192n., 206n., 212n., 217, 227, 253, 256, 279, 290, 291, 334, 335  
 Fermò Greco, Giacinto, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313

- Ferone, Eleonora 162n.  
 Ferraiolo, Beatrice 205  
 Ferrante, Gaetano 105n., 106, 108, 109n., 132, 139, 149n., 164n., 211, 231n., 232, 232n., 233n., 235, 236n., 240, 249, 250n., 251n., 255, 255n., 258n., 261, 261n., 262, 262n., 263n., 267n., 268, 268n., 270, 270n., 298, 298n., 299, 301, 302n., 306, 306n., 307, 307n, 322, 326, 328  
 Ferrao (Firrao), Giuseppe 21  
 Ferrara, Antonio, cerusico del Reggimento Regina, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Ferrara, artigliere borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 317  
 Fighera, docente di giurisprudenza 85n.  
 Filangieri, Gaetano 15, 26, 229  
 Filippo IV, re di Spagna 282  
 Filomarino, famiglia 48  
 Filomarino, Nicola 238  
 Fiordaliso, Giovanni 52n., 70n., 87n.  
 Fiore, vedi Di Fiore  
 Fiorillo, Giuseppe 152n., 249n.  
 Flagiello, Andrea 261n.  
 Follaro, Francesco 81, 94n.  
 Fontana, Luigi 39n.  
 Forest, Jean-Marie 63n., 87, 87n., 88, 88n., 89n.  
 Forges Davanzati, Domenico 85n.  
 Fortunato, Giustino 30n., 210n., 294, 339n.  
 Fourquet, Carlo 289  
 Fra Diavolo, vedi Pezza Michele  
 Fracasso, Filippo 192  
 Francescano, Luigi 131  
 Franco, Carmine, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Franklin, Benjamin 229  
 Franzese, Gaetano, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Fratiello, Nicola 259  
 Frecciarulo, Stefano 78n.  
 Frignano, duca di 161  
 Furlang, Giacomo 175, 176, 176n.  
 Fusco, Aniello 156n.  
 Fusco, Nicola 70n.  
 Fusiello, Vincenzo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Gaeta, Muzio 195  
 Gaetani, Pietro, marchese di Cirigliano, membro dell'Adunanza di C. Santucci 135, 312  
 Gaetaniello, portiere della municipalità di Aversa 67n.  
 Gagliardi, Agostino 271  
 Gagliardo, Salvatore 190, 191n.  
 Gaglioti, Daniela Luigia 32n.  
 Gala, Giuseppe 156, 156n.  
 Galanti, Giuseppe Maria 31n., 45n., 47n., 84n., 119, 119n., 124n.  
 Galasso, Giuseppe 22n., 86n.  
 Galeota, Antonio, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Galeota, Giuseppe 161n.  
 Galioto, Giovanni 57n.  
 Galioto, Pasquale 57n.  
 Gallo, Benedetto 157n.  
 Gallo, Giuseppe 157n.  
 Gallo, vedi Mastrilli, Marzio, marchese del  
 Galuzzi, Flavio 130

- Gambale, Giovanni 207n.  
 Gambs, vedi De Gambs  
 Gargano, Domenico 138  
 Garofalo, Francesco, alias Puca 266  
 Garofalo, Marcantonio, alias Puca 266  
 Gasser, Pietro 125, 138, 139, 143  
 Gatto, Leonardo 157n.  
 Genoino (Genovino), Giulio 267, 267n., 268n., 269n.  
 Genovesi, Antonio 15, 26, 271  
 Genovino, Beatrice 267n.  
 Genovino, Carlo, zio di Giulio 267  
 Genovino, Carlo altro zio di Giulio 267  
 Genovino, Francesca 267n.  
 Genovino, Giacomo 267n.  
 Genovino, Luca 267  
 Genovino, Ottaviano 267  
 Gentile, Geronima 271  
 Genuino, Francesco 267  
 Gervasio, Gabriele 152n.  
 Gervasio, Giuseppe 152n.  
 Gessari, Raffaele 107  
 Giacobini, Fortunata 237n.  
 Giambetta, Giovanni, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Giambetta, Giuseppe, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Giangrande, Tommaso 249  
 Giannattasio, Gaetano 269  
 Giannoccoli, Paolo 76n., 77, 178n., 296n., 295n.  
 Giglio, Leonardo 104, 113, 114, 270  
 Gin, Emilio 130  
 Gioia, Antonio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 159, 313, 316  
 Gioia, Giovanni, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 316, 318  
 Giordano, Andrea, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Giordano, Carlo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Giordano, Gaetano 317  
 Girardon, Antoine 155, 155n.  
 Girone, municipalista di Aversa 81, 83n, 94n.  
 Gison (Gisoni), Gaetano, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 316  
 Giuliani, Antonio 156, 157, 157n.  
 Giuliani, Ferdinando 157.  
 Giuliani, Leonardo 157.  
 Giuliano, Nicola Raffaele 275n.  
 Giustiniani, Lorenzo 29n., 30, 31n., 32n., 34, 34n., 35, 35n., 36n., 44n., 45n., 47n.  
 Giusto, Lorenzo 138  
 Goethe, Johan Wolfgang 30, 30n., 227.  
 Golino, Alessio 191  
 Gonzales Zevaglios, Pietro 141  
 Gracitano, Ambrogio 201  
 Grande, Pasquale 207  
 Grandolino, Giuseppe 138  
 Grandolino, Pasquale 138  
 Grasso, Gaetano, sergente borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314, 317, 318  
 Grasso, Giuseppe 189n.  
 Gravina, duca di 138  
 Graziano, Vincenzo 231  
 Grecumbo Maltese, Giuseppe 280  
 Grieco, Carmina 284n.

- Grimaldi, Antonio 41, 42  
 Grimaldi, Francescantonio 229  
 Grimaldi, Matteo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Gualengo (Gualenga), Giovanni 52, 52n, 53n.  
 Guarani, Agnese 164n.  
 Guarano, Marino 15, 248, 270, 271, 271n., 272, 272n., 273, 273n., 274, 274n., 284, 296  
 Guarano, Michele 271  
 Guarino, Carlo 273n.  
 Guarino, Gaetano, membro dell'Adunanza di C. Santucci 316  
 Guarino, Giuseppe 157n.  
 Guarino, Marino 161n.  
 Guarino, Stefano 297n.  
 Guevara, Camillo, maresciallo, capo subalterno della piazza di Napoli 266n., 281n.  
 Guida, Domenico, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Guida, Francesco, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Guidelli, Gaetano, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Guidetti, Paolo 77, 260  
 Gurtler, Antonio 60n.  
  
 Hamilton, Lyons Emma 230, 230n.  
  
 Iacolare, Aniello 55  
 Iadicicco, Tiberio 154  
 Iannaccone, Aniello 95  
 Iannotta, Anna 194  
 Iavarone, Angelo 90n.  
 Iavarone, Antonio 90n., 195n., 219n., 261n.  
  
 Imperato, Ferrante 231  
 Imperiale, Giulio, principe di Sant'Angelo dei Lombardi 35  
 Infante, Andrea 275  
 Infante, Francesco 275  
 Iovene, Agostino 115, 135, 210  
 Iovene, Filippo 141  
 Iovinella, Giovan Battista 105  
 Ippolito, Paolo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Isola, Lorenzo 175  
  
 Jovane, Agostino vedi Iovene, Agostino  
 Jullien, Marc-Antoine 94, 241, 241n., 270n.  
  
 La Marra, Scipione 174, 193  
 La Rossa, Ferdinando 149n.  
 La Rossa, Giovanni 149n.  
 Labella, Vincenzo 249  
 Lamberti, Maria Giovanna 289  
 Landi, Francesco 150, 154, 155  
 Lanza, Biagio 60n.  
 Lanza, Pasquale, artigiere borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 317  
 Lanzari, Francesco 107  
 Lanzari, Paolangelo 107  
 Lanzari, Vincenzo 107  
 Lanzetta, Giuseppe, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Lauberg, Carlo 79  
 Laurino, Antonio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Leggiero, Saverio 193  
 Leone, Antonio 161n.  
 Leone, Francesco, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Leonessa, 207

- Leopoldo II, imperatore d'Austria 25, 227  
 Leporano, vedi Muscettola, Giovanni, principe di  
 Lepre, Aurelio 32n., 36n., 37n.  
 Lerro, Andrea, maestro ferraio 94n.  
 Lerro, Vincenzo 107  
 Lettera, Agnese 253, 255n., 258, 258n.  
 Lettera, Nicola 57n.  
 Liberatore, Nicola 41n.  
 Licurgo 286  
 Linneo, Carlo 229  
 Lionetti, Giacomo 259  
 Locke, John 287  
 Logoteta, Giuseppe 298  
 Lombardi, Alessandro 158  
 Lombardi, Stefano 271  
 Lomonaco, Francesco 208n.  
 Longano, Francesco 120, 120n.  
 Longino 245  
 Longo, Alfonso 225n.  
 Longo, Emanuela 299  
 Lopez, Francesco 139  
 Loschiavo, Salvatore 205n.  
 Lucarelli, Niccolò (Nicola) 60, 60n., 61, 65n., 167, 176, 181, 182, 182n., 186  
 Lucente, Antonio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Lucente, Michele, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Lucente, Raffaele, membro dell'Adunanza di C. Santucci 316  
 Luciani, Maria Giuseppa 290  
 Ludolf, Giuseppe Costantino 24n.  
 Luongo, Marco 132  
 Lupoli, Lorenzo 276  
 Lupoli, Michele Arcangelo 102, 206n., 266n., 275, 276, 277, 278, 279  
 Lupoli, Raffaele 276n.  
 Lupoli, Vincenzo 276, 290  
 Macdonald, Jacques-Joseph-Alexandre 51  
 Mack, Karl, barone di Leiberich 50, 51n., 55, 55n., 56, 57, 268n.  
 Macry, Paolo 32n., 35n.  
 Maddaloni, Vincentius 77n.  
 Magliulo, Giovanni 178  
 Magnocavallo, Pasquale 138  
 Maiello, Maria 57n.  
 Maiello, Raffaele 252n.  
 Maione, Giovanni Battista 78n.  
 Malvasio, Antonio 81, 81n., 82, 113n., 188, 280, 281  
 Malvasio, Francesco 280  
 Malvasio, Francesco, nipote di Antonio 282n.  
 Mammone, Gaetano 129, 150  
 Mancini, Giorgio 57n, 92n., 162n., 164n.  
 Mancini, Giuliano 281  
 Manfredi, Carmine, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Manna, Agostino 263n.  
 Manna, Antonio 68n.  
 Manna, Domenico Antonio 263n.  
 Manzini, Anna 208n., 209n.  
 Marano, Paolo 273, 273n.  
 Marchetti, Luciano, medico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Maresca, famiglia 47  
 Maresca, Benedetto 210n., 248n., 271n.  
 Marescalchi, Luigi 253

- Mareste, Adolphe 257, 257n.  
Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli 23, 24, 49, 60n., 113, 123, 124, 135n., 156, 175, 192n.  
Marigliani, Nicola 240  
Marigliano, abate 158  
Marigliano, Saverio 240  
Marinelli, Diomede 294  
Marino, Giuseppe 161n.  
Marino, Michele, detto il pazzo 141, 144  
Marmo, Lorenzo 131  
Marotta, Domenico 107  
Marotta, Gerardo 17, 62n.  
Marotta, Giuseppe 131  
Marra, Francesco Antonio 282  
Marra, Girolamo 103, 282  
Marra, Marcantonio 282  
Marra, Tommaso 282  
Marrandino, Cesario 259  
Marrano, Vincenzo 158, 168, 213, 233, 233n., 237, 261, 265, 265n., 283, 299, 304  
Marroccella, Adriana 57n.  
Martini, Stelio Maria 215n.  
Martino, Vincenzo 174  
Martino del Pozzo, Giuseppe 141  
Martire, Vincenzo 174n.  
Martucci, Benedetto 102, 105, 233n., 238, 282, 283n.  
Martucci, Donato 282  
Martucci, Gaetano 283  
Martucci, Saverio 283  
Marzano, Luigi 95n.  
Marzano, Salvatore 140  
Masaniello, Tommaso Aniello 282  
Masnada, Paolo 66n, 89n.  
Masola, Domenico, duca di Trentola 21, 88, 88n.  
Massal, Nicola 86  
Massaorefce, Basilio 132  
Massarenghi Dentice, Giambattista 124n, 132  
Mastrilli, Marzio, marchese di Gallo 256  
Mastrilli, Vincenzo Maria, marchese della Schiava 115, 160, 327, 328  
Mastronzo, Carmine 161n.  
Mastropaulo, Vincenzo 253  
Matrada, Giovanni 19  
Matrascia, Domenico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
Maudetta, Gennaro 139  
Mauro, Carlo 283  
Mauro, Sabato, medico 207  
Mauro, Pietro, vedi Di Mauro  
Mazza, Gaetano 318  
Mazza, Michele 161  
Mazzola, vedi Masola Domenico, duca di Trentola  
Mazzola, Pasquale 139  
Medinaceli, vedi De la Cerda, Luigi, duca di  
Méjan, Joseph 155  
Mele, Domenico 66, 66n., 81, 100  
Mena, Bernardino, vedi De Mena Bernardino  
Menate, Raffaele 156n.  
Mendozza, Antonio 157  
Merenda, Baldassarre 63, 63n., 65, 66n., 67n., 81, 81n., 83, 88n., 89n., 113n., 283, 284  
Merenda, Domenicantonio 284, 284n., 285, 285n., 286n., 287  
Merenda, Giacomo Maria 58, 59, 99, 99n., 174, 192n.  
Merenda, Simone 284

- Merenna, Paolo 107  
 Merola, Maria Rosa 193, 194  
 Michele il pazzo, vedi Marino, Michele  
 Micheli, Costantino 136, 319  
 Migliorini, Francesco 91n., 195  
 Mincione, Pasquale 157n.  
 Minervino, vedi Venturi, Francesco, duca di  
 Minichini, Angiolo 208  
 Minicucci, Domenico 152n.  
 Mirabella, Gennaro 263n., 264n.  
 Miraldi, Antonio 152, 330  
 Mirelli, Giuseppe, conte di Conza, feudatario di S. Antimo 47, 48, 133  
 Mirra, Luigi 289  
 Mocca, Luigi, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Moccia, Domenico 190n.  
 Moccia, Francesco 288, 288n., 298n.  
 Mocillo, Gio. Battista 62n.  
 Molé, Louis-Mathieu, conte di 256, 256n, 257  
 Molinari, Filippo 77n.  
 Moliterno, vedi Pignatelli, Girolamo, principe di  
 Mollica, Gabriele, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Mollica, Gennaro, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Mollica, Vincenzo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Monaco, famiglia 289  
 Monaco, Felice 288  
 Monaco, Nicola 66n., 67n., 71n., 83n., 87n., 88n., 89n., 94n., 168n., 289  
 Montagano, marchese di 29n., 39n., 40n., 41n., 42n., 43n., 105n., 199, 201n., 202n., 212n., 218n., 235n., 262n., 263, 285n., 300n., 301  
 Montagna, Giuseppe 253  
 Monteallegro, generale 19  
 Monteforte, Agostino 233n.  
 Montefusco (Montemusso), Francesco Luigi 237, 237n.  
 Montemar, conte di 19  
 Montemiletto, principe di, vedi Tocco Carlo di Cantelmo Stuart  
 Montemusso, vedi Montefusco  
 Montesano, Francesca 193, 194  
 Montesquieu, Charles de Secondat, barone di La Brède e di 30, 30n.  
 Montuori, Salvatore 205n., 206n., 207n., 209n.  
 Morelli, Gabriele 86, 86n.  
 Mormile, famiglia 47  
 Mormile, Liborio 81  
 Mormile, Michele 213n.  
 Morra, Luigi 139  
 Mosca, Domenico 159, 185, 318, 319  
 Moscati, Ruggero 24n.  
 Moscati, Vincenzo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 316  
 Moschetti, Francesco 67n.  
 Mozzetti, Giuseppe 289  
 Mozzetti, Pasquale (Gianpasquale) 289  
 Mozzillo, Prudenzia (Zeza) 233, 235  
 Muccino, Francesco, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312

- Murat, Gioacchino 60n., 116, 152n., 269, 286  
 Murolo, Domenico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Muscari, Carlo 134  
 Muscettola, Carmine Maria, duca di Spezzano 138, 160  
 Muscettola, Giovanni, principe di Leporano 217, 217n., 218  
 Muto, Giovanni 38n.  
 Muzio, Giovanni, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
  
 Napoleone, vedi Bonaparte, Napoleone  
 Naselli, Diego 97, 268n.  
 Natale, Bernardo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Natale, Michele, vescovo di Vico Equense 275  
 Natale, Salvatore, notaio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Natella, Pasquale 242n., 245n.  
 Nelson, Horazio 182, 230  
 Newton, Isaac 228  
 Niglio, canonico 267  
 Niglio, Michele 102, 290, 291  
 Njiven, generale francese 248  
 Nollet, Jean Antoine 229  
 Notarangeli, Gaetano 140, 141, 181n.  
 Notte, Francesco 201, 201n.  
 Novi, vedi de Novi  
 Noviello, Andrea 39, 39n.  
 Nunziante, Vito 169n.  
 Nuzzo, Giuseppe 25n.  
  
 Ogliarulo, Marcantonio 161n.  
 Oliva, Domenico 259  
 Oliva, P. 57n.  
 Onorati, Nicola 35n.  
 Orabona, Paolo 191n.  
 Orazio, amico di Nicola Pagano 108  
 Orefice, Giuseppe Antonio 183  
 Orlandi, Domenico Antonio 183  
 Orlando, Giuseppe 292  
 Orlando, Pasquale 142  
 Orsini, Francesco 138  
 Orsini, Giacinto 138  
 Ottoni, Gioacchino 142  
  
 Pacifici, famiglia aversana 19  
 Pacifico, Emanuele 284n.  
 Pacifico, Nicola 255n.  
 Padricelli, Michelangelo 276  
 Pagano, Crescenzo 305  
 Pagano, Domenico, avvocato 305  
 Pagano, Domenico di Crescenzo 305  
 Pagano, Francesco Mario 16, 140, 229, 230  
 Pagano, Nicola 106, 106n., 108, 193, 205n., 233n., 234, 235, 240, 258n., 261, 261n., 262, 262n., 263, 265, 285n., 302n., 304  
 Pagano, Pasquale 294n.  
 Pagano, S. 57n.  
 Pagano, Sabato 161  
 Paggio, Giuseppe 141  
 Pagliuchella, vedi Avella, Antonio  
 Pagnano, Antonio 60n., 190, 190n.  
 Paisiello, Giovanni 228  
 Palaggi, Vincenzo 140  
 Pallavicini, famiglia 47  
 Pallavicini, Lazzaro Opizio 60n.  
 Palma, Raffaele 102, 103, 113, 114, 218n., 292

- Palmentiero, Giovanni 162n.  
 Palmieri, Antonio 137, 333, 334, 335  
 Palmieri, Giuseppe 16  
 Palmieri, Luigi 82, 82n.  
 Palumbo, Domenico 54n., 95n.  
 Palumbo, Giuseppe 114  
 Palumbo, Raffaele 297n.  
 Pannain, Guido 70n.  
 Pannone, Caterina 161n.  
 Pannone, Michele 161n.  
 Paolella, Francesco Saverio, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Paolizzo, Amodio 83n.  
 Paolo, santo 20, 277  
 Paone, Giovanni 93n.  
 Paorenza, Giacomo 152n.  
 Papa, Benedetto 293  
 Papagno, Giovanni 184  
 Papale, Maddalena 302  
 Pappucci, Agostino, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Pardigras, Giuseppe 133  
 Parente, Gaetano 20n., 44n., 58n., 59n., 60n., 61n., 62n., 65n., 81n., 82n., 188, 188n., 281, 281n.  
 Parente, Nicolò 59, 63n., 65  
 Paresce, Giuseppe, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 136, 313, 317, 318  
 Parisi, Domenico, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Parisi, Emmanuele, 197, 197n.  
 Parisi, Giuseppe 56, 155n.  
 Parisi, Lelio, commissario di Campagna, membro dell'Adunanza di C. Santucci 80, 81n., 96n., 135, 313  
 Parisi, Nicolò, giudice di Vicaria, membro dell'Adunanza di C. Santucci 135, 313  
 Pascale, Antimo 193n.  
 Pascale, Giuseppe 193n.  
 Pascale, Giuseppe di Grumo 76n., 193n., 250, 252n.  
 Pasta, Giuditta 257, 257n, 258  
 Patriciello, Giuseppe 152n.  
 Pecchia, Agostino 86, 86n.  
 Pecchia, Nicoletta 271, 272n.  
 Peccorari, Michele 238n.  
 Pecoraro, Andrea 139  
 Pecoraro, Carlo 139  
 Pecoraro, Francesco 139  
 Pecoraro, Vincenzo 107  
 Pecoraro, Vincenzo realista 139  
 Pellegrini, Carlo 85, 86  
 Pellegrino, Francesco 78n.  
 Pellegrino, Marco 96n.  
 Pelliccia, Orazio 160n., 167, 234, 235, 239n., 240, 299n.  
 Penna, Giovanni 86  
 Penna, Giuseppe, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Pennacchi, Giuseppe 300n.  
 Pennacchi, Nicola 192  
 Pennacchio, Pasquale 234n., 244n.  
 Pennacchio, Vincenzo 54n.  
 Pepe, Paolo 175  
 Pepe, Saverio 273n., 300n.  
 Perchiacca, Vincenzo 274  
 Perfetto, Antonio, alias Senese 90n.  
 Perfetto, Nicola 216, 216n, 214n.  
 Perier, Michele 29n, 42n.  
 Perla, Domenico 293, 294, 294n., 295  
 Perla, Domenico, padre di Gaetano 294, 295n.

- Perla, Eleonora 294  
 Perla, famiglia 294n.  
 Perla, Gaetano 293, 294  
 Perla, Luigi 294n.  
 Perla, Luisa 294  
 Perla, Niccola 294n.  
 Perla, Onofrio 275  
 Perla, Raffaele 294n.  
 Perla, Saverio 293  
 Perrella, Alfonso 306n.  
 Perrone, Antonio 132, 133  
 Perrone, Clodomiro 56n., 189n.  
 Petit o Petitot, ufficiale francese,  
 capo di brigata 71, 71n.  
 Petraccone, Claudia 106n., 230n.,  
 231n.  
 Petriccioli, Ignazio 171  
 Petrocelli, Giuseppe 47n.  
 Petromasi, Domenico 159n.,  
 160n., 162n., 163n.  
 Petrone, Paolo 289  
 Pezone, Aniello 57n.  
 Pezone, Domenico 234  
 Pezone, Franco E. 57n.  
 Pezone, Margherita 57n.  
 Pezza, Michele, detto fra Diavolo  
 117, 129, 129n., 150, 193,  
 193n.  
 Pezzella, Elpidio 57n.  
 Pezzella, Pietro 57n.  
 Pezzella, Vincenzo 51n, 115  
 Pezzone, rettore del monastero S.  
 Pietro a Maiella di Aversa 190  
 Pianese, Domenico 57n.  
 Pianese, Gennaro 245  
 Pianese, Giovanni 295, 296  
 Pianese, Marco 92n.  
 Pianese, Matteo 51n., 54n.  
 Pianese, tipografo 213n.  
 Piatti, Pietro 298  
 Picci, Silvestro, brigadiere del-  
 l'esercito borbonico, membro  
 dell'Adunanza di C. Santucci  
 312  
 Piccione, cittadino aversano 87n.  
 Pietro Leopoldo, vedi Leopoldo  
 II  
 Pigliacelli, Giorgio 230  
 Pignatelli, Ferdinando, principe di  
 Strongoli 106  
 Pignatelli, Francesco, conte di  
 Acerra e marchese di Laino  
 59n., 92  
 Pignatelli, Francesco, principe di  
 Strongoli 97, 98  
 Pignatelli, Girolamo, principe di  
 Moliterno 255, 256, 258  
 Pinedo, Antonio 176n.  
 Pio VI, papa 50, 268  
 Pirolò, municipalista aversano 81  
 Pirozzi, Domenico 95n.  
 Pirozzi, Pasquale 95n.  
 Pirozzo, Mattia 93n.  
 Pisani, Gaetano 299  
 Pisani, Gennaro 67n.  
 Pisani, Raffaele 299  
 Pisani, Vincenzo 182  
 Piscioti, Andrea 296  
 Piscopo, Antonio 296, 297  
 Piscopo, Gaetano 297  
 Piscopo, Gennaro, membro del-  
 l'Adunanza di C. Santucci 313  
 Piscopo, Stefano 164n., 296, 297  
 Piscopo, Vincenzo 164n.  
 Plancker, Paolo 139  
 Poerio, Giuseppe 208  
 Poitou, ufficiale francese 57  
 Pomarici, Francesco, amministra-  
 tore del Dipartimento Volturno  
 86

- Ponticiello, Luca 214n.  
 Ponticiello, Sigismondo 40  
 Porcelli, Paolo 264n.  
 Porro, Pietro, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312, 316  
 Porta, municipalista aversano 81  
 Praccino, Stefano 194  
 Preziosi, Saverio, medico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Pronio, Giuseppe 129  
 Puca, Antimo 298  
 Puca, Antonio 298  
 Puca, Livia 214  
 Puca, Luigi 213  
 Puca, Orsola 213  
 Puca, Rachele 213  
 Pullaro, artigliere borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 317  
 Pulli, Pietro 208
- Quaglia, Giacomo, artigliere borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 317  
 Quarto, Vincenzo 157n.
- Rafaele, Francesco alias Montoliveto, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Rafaele, Nicola 315  
 Raimondi, ufficiale borbonico 175  
 Rao, Anna Maria 15, 15n., 18, 23n., 40n., 85n., 91, 91n., 96n., 101n., 111, 111n., 143n., 155n., 159n., 186n., 207n., 255n., 256n., 258n., 271n., 272n., 302n., 306n.  
 Rega, Nicola 95, 95n.  
 Requin, Pierre, generale francese 95
- Revertera, Vincenzo, duca della Salandra 56  
 Rey, Emanuele 129  
 Riario Sforza, Giovanni 278  
 Riario Sforza, Giuseppe 278  
 Ribera, Raimondo 172, 176n.  
 Ricci, Paolo 58n.  
 Ricci, Silvestro 316  
 Ricciardi, Amedeo 210n.  
 Ricciardi, Domenico, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Ricciardi, Lorenzo 157  
 Rispoli, Michele 272  
 Rispoli, Nicola 132, 231n., 272  
 Rivelli, Antonio 131  
 Roberto, Nicola, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312, 316  
 Roca, municipalista aversano 83n.  
 Roccaromana, vedi Caracciolo, Lucio, duca di  
 Rodinò, Gaetano 248, 248n, 271, 271n, 272n.  
 Rodio, Giambattista 129  
 Rodolico, Niccolò 59n., 61n., 123n., 144n., 147n.  
 Roier, Ferdinando 139  
 Roland, libraio napoletano 254, 255n.  
 Romano, Aniello, membro dell'Adunanza di C. Santucci 312  
 Romano, Domenico 107  
 Romano, Gaetano 301  
 Romano, Luigi 288, 288n., 298, 298n.  
 Romeo, Rosario 26n.  
 Ronchi, eredi 47  
 Ronchi, Valentino 207n.  
 Rondinella, Vincenzo 167

- Ronga, Giusi 17  
 Ronga, Nello 11, 12, 14, 37n.,  
 62n., 63n., 80n., 153n., 178n.,  
 179n., 180n., 230n., 238n.,  
 245n., 254n., 267n., 307n.  
 Ronga, Salvatore 149n.  
 Rosini, Carlo Maria 275  
 Rosolia, Gennaro, membro del-  
 l'Adunanza di C. Santucci 316  
 Rossetti, Francesco 274n.  
 Rossi Doria, Manlio 30n.  
 Rossi, Bartolomeo 107  
 Rossi, Carlo 305  
 Rossi, Carmine 114  
 Rossi, G., ufficiale borbonico  
 303n.  
 Rossi, Francesco 305  
 Rossi, Luigi, autore dell'inno re-  
 pubblicano 227  
 Rossi, Luigi, sacerdote 305  
 Rossi, Nicola 299  
 Rossi, Nicola Maria 299n.  
 Rotella, Giovanni 299  
 Rotella, Giuseppe 182, 186, 299  
 Rotondo, Prosdocimo 248, 271  
 Rousseau, Jean-Jacques 287  
 Ruffo, dei principi di Scilla 47  
 Ruffo, Fabrizio 123, 127, 129,  
 131n., 133, 135, 136, 137, 140,  
 141, 147, 149, 154, 155, 157,  
 158, 159, 159n., 162, 164, 167,  
 168, 168n., 169, 172, 173, 174,  
 175, 176, 179, 180, 180n., 182,  
 184, 186, 187, 208, 210, 217,  
 249, 278, 319, 325, 326, 334  
 Ruffo, Francesco 170  
 Ruggiero, Francesco 273, 273n.,  
 274  
 Russo, A. 47n.  
 Russo, Antonio 162n.  
 Russo, Carlo 305  
 Russo, Domenico 162n.  
 Russo, Domenico Antonio 250,  
 250n., 251n., 301  
 Russo, Filippo 162n.  
 Russo, Geremia 153  
 Russo, Giuseppe Antonio 277  
 Russo, Nicola 95, 95n.  
 Russo, Orsola 161n.  
 Russo, Silvestro 162n.  
 Russo, Vincenzo 85n., 86, 86n.,  
 123, 208, 248, 271  
 Ruvo, vedi Carafa, Ettore, conte  
 di  
 S. Stefano, conte di 21  
 Sacchetti, Agostino 201  
 Sagliano, Marcantonio 177  
 Sagliano, Nicola 106  
 Salfi, Francesco Saverio 208. 301n.  
 Saliceti, Cristoforo 115  
 Salis, Simone 132  
 Salomone, Pasquale, membro del-  
 l'Adunanza di C. Santucci 315  
 Salomone, Tommaso 161  
 Salzano, Filippo 164n., 329  
 Sanchez de Luna, famiglia 37, 47,  
 48  
 Sangermano, Filippo 87  
 Sangiorgio, Andrea 130  
 Sansò, Pompeo 85  
 Sansone, Alfonso 101n., 147, 148,  
 148n., 208n., 210n., 213n.,  
 228n., 230n., 237n., 246n.,  
 248n., 253n., 270n., 282n.,  
 283n., 290n., 295n., 299n.,  
 301n.  
 Sansone, Maria 95, 95n.  
 Sansone, Mario 245, 269, 269n.  
 Santagata, Leopoldo 81n., 281n.

- Santamaria, Pasquale 216n.  
 Santaniello, Francesco, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Santoro, Marco 154  
 Santucci, Camillo 801n., 96, 115, 125, 126, 130, 135, 135, 136, 137, 309, 311, 317, 319, 322, 327  
 Santucci, Luigi, sotto direttore dell'Adunanza di C. Santucci 135, 312, 316, 323, 324  
 Sapia, Antonio 157n.  
 Sapia, Gaetano 157n.  
 Sarnelli, Pietro 78n.  
 Sartorio, Bernardo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Savarese, Luca 133, 133n., 263n.  
 Scamardi, Basilio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Scarano, Giovanni 81, 94n.  
 Scattone, Massimina 57n.  
 Schiava, vedi Mastrilli, Vincenzo Maria, marchese della  
 Schiavetta, Filippo 299, 300  
 Schiavetti, Antonio 300  
 Schiavetti, Mario 300  
 Schiavetti, Stefano 300  
 Schiavo, Antonio 133  
 Schiavone, Vincenzo 264  
 Schipa, Michelangelo 16n., 212n., 229  
 Schipani, Giuseppe 98  
 Sciarpa, vedi Curcio, Gerardo  
 Scirocco, Alfonso 81n., 87n.  
 Scotto, Salvatore, soldato borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Segarini, Georges 155n.  
 Sellitto, Antonio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 317  
 Sellitto, Pietro 52n., 67n., 68n., 70n., 87n.  
 Sementini, Antonio 207  
 Serao, Francesco 206, 206n.  
 Sereni, Emilio 34n.  
 Serrao, Andrea 275  
 Servillo, Gregorio 105  
 Servillo, Nicola 105  
 Servillo, Raffaele 105  
 Sesto, Carlo 179, 249, 250, 251, 252, 252  
 Severino, Vincenzo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Siesto, Giacomo 152n.  
 Siesto, Giuseppe 152n.  
 Siesto, Pasquale 249n.  
 Sifo, Maria Rosaria 7  
 Sifola, Giuseppe Marchese di Pietrapertosa 138  
 Silvestre, Domenico, del casale di Grumo 152n.  
 Silvestre, Giosuè 51n.  
 Silvestre, Gioacchino 152, 153, 152n.  
 Silvestre, Jamurro 152n.  
 Silvestre, Luigi 153n.  
 Silvestre, Tommaso 249  
 Silvestre, Vincenzo 152n.  
 Silvestri, Amelio 81  
 Silvestro, Domenico 57n.  
 Sinno, Domenico 138  
 Siviglia, Niccola, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Solone 286  
 Sorbo, Biase 75n.  
 Sorcolati, Raffaella 293  
 Sorrentino, Antonio, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Sorrentino, Luigi 86n.

- Spada, Domenico 71n.  
 Spada, Francesco 70n.  
 Spadacenta, Alessandro 160, 165  
 Spadacenta, Giovanni 160, 165  
 Spallanzani, Lazzaro 229  
 Spena, Filippo Angelo 115, 116  
 Spicciati, Placido 209  
 Spinelli Barile, Gennaro, principe di Cariati 296  
 Spinelli, Antonio 259  
 Spinelli, Chiara, principessa di Belmonte 255  
 Spinelli, dei marchesi di Fuscaldo 47  
 Stacolone, Francesco 152n.  
 Stammati, Niccola 253  
 Stanzione, Vincenzo 297n.  
 Statella, Francesco, principe del Cassaro 59n., 195n., 196, 197, 197n.  
 Stellato, Giuseppe 149n.  
 Stendhal (Henry Beyle) 253, 256, 257, 257n., 258  
 Storage, Alfonso Maria 36n., 215n., 216n., 264n., 282n., 289n., 290n., 293n.  
 Storace, Emanuele 89, 90, 90n., 195n., 219n.  
 Storace, Giuseppe 103, 179, 260n., 300, 300n., 301, 301n.  
 Storace, Vito 103, 300  
 Strada, Felice 54, 54n., 55, 82n., 187  
 Strongoli, vedi Pignatelli, Francesco, principe di  
 Suarez Coronel, Michele 77n.
- Tagliatalata, fratelli 264  
 Tagliatalata, Saverio 53n.  
 Tagliatalata, Tommaso 78n.
- Tagliatalata, Vincenzo 54, 55  
 Tamburino, Gennaro 57n.  
 Tanfano, Biagio 131  
 Tanfano, Giovanni 131n.  
 Tanucci, Bernardo 23, 24, 24n.  
 Targiani, Diodato 155  
 Tartuglione, Ferdinando 136  
 Tascone (Iascone), Giovanni 32, 132n.  
 Tedeschi, Bartolomeo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 314  
 Teleda, ufficiale borbonico 56  
 Terracciano, Candida 274  
 Teti, commissario di guerra dell'esercito francese 69  
 Thiebault, Dieudonné 61n.  
 Thurn, Gaspare 94n.  
 Tirelli, Orazio 78, 78n.  
 Tocco, Carlo di Cantelmo Stuart, principe di Montemiletto 47  
 Tonelli, Pasquale 107  
 Topi, Antonio 35  
 Topi, Salvatore 35  
 Toppoli, Giovanni, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Torella, vedi Caracciolo, Giuseppe, principe di  
 Torrusio, Vincenzo 157  
 Tortora, Nicola 164n.  
 Toscano, municipalista di Aversa 81, 83n., 94n.  
 Traettino, Angel'Antonio 157  
 Traettino, Lorenzo 168n.  
 Traettino, Raimondo 67n, 187  
 Tramontano, Maria 267  
 Trenga (Trenca), Luigi 105, 238, 301, 301n.  
 Trenga, Filippo 302  
 Trenga, Giovanna 302, 302n.  
 Trenga, Onofrio 58, 63, 63n., 64,

- 81, 89n., 98n., 99, 303  
 Trouvé, Charles-Joseph 229  
 Tschudy, Pasquale 169  
 Tufo, Francesco 64, 66n., 67n., 83n.  
 Turco, Raffaele 90n.  
 Turlino, Luigi, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313  
 Tuttavilla, Vincenzo, duca di Calabritto 130, 151, 160
- Ultrale, Michele 70n.  
 Urga, Raffaele 67n., 81, 83n., 89n.
- Vaia, Vincenzo 259  
 Valentino, Giuseppe 183  
 Valiante, Andrea 306, 306n., 307  
 Valiante, Gabriella 306  
 Valiante, Gaetano 306  
 Valiante, Gennaro 306, 397  
 Valletta, Nicola 295  
 Valva, marchese della 279, 279n.  
 Varanese, Giovanni 209, 210n.  
 Vasaturo, Maddalena 217n.  
 Vassallo, Andrea 87n.  
 Vastano, Antonio 191  
 Venturi, Minervino, Francesco, vescovo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 135, 314  
 Venturi, Francesco, duca di Minervino, membro dell'Adunanza di C. Santucci 135, 314  
 Venturi, Franco 225n., 229n.  
 Verafide, Filippo, membro dell'Adunanza di C. Santucci 315  
 Verde, Silvestre 259  
 Verde, Vincenzo 232  
 Vicale, Matteo 161n.  
 Vigo, Domenico 133  
 Villa, Antonio, monaco di S. Luigi di Palazzo 246
- Villani, Andrea 152n.  
 Villani, Francesco Maria 131, 131n., 150, 150n., 151, 151n., 152, 152n., 153, 154, 164, 165, 186, 327, 328, 329, 330, 331, 332  
 Villani, Pasquale 35n., 247n., 290n., 293n., 304n.  
 Vilno, Alessandro, membro dell'Adunanza di C. Santucci 316  
 Vinaccia, Nicola, conduttore d'artiglieria, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313, 316  
 Vitale, Alessandro 106  
 Vitale, Cipriano 158  
 Vitale, Nicola 106  
 Vitelli, Vincenza 297  
 Vitolo, Michele 131  
 Viva, Fusco 76n.  
 Vivenzio, Nicola 77n.  
 Volpicelli, Giuseppe 139  
 Voltaire, François-Marie Arouet 229  
 Vovelle, Michel 15n.  
 Vurela (Vureba), Baldassarre, ufficiale borbonico, membro dell'Adunanza di C. Santucci 313
- Zara, Berenice 86n.  
 Zara, Carolina 86n.  
 Zara, Felice Maria 86, 86n.  
 Zarrillo, Francesco 114  
 Zarrillo, Lorenzo 86n., 102, 104, 233n., 303  
 Zarrillo, Onofrio 66n.  
 Zazo, Alfredo 229n., 272n.  
 Zecchetella, Pasquale 139  
 Zeppetelli, Francesco 107  
 Zeppetelli, Marcantonio 107  
 Zurlo, Giuseppe 295n., 306n., 307

## INDICE DEI LUOGHI



Abruzzi 34, 129, 298n.  
 Abruzzo Ultra 303  
 Acerra 61, 82, 84, 85, 131, 150,  
 160, 162, 163, 164, 331  
 Afragola 57n., 84, 116, 153, 159,  
 160, 161n., 162, 163, 164, 167,  
 176, 179, 249, 318  
 Altamura 85n.  
 Alvignano 82  
 Amburgo 230n.  
 Andria 134, 305  
 Aprano 27, 36, 44, 45, 47, 73, 75,  
 85, 161, 172, 184, 199, 200,  
 202, 202n., 263n.  
 Ariano 135  
 Arnone 53, 53n., 197, 198  
 Arpino 155  
 Arzano 84, 159, 161n., 318  
 Atella 234n., 235n., 247n.  
 Atina 155  
 Austria 50, 102, 116  
 Avellino 48, 77, 159, 216  
 Avena 81n.  
 Aversa 8, 15, 17, 19, 21, 27, 29,  
 31, 33, 36, 37, 37n., 38, 43,  
 43n., 44, 45, 48, 51, 51n., 52,  
 52n., 53, 53n., 54, 54n., 55,  
 55n., 56, 56n., 58, 59, 59n.,  
 60n., 61, 62, 62n., 63, 63n., 64,  
 64n., 65n., 66n., 67n., 68, 68n.,  
 69, 69n., 71, 71n., 72n., 73,  
 73n., 74, 75n., 76, 76n., 77, 81,  
 81n., 82, 82n., 83, 84, 84n., 87,  
 87n., 88, 88n., 92n., 93, 93n.,  
 94, 94n., 95n., 96n., 98, 98n.,  
 99n., 105, 106, 106n., 107, 109,  
 112, 115, 120, 124n., 131, 137,  
 150, 154, 156n., 159, 160,  
 160n., 161, 162, 163, 163n.,  
 164, 165, 167, 168n., 169n.,  
 170, 170n., 171, 171n., 172,  
 174n., 175, 175n., 176, 176n.,  
 177, 178, 178n., 179, 181, 182,  
 183, 183n., 184, 184n., 186,  
 186n., 187n., 188, 189, 189n.,  
 192n., 193, 194, 195, 198,  
 198n., 199n., 205, 206n., 212,  
 213, 213n., 215, 216, 226, 232,  
 234, 235, 237, 240, 241, 242,  
 248, 263n., 264, 264n., 265,  
 276, 280, 280n., 282, 283, 288,  
 294, 295, 296, 299, 299n., 301,  
 302, 303, 304, 305, 306, 307n.,  
 321, 330, 331  
 Basilicata 115, 129, 133n., 276,  
 278, 279, 303  
 Belvedere 84  
 Benevento 40, 58, 61, 124n., 138,  
 151, 154, 163n.  
 Briano 154  
 Caiazzo 85n., 197, 198  
 Caivano 29, 32, 35, 36, 44, 45,

- 47, 56, 57n., 84, 85, 105, 105n., 112, 172, 215
- Calabria 81n., 98, 129, 136, 217, 298n., 312, 316, 320
- Campagna, diocesi 279
- Campania 32n., 83, 84, 124n., 154, 155, 247
- Campobasso 150, 150n., 210n., 330
- Cancello 197, 198
- Cancello, monte 27
- Capodimonte 61, 62, 131, 131n., 138, 140, 142, 163, 226
- Capodrisi 52
- Caposele 279
- Capri 115, 131, 132n., 219
- Capua 15, 19, 30, 51, 51n., 52n., 53, 53n., 54, 55, 55n., 57, 58, 59, 60n., 61, 62, 62n., 63, 63n., 65, 65n., 68, 69, 79, 82n., 83, 84, 85n., 86n., 94n., 95, 95n., 97, 99n., 129, 149, 153, 154, 155, 155n., 156, 157, 158, 161, 163, 165, 167, 168, 169, 169n., 170, 171, 172, 173, 175, 176, 177, 178, 181, 183, 184, 185, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 195, 197, 198, 200, 207, 248, 264, 268, 275, 283, 302n., 306, 316, 324, 331
- Carditello, casale 31, 32, 36, 44, 45, 47
- Carditello, sito reale di caccia 156, 169, 185, 275
- Cardito 29, 34, 44, 45, 47, 53n., 84, 85, 116, 158, 252n.
- Carginaro, vedi Carinaro
- Carignano 85n.
- Carinaro 29, 44, 45, 47, 73, 75, 84n., 85, 172
- Casal di Principe 29, 37, 44, 45, 47, 73, 75, 84, 85, 172, 177
- Casalnuovo a Piro 36, 39, 44, 45, 47, 73, 74, 85, 161, 172, 212, 212n.
- Casalnuovo 84, 132
- Casaluce 29, 34, 36, 44, 45, 45n., 47, 73, 74, 85, 158, 161, 169
- Casamicciola 233, 233n., 265, 282, 303n., 304
- Casamostra di Teano 150, 152, 330
- Casandrino 29, 35, 36, 44, 45, 47, 83, 84, 85, 150, 152, 152n., 153n., 164, 165, 216, 216n., 219, 331
- Casapesenna 29, 37, 44, 45, 47, 73, 75, 84n., 85, 156, 172
- Casapulla 82
- Casapuzzana 29, 45, 46, 47, 84, 172
- Caserta 19, 40, 52n. 59, 61, 85n., 100, 154, 155n., 157, 163, 168, 169, 173, 238, 304
- Casignano 29, 44, 46, 47, 73, 84, 85, 172
- Casolla S. Adjutore 29, 37, 45, 46, 47
- Casolla Vallenzana 44, 46, 47, 124n.
- Casoria 56, 84, 116, 160, 161, 161n.
- Castel di Capua, vedi Capua
- Castel di Sasso 85n.
- Castel Volturno 39, 52, 53, 53n., 152, 197
- Castellammare di Stabia 25
- Castello d'Orta, vedi Orta di Atella

- Castello Volturno, vedi 116, 208, 218, 229, 242, 255,  
Castelvolturmo 256, 272, 290, 302, 302n.
- Catanzaro 129 Fratta Piccola 29, 45, 46, 47, 73,  
Cava de' Tirreni 150, 152 85, 104, 112, 116, 137, 158,  
Centore 84 172, 260
- Cesa 29, 34, 44, 46, 47, 57n., 73, Fratta 84  
75, 82, 84, 85, 103, 112, 115, Frattamaggiore 30, 31, 32, 34, 36,  
155, 155n., 156, 172, 205, 206, 45, 46, 47, 57n., 83, 85, 89,  
253, 254, 258, 259, 259n., 280 104, 112, 116, 164, 212, 212n.,  
234, 267, 276, 278, 279, 288,  
290, 291, 299, 305
- Chablais 256 Frattaminore 45
- Champlatreux, Seine-et-Oise 257 Friano 40, 44, 46, 47
- Charolle 256 Friedland 113, 292
- Chiaiano 84 Frignano 45, 84, 161
- Cisterna 85n. Frignano Maggiore 29, 43, 45, 46,  
47, 73, 74, 84, 171
- Civitella 50 Frignano Piccolo 29, 45, 46, 47,  
73, 75, 84, 154, 156, 157n., 171
- Clanio, fiume 27, 29, 58 Fuorigrotta 131n.
- Conza 133, 279 Gaeta 30, 50, 60n., 94n., 155, 191
- Cosenza 54n. Garigliano 83, 150
- Crispano 29, 32, 34, 44, 46, 47, Genova 31
- 74, 84, 85, 105, 116, 172 Germania 222
- Crotone 216 Gioia 82
- Curti 52n. Giugliano in Campania 30, 31, 32,  
34, 45, 46, 47, 51n., 52n., 53n.,  
54, 54n., 55, 55n., 62n., 63n.,  
67n., 73, 84, 85, 86, 87, 92,  
92n., 93n., 95, 95n., 96n., 97,  
106, 112, 116, 150, 153, 159,  
163, 172, 183, 186, 191, 219,  
245, 264, 264n., 280. 280n.,  
281, 283
- Digione 256, 257 Gravina 138, 279, 282
- Ducenta 34, 45, 46, 47, 60n., 73, Grazzanise 52, 53, 153n., 200, 205
- 75, 84, 150, 150n., 161, 294, Gricignano d'Aversa 37n., 45, 46,  
330 47, 73, 74, 84, 85, 172, 177
- Egitto 49 Grumo Nevano 42, 230
- Elba, isola d' 103
- Europa 16, 50
- Faenza 221
- Falciano di Carinola 150, 331
- Favignana, isola 247, 248
- Firenze 102, 103
- Foggia 77
- Foligno 102
- Formicola 32, 168
- Francia 19, 25, 26, 49, 83, 87, 102,

- Grumo 29, 45, 46, 47, 56, 83, 84, 85, 103, 116, 150, 152, 152n., 152, 153, 153n., 164, 179, 193n., 211, 228, 231, 247, 248, 248n., 249, 249n., 250, 253, 301, 305, 330, 331
- Hohenlinden 102
- Ielsi 306, 306n.
- Inghilterra 50, 256
- Irsina 276
- Ischia 132
- Isola 37, 44, 46, 47
- Italia 67n., 85n., 123, 139, 229, 255, 264
- Itri 129
- Lagni, vedi Regi Lagni
- Lanciano 133
- Larino 82, 276
- Laurino 299
- Lazio 129
- Lecce 54n., 85n., 305
- Lesina 35
- Licola 27
- Livorno 50, 268, 268n.
- Lombardia 25
- Luneville 102
- Lusciano 30, 32, 45, 46, 47, 73, 75, 84, 112, 172, 199n., 293, 294, 294n., 305
- Maddaloni 52n., 163
- Malta 49, 98
- Marano 48, 84, 85, 86, 87, 92n., 95, 95n.
- Marcianise 52n., 82, 154
- Marengo 102
- Marigliano 32, 233n.
- Marsiglia 85n., 94n., 218, 255, 255n., 272, 296
- Martina 60n.
- Matera 277, 279, 303
- Melfi 179, 249
- Melito di Napoli 32, 45, 46, 48, 61, 62, 83, 84, 85, 92, 112, 153, 163, 163n., 271, 272, 272n., 273n., 292, 296, 297n., 299, 300, 331
- Meta di Sorrento 150, 150n., 330
- Milano 257, 305
- Molinara 138
- Molise 120n., 129, 131, 306
- Monacilioni 210n.
- Monciterio 84
- Montefusco 83, 84, 169, 178, 176n.
- Monteleone 217
- Montepaone 305
- Montepeloso 275, 276, 277, 277n., 278
- Montoro 141
- Mormanno 81
- Mugnano 86
- Napoli 15, 17, 19, 21, 22, 23, 24, 25, 30, 31, 37, 40, 47, 48, 50, 52n., 54, 57, 58, 59, 59n., 60n., 61, 62, 62n., 64n., 67, 69, 70, 70n., 75, 76n., 79, 83, 84, 85n., 92, 93n., 94, 94n., 95, 97, 98, 98n., 99, 99n., 101, 102, 105, 117, 119, 122, 123, 124, 124n., 125, 127, 128, 128n., 133, 133n., 134, 135, 136, 137, 144, 144n., 145, 146, 148, 149, 152, 152n., 154, 159, 163, 164, 165, 167, 168, 168n., 170, 173, 174, 175, 178, 179, 180, 184, 185, 187,

- 188, 188n., 189, 191, 195, 197,  
202, 206, 208n., 211, 212, 213,  
216, 217, 218, 223, 226, 227,  
228, 229, 230, 231, 232, 233,  
233n., 240, 245, 248n., 249, 255,  
256, 259, 265, 266n., 267, 268n.,  
270, 271, 272, 272n., 273, 275,  
276, 277, 279, 280, 281n., 285,  
289, 290, 291, 294, 295n., 296,  
297, 297n., 299n., 301, 302,  
302n., 303, 306, 309, 313, 317,  
318, 319, 322, 324, 325, 327,  
333, 334, 335
- Nevano 41n., 46, 48, 54, 54n.,  
55n., 83, 84, 85, 95, 103, 106,  
112, 168, 179, 182n., 187, 299,  
300, 301
- Nola 60n., 77, 85n., 86n., 138,  
160, 162, 164, 233n.
- Orta di Atella 30, 45, 46, 47, 84,  
85, 112, 116, 152n., 172, 239,  
241, 253
- Otranto 216
- Paduli 150n., 330
- Palermo 54, 91n., 92, 124, 247,  
270, 279, 294, 326
- Palma Campania 86n.
- Panecocolo 74, 78, 84, 85, 88n.,  
263
- Parete 29, 45, 46, 48, 73, 75, 84,  
87, 106, 136, 161, 172, 177,  
198, 199, 199n., 270, 304, 319
- Parigi 116, 146, 255, 256, 257,  
257n., 258, 272
- Parma 242
- Pascarola 29, 44, 46, 48, 84
- Patria, lago 27, 29, 165n., 184
- Perugia 142
- Pescara 50
- Piano di Sorrento 330
- Pianura 131
- Picerno 305
- Piedimonte 53
- Pietroburgo 227
- Pinesa (?) 54n.
- Piombino 103
- Piscinola 140, 142
- Pisciotta 131
- Poggio Imperiale 35
- Pomigliano d'Arco 304
- Pomigliano d'Atella 45, 46, 73, 75,  
85, 104, 172, 284, 285
- Ponte a Selice 84, 169
- Pontecorvo 124
- Ponterotto 58, 58n.
- Ponza 117, 132n., 233, 260, 266,  
288
- Portici 97, 176n.
- Posillipo 124, 131n., 132, 136, 231
- Pozzuoli 131n., 263n., 268
- Prata 82
- Pratella 82
- Principato Citra 83, 115, 152,  
237n., 249
- Principato Ultra 83, 115
- Procida 132, 132n., 136, 139, 155,  
319
- Puccianelli 154
- Pupone (Pipone) 36, 44, 45n, 46,  
48
- Qualiano 30, 36, 45, 46, 48, 74,  
84n., 85, 172, 296, 297n.
- Quarto 84
- Recale 52n.
- Regi Lagni 27, 28, 29n., 58, 58n.,  
184

- Roma 21, 50, 60n., 155, 168, 177,  
192, 230n., 332  
Russia 269
- S. Agrippino, vedi S. Arpino.  
S. Andrea di Conza 279n.  
S. Antimo 30, 32, 36, 40, 45, 46,  
48, 62, 67n., 74, 75, 76n., 84n.,  
85, 89, 90, 90n., 103, 112, 116,  
133, 158, 164, 172, 179, 193n.,  
194, 213, 214, 214n., 215,  
215n., 216, 216n., 217n., 218,  
218n., 219n., 225, 233, 233n.,  
238, 260, 261n., 265, 266, 282,  
290, 292, 293, 298n.  
S. Arpino 37, 45, 46, 48, 57, 57n.,  
75, 84, 85, 104, 112, 113, 115,  
116, 117, 172, 179, 205, 231,  
233, 234n., 235, 235n., 236,  
239, 240, 242, 244n., 245, 246,  
266, 270, 303,  
S. Cipriano 29, 45, 46, 48, 73, 74,  
84n., 85, 177, 206n., 264, 264n.  
S. Elpidio, vedi S. Arpino.  
S. Germano 50, 87n., 155, 155n.  
S. Leucio 25, 32, 138  
S. Lorenzo Maggiore 150, 151,  
189, 325, 329, 330, 331  
S. Lupo 151, 329  
S. Marcellino 29, 45, 46, 48, 73, 74,  
84, 96n., 98n., 168, 169, 170,  
172, 176, 177, 250, 293, 303  
S. Maria Capua Vetere 71  
S. Nicola La Strada 82  
S. Nullo 84  
S. Paolo 35  
S. Pietro a Patierno 131  
S. Prisco 82  
S. Rufo 131  
S. Severo 156, 157  
S. Stefano 81n., 104, 233, 233n.,  
260, 265, 265n., 266, 288, 294,  
298, 298n.  
S. Strato 124, 132, 132n.  
S. Tammaro 168, 169, 170, 171n.,  
174, 193  
Sala 154  
Salerno 77, 83, 84, 129, 131,  
186n., 280, 299n., 303  
San Cipriano d'Aversa 22  
Sannazzaro 35  
Sannio 151  
Secondigliano 62, 84, 135, 159,  
293, 318, 319  
Selvalonga 60  
Sessa Aurunca 41, 100, 150  
Shönbrunn 116  
Sicilia 49, 101, 102, 114, 148, 279  
Soccivo, vedi Succivo  
Sorrento 133  
Spagna 24, 264, 282  
Sparanise 57  
Spinazzola 278  
Stato Pontificio 102, 124n, 149,  
268n.  
Succivo 30, 37, 45, 46, 48, 74, 75,  
84n., 105, 115, 172, 240, 247,  
304  
Teano 150, 152, 152n., 330  
Terra di Lavoro 40, 41n., 77, 83,  
99, 99n., 105n., 109, 115, 129,  
131, 149, 150, 152, 158, 175,  
194, 233, 237, 237n., 246, 248,  
304, 329  
Teverola 29, 45, 46, 48, 67n., 75,  
84n., 85, 158, 171  
Teverolaccio 45, 46, 47n., 48  
Tirolo 139  
Tolone 94n., 306

- Torino 85n.  
Toscana 24, 25, 50, 97  
Trentola Ducenta 45  
Trentola 30, 34, 46, 48, 73, 74,  
84, 88, 105n., 106, 131, 150,  
161, 172, 250n., 305, 330, 331  
Tricarico 278  
Trivento 275  
  
Vallo di Diano 131  
Varcaturò 27  
Veneto 33  
Venezia 228  
Ventotene 109n., 132n., 233n.,  
265, 298, 298n.  
  
Vico di Pantano 27, 29, 29n., 36,  
37, 30, 39n., 45, 46, 48, 73, 75,  
84n., 85, 105n., 172, 199, 201  
Vienna 227  
Vieti 150, 152, 329, 330  
Villa di Briano 45  
Villa Literno 45  
Volturno 50, 52, 83, 84, 85, 86n.,  
95, 95n., 168  
  
Wagram 116  
  
Zaccaria 45, 46, 48  
Zaccherino 84

Nello Ronga fa parte della nutrita schiera di studiosi, non storici di professione, che hanno rivolto e rivolgono il loro interesse agli eventi della Repubblica napoletana del 1799.

Di formazione sociologica e autore di numerose ricerche sul territorio campano, Ronga era partito da un obiettivo che appariva lontano dai suoi interessi consueti, e in parte ancorato alla tradizione retorica del martirologio locale: ritrovare i patrioti dell'area aversana, anche i meno noti, per comprendere se i personaggi più celebri – come Bagno, Cirillo, Fiore – costituissero soltanto una luminosa eccezione all'interno di un paesaggio generalmente ostile, o non fossero invece solo la punta avanzata di un movimento repubblicano più ampio.

Ma Ronga non si è poi limitato al martirologio, tutt'altro, poiché ha esteso la sua ricerca facendone una ricostruzione complessiva della vita della Repubblica e dei conflitti tra repubblicani e realisti nel territorio aversano. Giustamente attento a ricostruire non solo e non tanto la mappa del movimento patriottico repubblicano ma anche e soprattutto la dinamica del conflitto politico fra repubblicani e realisti, tentandone altresì un'analisi sociologica – ma senza determinismi precostituiti –, altro merito del lavoro è quello di collocare la vicenda di quei pochi mesi in una considerazione di più lungo periodo delle tensioni sociali e delle lotte per il controllo delle risorse e dell'amministrazione locali: dai rapporti col baronaggio, con la Chiesa e con gli amministratori regi, alla formazione di un ceto di massari e mercanti-imprenditori tesi a consolidare le proprie acquisizioni, alle lotte

per il controllo del parlamento locale, ai problemi di ordine pubblico.

Nell'indagine si limita al solo territorio aversano, ma compie incursioni ampie e significative nei rapporti tra i conflitti locali e la vita politica della capitale. Ritroviamo qui uno dei maggiori motivi di interesse di questa ricerca, che mette in piena luce l'attività delle società realiste e l'intreccio fra agenti borbonici, funzionari, membri della nobiltà, nel reclutamento fra la popolazione della capitale e dei dintorni di forze armate a sostegno della dinastia.

La vita delle comunità di Terra di Lavoro fu dunque investita dagli eventi del 1799 con particolare ampiezza e rilievo, tanto per la sua posizione strategica sul piano militare – su questo terreno la ricerca di Ronga fornisce un utile complemento, dalla parte delle comunità, alla testimonianza resa da parte francese dai manoscritti del generale Girardon pubblicati in questastessa collana – quanto per la sua vicinanza alla capitale.

Dalla presentazione di Anna Maria Rao

Nello Ronga, sociologo, ha partecipato a numerose ricerche, di cui alcune pubblicate. Tra queste si ricordano: *I «bassi» a Napoli* (a cura di L. Mazzacane), Napoli, Guida, 1978; *Ai margini della città. Il comprensorio 167 di Secondigliano: condizione abitativa e socio-economica della popolazione*, Napoli, Amministrazione provinciale di Napoli, 1980. Su temi storici ha pubblicato *La Repubblica napoletana del 1799 nel territorio atellano*, prefazione di G. Marotta, Frattamaggiore, Istituto di Studi di Atellani, 1999.

*In copertina: Aversa. La torre campanaria dell'Annunziata in una incisione del 1839.*

*Libertà*  *Equaglianza*